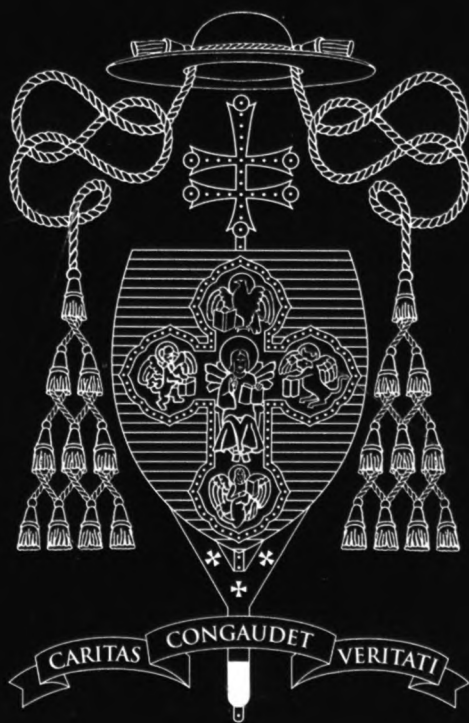


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



10

Anno LXXXIX
Ottobre 2012

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferialle*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati
tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upgtorino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIX

Ottobre 2012

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica <i>Caritas Christi</i> : San Giovanni d'Ávila sacerdote diocesano è proclamato Dottore della Chiesa universale	1315
Lettera Apostolica <i>Lux sui populi</i> : Santa Ildegarda di Bingen monaca professa dell'Ordine di San Benedetto è proclamata Dottore della Chiesa universale	1321
Messaggio per la 50ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (21 aprile 2013)	1326
Messaggio per la 99ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (13 gennaio 2013)	1329
Messaggio per la Quaresima 2013	1333
Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2012	1337
Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù (Rio de Janeiro, 23-28 luglio 2013)	1339
Omelia nel pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto (4.10)	1346
Interventi nella XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi:	
Domenica 7 ottobre: Omelia nella Messa di apertura	1349
Lunedì 8 ottobre: Apertura della prima Congregazione Generale	1352
Domenica 28 ottobre: Omelia nella Messa conclusiva	1355
All'Udienza generale nella vigilia del 50° anniversario dell'apertura del Vaticano II (10.10)	1358
Omelia nell'apertura dell'Anno della Fede (11.10)	1361
Omelia nella Cappella Sistina per il 500° dell'inaugurazione della volta michelangiolesca (31.10)	1364

Atti della Santa Sede

Sinodo dei Vescovi

XIII Assemblea Generale Ordinaria: *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede*:

- Relazione continentale dedicata all'Europa (Card. Péter Erdő) 1367
- Elenco finale delle "Proposizioni" 1369
- Messaggio al Popolo di Dio 1386

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente

- Messaggio per la XXXV Giornata Nazionale per la vita (3 febbraio 2013) 1395

Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace
Messaggio per la LXII Giornata Nazionale del Ringraziamento (11 novembre 2012) 1397

Commissione Episcopale per la famiglia e la vita
Nota - *Orientamenti pastorali sulla preparazione al matrimonio e alla famiglia* 1401

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovo Vescovo di Alessandria 1425

Protocollo d'intesa sui beni culturali tra Regione Piemonte e Conferenza Episcopale Piemontese 1427

Atti dell'Arcivescovo

Lettera ai Parroci della Città di Torino: *Offrire a persone senza dimora "un angolo di casa"* 1429

Intervento nella conferenza stampa di presentazione della XLVII Settimana Sociale 1432

Omelia nell'inaugurazione dell'Anno Accademico delle Facoltà Teologiche torinesi 1435

Interventi in occasione della "II Settimana della Scuola":

Domenica 7 ottobre: Introduzione 1438

Omelia nella Messa di apertura 1440

Sabato 13 ottobre: Conclusioni 1443

Intervista sul rapporto tra Chiesa e modernità e sul "grande dono" dell'Assise ecumenica a 50 anni dal Vaticano II 1448

Omelia nella Liturgia funebre per la madre Anna Oliveri 1452

Omelia nella Veglia missionaria in Cattedrale 1455

Saluto al Convegno "La demenza di Alzheimer: assistere chi assiste" 1458

Intervento alla commemorazione del Card. Carlo Maria Martini presso il Consiglio Comunale di Torino 1462

Omelia alla "Veglia dei Santi" nella chiesa del Santo Volto 1465

Curia Metropolitana

Vicariato Generale

Facoltà di rimettere la scomunica annessa all'aborto procurato senza l'onere del ricorso 1469

Cancelleria

Rinunce di parroci - Trasferimento di parroco - Nomine - Comunicazione circa gli Ordini Equestri - Sacerdoti diocesani defunti 1471

Documentazione

Intervento del Primate della Comunione Anglicana al Sinodo dei Vescovi 1477

Una lettura dopo i Convegni Catechistici regionali 1483

Atti del Santo Padre

LETTERA APOSTOLICA *CARITAS CHRISTI*

DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI

SAN GIOVANNI D'ÁVILA
SACERDOTE DIOCESANO
È PROCLAMATO
DOTTORE DELLA CHIESA UNIVERSALE

1. *Caritas Christi urget nos* (2 Cor 5, 14). L'amore di Dio, manifestato in Gesù Cristo, è la chiave dell'esperienza personale e della dottrina del Santo Maestro di Ávila, un "predicatore evangelico" sempre ancorato alla Sacra Scrittura, appassionato della verità e referente qualificato per la "Nuova Evangelizzazione".

Il primato della grazia che spinge a operare il bene, la promozione di una spiritualità della fiducia e la chiamata universale alla santità vissuta come risposta all'amore di Dio, sono punti centrali dell'insegnamento di questo presbitero diocesano che dedicò la sua vita all'esercizio del suo ministero sacerdotale.

Il 4 marzo 1538, Papa Paolo III emise la Bolla *Altitudo Divinae Providentiae*, diretta a Giovanni d'Ávila, autorizzandolo a fondare l'Università di Baeza (Jaén), nella quale lo definì come «*praedicatorem insignem Verbi Dei*». Il 14 marzo 1565 Pio IV emetteva una Bolla confermatrice delle facoltà concesse a tale Università nel 1538, nella quale lo designava come «*Magistrum in theologia et verbi Dei praedicatorem insignem*» (cfr. *Biattensis Universitas*, 1968). I suoi contemporanei non esitarono a chiamarlo "Maestro", titolo con cui figura fin dal 1538, e

Papa Paolo VI, nell'omelia della sua Canonizzazione, il 31 maggio 1970, esaltò la sua figura e la sua dottrina sacerdotale eccelsa, lo propose come modello di predicazione e di direzione delle anime, lo definì paladino della riforma ecclesiastica e sottolineò la sua costante influenza storica fino al momento presente.

2. Giovanni d'Ávila visse nella prima ampia metà del XVI secolo. Nacque il 6 gennaio 1499 o 1500, ad Almodóvar del Campo (Ciudad Real, Diocesi di Toledo), figlio unico di Alonso Ávila e di Catalina Gijón, genitori molto cristiani e con un'alta posizione economica e sociale. A 14 anni lo portarono a studiare Legge nella prestigiosa Università di Salamanca; ma abbandonò questi studi al termine del quarto corso perché, in seguito di un'esperienza molto profonda di conversione, decise di ritornare nella dimora familiare per dedicarsi a riflettere ed a pregare.

Con il proposito di diventare sacerdote, nel 1520 andò a studiare Arti e Teologia nell'Università di Alcalá de Henares, aperta alle grandi scuole teologiche del tempo e alla corrente dell'umanesimo rinascimentale. Nel 1526, ricevette l'Ordinazione sacerdotale e celebrò la prima

Messa solenne nella parrocchia del suo paese e, con il proposito di recarsi come missionario nelle Indie, decise di ripartire la sua consistente eredità tra i più bisognosi. Quindi, in accordo con colui che doveva essere primo Vescovo di Talxcala, in Nueva España (Messico), si recò a Siviglia in attesa d'imbarcarsi per il Nuovo Mondo.

Mentre preparava il viaggio, si dedicò a predicare nella città e nelle località vicine. Li incontrò il venerabile Servo di Dio Fernando de Contreras, dottore ad Alcalá e prestigioso catechista. Questi, entusiasta dalla testimonianza di vita e dall'oratoria del giovane sacerdote Giovanni, riuscì a far sì che l'Arcivescovo savigliano lo facesse desistere dalla sua idea di andare in America per restare in Andalusia; rimase a Siviglia condividendo casa, povertà e vita di preghiera con Contreras e, mentre si dedicava alla predica e alla direzione spirituale, continuò gli studi di Teologia nel Collegio di San Tommaso, dove forse ottenne il titolo di Maestro.

Tuttavia nel 1531, a causa di una sua predica mal interpretata, fu mandato in carcere. Nella prigione cominciò a scrivere la prima versione dell'*Audi, filia*. In quegli anni ricevette la grazia di penetrare con singolare profondità nel mistero dell'amore di Dio e del grande beneficio fatto all'umanità da Gesù Cristo, nostro Redentore. Da allora in poi sarà quello l'asse portante della sua vita spirituale e il tema centrale della sua predicazione.

Una volta emessa la sentenza assolutoria nel 1533, continuò a predicare con notevole successo tra il popolo e dinanzi alle autorità, ma preferì trasferirsi a Cordova, incardinandosi in questa Diocesi. Poco dopo, nel 1536, lo chiamò per ricevere un suo consiglio l'Arcivescovo di Granada dove, oltre a continuare la sua opera di evangelizzazione, completò gli studi in quella Università.

Buon conoscitore del suo tempo e con un'ottima formazione accademica, Giovanni d'Ávila fu un eminente teologo e un autentico umanista. Propose la creazione di un Tribunale Internazionale di arbitrato per evitare le guerre e fu persino capace d'inventare e di brevettare alcune opere d'ingegneria. Vivendo però molto poveramente, incentrò la sua attività sulla promozione della vita cristiana di quanti ascoltavano compiaciuti i suoi sermoni e lo seguivano ovunque. Particolarmente preoccupato dell'educazione e dell'istruzione dei bambini e dei giovani, soprattutto di quanti si preparavano al sacerdozio, fondò vari Collegi minori e maggiori che, dopo il Concilio di Trento, sarebbero diventati Seminari concilia-

ri. Fondò altresì l'Università di Baeza (Jaén), per secoli importante punto di riferimento per la qualificata formazione di chierici e secolari.

Dopo aver percorso l'Andalusia e altre regioni del Centro e dell'Ovest della Spagna predicando e pregando, ormai malato, nel 1554 si ritirò definitivamente in una semplice casa a Montilla (Cordova), dove esercitò il suo apostolato delineando alcune delle sue opere attraverso un'abbondante corrispondenza. L'Arcivescovo di Granada voleva portarlo come consultore teologo alle ultime due sessioni del Concilio di Trento; non potendo viaggiare per problemi di salute, redasse i *Memoriales* che esercitarono grande influenza in quella Assemblea ecclesiale.

Accompagnato dai suoi discepoli e amici, e afflitto da fortissimi dolori, con un Crocifisso tra le mani, rese la sua anima al Signore nella sua umile casa di Montilla la mattina del 10 maggio 1569.

3. Giovanni d'Ávila fu contemporaneo, amico e consigliere di grandi Santi e uno dei maestri spirituali più prestigiosi e consultati del suo tempo.

Sant'Ignazio di Loyola, che lo stimava molto, desiderò vivamente che entrasse nella nascente Compagnia di Gesù; ciò non avvenne ma il Maestro orientò verso di essa una trentina dei suoi migliori alunni. Giovanni Ciudad, poi San Giovanni di Dio, fondatore dell'Ordine Ospedaliero, si convertì ascoltando il Santo Maestro e da allora si affidò alla sua guida spirituale. Il nobilissimo San Francesco Borgia, un altro grande convertito grazie alla mediazione di Padre Ávila, divenne addirittura Preposito Generale della Compagnia di Gesù. San Tommaso da Villanova, Arcivescovo di Valencia, diffuse nelle sue Diocesi e in tutto il Levante spagnolo il suo metodo catechetico. Suoi amici furono pure San Pietro de Alcántara, Provinciale dei Francescani e riformatore dell'Ordine; San Giovanni de Ribera, Vescovo di Badajoz, che gli chiese dei predicatori per rinnovare la sua Diocesi, e poi Arcivescovo di Valencia, aveva nella sua biblioteca un manoscritto con 82 suoi sermoni; Teresa di Gesù, oggi Dottore della Chiesa, che patì grandi travagli prima che potesse far arrivare al Maestro il manoscritto della sua *Vida*; San Giovanni della Croce, anch'egli Dottore della Chiesa, che si mise in contatto con i suoi discepoli di Baeza che lo aiutarono nella riforma del Carmelo; il Beato Bartolomeo dei Martiri, che, grazie ad amici comuni, venne a conoscenza della sua vita e della sua santità, e altri ancora che riconobbero l'autorità morale e spirituale del Maestro.

4. Sebbene il "Padre Maestro Ávila" fu, prima di tutto, un predicatore, non trascurò di fare un uso magistrale della sua penna per esporre i suoi insegnamenti. Di fatto la sua influenza e la sua memoria postuma, fino ai nostri giorni, sono strettamente legate non solo alla testimonianza della sua persona e della sua vita, ma anche ai suoi scritti, tanto diversi tra di loro.

La sua opera principale, l'*Audi, filia*, un classico della spiritualità, è il suo trattato più sistematico, ampio e completo, la cui edizione definitiva fu preparata dal suo autore negli ultimi anni di vita. Il Catechismo o *Dottrina cristiana*, unica opera che fece stampare in vita (1554), è una sintesi pedagogica, per bambini e adulti, dei contenuti della fede. Il *Trattato dell'amore di Dio*, un tesoro letterario e per il contenuto, riflette con quale profondità gli fu concesso penetrare nel mistero di Cristo, il Verbo incarnato e redentore. Il *Trattato sul sacerdozio* è un breve compendio che si completa con le conversazioni, i sermoni e le lettere. Ci sono anche altri scritti minori, che consistono in orientamenti o *Avvisi* per la vita spirituale. I *Trattati di Riforma* sono legati al Concilio di Trento e ai Sinodi Provinciali che lo applicarono e si riferiscono molto opportunamente al rinnovamento personale ed ecclesiale. I *Sermoni e le Conversazioni*, come l'*Epistolario*, sono scritti che abbracciano tutto l'arco liturgico e l'ampia cronologia del suo ministero sacerdotale. I commenti biblici – dalla *Lettera ai Galati* alla *Prima Lettera di Giovanni* e altri – sono esposizioni sistematiche di notevole profondità biblica e di grande valore pastorale.

Tutte queste opere offrono contenuti molto profondi, presentano un'evidente impostazione pedagogica nell'uso di immagine e di esempi e lasciano intuire le circostanze sociologiche ed ecclesiali dell'epoca. Il tono è di somma fiducia nell'amore di Dio, invitando la persona alla perfezione della carità. Il suo linguaggio è il castigliano classico e sobrio della sua terra d'origine La Mancha, mescolato a volte con l'immaginazione e il calore del meridione, ambiente in cui trascorse la maggior parte della sua vita apostolica.

Attento a cogliere quello che lo Spirito ispirava alla Chiesa in un'epoca complessa e agitata da cambiamenti culturali, da varie correnti umanistiche, dalla ricerca di nuove vie di spiritualità, chiari criteri e concetti.

5. Nei suoi insegnamenti il Maestro Giovanni d'Ávila alludeva costantemente al Battesimo e alla Redenzione per dare impulso alla santità, e spiegava che la vita spirituale cristiana, che è

partecipazione alla vita trinitaria, parte dalla fede in Dio Amore, si basa sulla bontà e sulla misericordia divina espressa nei meriti di Cristo ed è interamente mossa dallo Spirito; cioè, dall'amore a Dio e ai fratelli. «Allarghi la vostra misericordia il suo piccolo cuore in quell'immensità di amore con cui il Padre ci ha dato suo Figlio, e con Lui ci ha dato se stesso, e lo Spirito Santo e tutte le cose» (*Lettera* 160), scrive. E ancora: «Il vostro prossimo è cosa che riguarda Gesù Cristo» (*Ibid.* 62), perciò «la prova del perfetto amor di nostro Signore è il perfetto amore del prossimo» (*Ibid.* 103). Dimostra anche grande apprezzamento per le cose create, ordinandole nella prospettiva dell'amore.

Essendo templi della Trinità, incoraggia in noi la stessa vita di Dio e il cuore pian piano si unifica, come processo di unione con Dio e con i fratelli. Il cammino del cuore è cammino di semplicità, di bontà, di amore, di atteggiamento filiale. Questa vita secondo lo Spirito è fortemente ecclesiale, nel senso di esprimere l'amore sponsale tra Cristo e la sua Chiesa, tema centrale dell'*Audi, filia*. Ed è anche mariana: la configurazione con Cristo, sotto l'azione dello Spirito Santo, è un processo di virtù e doni che guarda a Maria come modello e come madre. La dimensione missionaria della spiritualità, come derivazione della dimensione ecclesiale e mariana, è evidente negli scritti del Maestro Ávila, che invita allo zelo apostolico a partire dalla contemplazione e da un maggiore impegno nella santità. Consiglia di nutrire devozione per i Santi, perché mostrano a tutti noi «un grande Amico, che è Dio, il quale tiene i cuori prigionieri nel suo amore [...] ed Egli ci ordina di avere molti altri amici, che sono i suoi Santi» (*Lettera* 222).

6. Se il Maestro Ávila è pioniere nell'affermare la chiamata universale alla santità, risulta anche un anello imprescindibile nel processo storico di sistematizzazione della dottrina sul sacerdozio. Nel corso dei secoli i suoi scritti sono stati fonte d'ispirazione per la spiritualità sacerdotale e può essere considerato come il promotore del movimento mistico tra i presbiteri secolari. La sua influenza è evidente in molti autori spirituali successivi.

L'affermazione centrale del Maestro Ávila è che i sacerdoti «nella Messa ci poniamo sull'altare nella persona di Cristo a fare l'ufficio dello stesso Redentore» (*Lettera* 157), e che agire in persona Christi comporta l'incarnare, con umiltà, l'amore paterno e materno di Dio. Tutto ciò richiede alcune condizioni di vita, come il

frequentare la Parola e l'Eucaristia, l'aver spirito di povertà, l'andare sul pulpito «con misurazione», cioè, essendosi preparati con lo studio e con la preghiera, e l'amare la Chiesa, perché è la sposa di Gesù Cristo.

La ricerca e la creazione di mezzi per formare meglio gli aspiranti al sacerdozio, l'esigenza di maggiore santità del Clero e la necessaria riforma nella vita ecclesiale costituiscono la preoccupazione più profonda e costante del Santo Maestro. La santità del Clero è imprescindibile per riformare la Chiesa. S'imponevano quindi la selezione e l'adeguata formazione di quanti aspiravano al sacerdozio. Come soluzione propose di creare Seminari e giunse a suggerire l'opportunità di un Collegio speciale affinché si preparassero nello studio della Sacra Scrittura. Queste proposte raggiunsero tutta la Chiesa.

Da parte sua la fondazione dell'Università di Baeza, nella quale riversò tutto il suo interesse ed il suo entusiasmo, costituì una delle sue aspirazioni più riuscite, perché riuscì a offrire un'ottima formazione iniziale e permanente ai chierici, tenendo particolarmente presente lo studio della cosiddetta «teologia positiva» con orientamento pastorale, e diede origine a una scuola sacerdotale che prosperò per secoli.

7. Data la sua indubbia e crescente fama di santità, la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Maestro Giovanni d'Ávila fu avviata nell'Arcidiocesi di Toledo, nel 1623. S'interrogarono subito i testimoni di Almodóvar del Campo e Montilla, luoghi di nascita e di morte del Servo di Dio e a Cordova, Granada, Jaén, Baeza e Andújar. Ma, per diversi problemi, la Causa rimase interrotta fino al 1731, anno in cui l'Arcivescovo di Toledo inviò a Roma i Processi informativi già realizzati. Con decreto del 3 aprile 1742 Papa Benedetto XIV approvò gli scritti ed elogiò la dottrina del Maestro Ávila, e l'8 febbraio 1759 Clemente XIII dichiarò che aveva esercitato le virtù in grado eroico. La Beatificazione ebbe luogo, per opera di Papa Leone XIII, il 6 aprile 1894 e la Canonizzazione, per opera di Papa Paolo VI, il 31 maggio 1970. Data l'importanza della sua figura sacerdotale, nel 1946 Pio XII lo nominò Patrono del Clero secolare in Spagna.

Il titolo di «Maestro» con il quale per tutta la sua vita e nel corso dei secoli, è stato conosciuto Giovanni d'Ávila ha motivato la eventualità, dopo la sua Canonizzazione, la possibilità di nominarlo Dottore. Così, su richiesta del Cardinale Don Benjamín de Arriba y Castro, Arcivescovo di

Tarragona, la XII Assemblea Plenaria della Conferenza Episcopale Spagnola (luglio 1970) decise di chiedere alla Santa Sede di dichiararlo Dottore della Chiesa universale. Seguirono numerose istanze, particolarmente in occasione del XXV anniversario della sua Canonizzazione (1995) e del V centenario della sua nascita (1999).

La dichiarazione di Dottore della Chiesa universale di un Santo presuppone il riconoscimento di un carisma di sapienza conferito dallo Spirito Santo per il bene della Chiesa e dimostrato dall'influenza benefica del suo insegnamento sul Popolo di Dio, fatti ben evidenti nella persona e nell'opera di Giovanni d'Ávila. Questi fu richiesto molto spesso dai suoi contemporanei come maestro di teologia, discernitore di spiriti e direttore spirituale. A lui si rivolsero alla ricerca di aiuto e di orientamento grandi Santi e riconosciuti peccatori, sapienti ed ignoranti, poveri e ricchi, e alla sua fama di consigliere si unì sia il suo attivo intervento in importanti conversioni sia la sua quotidiana azione per migliorare la vita di fede e la comprensione del messaggio cristiano di quanti si recavano solleciti ad ascoltare i suoi insegnamenti. Anche i Vescovi e i religiosi dotti e ben preparati si rivolgevano a lui come consigliere, predicatore e teologo, esercitando una notevole influenza su quanti entravano in contatto con lui e sugli ambienti che frequentava.

8. Il Maestro Ávila non esercitò come professore nelle Università, anche se fu organizzatore e primo Rettore dell'Università di Baeza. Non spiegò la teologia da una cattedra, ma impartì lezioni di Sacra Scrittura a laici, religiosi e chierici.

Non elaborò mai una sintesi sistematica del suo insegnamento teologico, ma la sua teologia è orante e sapienziale. Nel *Memoriale II* al Concilio di Trento dà due motivi per vincolare la teologia e la preghiera: la santità della scienza teologica e il bene e l'edificazione della Chiesa. Come autentico umanista e buon conoscitore della realtà, la sua è anche una teologia vicina alla vita, che risponde alle questioni poste in quel momento e lo fa in modo didattico e comprensibile.

L'insegnamento di Giovanni d'Ávila si evidenzia per la sua eccellenza e precisione e per la sua estensione e profondità, frutto di uno studio metodico, di contemplazione e per mezzo di una profonda esperienza delle realtà soprannaturali. Inoltre il suo ricco epistolario poté ben presto contare su traduzioni italiane, francesi ed inglesi.

Spicca la sua profonda conoscenza della Bibbia, che lui desiderava vedere nelle mani di tutti, per cui non dubitò a spiegarla tanto nella sua pre-

dicazione quotidiana come offrendo lezioni su determinati Libri sacri. Era solito confrontare le versioni e analizzare i sensi letterari e spirituali; conosceva i commenti patristici più importanti ed era convinto che per ricevere adeguatamente la Rivelazione erano necessari lo studio e la preghiera, e che si poteva penetrarne il senso con l'aiuto della Tradizione e del Magistero. Dell'Antico Testamento cita soprattutto i *Salmi*, *Isaia* e il *Cantico dei cantici*. Del Nuovo l'Apostolo Giovanni e San Paolo che è, indubbiamente, il più citato. «Copia fedele di San Paolo», lo chiamò Papa Paolo VI nella bolla della sua Canonizzazione.

9. La dottrina del Maestro Giovanni d'Ávila possiede, senza dubbio, un messaggio sicuro e duraturo, ed è capace di contribuire a confermare e ad approfondire il deposito della fede, mettendo persino in luce nuove prospettive dottrinali e di vita. Attenendosi al Magistero pontificio, risulta evidente la sua attualità, il che prova che la sua *eminens doctrina* costituisce un autentico carisma, dono dello Spirito Santo alla Chiesa di ieri e di oggi.

Il primato di Cristo e della grazia che, in termini di amore di Dio, attraversa tutto l'insegnamento del Maestro Ávila, è una delle dimensioni sottolineate tanto dalla teologia come dalla spiritualità attuale, da cui derivano conseguenze anche per la pastorale, come ho sottolineato nell'Enciclica *Deus caritas est*. La fiducia, basata sull'affermazione e sull'esperienza dell'amore di Dio e della bontà e misericordia divine, è stata proposta anche nel recente Magistero pontificio, come nell'Enciclica *Dives in misericordia* e nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Ecclesia in Europa*, che è una vera proclamazione del Vangelo della speranza, come ho anche voluto fosse nell'Enciclica *Spe salvi*. E quando nella Lettera Apostolica *Ubicumque et semper* con la quale ho istituito il Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione, ho detto: «Per proclamare in modo fecondo la Parola del Vangelo, è richiesto anzitutto di *fare una profonda esperienza di Dio*», emerge la figura serena e umile di questo «predicatore evangelico», la cui eminente dottrina è di grande attualità.

10. Nel 2002 la Conferenza Episcopale Spagnola è venuta a conoscenza del fatto che lo *Studio riassuntivo sull'eminente dottrina ravvisata nelle opere di San Giovanni d'Ávila*, della Congregazione per la Dottrina della Fede, si concludeva in modo nettamente affermativo, e nel 2003

un consistente numero di Signori Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, Presidenti di Conferenze Episcopali, Superiori Generali di Istituti di vita consacrata, Responsabili di Associazioni e Movimenti ecclesiali, Università e altre Istituzioni, e singoli personaggi di spicco, si unirono alla supplica della Conferenza Episcopale Spagnola attraverso Lettere Postulatorie che esprimevano a Papa Giovanni Paolo II l'interesse e l'opportunità del Dottorato di San Giovanni d'Ávila.

Ritornato il dossier alla Congregazione delle Cause dei Santi e nominato un Relatore per questa Causa, è stato necessario elaborare la corrispondente *Positio*. Fatto ciò, il Presidente e il Segretario della Conferenza Episcopale Spagnola, insieme al Presidente della Giunta *Pro Dottorato* e alla Postulatrice della Causa hanno firmato, il 10 dicembre 2009, la definitiva Supplica (*Supplex libellus*) del Dottorato per il Maestro Giovanni d'Ávila. Il 18 dicembre 2010 si è tenuto il Congresso Pecuniare dei Consultori Teologici di detta Congregazione, relativo al Dottorato del Santo Maestro. I voti sono stati affermativi. Il 3 maggio 2011, la Sessione Plenaria di Cardinali e Vescovi membri della Congregazione ha deciso, con voto ancora una volta all'unanimità affermativo, di propormi la dichiarazione di San Giovanni d'Ávila, se così lo desideravo, come Dottore della Chiesa universale. Il 20 agosto 2011, a Madrid, durante la Giornata Mondiale della Gioventù, ho annunciato al Popolo di Dio: «Dichiarerò prossimamente San Giovanni d'Ávila, presbitero, Dottore della Chiesa universale». Il 27 maggio 2012, domenica di Pentecoste, ho avuto la gioia di dire a Piazza San Pietro, alla moltitudine di pellegrini di tutto il mondo lì riuniti: «Lo Spirito, che *ha parlato per mezzo dei profeti*, con i doni della sapienza e della scienza continua a ispirare donne e uomini che si impegnano nella ricerca della verità, proponendo vie originali di conoscenza e di approfondimento del mistero di Dio, dell'uomo e del mondo. In questo contesto, sono lieto di annunciare che il prossimo 7 ottobre, all'inizio dell'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, proclamerò San Giovanni d'Ávila e Santa Ildegarda di Bingen Dottori della Chiesa universale [...] La santità della vita e la profondità della dottrina li rendono perennemente attuali: la grazia dello Spirito Santo, infatti, li proiettò in quell'esperienza di penetrante comprensione della Rivelazione divina e di intelligente dialogo con il mondo che costituiscono l'orizzonte permanente della vita e dell'azione della Chiesa. Soprattutto alla luce del progetto di una nuova evangelizzazione alla quale sarà dedi-

cata la menzionata Assemblea del Sinodo dei Vescovi, e alla vigilia dell'Anno della Fede, queste due figure di Santi e Dottori saranno di grande importanza e attualità».

Oggi, dunque, con l'aiuto di Dio e il plauso di tutta la Chiesa, ciò è fatto. In Piazza San Pietro, alla presenza di molti Cardinali e Presuli della Curia Romana e della Chiesa cattolica, confermando ciò che è stato fatto e soddisfacendo con grande piacere i desideri dei supplicanti, durante il sacrificio Eucaristico ho pronunciato queste parole: «Accogliendo il desiderio di molti Fratelli nell'Episcopato e di molti fedeli del mondo intero, dopo aver avuto il parere della Congregazione delle Cause dei Santi, dopo aver lungamente riflettuto e

avendo raggiunto un pieno e sicuro convincimento, con la pienezza dell'autorità apostolica dichiaro San Giovanni d'Ávila, sacerdote diocesano, e Santa Ildegarda di Bingen, monaca professa dell'Ordine di San Benedetto, Dottori della Chiesa universale, Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

Queste cose decreto ed ordino, stabilendo che questa Lettera sia e rimanga sempre certa, valida ed efficace, e che sortisca e ottenga i suoi effetti pieni ed integri; e così convenientemente si giudichi e si definisca; e sia vano e senza fondamento quanto diversamente intorno a ciò possa essere tentato da chiunque con qualsivoglia autorità, scientemente o per ignoranza.

Dato a Roma, presso San Pietro, col sigillo del Pescatore, il 7 ottobre 2012, anno ottavo di Pontificato

BENEDICTUS PP. XVI

LETTERA APOSTOLICA
LUX SUI POPULI

DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI

SANTA ILDEGARDA DI BINGEN
MONACA PROFESSA
DELL'ORDINE DI SAN BENEDETTO
È PROCLAMATA
DOTTORE DELLA CHIESA UNIVERSALE

1. «Luce del suo popolo e del suo tempo»: con queste parole il Beato Giovanni Paolo II, mio venerato Predecessore, definì Santa Ildegarda di Bingen nel 1979, in occasione dell'800° anniversario della morte della Mistica tedesca. E veramente, sull'orizzonte della storia, questa grande figura di donna si staglia con limpida chiarezza per santità di vita e originalità di dottrina. Anzi, come per ogni autentica esperienza umana e teologale, la sua autorevolezza supera decisamente i confini di un'epoca e di una società e, nonostante la distanza cronologica e culturale, il suo pensiero si manifesta di perenne attualità.

In Santa Ildegarda di Bingen si rileva una straordinaria armonia tra la dottrina e la vita quotidiana. In lei la ricerca della volontà di Dio nell'imitazione di Cristo si esprime come un costante esercizio delle virtù, che ella esercita con somma generosità e che alimenta alle radici bibliche, liturgiche e patristiche alla luce della *Regola* di San Benedetto: rifugge in lei in modo particolare la pratica perseguita dell'obbedienza, della semplicità, della carità e dell'ospitalità. In questa volontà di totale appartenenza al Signore, la badessa benedettina sa coinvolgere le sue non comuni doti umane, la sua acuta intelligenza e la sua capacità di penetrazione delle realtà celesti.

2. Ildegarda nacque nel 1089 a Bermersheim, presso Alzey, da genitori di nobile lignaggio e ricchi possidenti terrieri. All'età di otto anni fu accettata come oblata presso la badia benedettina di Disibodenberg, ove nel 1115 emise la professione religiosa. Alla morte di Jutta di Sponheim, intorno al 1136, Ildegarda fu chiamata a succe-

derle in qualità di *magistra*. Malferma nella salute fisica, ma vigorosa nello spirito, si impegnò a fondo per un adeguato rinnovamento della vita religiosa. Fondamento della sua spiritualità fu la regola benedettina, che pone l'equilibrio spirituale e la moderazione ascetica come vie alla santità. In seguito all'aumento numerico delle monache, dovuto soprattutto alla grande considerazione della sua persona, intorno al 1150 fondò un monastero sul colle chiamato Rupertsberg, nei pressi di Bingen, dove si trasferì insieme a venti consorelle. Nel 1165, ne istituì un altro a Eibingen, sulla riva opposta del Reno. Fu badessa di entrambi.

All'interno delle mura claustrali curò il bene spirituale e materiale delle consorelle, favorendo in modo particolare la vita comunitaria, la cultura e la liturgia. All'esterno s'impegnò attivamente a rinviare la fede cristiana ed a rafforzare la pratica religiosa, contrastando le tendenze eretiche dei catari, promuovendo la riforma della Chiesa con gli scritti e la predicazione, contribuendo a migliorare la disciplina e la vita del Clero. Su invito prima di Adriano IV e poi di Alessandro III, Ildegarda esercitò un fecondo apostolato — allora non molto frequente per una donna — effettuando alcuni viaggi non privi di disagi e difficoltà, per predicare perfino nelle pubbliche piazze e in varie chiese Cattedrali, come avvenne tra l'altro a Colonia, Treviri, Liegi, Magonza, Metz, Bamberga e Würzburg. La profonda spiritualità presente nei suoi scritti esercita un rilevante influsso sia sui fedeli, sia su grandi personalità del suo tempo, coinvolgendo in un incisivo rinnovamento la teologia, la liturgia, le scienze naturali e la musica.

Colpita da malattia nell'estate del 1179, Ildegarda, circondata dalle consorelle, si spense in fama di santità nel monastero del Rupertsberg, presso Bingen, il 17 settembre 1179.

3. Nei suoi numerosi scritti Ildegarda si dedicò esclusivamente a esporre la divina Rivelazione ed a far conoscere Dio nella limpidezza del suo amore. La dottrina ildegardiana è ritenuta eminente sia per la profondità e la correttezza delle sue interpretazioni, sia per l'originalità delle sue visioni. I testi da lei composti appaiono animati da un'autentica "carità intellettuale" ed evidenziano densità e freschezza nella contemplazione del mistero della Santissima Trinità, dell'Incarnazione, della Chiesa, dell'umanità, della natura come creatura di Dio da apprezzare e rispettare.

Queste opere nascono da un'intima esperienza mistica e propongono una incisiva riflessione sul mistero di Dio. Il Signore l'aveva resa partecipe, fin da bambina, di una serie di visioni, il cui contenuto ella dettò al monaco Volmar, suo segretario e consigliere spirituale, e a Richardis di Strade, una consorella monaca. Ma è particolarmente illuminante il giudizio dato da San Bernardo di Chiaravalle, che la incoraggiò, e soprattutto da Papa Eugenio III, che nel 1147 la autorizzò a scrivere ed a parlare in pubblico. La riflessione teologica consente a Ildegarda di tematizzare e comprendere, almeno in parte, il contenuto delle sue visioni. Ella, oltre a libri di teologia e di mistica, compose anche opere di medicina e di scienze naturali. Numerose sono anche le lettere - circa quattrocento - che indirizzò a persone semplici, a comunità religiose, a Papi, Vescovi e autorità civili del suo tempo. Fu anche compositrice di musica sacra. Il *corpus* dei suoi scritti, per quantità, qualità e varietà di interessi, non ha paragoni con alcun'altra autrice del medioevo.

Le opere principali sono lo *Scivias*, il *Liber vitae meritorum* e il *Liber divinorum operum*. Tutte narrano le sue visioni e l'incarico ricevuto dal Signore di trascriverle. Le *Lettere*, nella consapevolezza delle stessa autrice, non rivestono una minore importanza e testimoniano l'attenzione di Ildegarda alle vicende del suo tempo, che ella interpreta alla luce del mistero di Dio. A queste vanno aggiunti 58 sermoni, diretti esclusivamente alle sue consorelle. Si tratta delle *Expositiones evangeliorum*, contenenti un commento letterale e morale a brani evangelici legati alle principali celebrazioni dell'anno liturgico. I lavori a carattere artistico e scientifico si concentrano in modo specifico sulla musica con la

Symphonia armoniae caelestium revelationum; sulla medicina con il *Liber subtilitatum diversarum naturarum creaturarum* e il *Causae et curae*; sulle scienze naturali con la *Physica*. Infine si notano anche scritti di carattere linguistico, come la *Lingua ignota* e le *Litterae ignotae*, nei quali compaiono parole in una lingua sconosciuta di sua invenzione, ma composta prevalentemente di fonemi presenti nella lingua tedesca.

Il linguaggio di Ildegarda, caratterizzato da uno stile originale ed efficace, ricorre volentieri a espressioni poetiche dalla forte carica simbolica, con folgoranti intuizioni, incisive analogie e suggestive metafore.

4. Con acuta sensibilità sapienziale e profetica, Ildegarda fissa lo sguardo sull'evento della Rivelazione. La sua indagine si sviluppa a partire dalla pagina biblica, alla quale, nelle successive fasi, resta saldamente ancorata. Lo sguardo della mistica di Bingen non si limita ad affrontare singole questioni, ma vuole offrire una sintesi di tutta la fede cristiana. Nelle sue visioni e nella successiva riflessione, pertanto, ella compendia la storia della salvezza, dall'inizio dell'universo alla consumazione escatologica. La decisione di Dio di compiere l'opera della creazione è la prima tappa di questo immenso percorso, che, alla luce della Sacra Scrittura, si snoda dalla costituzione della gerarchia celeste fino alla caduta degli angeli ribelli e al peccato dei progenitori. A questo quadro iniziale fa seguito l'Incarnazione redentrice del Figlio di Dio, l'azione della Chiesa che continua nel tempo il mistero dell'Incarnazione e la lotta contro Satana. L'avvento definitivo del Regno di Dio e il giudizio universale saranno il coronamento di questa opera.

Ildegarda pone a se stessa ed a noi la questione fondamentale se sia possibile conoscere Dio: è questo il compito fondamentale della teologia. La sua risposta è pienamente positiva: mediante la fede, come attraverso una porta, l'uomo è in grado di avvicinarsi a questa conoscenza. Tuttavia Dio conserva sempre il suo alone di mistero e di incomprensibilità. Egli si rende intelligibile nel creato, ma questo, a sua volta, non viene compreso pienamente se viene distaccato da Dio. Infatti, la natura considerata in sé fornisce solo delle informazioni parziali, che non di rado diventano occasioni di errori e di abusi. Perciò anche nella dinamica conoscitiva naturale occorre la fede, altrimenti la conoscenza resta limitata, insoddisfacente e fuorviante.

La creazione è un atto di amore, grazie al quale il mondo può emergere dal nulla: dunque tutta

la scala delle creature è attraversata, come la corrente di un fiume, dalla carità divina. Fra tutte le creature, Dio ama in modo particolare l'uomo e gli conferisce una straordinaria dignità, donandogli quella gloria che gli angeli ribelli hanno perduto. L'umanità, così, può essere considerata come il decimo coro della gerarchia angelica. Ebbene, l'uomo è in grado di conoscere Dio in se stesso, cioè la sua individua natura nella trinità delle persone. Ildegarda si accosta al mistero della Santissima Trinità nella linea già proposta da Sant'Agostino: per analogia con la propria struttura di essere razionale, l'uomo è in grado di avere almeno un'immagine della intima realtà di Dio. Ma è solo nell'economia dell'Incarnazione e della vicenda umana del Figlio di Dio che questo mistero diventa accessibile alla fede e alla consapevolezza dell'uomo. La santa e ineffabile Trinità nella somma unità era nascosta ai servitori della legge antica. Ma nella nuova grazia veniva rivelata ai liberati dalla servitù. La Trinità si è rivelata in modo particolare nella croce del Figlio.

Un secondo "luogo" in cui Dio si rende conoscibile è la sua Parola contenuta nei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Proprio perché Dio "parla", l'uomo è chiamato all'ascolto. Questo concetto offre a Ildegarda l'occasione di esporre la sua dottrina sul canto, in modo particolare quello liturgico. Il suono della Parola di Dio crea vita e si manifesta nelle creature. Anche gli esseri privi di razionalità, grazie alla Parola creatrice vengono coinvolti nel dinamismo creaturale. Ma, naturalmente, è l'uomo quella creatura che, con la sua voce, può rispondere alla voce del Creatore. E può farlo in due modi principali: *in voce oris*, cioè nella celebrazione della liturgia, e *in voce cordis*, cioè con una vita virtuosa e santa. L'intera vita umana, pertanto, può essere interpretata come un'armonia e una sinfonia: mentre l'armonia significa la restaurazione della relazione e la piena esperienza della Redenzione, l'attuale esistenza umana con i suoi pericoli, contraddizioni e peccati, corrisponde a una sinfonia, ad un insieme di suoni e di accordi allo stesso modo armoniosi e dissonanti. In questa sinfonia Dio fa ascoltare soprattutto la sua misericordia..

5. L'antropologia di Ildegarda prende inizio dalla pagina biblica della creazione dell'uomo (Gen 1, 26), fatto a immagine e somiglianza di Dio. L'uomo, secondo la cosmologia ildegardiana fondata sulla Bibbia, racchiude tutti gli elementi del mondo, perché l'universo intero si riassume in lui, che è formato della materia stessa della creazione. Perciò egli può in modo consa-

pevole entrare in rapporto con Dio. Ciò accade non per una visione diretta, ma, seguendo la celebre espressione paolina, «come in uno specchio» (1 Cor 13, 12). L'immagine divina nell'uomo consiste nella sua razionalità, strutturata in intelletto e volontà. Grazie all'intelletto l'uomo è capace di distinguere il bene e il male, grazie alla volontà egli è spinto all'azione.

L'uomo è visto come unità di corpo e di anima. Si nota nella mistica tedesca un apprezzamento positivo della corporeità e, anche negli aspetti di fragilità che il corpo manifesta, ella è capace di cogliere un valore provvidenziale: il corpo non è un peso di cui liberarsi e, perfino quando è debole e fragile, "educa" l'uomo al senso della creaturalità e dell'umiltà, proteggendolo dalla superbia e dall'arroganza. In una visione Ildegarda contempla le anime dei beati del Paradiso, che sono in attesa di ricongiungersi ai loro corpi. Infatti, come per il corpo di Cristo, anche i nostri corpi sono orientati verso la risurrezione gloriosa, per una profonda trasformazione per la vita eterna. La stessa visione di Dio, nella quale consiste la vita eterna, non si può conseguire in modo definitivo senza il corpo.

L'uomo esiste nella forma maschile e femminile. Ildegarda riconosce che in questa struttura ontologica della condizione umana si radica una relazione di reciprocità e una sostanziale uguaglianza tra uomo e donna. Nell'umanità, però, abita anche il mistero del peccato ed esso si manifesta per la prima volta nella storia proprio in questo rapporto tra Adamo ed Eva. A differenza di altri autori medievali, che vedevano la causa della caduta nella debolezza di Eva, Ildegarda la coglie soprattutto nella smodata passione di Adamo verso di lei.

Anche nella sua condizione di peccatore, l'uomo continua ad essere destinatario dell'amore di Dio, perché questo amore è incondizionato e, dopo la caduta, assume il volto della misericordia. Perfino la punizione che Dio infligge all'uomo e alla donna fa emergere l'amore misericordioso del Creatore. In tal senso, la più precisa descrizione della creatura umana è quella di un essere in cammino, *homo viator*. In questo pellegrinaggio verso la patria, l'uomo è chiamato a una lotta per poter scegliere costantemente il bene ed evitare il male.

La scelta costante del bene produce un'esistenza virtuosa. Il Figlio di Dio fatto uomo è il soggetto di tutte le virtù, perciò l'imitazione di Cristo consiste proprio in un'esistenza virtuosa nella comunione con Cristo. La forza delle virtù deriva dallo Spirito Santo, infuso nei cuori dei

credenti, che rende possibile un comportamento costantemente virtuoso: questo è lo scopo dell'umana esistenza. L'uomo, in tal modo, sperimenta la sua perfezione cristiforme.

6. Per poter raggiungere questo scopo, il Signore ha donato i Sacramenti alla sua Chiesa. La salvezza e la perfezione dell'uomo, infatti, non si compiono solo mediante uno sforzo della volontà, bensì attraverso i doni della grazia che Dio concede nella Chiesa.

La Chiesa stessa è il primo sacramento che Dio pone nel mondo perché comunichi agli uomini la salvezza. Essa, che è la «costruzione delle anime viventi», può essere giustamente considerata come vergine, sposa e madre e, dunque, è strettamente assimilata alla figura storica e mistica della Madre di Dio. La Chiesa comunica la salvezza anzitutto custodendo e annunziando i due grandi misteri della Trinità e dell'Incarnazione, che sono come i due «sacramenti primari», poi mediante l'amministrazione degli altri Sacramenti. Il vertice della sacramentalità della Chiesa è l'Eucaristia. I Sacramenti producono la santificazione dei credenti, la salvezza e la purificazione dei peccati, la redenzione, la carità e tutte le altre virtù. Ma, ancora una volta, la Chiesa vive perché Dio in essa manifesta il suo amore intratrinitario, che si è rivelato in Cristo. Il Signore Gesù è il mediatore per eccellenza. Dal grembo trinitario Egli viene incontro all'uomo e dal grembo di Maria Egli va incontro a Dio: come Figlio di Dio è l'amore incarnato, come Figlio di Maria è il rappresentante dell'umanità davanti al trono di Dio.

L'uomo può giungere perfino a sperimentare Dio. Il rapporto con Lui, infatti, non si consuma nella sola sfera della razionalità, ma coinvolge in modo totale la persona. Tutti i sensi esterni e interni dell'uomo sono interessati nell'esperienza di Dio: «L'uomo infatti è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, affinché agisca tramite i cinque sensi del suo corpo; grazie ad essi non è separato ed è in grado di conoscere, capire e compiere quello che deve fare. (...) E proprio per questo, per il fatto che l'uomo è intelligente, conosce le creature, e così attraverso le creature e le grandi opere, che a stento riesce a capire con i suoi cinque sensi, conosce Dio, quel Dio che non può essere visto se non con gli occhi della fede» (*Explanatio Symboli Sancti Athanasii: PL 197, 1066*). Questa via esperienziale, ancora una volta, trova la sua pienezza nella partecipazione ai Sacramenti.

Ildegarda vede anche le contraddizioni presenti nella vita dei singoli fedeli e denuncia le si-

tuazioni più deplorevoli. In modo particolare, ella sottolinea come l'individualismo nella dottrina e nella prassi da parte tanto dei laici quanto dei ministri ordinati sia un'espressione di superbia e costituisca il principale ostacolo alla missione evangelizzatrice della Chiesa verso i non cristiani.

Una delle vette del magistero di Ildegarda è l'accurata esortazione a una vita virtuosa che ella rivolge a chi si impegna in uno stato di consacrazione. La sua comprensione della vita consacrata è una vera «metafisica teologica», perché fermamente radicata nella virtù teologale della fede, che è la fonte e la costante motivazione per impegnarsi a fondo nell'obbedienza, nella povertà e nella castità. Nel realizzare i consigli evangelici la persona consacrata condivide l'esperienza di Cristo povero, casto ed obbediente e ne segue le orme nell'esistenza quotidiana. Questo è l'essenziale della vita consacrata.

7. L'eminente dottrina di Ildegarda riecheggia l'insegnamento degli Apostoli, la letteratura patristica e gli autori contemporanei, mentre trova nella *Regola* di San Benedetto da Norcia un costante punto di riferimento. La liturgia monastica e l'interiorizzazione della Sacra Scrittura costituiscono le linee-guida del suo pensiero, che, concentrandosi nel mistero dell'Incarnazione, si esprime in una profonda unità stilistica e contenutistica che percorre intimamente tutti i suoi scritti.

L'insegnamento della santa monaca benedettina si pone come una guida per l'*homo viator*. Il suo messaggio appare straordinariamente attuale nel mondo contemporaneo, particolarmente sensibile all'insieme dei valori proposti e vissuti da lei. Pensiamo, ad esempio, alla capacità carismatica e speculativa di Ildegarda, che si presenta come un vivace incentivo alla ricerca teologica; alla sua riflessione sul mistero di Cristo, considerato nella sua bellezza; al dialogo della Chiesa e della teologia con la cultura, la scienza e l'arte contemporanea; all'ideale di vita consacrata, come possibilità di umana realizzazione; alla valorizzazione della liturgia, come celebrazione della vita; all'idea di riforma della Chiesa, non come sterile cambiamento delle strutture, ma come conversione del cuore; alla sua sensibilità per la natura, le cui leggi sono da tutelare non da violare.

Perciò l'attribuzione del titolo di Dottore della Chiesa universale a Ildegarda di Bingen ha un grande significato per il mondo di oggi e una straordinaria importanza per le donne. In Ildegarda

da risultano espressi i più nobili valori della femminilità: perciò anche la presenza della donna nella Chiesa e nella società viene illuminata dalla sua figura, sia nell'ottica della ricerca scientifica sia in quella dell'azione pastorale. La sua capacità di parlare a coloro che sono lontani dalla fede e dalla Chiesa rendono Ildegarda una testimone credibile della nuova evangelizzazione.

In virtù della fama di santità e della sua eminente dottrina, il 6 marzo 1979 il signor Cardinale Joseph Höffner, Arcivescovo di Colonia e Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca, insieme con i Cardinali, Arcivescovi e Vescovi della medesima Conferenza, tra i quali ero anche io quale Cardinale Arcivescovo di Monaco e Frisinga, sottopose al Beato Giovanni Paolo II la supplica, affinché Ildegarda di Bingen fosse dichiarata Dottore della Chiesa universale. Nella supplica, l'eminentissimo porporato metteva in evidenza l'ortodossia della dottrina di Ildegarda, riconosciuta nel XII secolo da Papa Eugenio III, la sua santità costantemente avvertita e celebrata dal popolo, l'autorevolezza dei suoi trattati. A tale supplica della Conferenza Episcopale Tedesca, negli anni se ne sono aggiunte altre, prima fra tutte quella delle monache del monastero di Eibingen, a lei intitolato. Al desiderio comune del Popolo di Dio che Ildegarda fosse ufficialmente proclamata Santa, dunque, si è aggiunta la richiesta che sia anche dichiarata «Dottore della Chiesa universale».

Con il mio consenso, pertanto, la Congregazione delle Cause dei Santi diligentemente preparò una *Positio super canonizatione et concessione tituli Doctoris Ecclesiae universalis* per la Mistica di Bingen. Trattandosi di una rinomata maestra di teologia, che è stata oggetto di molti e autorevoli studi, abbiamo concesso la dispensa da quanto disposto dall'art. 73 della Costituzione Apostolica *Pastor bonus*. Il caso fu quindi esaminato con esito unanimemente positivo dai Padri Cardinali e Vescovi radunati nella Sessione

Plenaria del 20 marzo 2012, essendo ponente della causa l'eminentissimo Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nell'udienza del 10 maggio 2012 lo stesso Cardinale Amato mi ha dettagliatamente informato sullo *status quaestionis* e sui voti concordi dei Padri della menzionata Sessione plenaria della Congregazione delle Cause dei Santi. Il 27 maggio 2012, Domenica di Pentecoste, ebbi la gioia di comunicare in Piazza San Pietro alla moltitudine dei pellegrini convenuti da tutto il mondo la notizia del conferimento del titolo di Dottore della Chiesa universale a Santa Ildegarda di Bingen e San Giovanni d'Ávila all'inizio dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi e alla vigilia dell'Anno della Fede.

Oggi, dunque, con l'aiuto di Dio e il plauso di tutta la Chiesa, ciò è fatto. In piazza San Pietro, alla presenza di molti Cardinali e Presuli della Curia Romana e della Chiesa cattolica, confermando ciò che è stato fatto e soddisfacendo con grande piacere i desideri dei supplicanti, durante il sacrificio Eucaristico ho pronunziato queste parole: «Accogliendo il desiderio di molti Fratelli nell'Episcopato e di molti fedeli del mondo intero, dopo aver avuto il parere della Congregazione delle Cause dei Santi, dopo aver lungamente riflettuto e avendo raggiunto un pieno e sicuro convincimento, con la pienezza dell'autorità apostolica dichiaro San Giovanni d'Ávila, sacerdote diocesano, e Santa Ildegarda di Bingen, monaca professa dell'Ordine di San Benedetto, Dottori della Chiesa universale. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

Queste cose decreto ed ordino, stabilendo che questa Lettera sia e rimanga sempre certa, valida ed efficace, e che sortisca e ottenga i suoi effetti pieni ed integri; e così convenientemente si giudichi e si definisca; e sia vano e senza fondamento quanto diversamente intorno a ciò possa essere tentato da chiunque con qualsivoglia autorità, scientemente o per ignoranza.

Dato a Roma, presso San Pietro, col sigillo del Pescatore, il 7 ottobre 2012, anno ottavo di Pontificato

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la 50ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (21 aprile 2013)

«Le vocazioni segno della speranza fondata sulla fede»

Cari fratelli e sorelle!

Nella 50ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che si celebrerà il 21 aprile 2013, quarta domenica di Pasqua, vorrei invitarvi a riflettere sul tema: *“Le vocazioni segno della speranza fondata sulla fede”*, che ben si iscrive nel contesto dell’*Anno della Fede* e nel 50° anniversario dell’apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Il Servo di Dio Paolo VI, durante l’Assise conciliare, istituì questa Giornata di invocazione corale a Dio Padre affinché continui a mandare operai per la sua Chiesa (cfr. Mt 9, 38). «Il problema del numero sufficiente dei sacerdoti – sottolineò allora il Pontefice – tocca da vicino tutti i fedeli: non solo perché ne dipende l’avvenire religioso della società cristiana, ma anche perché questo problema è il preciso e inesorabile indice della vitalità di fede e di amore delle singole comunità parrocchiali e diocesane, e testimonianza della sanità morale delle famiglie cristiane. Ove numerose sbocciano le vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso, là si vive generosamente secondo il Vangelo» (Paolo VI, *Radiomessaggio*, 11 aprile 1964).

In questi decenni, le diverse comunità ecclesiali sparse in tutto il mondo si sono ritrovate spiritualmente unite ogni anno, nella quarta domenica di Pasqua, per implorare da Dio il dono di sante vocazioni e per riproporre alla comune riflessione l’urgenza della risposta alla chiamata divina. Questo significativo appuntamento annuale ha favorito, infatti, un forte impegno a porre sempre più al centro della spiritualità, dell’azione pastorale e della preghiera dei fedeli l’importanza delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata.

La speranza è attesa di qualcosa di positivo per il futuro, ma che al tempo stesso deve sostenere il nostro presente, segnato non di rado da insoddisfazioni ed insuccessi. Dove si fonda la nostra speranza? Guardando alla storia del popolo di Israele narrata nell’Antico Testamento, vediamo emergere, anche nei momenti di maggiore difficoltà come quelli dell’esilio, un elemento costante, richiamato in particolare dai Profeti: la memoria delle promesse fatte da Dio ai Patriarchi; memoria che chiede di imitare l’atteggiamento esemplare di Abramo, il quale, ricorda l’Apostolo Paolo, «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: così sarà la tua discendenza» (Rm 4, 18). Una verità consolante ed illuminante che emerge da tutta la storia della salvezza è allora la fedeltà di Dio all’alleanza, alla quale si è impegnato e che ha rinnovato ogniqualvolta l’uomo l’ha infranta con l’infedeltà, con il peccato, dal tempo del diluvio (cfr. Gen 8, 21-22), a quello dell’esodo e del cammino nel deserto (cfr. Dt 9, 7); fedeltà di Dio che è giunta a sigillare la nuova ed eterna alleanza con l’uomo, attraverso il sangue del suo Figlio, morto e risorto per la nostra salvezza.

In ogni momento, soprattutto in quelli più difficili, è sempre la fedeltà del Signore, autentica forza motrice della storia della salvezza, a far vibrare i cuori degli uomini e delle donne ed a confermarli nella speranza di giungere un giorno alla «Terra promessa». Qui sta il fondamento sicuro di ogni speranza: Dio non ci lascia

mai soli ed è fedele alla parola data. Per questo motivo, in ogni situazione felice o sfavorevole, possiamo nutrire una solida speranza e pregare con il Salmista: «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza» (*Sal* 62, 6). Avere speranza equivale, dunque, a confidare nel Dio fedele, che mantiene le promesse dell'alleanza. Fede e speranza sono pertanto strettamente unite. «"Speranza", di fatto, è una parola centrale della fede biblica, al punto che in diversi passi le parole "fede" e "speranza" sembrano interscambiabili. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla "pienezza della fede" (10, 22) la "immutabile professione della speranza" (10, 23). Anche quando la *Prima Lettera di Pietro* esorta i cristiani a essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr. 3, 15), "speranza" è l'equivalente di "fede"» (Enc. *Spe salvi*, 2).

Cari fratelli e sorelle, in che cosa consiste la fedeltà di Dio alla quale affidarci con ferma speranza? Nel suo amore. Egli, che è Padre, riversa nel nostro io più profondo, mediante lo Spirito Santo, il suo amore (cfr. *Rm* 5, 5). E proprio questo amore, manifestatosi pienamente in Gesù Cristo, interpella la nostra esistenza, chiede una risposta su ciò che ciascuno vuole fare della propria vita, su quanto è disposto a mettere in gioco per realizzarla pienamente. L'amore di Dio segue a volte percorsi impensabili, ma raggiunge sempre coloro che si lasciano trovare. La speranza si nutre, dunque, di questa certezza: «Noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 *Gv* 4, 16). E questo amore esigente, profondo, che va oltre la superficialità, ci dà coraggio, ci fa sperare nel cammino della vita e nel futuro, ci fa avere fiducia in noi stessi, nella storia e negli altri. Vorrei rivolgermi in modo particolare a voi giovani e ripetervi: «Che cosa sarebbe la vostra vita senza questo amore? Dio si prende cura dell'uomo dalla creazione fino alla fine dei tempi, quando porterà a compimento il suo progetto di salvezza. Nel Signore Risorto abbiamo la certezza della nostra speranza» (*Discorso ai giovani della Diocesi di San Marino-Montefeltro*, 19 giugno 2011).

Come avvenne nel corso della sua esistenza terrena, anche oggi Gesù, il Risorto, passa lungo le strade della nostra vita, e ci vede immersi nelle nostre attività, con i nostri desideri ed i nostri bisogni. Proprio nel quotidiano continua a rivolgerci la sua parola; ci chiama a realizzare la nostra vita con Lui, il solo capace di appagare la nostra sete di speranza. Egli, Vivente nella comunità di discepoli che è la Chiesa, anche oggi chiama a seguirlo. E questo appello può giungere in qualsiasi momento. Anche oggi Gesù ripete: «Vieni! Seguimi!» (*Mc* 10, 21). Per accogliere questo invito, occorre non scegliere più da sé il proprio cammino. Seguirlo significa immergere la propria volontà nella volontà di Gesù, dargli davvero la precedenza, metterlo al primo posto rispetto a tutto ciò che fa parte della nostra vita: alla famiglia, al lavoro, agli interessi personali, a se stessi. Significa consegnare la propria vita a Lui, vivere con Lui in profonda intimità, entrare attraverso di Lui in comunione col Padre nello Spirito Santo e, di conseguenza, con i fratelli e le sorelle. È questa comunione di vita con Gesù il «luogo» privilegiato dove sperimentare la speranza e dove la vita sarà libera e piena!

Le vocazioni sacerdotali e religiose nascono dall'esperienza dell'incontro personale con Cristo, dal dialogo sincero e confidente con Lui, per entrare nella sua volontà. È necessario, quindi, crescere nell'esperienza di fede, intesa come relazione profonda con Gesù, come ascolto interiore della sua voce, che risuona dentro di noi. Questo itinerario, che rende capaci di accogliere la chiamata di Dio, può avvenire all'interno di comunità cristiane che vivono un intenso clima di fede, una generosa testimonianza di adesione al Vangelo, una passione missionaria che induca al dono totale di sé per il Regno di Dio, alimentato dall'accostamento ai Sacramenti, in par-

ticolare all'Eucaristia, e da una fervida vita di preghiera. Quest'ultima «deve, da una parte, essere molto personale, un confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente. Dall'altra, tuttavia, essa deve essere sempre di nuovo guidata e illuminata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei Santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna continuamente a pregare nel modo giusto» (Enc. *Spe salvi*, 34).

La preghiera costante e profonda fa crescere la fede della comunità cristiana, nella certezza sempre rinnovata che Dio mai abbandona il suo popolo e che lo sostiene suscitando vocazioni speciali, al sacerdozio e alla vita consacrata, perché siano segni di speranza per il mondo. I presbiteri ed i religiosi, infatti, sono chiamati a donarsi in modo incondizionato al Popolo di Dio, in un servizio di amore al Vangelo e alla Chiesa, un servizio a quella salda speranza che solo l'apertura all'orizzonte di Dio può donare. Pertanto essi, con la testimonianza della loro fede e con il loro fervore apostolico, possono trasmettere, in particolare alle nuove generazioni, il vivo desiderio di rispondere generosamente e prontamente a Cristo che chiama a seguirlo più da vicino. Quando un discepolo di Gesù accoglie la divina chiamata per dedicarsi al ministero sacerdotale o alla vita consacrata, si manifesta uno dei frutti più maturi della comunità cristiana, che aiuta a guardare con particolare fiducia e speranza al futuro della Chiesa e al suo impegno di evangelizzazione. Esso infatti necessita sempre di nuovi operai per la predicazione del Vangelo, per la celebrazione dell'Eucaristia, per il sacramento della Riconciliazione. Non manchino perciò sacerdoti zelanti, che sappiano accompagnare i giovani quali «compagni di viaggio» per aiutarli a riconoscere, nel cammino a volte tortuoso ed oscuro della vita, il Cristo, Via, Verità e Vita (cfr. *Gv* 14, 6); per proporre loro, con coraggio evangelico, la bellezza del servizio a Dio, alla comunità cristiana, ai fratelli. Sacerdoti che mostrino la fecondità di un impegno entusiasmante, che conferisce un senso di pienezza alla propria esistenza, perché fondato sulla fede in Colui che ci ha amati per primo (cfr. *1 Gv* 4, 19). Ugualmente, auspico che i giovani, in mezzo a tante proposte superficiali ed effimere, sappiano coltivare l'attrazione verso i valori, le mete alte, le scelte radicali, per un servizio agli altri sulle orme di Gesù. Cari giovani, non abbiate paura di seguirlo e di percorrere le vie esigenti e coraggiose della carità e dell'impegno generoso! Così sarete felici di servire, sarete testimoni di quella gioia che il mondo non può dare, sarete fiamme vive di un amore infinito ed eterno, imparerete a «rendere ragione della speranza che è in voi» (*1 Pt* 3, 15)!

Dal Vaticano, 6 ottobre 2012

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la 99ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (13 gennaio 2013)

Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza

Cari fratelli e sorelle!

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, ha ricordato che «la Chiesa cammina insieme con l'umanità tutta» (n. 40), per cui «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Ibid.*, 1). A tale dichiarazione hanno fatto eco il Servo di Dio Paolo VI, che ha chiamato la Chiesa «esperta in umanità» (*Enc. Populorum progressio*, 13), e il Beato Giovanni Paolo II, che ha affermato come la persona umana sia «la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione ..., la via tracciata da Cristo stesso» (*Enc. Centesimus annus*, 53). Nella mia Enciclica *Caritas in veritate* ho voluto precisare, sulla scia dei miei Predecessori, che «tutta la Chiesa, in tutto il suo essere ed il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo» (n. 11), riferendomi anche ai milioni di uomini e donne che, per diverse ragioni, vivono l'esperienza della migrazione. In effetti, i flussi migratori sono «un fenomeno che impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale» (*Ibid.*, 62), poiché «ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti ed in ogni situazione» (*Ibid.*).

In tale contesto, ho voluto dedicare la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013 al tema «*Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza*», in concomitanza con le celebrazioni del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e del 60° della promulgazione della Costituzione Apostolica *Exsul familia*, mentre tutta la Chiesa è impegnata a vivere l'Anno della Fede, raccogliendo con entusiasmo la sfida della nuova evangelizzazione.

In effetti, fede e speranza formano un binomio inscindibile nel cuore di tantissimi migranti, dal momento che in essi vi è il desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la «disperazione» di un futuro impossibile da costruire. Al tempo stesso, i viaggi di molti sono animati dalla profonda fiducia che Dio non abbandona le sue creature e tale conforto rende più tollerabili le ferite dello sradicamento e del distacco, magari con la riposta speranza di un futuro ritorno alla terra d'origine. Fede e speranza, dunque, riempiono spesso il bagaglio di coloro che emigrano, consapevoli che con esse «noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (*Enc. Spe salvi*, 1).

Nel vasto campo delle migrazioni la materna sollecitudine della Chiesa si esplica su varie direttrici. Da una parte, quella che vede le migrazioni sotto il profilo dominante della povertà e della sofferenza, che non di rado produce drammi e tragedie. Qui si concretizzano interventi di soccorso per risolvere le numerose emergenze, con generosa dedizione di singoli e di gruppi, associazioni di volontariato e movimenti, organismi parrocchiali e diocesani in collaborazione con tutte le persone di buona volontà. Dall'altra parte, però, la Chiesa non trascura di evidenziare gli aspetti positivi, le buone potenzialità e le risorse di cui le migrazioni sono portatrici. In questa direttrice, allora, prendono corpo gli interventi di accoglienza che favoriscono e accompagnano un inserimento integrale di migranti, richiedenti asilo e rifugiati nel nuovo contesto socio-culturale, senza trascurare la dimensione religiosa, essenziale per la vita di ogni persona. Ed è proprio a questa dimensione che la Chiesa è chiamata, per la stessa missione affidatale da Cristo, a prestare particolare attenzione e cura: questo è il suo compito più importante e specifico. Verso i fedeli cristiani provenienti da varie zone del mondo l'attenzione alla dimensione religiosa comprende anche il dialogo ecumenico e la cura delle nuove comunità, mentre verso i fedeli cattolici si esprime, tra l'altro, nel realizzare nuove strutture pastorali e valorizzare i diversi Riti, fino alla piena partecipazione alla vita della comunità ecclesiale locale. La promozione umana va di pari passo con la comunione spirituale, che apre le vie «a un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo» (Lett. Ap. *Porta fidei*, 6). È sempre un dono prezioso quello che porta la Chiesa guidando all'incontro con Cristo che apre a una speranza stabile ed affidabile.

La Chiesa e le varie realtà che ad essa si ispirano sono chiamate, nei confronti di migranti e rifugiati, a evitare il rischio del mero assistenzialismo, per favorire l'autentica integrazione, in una società dove tutti siano membri attivi e responsabili ciascuno del benessere dell'altro, generosi nell'assicurare apporti originali, con pieno diritto di cittadinanza e partecipazione ai medesimi diritti e doveri. Coloro che emigrano portano con sé sentimenti di fiducia e di speranza che animano e confortano la ricerca di migliori opportunità di vita. Tuttavia, essi non cercano solamente un miglioramento della loro condizione economica, sociale o politica. È vero che il viaggio migratorio spesso inizia con la paura, soprattutto quando persecuzioni e violenze costringono alla fuga, con il trauma dell'abbandono dei familiari e dei beni che, in qualche misura, assicuravano la sopravvivenza. Tuttavia, la sofferenza, l'enorme perdita e, a volte, un senso di alienazione di fronte al futuro incerto non distruggono il sogno di ricostruire, con speranza e coraggio, l'esistenza in un Paese straniero. In verità, coloro che migrano nutrono la fiducia di trovare accoglienza, di ottenere un aiuto solidale e di trovarsi a contatto con persone che, comprendendo il disagio e la tragedia dei propri simili, e anche riconoscendo i valori e le risorse di cui sono portatori, siano disposte a condividere umanità e risorse materiali con chi è bisognoso e svantaggiato. Occorre, infatti, ribadire che «la solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere» (Enc. *Caritas in veritate*, 43). Migranti e rifugiati, insieme alle difficoltà, possono sperimentare anche relazioni nuove ed ospitali, che li incoraggiano a contribuire al benessere dei Paesi di arrivo con le loro competenze professionali, il loro patrimonio socio-culturale e, spesso, anche con la loro testimonianza di fede, che dona impulso alle comunità di antica tradizione cristiana, incoraggia ad incontrare Cristo e invita a conoscere la Chiesa.

Certo, ogni Stato ha il diritto di regolare i flussi migratori e di attuare politiche dettate dalle esigenze generali del bene comune, ma sempre assicurando il

rispetto della dignità di ogni persona umana. Il diritto della persona ad emigrare – come ricorda la Costituzione conciliare *Gaudium et spes* al n. 65 – è iscritto tra i diritti umani fondamentali, con facoltà per ciascuno di stabilirsi dove crede più opportuno per una migliore realizzazione delle sue capacità ed aspirazioni e dei suoi progetti. Nel contesto socio-politico attuale, però, prima ancora che il diritto a emigrare, va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè ad essere in condizione di rimanere nella propria terra, ripetendo con il Beato Giovanni Paolo II che «diritto primario dell'uomo è di vivere nella propria Patria: diritto che però diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione» (*Discorso al IV Congresso Mondiale delle Migrazioni*, 1998). Oggi, infatti, vediamo che molte migrazioni sono conseguenza di precarietà economica, di mancanza dei beni essenziali, di calamità naturali, di guerre e disordini sociali. Invece di un pellegrinaggio animato dalla fiducia, dalla fede e dalla speranza, migrare diventa allora un «calvario» per la sopravvivenza, dove uomini e donne appaiono più vittime che autori e responsabili della loro vicenda migratoria. Così, mentre vi sono migranti che raggiungono una buona posizione e vivono dignitosamente, con giusta integrazione nell'ambiente d'accoglienza, ve ne sono molti che vivono in condizioni di marginalità e, talvolta, di sfruttamento e di privazione dei fondamentali diritti umani, oppure che adottano comportamenti dannosi per la società in cui vivono. Il cammino di integrazione comprende diritti e doveri, attenzione e cura verso i migranti perché abbiano una vita decorosa, ma anche attenzione da parte dei migranti verso i valori che offre la società in cui si inseriscono.

A tale proposito, non possiamo dimenticare la questione dell'immigrazione irregolare, tema tanto più scottante nei casi in cui essa si configura come traffico e sfruttamento di persone, con maggior rischio per donne e bambini. Tali misfatti vanno decisamente condannati e puniti, mentre una gestione regolata dei flussi migratori, che non si riduca alla chiusura ermetica delle frontiere, all'inasprimento delle sanzioni contro gli irregolari e all'adozione di misure che dovrebbero scoraggiare nuovi ingressi, potrebbe almeno limitare per molti migranti i pericoli di cadere vittime dei citati traffici. Sono, infatti, quanto mai opportuni interventi organici e multilaterali per lo sviluppo dei Paesi di partenza, contromisure efficaci per debellare il traffico di persone, programmi organici dei flussi di ingresso legale, maggiore disponibilità a considerare i singoli casi che richiedono interventi di protezione umanitaria oltre che di asilo politico. Alle adeguate normative deve essere associata una paziente e costante opera di formazione della mentalità e delle coscienze. In tutto ciò è importante rafforzare e sviluppare i rapporti di intesa e di cooperazione tra realtà ecclesiali ed istituzionali che sono a servizio dello sviluppo integrale della persona umana. Nella visione cristiana, l'impegno sociale ed umanitario trae forza dalla fedeltà al Vangelo, con la consapevolezza che «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (*Gaudium et spes*, 41).

Cari fratelli e sorelle migranti, questa Giornata Mondiale vi aiuti a rinnovare la fiducia e la speranza nel Signore che sta sempre accanto a noi! Non perdetevi l'occasione di incontrarlo e di riconoscere il suo volto nei gesti di bontà che ricevete nel vostro pellegrinaggio migratorio. Rallegratevi poiché il Signore vi è vicino e, insieme con Lui, potrete superare ostacoli e difficoltà, facendo tesoro delle testimonianze di apertura e di accoglienza che molti vi offrono. Infatti, «la vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro e in burrasca, un viaggio nel quale scrui-

tiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata» (Enc. *Spe salvi*, 49).

Affido ciascuno di voi alla Beata Vergine Maria, segno di sicura speranza e di consolazione, «stella del cammino», che con la sua materna presenza ci è vicina in ogni momento della vita, e a tutti imparto con affetto la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 12 ottobre 2012

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la Quaresima 2013**Non bisogna separare fede e carità**

Credere nella carità suscita carità:

«Abbiamo conosciuto e creduto

l'amore che Dio ha in noi»

(1 Gv 4, 16)

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione della Quaresima, nel contesto dell'*Anno della Fede*, ci offre una preziosa occasione per meditare sul rapporto tra fede e carità: tra il credere in Dio, nel Dio di Gesù Cristo, e l'amore, che è frutto dell'azione dello Spirito Santo e ci guida in un cammino di dedizione verso Dio e verso gli altri.

1. La fede come risposta all'amore di Dio

Già nella mia prima Enciclica ho offerto qualche elemento per cogliere lo stretto legame tra queste due virtù teologali, la fede e la carità. Partendo dalla fondamentale affermazione dell'Apostolo Giovanni: «Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4, 16), ricordavo che «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva ... Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr. 1 Gv 4, 10), l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro» (*Deus caritas est*, 1). La fede costituisce quella personale adesione – che include tutte le nostre facoltà – alla rivelazione dell'amore gratuito e «appassionato» che Dio ha per noi e che si manifesta pienamente in Gesù Cristo. L'incontro con Dio Amore che chiama in causa non solo il cuore, ma anche l'intelletto: «Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, ed il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore. Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai "concluso" e completato» (*Ibid.*, 17). Da qui deriva per tutti i cristiani e, in particolare, per gli «operatori della carità», la necessità della fede, di quell'«incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore ed apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore» (*Ibid.*, 31a). Il cristiano è una persona conquistata dall'amore di Cristo e perciò, mosso da questo amore – «*caritas Christi urget nos*» (2 Cor 5, 14) –, è aperto in modo profondo e concreto all'amore per il prossimo (cfr. *Ibid.*, 33). Tale atteggiamento nasce anzitutto dalla coscienza di essere amati, perdonati, addirittura serviti dal Signore, che si china a lavare i piedi degli Apostoli e offre Se stesso sulla croce per attirare l'umanità nell'amore di Dio.

«La fede ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore! ... La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è la luce – in fondo l'unica – che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire» (*Ibid.*, 39). Tutto ciò ci fa capire come il

principale atteggiamento distintivo dei cristiani sia proprio «l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato» (*Ibid.*, 7).

2. La carità come vita nella fede

Tutta la vita cristiana è un rispondere all'amore di Dio. La prima risposta è appunto la fede come accoglienza, piena di stupore e gratitudine, di un'inaudita iniziativa divina che ci precede e ci sollecita. E il «sì» della fede segna l'inizio di una luminosa storia di amicizia con il Signore, che riempie e dà senso pieno a tutta la nostra esistenza. Dio però non si accontenta che noi accogliamo il suo amore gratuito. Egli non si limita ad amarci, ma vuole attirarci a Sé, trasformarci in modo così profondo da portarci a dire con San Paolo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (cfr. *Gal* 2, 20).

Quando noi lasciamo spazio all'amore di Dio, siamo resi simili a Lui, partecipi della sua stessa carità. Aprirci al suo amore significa lasciare che Egli viva in noi e ci porti ad amare con Lui, in Lui e come Lui; solo allora la nostra fede diventa veramente «operosa per mezzo della carità» (*Gal* 5, 6) ed Egli prende dimora in noi (cfr. *1 Gv* 4, 12).

La fede è conoscere la verità e aderirvi (cfr. *1 Tm* 2, 4); la carità è «camminare» nella verità (cfr. *Ef* 4, 15). Con la fede si entra nell'amicizia con il Signore; con la carità si vive e si coltiva questa amicizia (cfr. *Gv* 15, 14s.). La fede ci fa accogliere il comandamento del Signore e Maestro; la carità ci dona la beatitudine di metterlo in pratica (cfr. *Gv* 13, 13-17). Nella fede siamo generati come figli di Dio (cfr. *Gv* 1, 12s.); la carità ci fa perseverare concretamente nella figliolanza divina portando il frutto dello Spirito Santo (cfr. *Gal* 5, 22). La fede ci fa riconoscere i doni che il Dio buono e generoso ci affida; la carità li fa fruttificare (cfr. *Mt* 25, 14-30).

3. L'indissolubile intreccio tra fede e carità

Alla luce di quanto detto, risulta chiaro che non possiamo mai separare o, addirittura, opporre fede e carità. Queste due virtù teologali sono intimamente unite ed è fuorviante vedere tra di esse un contrasto o una «dialettica». Da un lato, infatti, è limitante l'atteggiamento di chi mette in modo così forte l'accento sulla priorità e la decisività della fede da sottovalutare e quasi disprezzare le concrete opere della carità e ridurre questa a generico umanitarismo. Dall'altro, però, è altrettanto limitante sostenere un'esagerata supremazia della carità e della sua operosità, pensando che le opere sostituiscano la fede. Per una sana vita spirituale è necessario rifuggire sia dal fideismo che dall'attivismo moralista.

L'esistenza cristiana consiste in un continuo salire il monte dell'incontro con Dio per poi ridiscendere, portando l'amore e la forza che ne derivano, in modo da servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio. Nella Sacra Scrittura vediamo come lo zelo degli Apostoli per l'annuncio del Vangelo che suscita la fede è strettamente legato alla premura caritatevole riguardo al servizio verso i poveri (cfr. *At* 6, 1-4). Nella Chiesa, contemplazione e azione, simboleggiate in certo qual modo dalle figure evangeliche delle sorelle Maria e Marta, devono coesistere ed integrarsi (cfr. *Lc* 10, 38-42). La priorità spetta sempre al rapporto con Dio e la vera condivisione evangelica deve radicarsi nella fede (cfr. *Catechesi all'Udienza generale* del 25 aprile 2012). Talvolta si tende, infatti, a circoscrivere il termine «carità» alla solidarietà o al semplice aiuto umanitario. È importante, invece,

ricordare che massima opera di carità è proprio l'evangelizzazione, ossia il «servizio della Parola». Non v'è azione più benefica, e quindi caritatevole, verso il prossimo che spezzare il pane della Parola di Dio, renderlo partecipe della Buona Notizia del Vangelo, introdurlo nel rapporto con Dio: l'evangelizzazione è la più alta e integrale promozione della persona umana. Come scrive il Servo di Dio Papa Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio*, è l'annuncio di Cristo il primo e principale fattore di sviluppo (cfr. n. 16). È la verità originaria dell'amore di Dio per noi, vissuta ed annunciata, che apre la nostra esistenza ad accogliere questo amore e rende possibile lo sviluppo integrale dell'umanità e di ogni uomo (cfr. Enc. *Caritas in veritate*, 8).

In sostanza, tutto parte dall'Amore e tende all'Amore. L'amore gratuito di Dio ci è reso noto mediante l'annuncio del Vangelo. Se lo accogliamo con fede, riceviamo quel primo ed indispensabile contatto col divino capace di farci «innamorate dell'Amore», per poi dimorare e crescere in questo Amore e comunicarlo con gioia agli altri.

A proposito del rapporto tra fede ed opere di carità, un'espressione della *Lettera di San Paolo agli Efesini* riassume forse nel modo migliore la loro correlazione: «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (2, 8-10). Si percepisce qui che tutta l'iniziativa salvifica viene da Dio, dalla sua Grazia, dal suo perdono accolto nella fede; ma questa iniziativa, lungi dal limitare la nostra libertà e la nostra responsabilità, piuttosto le rende autentiche e le orienta verso le opere della carità. Queste non sono frutto principalmente dello sforzo umano, da cui trarre vanto, ma nascono dalla stessa fede, sgorgano dalla Grazia che Dio offre in abbondanza. Una fede senza opere è come un albero senza frutti: queste due virtù si implicano reciprocamente. La Quaresima ci invita proprio, con le tradizionali indicazioni per la vita cristiana, ad alimentare la fede attraverso un ascolto più attento e prolungato della Parola di Dio e la partecipazione ai Sacramenti, e, nello stesso tempo, a crescere nella carità, nell'amore verso Dio e verso il prossimo, anche attraverso le indicazioni concrete del digiuno, della penitenza e dell'elemosina.

4. Priorità della fede, primato della carità

Come ogni dono di Dio, fede e carità riconducono all'azione dell'unico e medesimo Spirito Santo (cfr. 1 Cor 13), quello Spirito che in noi grida «Abbà! Padre» (Gal 4, 6), e che ci fa dire: «Gesù è il Signore!» (1Cor 12, 3) e «Maranatha!» (1 Cor 16, 22; Ap 22, 20).

La fede, dono e risposta, ci fa conoscere la verità di Cristo come Amore incarnato e crocifisso, piena e perfetta adesione alla volontà del Padre e infinita misericordia divina verso il prossimo; la fede radica nel cuore e nella mente la ferma convinzione che proprio questo Amore è l'unica realtà vittoriosa sul male e sulla morte. La fede ci invita a guardare al futuro con la virtù della speranza, nell'attesa fiduciosa che la vittoria dell'amore di Cristo giunga alla sua pienezza. Da parte sua, la carità ci fa entrare nell'amore di Dio manifestato in Cristo, ci fa aderire in modo personale ed esistenziale al donarsi totale e senza riserve di Gesù al Padre e ai fratelli. Infondendo in noi la carità, lo Spirito Santo ci rende partecipi della dedizione propria di Gesù: filiale verso Dio e fraterna verso ogni uomo (cfr. Rm 5, 5).

Il rapporto che esiste tra queste due virtù è analogo a quello tra due Sacramenti fondamentali della Chiesa: il Battesimo e l'Eucaristia. Il Battesimo (*sacramentum fidei*) precede l'Eucaristia (*sacramentum caritatis*), ma è orientato ad essa, che costituisce la pienezza del cammino cristiano. In modo analogo, la fede precede la carità, ma si rivela genuina solo se è coronata da essa. Tutto parte dall'umile accoglienza della fede («il sapersi amati da Dio»), ma deve giungere alla verità della carità («il saper amare Dio e il prossimo»), che rimane per sempre, come compimento di tutte le virtù (cfr. 1 Cor 13, 13).

Carissimi fratelli e sorelle, in questo tempo di Quaresima, in cui ci prepariamo a celebrare l'evento della Croce e della Risurrezione, nel quale l'Amore di Dio ha redento il mondo e illuminato la storia, auguro a tutti voi di vivere questo tempo prezioso ravvivando la fede in Gesù Cristo, per entrare nel suo stesso circuito di amore verso il Padre e verso ogni fratello e sorella che incontriamo nella nostra vita. Per questo elevo la mia preghiera a Dio, mentre invoco su ciascuno e su ogni comunità la Benedizione del Signore!

Dal Vaticano, 15 ottobre 2012

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2012

Per un'umanità libera dalla fame

Al Signor JOSÉ GRAZIANO DA SILVA
Direttore Generale della FAO

1. Quest'anno la Giornata Mondiale dell'Alimentazione si celebra mentre gli effetti della crisi economica colpiscono sempre più i bisogni primari, compreso il fondamentale diritto di ogni persona ad una nutrizione sufficiente e sana, aggravando specialmente la situazione di quanti vivono in condizioni di povertà e sottosviluppo. Si tratta di un contesto analogo a quello che ispirò l'istituzione della FAO e che richiama le Istituzioni nazionali ed internazionali all'impegno per liberare l'umanità dalla fame attraverso lo sviluppo agricolo e la crescita delle comunità rurali. Sulla malnutrizione, infatti, pesano un graduale disimpegno e un'eccessiva competitività che rischiano di far dimenticare come solo soluzioni comuni e condivise sono in grado di dare risposte adeguate alle attese di persone e di popoli.

Saluto pertanto con particolare compiacimento la scelta di dedicare questa Giornata alla riflessione sul tema *"Le Cooperative agricole nutrono il mondo"*. Non si tratta solo di dare sostegno alle Cooperative quali espressione di una diversa forma di organizzazione economica e sociale, ma di considerarle un vero strumento dell'azione internazionale. L'esperienza realizzata in tanti Paesi mostra, infatti, che le Cooperative, oltre a dare impulso al lavoro agricolo, sono un modo per consentire agli agricoltori e alle popolazioni rurali di intervenire nei momenti decisionali e insieme uno strumento efficace per realizzare quello sviluppo integrale di cui la persona è fondamento e fine.

Garantire la libertà dalla fame significa, infatti, essere consapevoli che l'attività delle Istituzioni e l'apporto di uomini e donne impegnati può raggiungere adeguati risultati solo mediante azioni e strutture ispirate dalla solidarietà e orientate alla partecipazione. In questo senso le Cooperative agricole sono un esempio concreto poiché chiamate a realizzare non solo adeguati livelli produttivi e di distribuzione, ma anche una più generale crescita delle aree rurali e delle comunità che in esse vivono.

2. La cooperazione nel suo significato più profondo indica l'esigenza della persona di associarsi per conseguire, insieme con gli altri, nuovi traguardi nell'ambito sociale, economico, culturale e religioso. Si tratta di una realtà dinamica e variegata, chiamata non solo a dare risposte ad esigenze immediate e materiali, ma a concorrere alla prospettiva di ogni comunità.

Dando la dovuta priorità alla dimensione umana le Cooperative possono superare il profilo esclusivamente tecnico del lavoro agricolo, ne rivalutano la centralità nell'attività economica e così favoriscono risposte adeguate alle reali necessità locali. Si tratta di una visione alternativa a quella determinata da misure interne ed internazionali che sembrano avere come unico obiettivo il profitto, la difesa dei mercati, l'uso non alimentare dei prodotti agricoli, l'introduzione di nuove tecniche di produzione senza la necessaria precauzione.

Di fronte a una richiesta di cibo sempre più ampia, che necessariamente congiunge qualità e quantità degli alimenti, il lavoro delle Cooperative agricole può rappresentare qualcosa in più di una semplice aspirazione, mostrando in concreto un modo possibile per soddisfare la domanda di una popolazione mondiale anche in crescita. Una loro presenza sempre più consolidata, poi, può porre fine alle tendenze speculative che ormai toccano persino i generi di prima necessità destinati all'alimentazione umana ed arginare l'accaparramento delle aree coltivabili che in diverse regioni costringono i contadini ad abbandonare le loro terre poiché singolarmente non hanno alcuna possibilità di far valere i loro diritti.

3. La Chiesa cattolica, come è noto, considera anche il lavoro e l'impresa cooperativa come modi per vivere un'esperienza di unità e di solidarietà capace di superare le differenze e perfino i conflitti sociali fra le persone e fra i diversi gruppi. Per questo con il suo insegnamento e la sua azione ha da sempre sostenuto il modello delle Cooperative in quanto è convinta che la loro attività non si limita alla sola dimensione economica, ma concorre alla crescita umana, sociale, culturale e morale di quanti ne sono parte e della comunità in cui esse sono inserite.

Le Cooperative, infatti, sono un'espressione concreta non di una sterile complementarietà, ma di una vera sussidiarietà; un principio che la dottrina sociale della Chiesa pone a fondamento di un corretto rapporto tra la persona, la società e le Istituzioni. La sussidiarietà, infatti, garantisce la capacità e l'apporto originale della persona preservando le sue aspirazioni nella dimensione spirituale e materiale, tenendo nella giusta considerazione la promozione del bene comune e la tutela dei diritti della persona.

Guardando alle situazioni dove conflitti o disastri naturali limitano il lavoro agricolo, un particolare pensiero va rivolto al ruolo insostituibile della donna chiamata spesso a dirigere l'attività delle Cooperative, a mantenere i legami familiari e a custodire quei preziosi elementi di conoscenza e tecnica propri del mondo rurale.

In un mondo alla ricerca di interventi appropriati per superare le difficoltà derivanti dalla crisi economica e per dare alla globalizzazione un significato autenticamente umano, l'esperienza delle Cooperative ben rappresenta quel nuovo tipo di economia a servizio della persona, cioè capace di favorire forme di condivisione e di gratuità che sono il frutto rispettivamente della solidarietà e della fraternità (cfr. *Caritas in veritate*, 39). Per questo è indispensabile che i poteri pubblici operanti a livello nazionale ed internazionale predispongano i necessari strumenti legislativi e di finanziamento perché nelle zone rurali le Cooperative possano essere efficaci strumenti per la produzione agricola, la sicurezza alimentare, il mutamento sociale e per un più ampio miglioramento delle condizioni di vita. In tale nuovo contesto è auspicabile che le giovani generazioni possano guardare con rinnovata fiducia al loro futuro mantenendo i legami con il lavoro dei campi, il mondo rurale ed i suoi valori tradizionali.

Nel rinnovare l'attenzione della Chiesa e l'impegno delle sue Istituzioni perché l'umanità possa essere veramente libera dalla fame, su di Lei, Signor Direttore Generale, sui Rappresentanti delle Nazioni accreditati presso la FAO, su quanti lavorano nell'Organizzazione e concorrono al conseguimento delle sue finalità, invoco le più abbondanti benedizioni di Dio Onnipotente.

Dal Vaticano, 16 ottobre 2012

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù
(Rio de Janeiro, 23-28 luglio 2013)**

Missionari della nuova evangelizzazione

«Andate e fate discepoli tutti i popoli» (cfr. Mt 28, 19)

Cari giovani, vorrei far giungere a tutti voi il mio saluto pieno di gioia e di affetto. Sono certo che molti di voi sono tornati dalla Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid maggiormente «radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede» (cfr. Col 2, 7). Quest'anno, nelle varie Diocesi, abbiamo celebrato la gioia di essere cristiani, ispirati dal tema: «Siate sempre lieti nel Signore!» (Fil 4, 4). E ora ci stiamo preparando alla prossima Giornata Mondiale, che si celebrerà a Rio de Janeiro, in Brasile, nel luglio 2013.

Desidero anzitutto rinnovarvi l'invito a partecipare a questo importante appuntamento. La celebre statua del Cristo Redentore, che domina quella bella città brasiliana, ne sarà il simbolo eloquente: le sue braccia aperte sono il segno dell'accoglienza che il Signore riserverà a tutti coloro che verranno a Lui ed il suo cuore raffigura l'immenso amore che Egli ha per ciascuno e per ciascuna di voi. Lasciatevi attrarre da Lui! Vivete questa esperienza di incontro con Cristo, insieme ai tanti altri giovani che convergeranno a Rio per il prossimo Incontro mondiale! Lasciatevi amare da Lui e sarete i testimoni di cui il mondo ha bisogno.

Vi invito a prepararvi alla Giornata Mondiale di Rio de Janeiro meditando fin d'ora sul tema dell'incontro: «Andate e fate discepoli tutti i popoli!» (cfr. Mt 28, 19). Si tratta della grande esortazione missionaria che Cristo ha lasciato alla Chiesa intera e che rimane attuale ancora oggi, dopo duemila anni. Ora questo mandato deve risuonare con forza nel vostro cuore. L'anno di preparazione all'Incontro di Rio coincide con l'Anno della Fede, all'inizio del quale il Sinodo dei Vescovi ha dedicato i suoi lavori a «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana». Perciò sono contento che anche voi, cari giovani, siate coinvolti in questo slancio missionario di tutta la Chiesa: far conoscere Cristo è il dono più prezioso che potete fare agli altri.

1. Una chiamata pressante

La storia ci ha mostrato quanti giovani, attraverso il dono generoso di se stessi, hanno contribuito grandemente al Regno di Dio e allo sviluppo di questo mondo, annunciando il Vangelo. Con grande entusiasmo, essi hanno portato la Buona Notizia dell'Amore di Dio manifestato in Cristo, con mezzi e possibilità ben inferiori a quelli di cui disponiamo al giorno d'oggi. Penso, per esempio, al Beato José de Anchieta, giovane gesuita spagnolo del XVI secolo, partito in missione per il Brasile quando aveva meno di vent'anni e divenuto un grande apostolo del Nuovo Mondo. Ma penso anche a quanti di voi si dedicano generosamente alla missione della Chiesa: ne ho avuto una sorprendente testimonianza alla Giornata Mondiale di Madrid, in particolare nell'incontro con i volontari.

Oggi non pochi giovani dubitano profondamente che la vita sia un bene e non vedono chiarezza nel loro cammino. Più in generale, di fronte alle difficoltà del

mondo contemporaneo, molti si chiedono: io che cosa posso fare? La luce della fede illumina questa oscurità, ci fa comprendere che ogni esistenza ha un valore inestimabile, perché frutto dell'amore di Dio. Egli ama anche chi si è allontanato da Lui o lo ha dimenticato: ha pazienza ed attende; anzi, ha donato il suo Figlio, morto e risorto, per liberarci radicalmente dal male. E Cristo ha inviato i suoi discepoli per portare a tutti i popoli questo annuncio gioioso di salvezza e di vita nuova.

La Chiesa, nel continuare questa missione di evangelizzazione, conta anche su di voi. Cari giovani, voi siete i primi missionari tra i vostri coetanei! Alla fine del Concilio Ecumenico Vaticano II, di cui quest'anno celebriamo il 50° anniversario, il Servo di Dio Paolo VI consegnò ai giovani e alle giovani del mondo un Messaggio che si apriva con queste parole: «È a voi, giovani uomini e donne del mondo intero, che il Concilio vuole rivolgere il suo ultimo messaggio. Perché siete voi che raccoglierete la fiaccola dalle mani dei vostri padri e vivrete nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della sua storia. Siete voi che, raccogliendo il meglio dell'esempio e dell'insegnamento dei vostri genitori e dei vostri maestri, formerete la società di domani: voi vi salverete o perirete con essa». E concludeva con un appello: «Costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale!» (*Messaggio ai giovani*, 8 dicembre 1965).

Cari amici, questo invito è di grande attualità. Stiamo attraversando un periodo storico molto particolare: il progresso tecnico ci ha offerto possibilità inedite di interazione tra uomini e tra popolazioni, ma la globalizzazione di queste relazioni sarà positiva e farà crescere il mondo in umanità solo se sarà fondata non sul materialismo ma sull'amore, l'unica realtà capace di colmare il cuore di ciascuno e di unire le persone. Dio è amore. L'uomo che dimentica Dio è senza speranza e diventa incapace di amare il suo simile. Per questo è urgente testimoniare la presenza di Dio affinché ognuno possa sperimentarla: è in gioco la salvezza dell'umanità e la salvezza di ciascuno di noi. Chiunque comprenda questa necessità, non potrà che esclamare con San Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9, 16).

2. Diventate discepoli di Cristo

Questa chiamata missionaria vi viene rivolta anche per un'altra ragione: è necessaria per il nostro cammino di fede personale. Il Beato Giovanni Paolo II scriveva: «La fede si rafforza donandola» (Enc. *Redemptoris missio*, 2). Annunciando il Vangelo voi stessi crescete nel radicarvi sempre più profondamente in Cristo, diventate cristiani maturi. L'impegno missionario è una dimensione essenziale della fede: non si è veri credenti senza evangelizzare. E l'annuncio del Vangelo non può che essere la conseguenza della gioia di avere incontrato Cristo e di aver trovato in Lui la roccia su cui costruire la propria esistenza. Impegnandovi a servire gli altri e ad annunciare loro il Vangelo, la vostra vita, spesso frammentata tra diverse attività, troverà la sua unità nel Signore, costruirete anche voi stessi, crescerete e maturerete in umanità.

Ma che cosa vuol dire essere missionari? Significa anzitutto essere discepoli di Cristo, ascoltare sempre di nuovo l'invito a seguirlo, l'invito a guardare a Lui: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Un discepolo, in effetti, è una persona che si pone all'ascolto della Parola di Gesù (cfr. Lc 10, 39), riconosciuto come il Maestro che ci ha amati fino al dono della vita. Si tratta dunque, per ciascuno di voi, di lasciarsi plasmare ogni giorno dalla Parola di Dio: essa vi renderà amici del Signore Gesù e capaci di far entrare altri giovani in questa amicizia con Lui.

Vi consiglio di fare memoria dei doni ricevuti da Dio per trasmetterli a vostra volta. Imparate a rileggere la vostra storia personale, prendete coscienza anche della meravigliosa eredità delle generazioni che vi hanno preceduto: tanti credenti ci hanno trasmesso la fede con coraggio, affrontando prove ed incomprensioni. Non dimentichiamolo mai: facciamo parte di una catena immensa di uomini e donne che ci hanno trasmesso la verità della fede e contano su di noi affinché altri la ricevano. L'essere missionari presuppone la conoscenza di questo patrimonio ricevuto, che è la fede della Chiesa: è necessario conoscere ciò in cui si crede, per poterlo annunciare. Come ho scritto nell'introduzione di *YouCat*, il Catechismo per giovani che vi ho donato all'Incontro Mondiale di Madrid, «dovete conoscere la vostra fede con la stessa precisione con cui uno specialista di informatica conosce il sistema operativo di un computer; dovete conoscerla come un musicista conosce il suo pezzo; sì, dovete essere ben più profondamente radicati nella fede della generazione dei vostri genitori, per poter resistere con forza e decisione alle sfide e alle tentazioni di questo tempo» (*Premessa*).

3. Andate!

Gesù ha inviato i suoi discepoli in missione con questo mandato: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16, 15-16). Evangelizzare significa portare ad altri la Buona Notizia della salvezza e questa Buona Notizia è una persona: Gesù Cristo. Quando lo incontro, quando scopro fino a che punto sono amato da Dio e salvato da Lui, nasce in me non solo il desiderio, ma la necessità di farlo conoscere ad altri. All'inizio del Vangelo di Giovanni vediamo Andrea il quale, dopo aver incontrato Gesù, si affretta a condurre da Lui suo fratello Simone (cfr. 1, 40-42). L'evangelizzazione parte sempre dall'incontro con il Signore Gesù: chi si è avvicinato a Lui e ha fatto esperienza del suo amore vuole subito condividere la bellezza di questo incontro e la gioia che nasce da questa amicizia. Più conosciamo Cristo, più desideriamo annunciarlo. Più parliamo con Lui, più desideriamo parlare di Lui. Più ne siamo conquistati, più desideriamo condurre gli altri a Lui.

Mediante il Battesimo, che ci genera a vita nuova, lo Spirito Santo prende dimora in noi ed infiamma la nostra mente e il nostro cuore: è Lui che ci guida a conoscere Dio e ad entrare in amicizia sempre più profonda con Cristo; è lo Spirito che ci spinge a fare il bene, a servire gli altri, a donare noi stessi. Attraverso la Confermazione, poi, siamo fortificati dai suoi doni per testimoniare in modo sempre più maturo il Vangelo. È dunque lo Spirito d'amore l'anima della missione: ci spinge a uscire da noi stessi, per «andare» ed evangelizzare. Cari giovani, lasciatevi condurre dalla forza dell'amore di Dio, lasciate che questo amore vinca la tendenza a chiudersi nel proprio mondo, nei propri problemi, nelle proprie abitudini; abbiate il coraggio di «partire» da voi stessi per «andare» verso gli altri e guidarli all'incontro con Dio.

4. Raggiungete tutti i popoli

Cristo risorto ha mandato i suoi discepoli a testimoniare la sua presenza salvifica a tutti i popoli, perché Dio nel suo amore sovrabbondante vuole che tutti siano salvi e nessuno sia perduto. Con il sacrificio di amore della Croce, Gesù ha aperto la strada affinché ogni uomo ed ogni donna possa conoscere Dio ed entrare in comunione di amore con Lui. E ha costituito una comunità di discepoli per portare

l'annuncio di salvezza del Vangelo fino ai confini della terra, per raggiungere gli uomini e le donne di ogni luogo e di ogni tempo. Facciamo nostro questo desiderio di Dio!

Cari amici, volgete gli occhi e guardate intorno a voi: tanti giovani hanno perduto il senso della loro esistenza. Andate! Cristo ha bisogno anche di voi. Lasciatevi coinvolgere dal suo amore, siate strumenti di questo amore immenso, perché giunga a tutti, specialmente ai «lontani». Alcuni sono lontani geograficamente, altri invece sono lontani perché la loro cultura non lascia spazio a Dio; alcuni non hanno ancora accolto il Vangelo personalmente, altri invece, pur avendolo ricevuto, vivono come se Dio non esistesse. A tutti apriamo la porta del nostro cuore; cerchiamo di entrare in dialogo, nella semplicità e nel rispetto: questo dialogo, se vissuto in una vera amicizia, porterà frutto. I «popoli» ai quali siamo inviati non sono soltanto gli altri Paesi del mondo, ma anche i diversi ambiti di vita: le famiglie, i quartieri, gli ambienti di studio o di lavoro, i gruppi di amici ed i luoghi del tempo libero. L'annuncio gioioso del Vangelo è destinato a tutti gli ambiti della nostra vita, senza alcun limite.

Vorrei sottolineare due campi in cui il vostro impegno missionario deve farsi ancora più attento. Il primo è quello delle comunicazioni sociali, in particolare il mondo di *internet*. Come ho già avuto modo di dirvi, cari giovani, «sentitevi impegnati ad introdurre nella cultura di questo nuovo ambiente comunicativo e informativo i valori su cui poggia la vostra vita! [...] A voi, giovani, che quasi spontaneamente vi trovate in sintonia con questi nuovi mezzi di comunicazione, spetta in particolare il compito della evangelizzazione di questo "continente digitale"» (*Messaggio per la XLIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 24 maggio 2009). Sappiate dunque usare con saggezza questo mezzo, considerando anche le insidie che esso contiene, in particolare il rischio della dipendenza, di confondere il mondo reale con quello virtuale, di sostituire l'incontro e il dialogo diretto con le persone con i contatti in rete.

Il secondo ambito è quello della mobilità. Oggi sono sempre più numerosi i giovani che viaggiano, sia per motivi di studio o di lavoro, sia per divertimento. Ma penso anche a tutti i movimenti migratori, con cui milioni di persone, spesso giovani, si trasferiscono e cambiano regione o Paese per motivi economici o sociali. Anche questi fenomeni possono diventare occasioni provvidenziali per la diffusione del Vangelo. Cari giovani, non abbiate paura di testimoniare la vostra fede anche in questi contesti: è un dono prezioso per chi incontrate comunicare la gioia dell'incontro con Cristo.

5. Fate discepoli!

Penso che abbiate sperimentato più volte la difficoltà di coinvolgere i vostri coetanei nell'esperienza di fede. Spesso avrete constatato come in molti giovani, specialmente in certe fasi del cammino della vita, ci sia il desiderio di conoscere Cristo e di vivere i valori del Vangelo, ma questo sia accompagnato dal sentirsi inadeguati ed incapaci. Che cosa fare? Anzitutto la vostra vicinanza e la vostra semplice testimonianza saranno un canale attraverso il quale Dio potrà toccare il loro cuore. L'annuncio di Cristo non passa solamente attraverso le parole, ma deve coinvolgere tutta la vita e tradursi in gesti di amore. L'essere evangelizzatori nasce dall'amore che Cristo ha infuso in noi; il nostro amore, quindi, deve conformarsi sempre di più al suo. Come il buon Samaritano, dobbiamo essere sempre attenti a chi incontriamo, saper ascoltare, comprendere, aiutare, per condurre chi è alla ricerca della verità e

del senso della vita alla casa di Dio che è la Chiesa, dove c'è speranza e salvezza (cfr. Lc 10, 29-37). Cari amici, non dimenticate mai che il primo atto di amore che potete fare verso il prossimo è quello di condividere la sorgente della nostra speranza: chi non dà Dio, dà troppo poco! Ai suoi Apostoli Gesù comanda: «Fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19-20). I mezzi che abbiamo per «fare discepoli» sono principalmente il Battesimo e la catechesi. Ciò significa che dobbiamo condurre le persone che stiamo evangelizzando a incontrare Cristo vivente, in particolare nella sua Parola e nei Sacramenti: così potranno credere in Lui, conosceranno Dio e vivranno della sua grazia. Vorrei che ciascuno si chiedesse: ho mai avuto il coraggio di proporre il Battesimo a giovani che non l'hanno ancora ricevuto? Ho invitato qualcuno a seguire un cammino di scoperta della fede cristiana? Cari amici, non temete di proporre ai vostri coetanei l'incontro con Cristo. Invocate lo Spirito Santo: Egli vi guiderà ad entrare sempre più nella conoscenza e nell'amore di Cristo e vi renderà creativi nel trasmettere il Vangelo.

6. Saldi nella fede

Di fronte alle difficoltà della missione di evangelizzare, talvolta sarete tentati di dire come il Profeta Geremia: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». Ma anche a voi Dio risponde: «Non dire: "Sono giovane". Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (Ger 1, 6-7). Quando vi sentite inadeguati, incapaci, deboli nell'annunciare e testimoniare la fede, non abbiate timore. L'evangelizzazione non è una nostra iniziativa e non dipende anzitutto dai nostri talenti, ma è una risposta fiduciosa e obbediente alla chiamata di Dio, e perciò si basa non sulla nostra forza, ma sulla sua. Lo ha sperimentato l'Apostolo Paolo: «Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2 Cor 4, 7).

Per questo vi invito a radicarvi nella preghiera e nei Sacramenti. L'evangelizzazione autentica nasce sempre dalla preghiera ed è sostenuta da essa: dobbiamo prima parlare con Dio per poter parlare di Dio. E nella preghiera, affidiamo al Signore le persone a cui siamo inviati, supplicandolo di toccare loro il cuore; domandiamo allo Spirito Santo di renderci suoi strumenti per la loro salvezza; chiediamo a Cristo di mettere le parole sulle nostre labbra e di farci segni del suo amore. E, più in generale, preghiamo per la missione di tutta la Chiesa, secondo la richiesta esplicita di Gesù: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Mt 9, 38). Sappiate trovare nell'Eucaristia la sorgente della vostra vita di fede e della vostra testimonianza cristiana, partecipando con fedeltà alla Messa domenicale e ogni volta che potete nella settimana. Ricorrete frequentemente al sacramento della Riconciliazione: è un incontro prezioso con la misericordia di Dio che ci accoglie, ci perdona e rinnova i nostri cuori nella carità. E non esitate a ricevere il sacramento della Confermazione o Cresima se non l'avete ricevuto, preparandovi con cura e impegno. Con l'Eucaristia, esso è il Sacramento della missione, perché ci dona la forza e l'amore dello Spirito Santo per professare senza paura la fede. Vi incoraggio inoltre a praticare l'adorazione eucaristica: sostare in ascolto e dialogo con Gesù presente nel Sacramento diventa punto di partenza di nuovo slancio missionario.

Se seguirete questo cammino, Cristo stesso vi donerà la capacità di essere pienamente fedeli alla sua Parola e di testimoniare con lealtà e coraggio. A volte sarete chiamati a dare prova di perseveranza, in particolare quando la Parola di Dio susci-

terà chiusure od opposizioni. In certe regioni del mondo, alcuni di voi vivono la sofferenza di non poter testimoniare pubblicamente la fede in Cristo, per mancanza di libertà religiosa. E c'è chi ha già pagato anche con la vita il prezzo della propria appartenenza alla Chiesa. Vi incoraggio a restare saldi nella fede, sicuri che Cristo è accanto a voi in ogni prova. Egli vi ripete: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5, 11-12).

7. Con tutta la Chiesa

Cari giovani, per restare saldi nella confessione della fede cristiana là dove siete inviati, avete bisogno della Chiesa. Nessuno può essere testimone del Vangelo da solo. Gesù ha inviato i suoi discepoli in missione insieme: «Fate discepoli» è rivolto al plurale. È dunque sempre come membri della comunità cristiana che noi offriamo la nostra testimonianza, e la nostra missione è resa feconda dalla comunione che viviamo nella Chiesa: dall'unità e dall'amore che abbiamo gli uni per gli altri ci riconosceranno come discepoli di Cristo (cfr. Gv 13, 35). Sono grato al Signore per la preziosa opera di evangelizzazione che svolgono le nostre comunità cristiane, le nostre parrocchie, i nostri movimenti ecclesiali. I frutti di questa evangelizzazione appartengono a tutta la Chiesa: «Uno semina e l'altro miete», diceva Gesù (Gv 4, 37).

A tale proposito, non posso che rendere grazie per il grande dono dei missionari, che dedicano tutta la loro vita ad annunciare il Vangelo sino ai confini della terra. Allo stesso modo benedico il Signore per i sacerdoti ed i consacrati, che offrono interamente se stessi affinché Gesù Cristo sia annunciato e amato. Desidero qui incoraggiare i giovani che sono chiamati da Dio a impegnarsi con entusiasmo in queste vocazioni: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20, 35). A coloro che lasciano tutto per seguirlo, Gesù ha promesso il centuplo e la vita eterna! (cfr. Mt 19, 29).

Rendo grazie anche per tutti i fedeli laici che si adoperano per vivere il loro quotidiano come missione là dove sono, in famiglia o sul lavoro, affinché Cristo sia amato e servito e cresca il Regno di Dio. Penso in particolare a quanti operano nel campo dell'educazione, della sanità, dell'impresa, della politica e dell'economia e in tanti altri ambiti dell'apostolato dei laici. Cristo ha bisogno del vostro impegno e della vostra testimonianza. Nulla – né le difficoltà, né le incomprensioni – vi faccia rinunciare a portare il Vangelo di Cristo nei luoghi in cui vi trovate: ognuno di voi è prezioso nel grande mosaico dell'evangelizzazione!

8. «Eccomi, Signore!»

In conclusione, cari giovani, vorrei invitarvi ad ascoltare nel profondo di voi stessi la chiamata di Gesù ad annunciare il suo Vangelo. Come mostra la grande statua di Cristo Redentore a Rio de Janeiro, il suo cuore è aperto all'amore verso tutti, senza distinzioni, e le sue braccia sono tese per raggiungere ciascuno. Siate voi il cuore e le braccia di Gesù! Andate a testimoniare il suo amore, siate i nuovi missionari animati dall'amore e dall'accoglienza! Seguite l'esempio dei grandi missionari della Chiesa, come San Francesco Saverio e tanti altri.

Al termine della Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid, ho benedetto alcuni giovani di diversi Continenti che partivano in missione. Essi rappresentavano i tantissimi giovani che, riecheggiando il Profeta Isaia, dicono al Signore: «Eccomi, manda me!» (Is 6, 8). La Chiesa ha fiducia in voi e vi è profondamente grata per la

gioia e il dinamismo che portate: usate i vostri talenti con generosità al servizio dell'annuncio del Vangelo! Sappiamo che lo Spirito Santo si dona a coloro che, in umiltà di cuore, si rendono disponibili a tale annuncio. E non abbiate paura: Gesù, Salvatore del mondo, è con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (cfr. *Mt* 28, 20)!

Questo appello, che rivolgo ai giovani di tutta la terra, assume un rilievo particolare per voi, cari giovani dell'America Latina! Infatti, alla V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano che si è svolta ad Aparecida nel 2007, i Vescovi hanno lanciato una «missione continentale». E i giovani, che in quel Continente costituiscono la maggioranza della popolazione, rappresentano una forza importante e preziosa per la Chiesa e per la società. Siate dunque voi i primi missionari! Ora che la Giornata Mondiale della Gioventù fa il suo ritorno in America Latina, esorto tutti i giovani del Continente: trasmettete ai vostri coetanei del mondo intero l'entusiasmo della vostra fede!

La Vergine Maria, Stella della Nuova Evangelizzazione, invocata anche con i titoli di Nostra Signora di Aparecida e Nostra Signora di Guadalupe, accompagni ciascuno di voi nella sua missione di testimone dell'amore di Dio. A tutti, con particolare affetto, imparto la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 18 ottobre 2012

BENEDICTUS PP. XVI

Omelia nel pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto

Dove abita Dio tutti siamo a casa

Giovedì 4 ottobre, il Santo Padre si è recato nel santuario della Santa Casa a Loreto per affidare alla Vergine Maria l'imminente inizio dell'Anno della Fede e del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione.

Durante la S. Messa celebrata dinanzi al Santuario ha pronunciato questa omelia:

Il 4 ottobre del 1962, il Beato Giovanni XXIII venne in pellegrinaggio a questo Santuario per affidare alla Vergine Maria il Concilio Ecumenico Vaticano II, che si sarebbe inaugurato una settimana dopo. In quella occasione, egli, che nutriva una filiale e profonda devozione alla Madonna, si rivolse a lei con queste parole: «Oggi, ancora una volta, e in nome di tutto l'Episcopato, a Voi, dolcissima Madre, che siete salutata *Auxilium Episcoporum*, chiediamo per Noi, Vescovo di Roma e per tutti i Vescovi dell'universo di ottenerci la grazia di entrare nell'aula conciliare della Basilica di San Pietro come entrarono nel Cenacolo gli Apostoli ed i primi discepoli di Gesù: un cuor solo, un palpito solo di amore a Cristo e alle anime, un proposito solo di vivere e di immolarci per la salvezza dei singoli e dei popoli. Così, per la vostra materna intercessione, negli anni e nei secoli futuri, si possa dire che la grazia di Dio ha prevenuto, accompagnato e coronato il ventunesimo Concilio Ecumenico, infondendo nei figli tutti della Santa Chiesa nuovo fervore, slancio di generosità, fermezza di propositi» (AAS 54 [1962], 727).

A distanza di cinquant'anni, dopo essere stato chiamato dalla divina Provvidenza a succedere sulla Cattedra di Pietro a quel Papa indimenticabile, anch'io sono venuto qui pellegrino per affidare alla Madre di Dio due importanti iniziative ecclesiali: l'*Anno della Fede*, che avrà inizio tra una settimana, l'11 ottobre, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e l'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, da me convocata nel mese di ottobre sul tema "*La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*". Cari amici! A voi tutti porgo il mio più cordiale saluto. Ringrazio l'Arcivescovo di Loreto, Mons. Giovanni Tonucci, per le calorose espressioni di benvenuto. Saluto gli altri Vescovi presenti, i Sacerdoti, i Padri Cappuccini, ai quali è affidata la cura pastorale del Santuario, e le Religiose. Rivolgo un deferente pensiero al Sindaco, dott. Paolo Niccoletti, che pure ringrazio per le sue cortesi parole, al Rappresentante del Governo e alle Autorità civili e militari presenti. E la mia riconoscenza va a tutti coloro che hanno generosamente offerto la loro collaborazione per la realizzazione di questo mio Pellegrinaggio.

Come ricordavo nella Lettera Apostolica di indizione, attraverso l'*Anno della Fede* «intendo invitare i Confratelli Vescovi di tutto l'orbe perché si uniscano al Successore di Pietro, nel tempo di grazia spirituale che il Signore ci offre, per fare memoria del dono prezioso della fede» (*Porta fidei*, 8). E proprio qui a Loreto abbiamo l'opportunità di metterci alla scuola di Maria, di lei che è stata proclamata «beata» perché «ha creduto» (Lc 1, 45). Questo Santuario, costruito attorno alla sua casa terrena, custodisce la memoria del momento in cui l'Angelo del Signore venne da Maria con il grande annuncio dell'Incarnazione, ed ella diede la sua risposta. Questa umile abitazione è una testimonianza concreta e tangibile dell'avvenimento

più grande della nostra storia: l'Incarnazione; il Verbo si è fatto carne, e Maria, la serva del Signore, è il canale privilegiato attraverso il quale Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi (cfr. *Gv* 1, 14). Maria ha offerto la propria carne, ha messo tutta se stessa a disposizione della volontà di Dio, diventando «luogo» della sua presenza, «luogo» in cui dimora il Figlio di Dio. Qui possiamo richiamare le parole del Salmo con le quali, secondo la *Lettera agli Ebrei*, Cristo ha iniziato la sua vita terrena dicendo al Padre: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato ... Allora ho detto: "Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà"» (10, 5. 7). Maria dice parole simili di fronte all'Angelo che le rivela il piano di Dio su di lei: «Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc* 1, 38). La volontà di Maria coincide con la volontà del Figlio nell'unico progetto di amore del Padre ed in lei si uniscono cielo e terra, Dio creatore e la sua creatura. Dio diventa uomo, Maria si fa «casa vivente» del Signore, tempio dove abita l'Altissimo. Il Beato Giovanni XXIII cinquant'anni fa, qui a Loreto, invitava a contemplare questo mistero, a «riflettere su quel congiungimento del cielo con la terra, che è lo scopo dell'Incarnazione e della Redenzione», e continuava affermando che lo stesso Concilio aveva come scopo di estendere sempre più il raggio benefico dell'Incarnazione e Redenzione di Cristo in tutte le forme della vita sociale (cfr. AAS 54 [1962], 724). È un invito che risuona oggi con particolare forza. Nella crisi attuale che interessa non solo l'economia, ma vari settori della società, l'Incarnazione del Figlio di Dio ci dice quanto l'uomo sia importante per Dio e Dio per l'uomo. Senza Dio l'uomo finisce per far prevalere il proprio egoismo sulla solidarietà e sull'amore, le cose materiali sui valori, l'avere sull'essere. Bisogna ritornare a Dio perché l'uomo ritorni a essere uomo. Con Dio anche nei momenti difficili, di crisi, non viene meno l'orizzonte della speranza: l'Incarnazione ci dice che non siamo mai soli, Dio è entrato nella nostra umanità e ci accompagna.

Ma il dimorare del Figlio di Dio nella «casa vivente», nel tempio, che è Maria, ci porta ad un altro pensiero: dove abita Dio, dobbiamo riconoscere che tutti siamo «a casa»; dove abita Cristo, i suoi fratelli e le sue sorelle non sono più stranieri. Maria, che è madre di Cristo è anche nostra madre, ci apre la porta della sua Casa, ci guida ad entrare nella volontà del suo Figlio. È la fede, allora, che ci dà una casa in questo mondo, che ci riunisce in un'unica famiglia e che ci rende tutti fratelli e sorelle. Contemplando Maria, dobbiamo domandarci se anche noi vogliamo essere aperti al Signore, se vogliamo offrire la nostra vita perché sia una dimora per Lui; oppure se abbiamo paura che la presenza del Signore possa essere un limite alla nostra libertà, e se vogliamo riservarci una parte della nostra vita, in modo che possa appartenere solo a noi. Ma è proprio Dio che libera la nostra libertà, la libera dalla chiusura in se stessa, dalla sete di potere, di possesso, di dominio, e la rende capace di aprirsi alla dimensione che la realizza in senso pieno: quella del dono di sé, dell'amore, che si fa servizio e condivisione.

La fede ci fa abitare, dimorare, ma ci fa anche camminare nella via della vita. Anche a questo proposito, la Santa Casa di Loreto conserva un insegnamento importante. Come sappiamo, essa fu collocata sopra una strada. La cosa potrebbe apparire piuttosto strana: dal nostro punto di vista, infatti, la casa e la strada sembrano escludersi. In realtà, proprio in questo particolare aspetto, è custodito un messaggio singolare di questa Casa. Essa non è una casa privata, non appartiene a una persona o a una famiglia, ma è un'abitazione aperta a tutti, che sta, per così dire, sulla strada di tutti noi. Allora, qui a Loreto, troviamo una casa che ci fa rimanere, abitare, e che nello stesso tempo ci fa camminare, ci ricorda che siamo tutti

pellegrini, che dobbiamo essere sempre in cammino verso un'altra abitazione, verso la casa definitiva, verso la Città eterna, la dimora di Dio con l'umanità redenta (cfr. Ap 21, 3).

C'è ancora un punto importante del racconto evangelico dell'Annunciazione che vorrei sottolineare, un aspetto che non finisce mai di stupirci: Dio domanda il «sì» dell'uomo, ha creato un interlocutore libero, chiede che la sua creatura gli risponda con piena libertà. San Bernardo di Chiaravalle, in uno dei suoi Sermoni più celebri, quasi «rappresenta» l'attesa da parte di Dio e dell'umanità del «sì» di Maria, rivolgendosi a lei con una supplica: «L'angelo attende la tua risposta, perché è ormai tempo di ritornare a Colui che lo ha inviato ... O Signora, da' quella risposta, che la terra, che gli inferi, anzi, che i cieli attendono. Come il Re e Signore di tutti desiderava vedere la tua bellezza, così Egli desidera ardentemente la tua risposta affermativa ... Alzati, corri, apri! Alzati con la fede, affrettati con la tua offerta, apri con la tua adesione!» (*In laudibus Virginis Matris*, Hom. IV, 8: *Opera omnia*, Edit. Cisterc. 4, 1966, pp. 53s.). Dio chiede la libera adesione di Maria per diventare uomo. Certo, il «sì» della Vergine è frutto della grazia divina. Ma la grazia non elimina la libertà, al contrario, la crea e la sostiene. La fede non toglie nulla alla creatura umana, ma ne permette la piena e definitiva realizzazione.

Cari fratelli e sorelle, in questo pellegrinaggio che ripercorre quello del Beato Giovanni XXIII - e che avviene, provvidenzialmente, nel giorno in cui si fa memoria di San Francesco di Assisi, vero «Vangelo vivente» - vorrei affidare alla Santissima Madre di Dio tutte le difficoltà che vive il nostro mondo alla ricerca di serenità e di pace, i problemi di tante famiglie che guardano al futuro con preoccupazione, i desideri dei giovani che si aprono alla vita, le sofferenze di chi attende gesti e scelte di solidarietà e di amore. Vorrei affidare alla Madre di Dio anche questo speciale tempo di grazia per la Chiesa, che si apre davanti a noi. Tu, Madre del «sì», che hai ascoltato Gesù, parlaci di Lui, raccontaci il tuo cammino per seguirlo sulla via della fede, aiutaci ad annunciarlo perché ogni uomo possa accoglierlo e diventare dimora di Dio. Amen!

Interventi nella XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi

La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede

Da domenica 7 a domenica 28 ottobre, si è svolta la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Il Santo Padre, che ne ha seguito costantemente i lavori, è intervenuto con la sua parola durante le Concelebrazioni Eucaristiche di apertura e di conclusione ed aprendo la prima Congregazione Generale. Questo il testo dei suoi interventi:

Domenica 7 ottobre
OMELIA NELLA
MESSA DI APERTURA

Venerati Fratelli, cari fratelli e sorelle!

Con questa solenne Concelebrazione inauguriamo la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ha per tema: *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*. Questa tematica risponde a un orientamento programmatico per la vita della Chiesa, di tutti i suoi membri, delle famiglie, delle comunità, delle sue Istituzioni. E tale prospettiva viene rafforzata dalla coincidenza con l'inizio dell'*Anno della Fede*, che avverrà giovedì prossimo 11 ottobre, nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Rivolgo il mio cordiale e riconoscente benvenuto a voi, che siete venuti a formare questa Assemblea sinodale, in particolare al Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi e ai suoi collaboratori. Estendo il mio saluto ai Delegati fraterni delle altre Chiese e Comunità ecclesiali e a tutti i presenti, invitandoli ad accompagnare nella preghiera quotidiana i lavori che svolgeremo nelle prossime tre settimane.

Le Letture bibliche che formano la Liturgia della Parola di questa domenica ci offrono due principali spunti di riflessione: il primo sul matrimonio, che vorrei toccare più avanti; il secondo su Gesù Cristo, che riprendo subito. Non abbiamo il tempo per commentare questo passo della *Lettera agli Ebrei*, ma dobbiamo, all'inizio di questa Assemblea sinodale, accogliere l'invito a fissare lo sguardo sul Signore Gesù, «coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto» (Eb 2, 9). La Parola di Dio ci pone dinanzi al Crocifisso glorioso, così che tutta la nostra vita, e in particolare l'impegno di questa Assise sinodale, si svolgano al cospetto di Lui e nella luce del suo mistero. L'evangelizzazione, in ogni tempo e luogo, ha sempre come punto centrale e terminale Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio (cfr. Mc 1, 1); e il Crocifisso è per eccellenza il segno distintivo di chi annuncia il Vangelo: segno di amore e di pace, appello alla conversione e alla riconciliazione. Noi per primi, venerati Fratelli, teniamo rivolto a Lui lo sguardo del cuore e lasciamoci purificare dalla sua grazia.

Ora vorrei brevemente riflettere sulla «nuova evangelizzazione», rapportandola con l'evangelizzazione ordinaria e con la missione *ad gentes*. La Chiesa esiste per evangelizzare. Fedeli al comando del Signore Gesù Cristo, i suoi discepoli sono

andati nel mondo intero per annunciare la Buona Notizia, fondando dappertutto le comunità cristiane. Col tempo, esse sono diventate Chiese ben organizzate con numerosi fedeli. In determinati periodi storici, la divina Provvidenza ha suscitato un rinnovato dinamismo dell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Basti pensare all'evangelizzazione dei popoli anglosassoni e di quelli slavi, o alla trasmissione del Vangelo nel Continente americano, e poi alle stagioni missionarie verso i popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania. Su questo sfondo dinamico mi piace anche guardare alle due luminose figure che poc'anzi ho proclamato Dottori della Chiesa: San Giovanni d'Ávila e Santa Ildegarda di Bingen. Anche nei nostri tempi lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa un nuovo slancio per annunciare la Buona Notizia, un dinamismo spirituale e pastorale che ha trovato la sua espressione più universale e il suo impulso più autorevole nel Concilio Ecumenico Vaticano II. Tale rinnovato dinamismo dell'evangelizzazione produce un benefico influsso sui due «rami» specifici che da essa si sviluppano, vale a dire, da una parte, la *missio ad gentes*, cioè l'annuncio del Vangelo a coloro che ancora non conoscono Gesù Cristo e il suo messaggio di salvezza; e, dall'altra parte, la *nuova evangelizzazione*, orientata principalmente alle persone che, pur essendo battezzate, si sono allontanate dalla Chiesa, e vivono senza fare riferimento alla prassi cristiana. L'Assemblea sinodale che oggi si apre è dedicata a questa nuova evangelizzazione, per favorire in queste persone un nuovo incontro con il Signore, che solo riempie di significato profondo e di pace la nostra esistenza; per favorire la riscoperta della fede, sorgente di Grazia che porta gioia e speranza nella vita personale, familiare e sociale. Ovviamente, tale orientamento particolare non deve diminuire né lo slancio missionario in senso proprio, né l'attività ordinaria di evangelizzazione nelle nostre comunità cristiane. In effetti, i tre aspetti dell'unica realtà di evangelizzazione si completano e fecondano a vicenda.

Il tema del matrimonio, propostoci dal Vangelo e dalla prima Lettura, merita a questo proposito un'attenzione speciale. Il messaggio della Parola di Dio si può riassumere nell'espressione contenuta nel Libro della Genesi e ripresa da Gesù stesso: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (*Gen* 2, 24; *Mc* 10, 7-8). Che cosa dice oggi a noi questa Parola? Mi sembra che ci inviti a renderci più consapevoli di una realtà già nota ma forse non pienamente valorizzata: che cioè il matrimonio costituisce in se stesso un Vangelo, una Buona Notizia per il mondo di oggi, in particolare per il mondo scristianizzato. L'unione dell'uomo e della donna, il loro diventare «un'unica carne» nella carità, nell'amore fecondo e indissolubile, è segno che parla di Dio con forza, con una eloquenza che ai nostri giorni è diventata maggiore, perché purtroppo, per diverse cause, il matrimonio, proprio nelle regioni di antica evangelizzazione, sta attraversando una crisi profonda. E non è un caso. Il matrimonio è legato alla fede, non in senso generico. Il matrimonio, come unione d'amore fedele e indissolubile, si fonda sulla grazia che viene dal Dio Uno e Trino, che in Cristo ci ha amati d'amore fedele fino alla Croce. Oggi siamo in grado di cogliere tutta la verità di questa affermazione, per contrasto con la dolorosa realtà di tanti matrimoni che purtroppo finiscono male. C'è un'evidente corrispondenza tra la crisi della fede e la crisi del matrimonio. E, come la Chiesa afferma e testimonia da tempo, il matrimonio è chiamato a essere non solo oggetto, ma soggetto della nuova evangelizzazione. Questo si verifica già in molte esperienze, legate a comunità e movimenti, ma si sta realizzando sempre più anche nel tessuto delle Diocesi e delle parrocchie, come ha dimostrato il recente Incontro Mondiale delle Famiglie.

Una delle idee portanti del rinnovato impulso che il Concilio Vaticano II ha dato all'evangelizzazione è quella della chiamata universale alla santità, che in quanto tale riguarda tutti i cristiani (cfr. Cost. *Lumen gentium*, 39-42). I Santi sono i veri protagonisti dell'evangelizzazione in tutte le sue espressioni. Essi sono, in particolare, anche i pionieri ed i trascinatori della nuova evangelizzazione: con la loro intercessione e con l'esempio della loro vita, attenta alla fantasia dello Spirito Santo, essi mostrano alle persone indifferenti o addirittura ostili la bellezza del Vangelo e della comunione in Cristo, e invitano i credenti, per così dire, tiepidi, a vivere con gioia di fede, speranza e carità, a riscoprire il «gusto» della Parola di Dio e dei Sacramenti, in particolare del Pane di vita, l'Eucaristia. Santi e Sante fioriscono tra i generosi missionari che annunciano la Buona Notizia ai non cristiani, tradizionalmente nei Paesi di missione ed attualmente in tutti i luoghi dove vivono persone non cristiane. La santità non conosce barriere culturali, sociali, politiche, religiose. Il suo linguaggio – quello dell'amore e della verità – è comprensibile per tutti gli uomini di buona volontà e li avvicina a Gesù Cristo, fonte inesauribile di vita nuova.

A questo punto, soffermiamoci un momento ad ammirare i due Santi che oggi sono stati aggregati alla eletta schiera dei Dottori della Chiesa. San Giovanni d'Ávila visse nel secolo XVI. Profondo conoscitore delle Sacre Scritture, era dotato di ardente spirito missionario. Seppe penetrare con singolare profondità i misteri della Redenzione operata da Cristo per l'umanità. Uomo di Dio, univa la preghiera costante all'azione apostolica. Si dedicò alla predicazione e all'incremento della pratica dei Sacramenti, concentrando il suo impegno nel migliorare la formazione dei candidati al sacerdozio, dei religiosi e dei laici, in vista di una feconda riforma della Chiesa.

Santa Ildegarda di Bingen, importante figura femminile del secolo XII, ha offerto il suo prezioso contributo per la crescita della Chiesa del suo tempo, valorizzando i doni ricevuti da Dio e mostrandosi donna di vivace intelligenza, profonda sensibilità e riconosciuta autorità spirituale. Il Signore la dotò di spirito profetico e di fervida capacità di discernere i segni dei tempi. Ildegarda nutrì uno spiccato amore per il creato, coltivò la medicina, la poesia e la musica. Soprattutto conservò sempre un grande e fedele amore per Cristo e per la sua Chiesa.

Lo sguardo sull'ideale della vita cristiana, espresso nella chiamata alla santità, ci spinge a guardare con umiltà la fragilità di tanti cristiani, anzi il loro peccato, personale e comunitario, che rappresenta un grande ostacolo all'evangelizzazione, e a riconoscere la forza di Dio che, nella fede, incontra la debolezza umana. Pertanto, non si può parlare della nuova evangelizzazione senza una disposizione sincera di conversione. Lasciarsi riconciliare con Dio e con il prossimo (cfr. 2 Cor 5, 20) è la via maestra della nuova evangelizzazione. Solamente purificati, i cristiani possono ritrovare il legittimo orgoglio della loro dignità di figli di Dio, creati a sua immagine e redenti con il sangue prezioso di Gesù Cristo, e possono sperimentare la sua gioia per condividerla con tutti, con i vicini e con i lontani.

Cari fratelli e sorelle, affidiamo a Dio i lavori dell'Assise sinodale nel sentimento vivo della comunione dei Santi, invocando in particolare l'intercessione dei grandi evangelizzatori, tra i quali vogliamo con grande affetto annoverare il Beato Papa Giovanni Paolo II, il cui lungo Pontificato è stato anche esempio di nuova evangelizzazione. Ci poniamo sotto la protezione della Beata Vergine Maria, Stella della nuova evangelizzazione. Con lei invochiamo una speciale effusione dello Spirito Santo, che illumini dall'alto l'Assemblea sinodale e la renda fruttuosa per il cammino della Chiesa oggi, nel nostro tempo. Amen.

Lunedì 8 ottobre
 APERTURA DELLA PRIMA
 CONGREGAZIONE GENERALE

Cari Fratelli, la mia meditazione si riferisce alla parola «*euangelium*» «*euangelisasthai*» (cfr. Lc 4, 18). In questo Sinodo vogliamo conoscere di più che cosa il Signore ci dice e che cosa possiamo o dobbiamo fare noi. È divisa in due parti: una prima riflessione sul significato di queste parole, e poi vorrei tentare di interpretare l'Inno dell'Ora Terza «*Nunc, Sancte, nobis Spiritus*», a pagina 5 del Libro delle Preghiere.

La parola «*euangelium*» «*euangelisasthai*» ha una lunga storia. Appare in Omero: è annuncio di una vittoria, e quindi annuncio di bene, di gioia, di felicità. Appare, poi, nel Secondo Isaia (cfr. Is 40, 9), come voce che annuncia gioia da Dio, come voce che fa capire che Dio non ha dimenticato il suo popolo, che Dio, il quale si era apparentemente quasi ritirato dalla storia, c'è, è presente. E Dio ha potere, Dio dà gioia, apre le porte dell'esilio; dopo la lunga notte dell'esilio, la sua luce appare e dà la possibilità del ritorno al suo popolo, rinnova la storia del bene, la storia del suo amore. In questo contesto dell'evangelizzazione, appaiono soprattutto tre parole: *dikaïosyne*, *eirene*, *soteria* – giustizia, pace, salvezza. Gesù stesso ha ripreso le parole di Isaia a Nazaret, parlando di questo «Vangelo» che porta adesso proprio agli esclusi, ai carcerati, ai sofferenti e ai poveri.

Ma per il significato della parola «*euangelium*» nel Nuovo Testamento, oltre a questo – il Deutero Isaia, che apre la porta –, è importante anche l'uso della parola fatto dall'Impero Romano, cominciando dall'imperatore Augusto. Qui il termine «*euangelium*» indica una parola, un messaggio che viene dall'Imperatore. Il messaggio, quindi, dell'Imperatore – come tale – porta bene: è rinnovamento del mondo, è salvezza. Messaggio imperiale e come tale un messaggio di potenza e di potere; è un messaggio di salvezza, di rinnovamento e di salute. Il Nuovo Testamento accetta questa situazione. San Luca confronta esplicitamente l'Imperatore Augusto con il Bambino nato a Betlemme: «*euangelium*» – dice – sì, è una parola dell'Imperatore, del vero Imperatore del mondo. Il vero Imperatore del mondo si è fatto sentire, parla con noi. E questo fatto, come tale, è redenzione, perché la grande sofferenza dell'uomo – in quel tempo, come oggi – è proprio questa: dietro il silenzio dell'universo, dietro le nuvole della storia c'è un Dio o non c'è? E, se c'è questo Dio, ci conosce, ha a che fare con noi? Questo Dio è buono, e la realtà del bene ha potere nel mondo o no? Questa domanda oggi è così attuale come lo era in quel tempo. Tanta gente si domanda: Dio è una ipotesi o no? È una realtà o no? Perché non si fa sentire? «Vangelo» vuol dire: Dio ha rotto il suo silenzio, Dio ha parlato, Dio c'è. Questo fatto come tale è salvezza: Dio ci conosce, Dio ci ama, è entrato nella storia. Gesù è la sua Parola, il Dio con noi, il Dio che ci mostra che ci ama, che soffre con noi fino alla morte e risorge. Questo è il Vangelo stesso. Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso e questa è la salvezza.

La questione per noi è: Dio ha parlato, ha veramente rotto il grande silenzio, si è mostrato, ma come possiamo far arrivare questa realtà all'uomo di oggi, affinché diventi salvezza? Di per sé il fatto che abbia parlato è la salvezza, è la redenzione. Ma come può saperlo l'uomo? Questo punto mi sembra che sia un interrogativo, ma anche una domanda, un mandato per noi: possiamo trovare risposta meditando l'Inno dell'Ora Terza «*Nunc, Sancte, nobis Spiritus*». La prima strofa dice: «*Dignare promptus ingeri nostro refusus, pectori*», e cioè preghiamo affinché venga lo Spirito Santo, sia in noi e con noi. Con altre parole: noi non possiamo fare la Chiesa, possiamo solo far conoscere quanto ha fatto Lui. La Chiesa non comincia con il «fare»

nostro, ma con il «fare» e il «parlare» di Dio. Così gli Apostoli non hanno detto, dopo alcune assemblee: adesso vogliamo creare una Chiesa, e con la forma di una costituente avrebbero elaborato una costituzione. No, hanno pregato e in preghiera hanno aspettato, perché sapevano che solo Dio stesso può creare la sua Chiesa, che Dio è il primo agente: se Dio non agisce, le nostre cose sono solo le nostre e sono insufficienti; solo Dio può testimoniare che è Lui che parla e ha parlato. Pentecoste è la condizione della nascita della Chiesa: solo perché Dio prima ha agito, gli Apostoli possono agire con Lui e con la sua presenza e far presente quanto fa Lui. Dio ha parlato e questo «ha parlato» è il perfetto della fede, ma è sempre anche un presente: il perfetto di Dio non è solo un passato, perché è un passato vero che porta sempre in sé il presente e il futuro. Dio ha parlato vuol dire: «parla». E come in quel tempo solo con l'iniziativa di Dio poteva nascere la Chiesa, poteva essere conosciuto il Vangelo, il fatto che Dio ha parlato e parla, così anche oggi solo Dio può cominciare, noi possiamo solo cooperare, ma l'inizio deve venire da Dio. Perciò non è una mera formalità se cominciano ogni giorno la nostra Assise con la preghiera: questo risponde alla realtà stessa. Solo il precedere di Dio rende possibile il camminare nostro, il cooperare nostro, che è sempre un cooperare, non una nostra pura decisione. Perciò è importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori. Dio è l'inizio sempre, e sempre solo Lui può fare Pentecoste, può creare la Chiesa, può mostrare la realtà del suo essere con noi. Ma dall'altra parte, però, questo Dio, che è sempre l'inizio, vuole anche il coinvolgimento nostro, vuole coinvolgere la nostra attività, così che le attività sono teandriche, per così dire, fatte da Dio, ma con il coinvolgimento nostro e implicando il nostro essere, tutta la nostra attività.

Quindi quando facciamo noi la nuova evangelizzazione è sempre cooperazione con Dio, sta nell'insieme con Dio, è fondata sulla preghiera e sulla sua presenza reale.

Ora, questo nostro agire, che segue dall'iniziativa di Dio, lo troviamo descritto nella seconda strofa di questo Inno: «*Os, lingua, mens, sensus, vigor, confessionem personent, flammescat igne caritas, accendat ardor proximos*». Qui abbiamo, in due righe, due sostantivi determinanti: «*confessio*» nelle prime righe, e «*caritas*» nelle seconde due righe. «*Confessio*» e «*caritas*», come i due modi in cui Dio ci coinvolge, ci fa agire con Lui, in Lui e per l'umanità, per la sua creatura: «*confessio*» e «*caritas*». E sono aggiunti i verbi: nel primo caso «*personent*» e nel secondo «*caritas*» interpretato con la parola fuoco, ardore, accendere, fiammeggiare.

Vediamo il primo: «*confessionem personent*». La fede ha un contenuto: Dio si comunica, ma questo Io di Dio si mostra realmente nella figura di Gesù ed è interpretato nella «confessione» che ci parla della sua concezione verginale, della Nascita, della Passione, della Croce, della Risurrezione. Questo mostrarsi di Dio è tutto una Persona: Gesù come il Verbo, con un contenuto molto concreto che si esprime nella «*confessio*». Quindi, il primo punto è che noi dobbiamo entrare in questa «confessione», farci penetrare, così che «*personent*» – come dice l'Inno – in noi e tramite noi. Qui è importante osservare anche una piccola realtà filologica: «*confessio*» nel latino precristiano si direbbe non «*confessio*» ma «*professio*» (*profiteri*): questo è il presentare positivamente una realtà. Invece la parola «*confessio*» si riferisce alla situazione in un Tribunale, in un processo dove uno apre la sua mente e confessa. In altre parole, questa parola «confessione», che nel latino cristiano ha sostituito la parola «*professio*», porta in sé l'elemento martirologico, l'elemento di testimoniare davanti ad istanze

nemiche alla fede, testimoniare anche in situazioni di passione e di pericolo di morte. Alla confessione cristiana appartiene essenzialmente la disponibilità a soffrire: questo mi sembra molto importante. Sempre nell'essenza della «*confessio*» del nostro Credo, è implicata anche la disponibilità alla passione, alla sofferenza, anzi, al dono della vita. E proprio questo garantisce la credibilità: la «*confessio*» non è qualunque cosa che si possa anche lasciar cadere; la «*confessio*» implica la disponibilità di dare la mia vita, di accettare la passione. Questo è proprio anche la verifica della «*confessio*». Si vede che per noi la «*confessio*» non è una parola, è più che il dolore, è più che la morte. Per la «*confessio*» realmente vale la pena di soffrire, vale la pena di soffrire fino alla morte. Chi fa questa «*confessio*» dimostra così che veramente quanto confessa è più che vita: è la vita stessa, il tesoro, la perla preziosa e infinita. Proprio nella dimensione martirologica della parola «*confessio*» appare la verità: si verifica solo per una realtà per cui vale la pena di soffrire, che è più forte anche della morte, e dimostra che è verità che tengo in mano, che sono più sicuro, che «porto» la mia vita perché trovo la vita in questa confessione.

Adesso vediamo dove dovrebbe penetrare questa «confessione»: «*Os, lingua, mens, sensus, vigor*». Da San Paolo, *Lettera ai Romani* 10, sappiamo che la collocazione della «confessione» è nel cuore e nella bocca: deve stare nel profondo del cuore, ma deve essere anche pubblica; deve essere annunciata la fede portata nel cuore: non è mai solo una realtà nel cuore, ma tende ad essere comunicata, ad essere confessata realmente davanti agli occhi del mondo. Così dobbiamo imparare, da una parte, ad essere realmente – diciamo – penetrati nel cuore dalla «confessione», così il nostro cuore è formato, e dal cuore trovare anche, insieme con la grande storia della Chiesa, la parola e il coraggio della parola, e la parola che indica il nostro presente, questa «confessione» che è sempre tuttavia una. «*Mens*»: la «confessione» non è solo cosa del cuore e della bocca, ma anche dell'intelligenza; deve essere pensata e così, come pensata e intelligentemente concepita, tocca l'altro e suppone sempre che il mio pensiero sia realmente collocato nella «confessione». «*Sensus*»: non è una cosa puramente astratta e intellettuale, la «*confessio*» deve penetrare anche i sensi della nostra vita. San Bernardo di Chiaravalle ci ha detto che Dio, nella sua rivelazione, nella storia di salvezza, ha dato ai nostri sensi la possibilità di vedere, di toccare, di gustare la rivelazione. Dio non è più una cosa solo spirituale: è entrato nel mondo dei sensi ed i nostri sensi devono essere pieni di questo gusto, di questa bellezza della Parola di Dio, che è realtà. «*Vigor*»: è la forza vitale del nostro essere ed anche il vigore giuridico di una realtà. Con tutta la nostra vitalità e forza, dobbiamo essere penetrati dalla «*confessio*», che deve realmente «*personare*»; la melodia di Dio deve intonare il nostro essere nella sua totalità.

«*Confessio*» è la prima colonna – per così dire – dell'evangelizzazione e la seconda è «*caritas*». La «*confessio*» non è una cosa astratta, è «*caritas*», è amore. Solo così è realmente il riflesso della verità divina, che come verità è inseparabilmente anche amore. Il testo descrive, con parole molto forti, questo amore: è ardore, è fiamma, accende gli altri. C'è una passione nostra che deve crescere dalla fede, che deve trasformarsi in fuoco della carità. Gesù ci ha detto: «Sono venuto per gettare fuoco alla terra e come desidererei che fosse già acceso». Origene ci ha trasmesso una parola del Signore: «Chi è vicino a me è vicino al fuoco». Il cristiano non deve essere tiepido. L'Apocalisse ci dice che questo è il più grande pericolo del cristiano: che non dica di no, ma un sì molto tiepido. Questa tiepidezza proprio discredita il Cristianesimo. La fede deve divenire in noi fiamma dell'amore, fiamma che realmente accende il mio essere, diventa grande passione del mio essere, e così accende il prossimo. Questo è il modo dell'evangelizzazione: «*Accendat ardor proximos*», che

la verità diventi in me carità e la carità accenda come fuoco anche l'altro. Solo in questo accendere l'altro attraverso la fiamma della nostra carità, cresce realmente l'evangelizzazione, la presenza del Vangelo, che non è più solo parola, ma realtà vissuta.

San Luca ci racconta che nella Pentecoste, in questa fondazione della Chiesa da Dio, lo Spirito Santo era fuoco che ha trasformato il mondo, ma fuoco in forma di lingua, cioè fuoco che è tuttavia anche ragionevole, che è spirito, che è anche comprensione; fuoco che è unito al pensiero, alla «mens». E proprio questo fuoco intelligente, questa «sobria ebrietas», è caratteristico per il Cristianesimo. Sappiamo che il fuoco è all'inizio della cultura umana; il fuoco è luce, è calore, è forza di trasformazione. La cultura umana comincia nel momento in cui l'uomo ha il potere di creare fuoco: con il fuoco può distruggere, ma con il fuoco può trasformare, rinnovare. Il fuoco di Dio è fuoco trasformante, fuoco di passione – certamente – che distrugge anche tanto in noi, che porta a Dio, ma fuoco soprattutto che trasforma, rinnova e crea una novità dell'uomo, che diventa luce in Dio.

Così, alla fine, possiamo solo pregare il Signore che la «confessio» sia in noi fondata profondamente e che diventi fuoco che accende gli altri; così il fuoco della sua presenza, la novità del suo essere con noi, diventa realmente visibile e forza del presente e del futuro.

Domenica 28 ottobre
OMELIA NELLA
MESSA CONCLUSIVA

Venerati Fratelli, illustri Signori e Signore, cari fratelli e sorelle!

Il miracolo della guarigione del cieco Bartimeo ha una posizione rilevante nella struttura del Vangelo di Marco. È collocato infatti alla fine della sezione che viene chiamata «viaggio a Gerusalemme», cioè l'ultimo pellegrinaggio di Gesù alla Città santa, per la Pasqua in cui Egli sa che lo attendono la passione, la morte e la risurrezione. Per salire a Gerusalemme dalla valle del Giordano, Gesù passa da Gerico, e l'incontro con Bartimeo avviene all'uscita dalla città, «mentre – annota l'Evangelista – Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla» (10, 46), quella folla che, di lì a poco, acclamerà Gesù come Messia nel suo ingresso in Gerusalemme. Proprio lungo la strada stava seduto a mendicare Bartimeo, il cui nome significa «figlio di Timeo», come dice lo stesso Evangelista. Tutto il Vangelo di Marco è un itinerario di fede, che si sviluppa gradualmente alla scuola di Gesù. I discepoli sono i primi attori di questo percorso di scoperta, ma vi sono anche altri personaggi che occupano un ruolo importante, e Bartimeo è uno di questi. La sua è l'ultima guarigione prodigiosa che Gesù compie prima della sua passione, e non a caso è quella di un cieco, una persona cioè i cui occhi hanno perso la luce. Sappiamo anche da altri testi che la condizione di cecità ha un significato pregnante nei Vangeli. Rappresenta l'uomo che ha bisogno della luce di Dio, la luce della fede, per conoscere veramente la realtà e camminare nella via della vita. Essenziale è riconoscersi ciechi, bisognosi di questa luce, altrimenti si rimane ciechi per sempre (cfr. Gv 9, 39-41).

Bartimeo, dunque, in quel punto strategico del racconto di Marco, è presentato come modello. Egli non è cieco dalla nascita, ma ha perso la vista: è l'uomo che ha perso la luce e ne è consapevole, ma non ha perso la speranza, sa cogliere la possibilità di incontro con Gesù e si affida a Lui per essere guarito. Infatti, quando sente che il Maestro passa sulla sua strada, grida: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (Mc 10, 47), e lo ripete con forza (v. 48). E quando Gesù lo chiama e gli chiede che cosa vuole da Lui, risponde: «Rabbunì, che io veda di nuovo!» (v. 51). Bartimeo rappresenta l'uomo che riconosce il proprio male e grida al Signore, fiducioso di essere sanato. La sua invocazione, semplice e sincera, è esemplare, e infatti – come quella del pubblicano al tempio: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (Lc 18,13) – è entrata nella tradizione della preghiera cristiana. Nell'incontro con Cristo, vissuto con fede, Bartimeo riacquista la luce che aveva perduto, e con essa la pienezza della propria dignità: si rialza in piedi e riprende il cammino, che da quel momento ha una guida, Gesù, e una strada, la stessa che Gesù percorre. L'Evangelista non ci dirà più nulla di Bartimeo, ma in lui ci presenta chi è il discepolo: colui che, con la luce della fede, segue Gesù «lungo la strada» (v. 52).

Sant'Agostino, in uno dei suoi scritti, fa sulla figura di Bartimeo un'osservazione molto particolare, che può essere interessante e significativa anche oggi per noi. Il Santo Vescovo di Ippona riflette sul fatto che, in questo caso, Marco riporti il nome non solo della persona che viene guarita, ma anche del padre, e giunge alla conclusione che «Bartimeo, figlio di Timeo, era un personaggio decaduto da prosperità molto grande, e la sua condizione di miseria doveva essere universalmente nota e di pubblico dominio in quanto non era soltanto cieco ma un mendicante che sedeva lungo la strada. Per questo motivo Marco volle ricordare lui solo, perché l'avere egli ricuperato la vista conferì al miracolo tanta risonanza quanto era grande la fama della sventura capitata al cieco» (*Il consenso degli evangelisti*, 2, 65, 125: PL 34, 1138). Così Sant'Agostino.

Questa interpretazione, che Bartimeo sia una persona decaduta da una condizione di «grande prosperità», ci fa pensare; ci invita a riflettere sul fatto che ci sono ricchezze preziose per la nostra vita che possiamo perdere, e che non sono materiali. In questa prospettiva, Bartimeo potrebbe rappresentare quanti vivono in regioni di antica evangelizzazione, dove la luce della fede si è affievolita, e si sono allontanati da Dio, non lo ritengono più rilevante per la vita: persone che perciò hanno perso una grande ricchezza, sono «decadute» da un'alta dignità – non quella economica o di potere terreno, ma quella cristiana –, hanno perso l'orientamento sicuro e solido della vita e sono diventate, spesso inconsciamente, mendicanti del senso dell'esistenza. Sono le tante persone che hanno bisogno di una nuova evangelizzazione, cioè di un nuovo incontro con Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio (cfr. Mc 1, 1), che può aprire nuovamente i loro occhi e insegnare loro la strada. È significativo che, mentre concludiamo l'Assemblea sinodale sulla nuova evangelizzazione, la Liturgia ci proponga il Vangelo di Bartimeo. Questa Parola di Dio ha qualcosa da dire in modo particolare a noi, che in questi giorni ci siamo confrontati sull'urgenza di annunciare nuovamente Cristo là dove la luce della fede si è indebolita, là dove il fuoco di Dio è come un fuoco di brace, che chiede di essere ravvivato, perché sia fiamma viva che dà luce e calore a tutta la casa.

La nuova evangelizzazione riguarda tutta la vita della Chiesa. Essa si riferisce, in primo luogo, alla pastorale ordinaria che deve essere maggiormente animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si radunano nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna. Vorrei qui sottolineare tre linee pastorali emerse dal Sinodo. La

prima riguarda i *Sacramenti dell'iniziazione cristiana*. È stata riaffermata l'esigenza di accompagnare con un'appropriata catechesi la preparazione al Battesimo, alla Cresima e all'Eucaristia. È stata pure ribadita l'importanza della Penitenza, Sacramento della misericordia di Dio. Attraverso questo itinerario sacramentale passa la chiamata del Signore alla santità, rivolta a tutti i cristiani. Infatti, è stato più volte ripetuto che i veri protagonisti della nuova evangelizzazione sono i Santi: essi parlano un linguaggio a tutti comprensibile con l'esempio della vita e con le opere della carità.

In secondo luogo, la nuova evangelizzazione è essenzialmente connessa con la *missione ad gentes*. La Chiesa ha il compito di evangelizzare, di annunciare il Messaggio di salvezza agli uomini che tuttora non conoscono Gesù Cristo. Anche nel corso delle riflessioni sinodali è stato sottolineato che esistono tanti ambienti in Africa, in Asia e in Oceania i cui abitanti aspettano con viva attesa, talvolta senza esserne pienamente coscienti, il primo annuncio del Vangelo. Pertanto occorre pregare lo Spirito Santo affinché susciti nella Chiesa un rinnovato dinamismo missionario i cui protagonisti siano, in modo speciale, gli operatori pastorali ed i fedeli laici. La globalizzazione ha causato un notevole spostamento di popolazioni; pertanto, il primo annuncio si impone anche nei Paesi di antica evangelizzazione. Tutti gli uomini hanno il diritto di conoscere Gesù Cristo e il suo Vangelo; e a ciò corrisponde il dovere dei cristiani, di tutti i cristiani – sacerdoti, religiosi e laici –, di annunciare la Buona Notizia.

Un terzo aspetto riguarda le *persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo*. Nel corso dei lavori sinodali è stato messo in luce che queste persone si trovano in tutti i Continenti, specialmente nei Paesi più secolarizzati. La Chiesa ha un'attenzione particolare verso di loro, affinché incontrino nuovamente Gesù Cristo, riscoprano la gioia della fede e ritornino alla pratica religiosa nella comunità dei fedeli. Oltre ai metodi pastorali tradizionali, sempre validi, la Chiesa cerca di adoperare anche metodi nuovi, curando pure nuovi linguaggi, appropriati alle differenti culture del mondo, proponendo la verità di Cristo con un atteggiamento di dialogo e di amicizia che ha fondamento in Dio che è Amore. In varie parti del mondo, la Chiesa ha già intrapreso tale cammino di creatività pastorale, per avvicinare le persone allontanate o in ricerca del senso della vita, della felicità e, in definitiva, di Dio. Ricordiamo alcune importanti missioni cittadine, il «Cortile dei Gentili», la missione continentale, e così via. Non c'è dubbio che il Signore, Buon Pastore, benedirà abbondantemente tali sforzi che provengono dallo zelo per la sua Persona e per il suo Vangelo.

Cari fratelli e sorelle, Bartimeo, avuta di nuovo la vista da Gesù, si aggiunse alla schiera dei discepoli, tra i quali sicuramente ve n'erano altri che, come lui, erano stati guariti dal Maestro. Così sono i nuovi evangelizzatori: persone che hanno fatto l'esperienza di essere risanate da Dio, mediante Gesù Cristo. E la loro caratteristica è una gioia del cuore, che dice con il Salmista: «Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia» (*Sal* 125, 3). Anche noi, oggi, ci rivolgiamo al Signore Gesù, *Redemptor hominis* e *Lumen gentium*, con gioiosa riconoscenza, facendo nostra una preghiera di San Clemente di Alessandria: «Fino ad ora ho errato nella speranza di trovare Dio, ma poiché Tu mi illumini, o Signore, trovo Dio per mezzo di te, e ricevo il Padre da te, divengo tuo coerede, poiché non ti sei vergognato di avermi per fratello. Cancelliamo, dunque, cancelliamo l'oblio della verità, l'ignoranza: e rimuovendo le tenebre che ci impediscono la vista come nebbia per gli occhi, contempliamo il vero Dio; giacché una luce dal cielo brillò su di noi sepolti nelle tenebre e prigionieri dell'ombra di morte, [una luce] più pura del sole, più dolce della vita di quaggiù» (*Protrettico*, 113, 2 - 114, 1). Amen.

All'Udienza generale nella vigilia del 50° anniversario dell'apertura del Vaticano II

La lezione del Concilio

Mercoledì 10 ottobre, vigilia del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, il Santo Padre ha dedicato la consueta catechesi dell'Udienza generale all'avvenimento. Questo il testo della sua catechesi:

Cari fratelli e sorelle, siamo alla vigilia del giorno in cui celebreremo i cinquant'anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e l'inizio dell'*Anno della Fede*. Con questa Catechesi vorrei iniziare a riflettere – con qualche breve pensiero – sul grande evento di Chiesa che è stato il Concilio, evento di cui sono stato testimone diretto. Esso, per così dire, ci appare come un grande affresco, dipinto nella sua grande molteplicità e varietà di elementi, sotto la guida dello Spirito Santo. E come di fronte a un grande quadro, di quel momento di grazia continuiamo anche oggi a coglierne la straordinaria ricchezza, a riscoprirne particolari passaggi, frammenti, tasselli.

Il Beato Giovanni Paolo II, alle soglie del Terzo Millennio, scrisse: «Sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 57). Penso che questa immagine sia eloquente. I Documenti del Concilio Vaticano II, a cui bisogna ritornare, liberandoli da una massa di pubblicazioni che spesso invece di farli conoscere li hanno nascosti, sono, anche per il nostro tempo, una bussola che permette alla nave della Chiesa di procedere in mare aperto, in mezzo a tempeste o ad onde calme e tranquille, per navigare sicura ed arrivare alla meta.

Io ricordo bene quel periodo: ero un giovane professore di teologia fondamentale all'Università di Bonn, e fu l'Arcivescovo di Colonia, il Cardinale Frings, per me un punto di riferimento umano e sacerdotale, che mi portò con sé a Roma come suo consulente teologo; poi fui anche nominato perito conciliare. Per me è stata un'esperienza unica: dopo tutto il fervore e l'entusiasmo della preparazione, ho potuto vedere una Chiesa viva – quasi tremila Padri conciliari da tutte le parti del mondo riuniti sotto la guida del Successore dell'Apostolo Pietro – che si mette alla scuola dello Spirito Santo, il vero motore del Concilio. Rare volte nella storia si è potuto, come allora, quasi «toccare» concretamente l'universalità della Chiesa in un momento della grande realizzazione della sua missione di portare il Vangelo in ogni tempo e fino ai confini della terra. In questi giorni, se rivedrete le immagini dell'apertura di questa grande Assise, attraverso la televisione o gli altri mezzi di comunicazione, potrete percepire anche voi la gioia, la speranza e l'incoraggiamento che ha dato a tutti noi il prendere parte a questo evento di luce, che si irradia fino ad oggi.

Nella storia della Chiesa, come penso sappiate, vari Concili hanno preceduto il Vaticano II. Di solito queste grandi Assemblee ecclesiali sono state convocate per definire elementi fondamentali della fede, soprattutto correggendo errori che la mettevano in pericolo. Pensiamo al Concilio di Nicea nel 325, per contrastare l'eresia ariana e ribadire con chiarezza la divinità di Gesù Figlio Unigenito di Dio Padre;

o a quello di Efeso, del 431, che definì Maria come Madre di Dio; a quello di Calcedonia, del 451, che affermò l'unica persona di Cristo in due nature, la natura divina e quella umana. Per venire più vicino a noi, dobbiamo nominare il Concilio di Trento, nel XVI secolo, che ha chiarito punti essenziali della dottrina cattolica di fronte alla Riforma protestante; oppure il Vaticano I, che iniziò a riflettere su varie tematiche, ma ebbe il tempo di produrre solo due Documenti, uno sulla conoscenza di Dio, la rivelazione, la fede ed i rapporti con la ragione e l'altro sul primato del Papa e sull'infallibilità, perché fu interrotto per l'occupazione di Roma nel settembre del 1870.

Se guardiamo al Concilio Ecumenico Vaticano II, vediamo che in quel momento del cammino della Chiesa non c'erano particolari errori di fede da correggere o condannare, né vi erano specifiche questioni di dottrina o di disciplina da chiarire. Si può capire allora la sorpresa del piccolo gruppo di Cardinali presenti nella sala capitolare del monastero benedettino a San Paolo Fuori le Mura, quando, il 25 gennaio 1959, il Beato Giovanni XXIII annunciò il Sinodo diocesano per Roma e il Concilio per la Chiesa Universale. La prima questione che si pose nella preparazione di questo grande evento fu proprio come cominciarlo, quale compito preciso attribuirgli. Il Beato Giovanni XXIII, nel discorso di apertura, l'11 ottobre di cinquant'anni fa, diede un'indicazione generale: la fede doveva parlare in un modo «rinnovato», più incisivo – perché il mondo stava rapidamente cambiando – mantenendo però intatti i suoi contenuti perenni, senza cedimenti o compromessi. Il Papa desiderava che la Chiesa riflettesse sulla sua fede, sulle verità che la guidano. Ma da questa seria, approfondita riflessione sulla fede, doveva essere delineato in modo nuovo il rapporto tra la Chiesa e l'età moderna, tra il Cristianesimo e certi elementi essenziali del pensiero moderno, non per conformarsi ad esso, ma per presentare a questo nostro mondo, che tende ad allontanarsi da Dio, l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e in tutta la sua purezza (cfr. *Discorso alla Curia Romana per gli auguri natalizi*, 22 dicembre 2005). Lo indica molto bene il Servo di Dio Paolo VI nell'omelia alla fine dell'ultima sessione del Concilio – il 7 dicembre 1965 – con parole straordinariamente attuali, quando afferma che, per valutare bene questo evento, «deve essere visto nel tempo in cui si è verificato. Infatti – dice il Papa – è avvenuto in un tempo in cui, come tutti riconoscono, gli uomini sono intenti al regno della terra piuttosto che al regno dei cieli; un tempo, aggiungiamo, in cui la dimenticanza di Dio si fa abituale, quasi la suggerisse il progresso scientifico; un tempo in cui l'atto fondamentale della persona umana, resa più cosciente di sé e della propria libertà, tende a rivendicare la propria autonomia assoluta, affrancandosi da ogni legge trascendente; un tempo in cui il "laicismo" è ritenuto la conseguenza legittima del pensiero moderno e la norma più saggia per l'ordinamento temporale della società ... In questo tempo si è celebrato il nostro Concilio a lode di Dio, nel nome di Cristo, ispiratore lo Spirito Santo». Così Paolo VI. E concludeva indicando nella questione di Dio il punto centrale del Concilio, quel Dio, che «esiste realmente, vive, è una persona, è provvido, è infinitamente buono; anzi, non solo buono in sé, ma buono immensamente altresì per noi, è nostro Creatore, nostra verità, nostra felicità, a tal punto che l'uomo, quando si sforza di fissare la mente ed il cuore in Dio nella contemplazione, compie l'atto più alto e più pieno del suo animo, l'atto che ancor oggi può e deve essere il culmine degli innumerevoli campi dell'attività umana, dal quale essi ricevono la loro dignità» (AAS 58 [1966], 52-53).

Noi vediamo come il tempo in cui viviamo continui a essere segnato da una dimenticanza e sordità nei confronti di Dio. Penso, allora, che dobbiamo imparare la lezione più semplice e più fondamentale del Concilio e cioè che il Cristianesimo

nella sua essenza consiste nella fede in Dio, che è Amore trinitario, e nell'incontro, personale e comunitario, con Cristo che orienta e guida la vita: tutto il resto ne consegue. La cosa importante oggi, proprio come era nel desiderio dei Padri conciliari, è che si veda – di nuovo, con chiarezza – che Dio è presente, ci riguarda, ci risponde. E che, invece, quando manca la fede in Dio, crolla ciò che è essenziale, perché l'uomo perde la sua dignità profonda e ciò che rende grande la sua umanità, contro ogni riduzionismo. Il Concilio ci ricorda che la Chiesa, in tutte le sue componenti, ha il compito, il mandato di trasmettere la parola dell'amore di Dio che salva, perché sia ascoltata e accolta quella chiamata divina che contiene in sé la nostra beatitudine eterna.

Guardando in questa luce alla ricchezza contenuta nei Documenti del Vaticano II, vorrei solo nominare le quattro Costituzioni, quasi i quattro punti cardinali della bussola capace di orientarci. La Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* ci indica come nella Chiesa all'inizio c'è l'adorazione, c'è Dio, c'è la centralità del mistero della presenza di Cristo. E la Chiesa, corpo di Cristo e popolo pellegrinante nel tempo, ha come compito fondamentale quello di glorificare Dio, come esprime la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Il terzo Documento che vorrei citare è la Costituzione sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*: la Parola vivente di Dio convoca la Chiesa e la vivifica lungo tutto il suo cammino nella storia. E il modo in cui la Chiesa porta al mondo intero la luce che ha ricevuto da Dio perché sia glorificato, è il tema di fondo della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Il Concilio Vaticano II è per noi un forte appello a riscoprire ogni giorno la bellezza della nostra fede, a conoscerla in modo profondo per un più intenso rapporto con il Signore, a vivere fino in fondo la nostra vocazione cristiana. La Vergine Maria, Madre di Cristo e di tutta la Chiesa, ci aiuti a realizzare ed a portare a compimento quanto i Padri conciliari, animati dallo Spirito Santo, custodivano nel cuore: il desiderio che tutti possano conoscere il Vangelo e incontrare il Signore Gesù come via, verità e vita. Grazie.

Omelia nell'apertura dell'Anno della Fede

Novità nella continuità

Giovedì 11 ottobre, nel 50° di inizio del Concilio Vaticano II, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in Piazza San Pietro con i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori delle Chiese Orientali cattoliche, i membri del Sinodo dei Vescovi, i Presidenti delle Conferenze Episcopali, e alcuni venerandi Vescovi che parteciparono al Concilio come Padri conciliari (tra i quali vi era anche il Vescovo emerito di Ivrea Mons. Luigi Bettazzi). La celebrazione si è conclusa con la consegna ad alcune categorie di fedeli dei Messaggi del Concilio all'umanità e del *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Questo il testo dell'omelia pronunciata dal Papa:

Con grande gioia oggi, a 50 anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, diamo inizio all'*Anno della Fede*. Sono lieto di rivolgere il mio saluto a tutti voi, in particolare a Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli, e a Sua Grazia Rowan Williams, Arcivescovo di Canterbury. Un pensiero speciale ai Patriarchi e agli Arcivescovi Maggiori delle Chiese Orientali cattoliche, e ai Presidenti delle Conferenze Episcopali. Per fare memoria del Concilio, che alcuni di noi qui presenti – che saluto con particolare affetto – hanno avuto la grazia di vivere in prima persona, questa celebrazione è stata arricchita di alcuni segni specifici: la processione iniziale, che ha voluto richiamare quella memorabile dei Padri conciliari quando entrarono solennemente in questa Basilica; l'intronizzazione dell'Evangelario, copia di quello utilizzato durante il Concilio; la consegna dei sette Messaggi finali del Concilio e quella del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che farò al termine, prima della Benedizione. Questi segni non ci fanno solo ricordare, ma ci offrono anche la prospettiva per andare oltre la commemorazione. Ci invitano a entrare più profondamente nel movimento spirituale che ha caratterizzato il Vaticano II, per farlo nostro e portarlo avanti nel suo vero senso. E questo senso è stato ed è tuttora la fede in Cristo, la fede apostolica, animata dalla spinta interiore a comunicare Cristo ad ogni uomo e a tutti gli uomini nel pellegrinare della Chiesa sulle vie della storia.

L'*Anno della Fede* che oggi inauguriamo è legato coerentemente a tutto il cammino della Chiesa negli ultimi 50 anni: dal Concilio, attraverso il Magistero del Servo di Dio Paolo VI, il quale indisse un «Anno della Fede» nel 1967, fino al Grande Giubileo del 2000, con il quale il Beato Giovanni Paolo II ha riproposto all'intera umanità Gesù Cristo quale unico Salvatore, ieri, oggi e sempre. Tra questi due Pontefici, Paolo VI e Giovanni Paolo II, c'è stata una profonda e piena convergenza proprio su Cristo quale centro del cosmo e della storia, e sull'ansia apostolica di annunciarlo al mondo. Gesù è il centro della fede cristiana. Il cristiano crede in Dio mediante Gesù Cristo, che ne ha rivelato il volto. Egli è il compimento delle Scritture e il loro interprete definitivo. Gesù Cristo non è soltanto oggetto della fede, ma, come dice la *Lettera agli Ebrei*, è «Colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (12, 2).

Il Vangelo di oggi ci dice che Gesù Cristo, consacrato dal Padre nello Spirito Santo, è il vero e perenne soggetto dell'evangelizzazione. «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4, 18). Questa missione di Cristo, questo suo movimento continua nello spazio e nel tempo, attraversa i secoli ed i Continenti. È un

movimento che parte dal Padre e, con la forza dello Spirito, va a portare il lieto annuncio ai poveri di ogni tempo – poveri in senso materiale e spirituale. La Chiesa è lo strumento primo e necessario di questa opera di Cristo, perché è a Lui unita come il corpo al capo. «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20, 21). Così disse il Risorto ai discepoli, e soffiando su di loro aggiunse: «Ricevete lo Spirito Santo» (v. 22). È Dio il principale soggetto dell'evangelizzazione del mondo, mediante Gesù Cristo; ma Cristo stesso ha voluto trasmettere alla Chiesa la propria missione, e lo ha fatto e continua a farlo sino alla fine dei tempi infondendo lo Spirito Santo nei discepoli, quello stesso Spirito che si posò su di Lui e rimase in Lui per tutta la vita terrena, dandogli la forza di «proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista», di «rimettere in libertà gli oppressi» e di «proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

Il Concilio Vaticano II non ha voluto mettere a tema la fede in un documento specifico. E tuttavia, esso è stato interamente animato dalla consapevolezza e dal desiderio di doversi, per così dire, immergere nuovamente nel mistero cristiano, per poterlo riproporre efficacemente all'uomo contemporaneo. Al riguardo, così si esprimeva il Servo di Dio Paolo VI due anni dopo la conclusione dell'Assise conciliare: «Se il Concilio non tratta espressamente della fede, ne parla ad ogni pagina, ne riconosce il carattere vitale e soprannaturale, la suppone integra e forte, e costruisce su di essa le sue dottrine. Basterebbe ricordare [alcune] affermazioni conciliari (...) per rendersi conto dell'essenziale importanza che il Concilio, coerente con la tradizione dottrinale della Chiesa, attribuisce alla fede, alla vera fede, quella che ha per sorgente Cristo e per canale il Magistero della Chiesa» (*Catechesi nell'Udienza generale dell'8 marzo 1967*). Così Paolo VI nel '67.

Ma dobbiamo ora risalire a colui che convocò il Concilio Vaticano II e che lo inaugurò: il Beato Giovanni XXIII. Nel discorso di apertura, egli presentò il fine principale del Concilio in questi termini: «Questo massimamente riguarda il Concilio Ecumenico: che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito e insegnato in forma più efficace. (...) Lo scopo principale di questo Concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina ... Per questo non occorre un Concilio ... È necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo» (AAS 54 [1962], 790. 791-792). Così Papa Giovanni nell'inaugurazione del Concilio.

Alla luce di queste parole, si comprende quello che io stesso allora ho avuto modo di sperimentare: durante il Concilio vi era una tensione commovente nei confronti del comune compito di far risplendere la verità e la bellezza della fede nell'oggi del nostro tempo, senza sacrificarla alle esigenze del presente né tenerla legata al passato: nella fede risuona l'eterno presente di Dio, che trascende il tempo e tuttavia può essere accolto da noi solamente nel nostro irripetibile oggi. Perciò ritengo che la cosa più importante, specialmente in una ricorrenza significativa come l'attuale, sia ravvivare in tutta la Chiesa quella positiva tensione, quell'anelito a riannunciare Cristo all'uomo contemporaneo. Ma affinché questa spinta interiore alla nuova evangelizzazione non rimanga soltanto ideale e non pecchi di confusione, occorre che essa si appoggi a una base concreta e precisa, e questa base sono i Documenti del Concilio Vaticano II, nei quali essa ha trovato espressione. Per questo ho più volte insistito sulla necessità di ritornare, per così dire, alla «lettera» del Concilio – cioè ai suoi testi – per trovarne l'autentico spirito, e ho ripetuto che la vera eredità del Vaticano II si trova in essi. Il riferimento ai Documenti mette al riparo dagli estremi di nostalgie anacronistiche e di corse in avanti, e consente di cogliere la novità nella continuità. Il Concilio non ha escogitato nulla di nuovo come

materia di fede, né ha voluto sostituire quanto è antico. Piuttosto si è preoccupato di far sì che la medesima fede continui a essere vissuta nell'oggi, continui a essere una fede viva in un mondo in cambiamento.

Se ci poniamo in sintonia con l'impostazione autentica, che il Beato Giovanni XXIII volle dare al Vaticano II, noi potremo attualizzarla lungo questo *Anno della Fede*, all'interno dell'unico cammino della Chiesa che continuamente vuole approfondire il bagaglio della fede che Cristo le ha affidato. I Padri conciliari volevano ripresentare la fede in modo efficace; e se si aprirono con fiducia al dialogo con il mondo moderno è proprio perché erano sicuri della loro fede, della salda roccia su cui poggiavano. Invece, negli anni seguenti, molti hanno accolto senza discernimento la mentalità dominante, mettendo in discussione le basi stesse del *depositum fidei*, che purtroppo non sentivano più come proprie nella loro verità.

Se oggi la Chiesa propone un nuovo *Anno della Fede* e la nuova evangelizzazione, non è per onorare una ricorrenza, ma perché ce n'è bisogno, ancor più che 50 anni fa! E la risposta da dare a questo bisogno è la stessa voluta dai Papi e dai Padri del Concilio e contenuta nei suoi Documenti. Anche l'iniziativa di creare un Pontificio Consiglio destinato alla promozione della nuova evangelizzazione, che ringrazio dello speciale impegno per l'*Anno della Fede*, rientra in questa prospettiva. In questi decenni è avanzata una «desertificazione» spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada. La prima Lettura ci ha parlato della sapienza del viaggiatore (cfr. *Sir* 34, 9-13): il viaggio è metafora della vita, e il sapiente viaggiatore è colui che ha appreso l'arte di vivere e la può condividere con i fratelli – come avviene ai pellegrini lungo il Cammino di Santiago, o sulle altre Vie che non a caso sono tornate in auge in questi anni. Come mai tante persone oggi sentono il bisogno di fare questi cammini? Non è forse perché qui trovano, o almeno intuiscono il senso del nostro essere al mondo? Ecco allora come possiamo raffigurare questo *Anno della Fede*: un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con sé solo ciò che è essenziale: non bastone, né sacca, né pane, né denaro, non due tuniche – come dice il Signore agli Apostoli inviandoli in missione (cfr. *Lc* 9, 3), ma il Vangelo e la fede della Chiesa, di cui i Documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II sono luminosa espressione, come pure lo è il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, pubblicato 20 anni or sono.

Venerati e cari Fratelli, l'11 ottobre 1962 si celebrava la festa di Maria Santissima Madre di Dio. A Lei affidiamo l'*Anno della Fede*, come ho fatto una settimana fa recandomi pellegrino a Loreto. La Vergine Maria brilli sempre come stella sul cammino della nuova evangelizzazione. Ci aiuti a mettere in pratica l'esortazione dell'Apostolo Paolo: «La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda ... E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di Lui a Dio Padre» (*Col* 3, 16-17). Amen.

Omelia nella Cappella Sistina per il 500° dell'inaugurazione della volta michelangiotesca

Tra il cielo e la terra

Nel pomeriggio di mercoledì 31 ottobre, il Santo Padre si è recato nella Cappella Sistina per presiedere la celebrazione dei Primi Vespri della solennità di Tutti i Santi, in occasione del 500° anniversario dell'inaugurazione della volta michelangiotesca, ed ha pronunciato questa omelia:

In questa liturgia dei Primi Vespri della solennità di Tutti i Santi, noi commemoriamo l'atto con cui, 500 anni or sono, il Papa Giulio II inaugurò l'affresco della volta di questa Cappella Sistina. Ringrazio il Cardinale Bertello per le parole che mi ha rivolto e saluto cordialmente tutti i presenti.

Perché ricordare tale evento storico-artistico in una celebrazione liturgica? Anzitutto perché la Sistina è, per sua natura, un'aula liturgica, è la *Cappella magna* del Palazzo Apostolico Vaticano. Inoltre, perché le opere artistiche che la decorano, in particolare i cicli di affreschi, trovano nella liturgia, per così dire, il loro ambiente vitale, il contesto in cui esprimono al meglio tutta la loro bellezza, tutta la ricchezza e la pregnanza del loro significato. È come se, durante l'azione liturgica, tutta questa sinfonia di figure prendesse vita, in senso certamente spirituale, ma inseparabilmente anche estetico, perché la percezione della forma artistica è un atto tipicamente umano e, come tale, coinvolge i sensi e lo spirito. In poche parole: la Cappella Sistina, contemplata in preghiera, è ancora più bella, più autentica; si rivela in tutta la sua ricchezza.

Qui tutto vive, tutto risuona a contatto con la Parola di Dio. Abbiamo ascoltato il passo della *Lettera agli Ebrei*: «Voi vi siete accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa ...» (12, 22-23). L'Autore si rivolge ai cristiani e spiega che per loro si sono realizzate le promesse dell'Antica Alleanza: una festa di comunione che ha per centro Dio, e Gesù, l'Agnello immolato e risorto (cfr. vv. 23-24). Tutta questa dinamica di promessa e compimento noi l'abbiamo qui rappresentata negli affreschi delle pareti lunghe, opera dei grandi pittori umbri e toscani della seconda metà del Quattrocento. E quando il testo biblico prosegue dicendo che noi ci siamo accostati «all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione» (v. 23), il nostro sguardo si leva al Giudizio finale michelangiotesco, dove lo sfondo azzurro del cielo, richiamato nel manto della Vergine Maria, dona luce di speranza all'intera visione, assai drammatica. «*Christe, redemptor omnium, / conserva tuos famulos, / beatae semper Virginis / placatus sanctis precibus*» – canta la prima strofa dell'Inno latino di questi Vespri. Ed è proprio ciò che noi vediamo: Cristo redentore al centro, coronato dai suoi Santi, e accanto a Lui Maria, in atto di supplice intercessione, quasi a voler mitigare il tremendo giudizio.

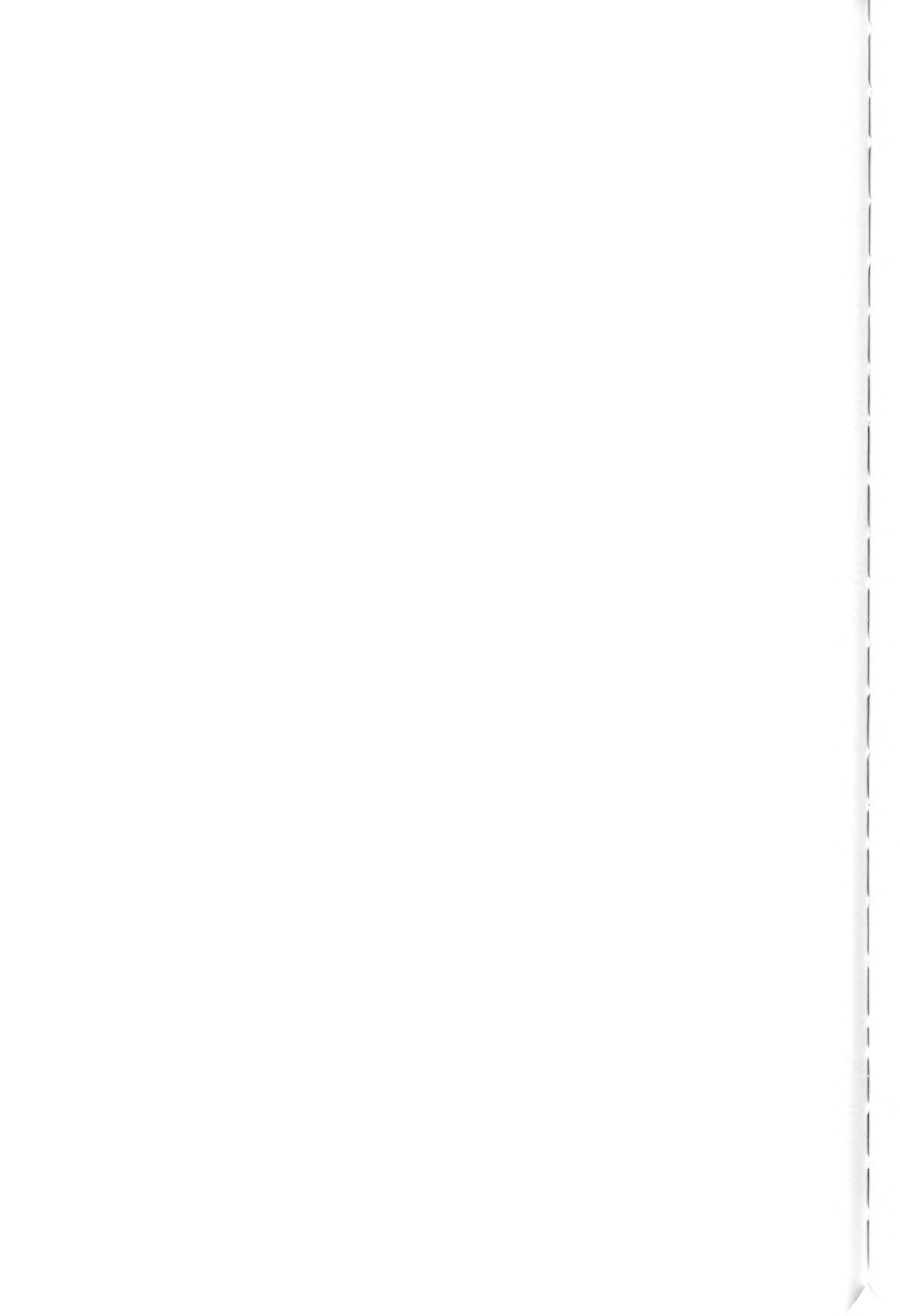
Ma stasera la nostra attenzione va principalmente al grande affresco della volta, che Michelangelo, per incarico di Giulio II, realizzò in circa quattro anni, dal 1508 al 1512. Il grande artista, già celebre per capolavori di scultura, affrontò l'impresa di dipingere più di mille metri quadrati di intonaco, e possiamo immaginare che l'effetto prodotto su chi per la prima volta la vide compiuta dovette essere davvero impressionante. Da questo immenso affresco è precipitato sulla storia dell'arte ita-

liana ed europea – dirà il Wölfflin nel 1899 con una bella e ormai celebre metafora – qualcosa di paragonabile a un «violento torrente montano portatore di felicità e al tempo stesso di devastazione»: nulla rimase più come prima. Giorgio Vasari, in un famoso passaggio delle *Vite*, scrive in modo molto efficace: «Questa opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo».

Lucerna, lume, illuminare: tre parole del Vasari che non saranno state lontane dal cuore di chi era presente alla Celebrazione dei Vespri di quel 31 ottobre 1512. Ma non si tratta solo di luce che viene dal sapiente uso del colore ricco di contrasti, o dal movimento che anima il capolavoro michelangiolesco, ma dall'idea che percorre la grande volta: è la luce di Dio quella che illumina questi affreschi e l'intera Cappella Papale. Quella luce che con la sua potenza vince il caos e l'oscurità per donare vita: nella creazione e nella redenzione. E la Cappella Sistina narra questa storia di luce, di liberazione, di salvezza, parla del rapporto di Dio con l'umanità. Con la geniale volta di Michelangelo, lo sguardo viene spinto a ripercorrere il messaggio dei Profeti, a cui si aggiungono le Sibille pagane in attesa di Cristo, fino al principio di tutto: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (*Gen* 1, 1). Con un'intensità espressiva unica, il grande artista disegna il Dio Creatore, la sua azione, la sua potenza, per dire con evidenza che il mondo non è prodotto dell'oscurità, del caso, dell'assurdo, ma deriva da un'Intelligenza, da una Libertà, da un supremo atto di Amore. In quell'incontro tra il dito di Dio e quello dell'uomo, noi percepiamo il contatto tra il cielo e la terra; in Adamo Dio entra in una relazione nuova con la sua creazione, l'uomo è in diretto rapporto con Lui, è chiamato da Lui, è a immagine e somiglianza di Dio.

Vent'anni dopo, nel Giudizio Universale, Michelangelo concluderà la grande parabola del cammino dell'umanità, spingendo lo sguardo al compimento di questa realtà del mondo e dell'uomo, all'incontro definitivo con il Cristo Giudice dei vivi e dei morti.

Pregare stasera in questa Cappella Sistina, avvolti dalla storia del cammino di Dio con l'uomo, mirabilmente rappresentata negli affreschi che ci sovrastano e ci circondano, è un invito alla lode, un invito ad elevare al Dio creatore, redentore e giudice dei vivi e dei morti, con tutti i Santi del Cielo, le parole del cantico dell'*Apocalisse*: «Amen, alleluia. [...] Lodate il nostro Dio, voi tutti suoi servi, voi che lo temete, piccoli e grandi! [...] Alleluia. [...] Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria» (19, 4a. 5. 7a). Amen.



Atti della Santa Sede

SINODO DEI VESCOVI

XIII Assemblea Generale Ordinaria

La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede

Pubblichiamo il testo della relazione continentale dedicata all'Europa, proposta lunedì 8 ottobre dal Card. Péter Erdő, Arcivescovo di Esztergom-Budapest e Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, l'elenco finale delle *Proposizioni* consegnate dai Padri sinodali al Santo Padre e il Messaggio al Popolo di Dio.

RELAZIONE CONTINENTALE DEDICATA ALL'EUROPA

1. L'Europa dev'essere evangelizzata. Ne ha bisogno. Al tema dell'Europa sono già state dedicate due Assemblee speciali del Sinodo dei Vescovi. La prima dopo la caduta del muro di Berlino, in un clima di entusiasmo. La seconda nel 1999, all'alba del Grande Giubileo. I frutti di quest'ultima sono stati riassunti nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* del Beato Giovanni Paolo II. Nel frattempo sono passati quasi 13 anni. Si sono compiute le speranze? Si sono risolti o, al contrario, aggravati i problemi?

2. Tra i segnali di preoccupazione, il grande Pontefice menzionava lo «smarrimento della memoria dell'eredità cristiana» (*Ecclesia in Europa*, 7). Tale processo è diventato ancor più evidente negli ultimi anni. Nonostante molte esperienze liete, nella maggior parte del Continente si sta diffondendo l'ignoranza circa la fe-

de cristiana. Molti *mass media* divulgano una presentazione della fede cristiana e della storia che talora abbonda di calunnie, disinformando il pubblico sia circa il contenuto della nostra fede sia a proposito della realtà della Chiesa. Anche la nostra attività catechetica, soprattutto quella congiunta alle Istituzioni dello Stato, presenta molti limiti. Il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.) ha disposto, pochi anni fa, un'indagine in tutti i Paesi del Continente circa la situazione giuridica, statistica, ecclesiale e culturale dell'insegnamento della religione. I risultati rivelano che nelle scuole pubbliche di molti Paesi è possibile un insegnamento sulla religione o sulle religioni, ma non della religione cattolica. Tuttavia un tale insegnamento della religione, cosiddetto neutrale, comporta piuttosto un'educazione al sincretismo o all'indifferentismo.

3. La scristianizzazione è accompagnata da ripetuti attacchi giuridici, e talora fisici, contro la presenza visibile delle manifestazioni della fede.

Tra i segni preoccupanti di ostilità sistematica l'Osservatorio europeo di cristianofobia ha preso atto di molti casi di discriminazione e di violenza contro i cristiani in quasi tutti i Paesi europei. Non di rado accade pure che i Tribunali rifiutino l'aiuto alle vittime cristiane di tali attacchi. La stragrande maggioranza dei casi di violenza e di discriminazione per l'appartenenza religiosa si compie in Europa contro cristiani, soprattutto cattolici.

4. La scristianizzazione non è solo un processo spontaneo. Se l'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* poteva ancora salutare «con soddisfazione ciò che è stato fatto per precisare le condizioni e le modalità del rispetto dei diritti umani» (n. 12), oggi dobbiamo constatare con preoccupazione il sorgere dei cosiddetti «diritti umani di terza e quarta generazione». Essi non hanno più chiari legami con la visione umana e cristiana del mondo né con la moralità oggettiva espressa anche nelle categorie del diritto naturale. Così la loro base è spesso solo di ordine umano-positivo, come se l'uomo con le proprie opinioni e desideri fosse indipendente anche rispetto alla stessa realtà.

Lo «smarrimento della memoria del Cristianesimo» va di pari passo con i cambiamenti antropologici che sono conseguenza di una cultura audiovisiva, ma che indeboliscono i concetti chiari e il ragionamento logico.

5. Tale processo comporta un grande rischio anche per la società civile. L'*Ecclesia in Europa* (n. 12) riconosce come fenomeno europeo positivo «la considerazione data al diritto». Bisogna constatare purtroppo che lo Stato di diritto si è indebolito negli ultimi anni in diversi Paesi. Soprattutto la crisi finanziaria ha costretto i politici a prendere drastiche misure contrarie alla volontà dei propri elettori. La gente ha spesso l'impressione che la democrazia tradizionale stia perdendo il suo significato.

Si manifestano pure i segni di un'illusione secondo cui sia possibile governare la società con i *mass media* e l'economia, rinunciando completamente al diritto e alla moralità.

6. La gente in Europa, proprio a motivo del calo demografico e dell'invecchiamento della popolazione – fenomeno indagato dal C.C.E.E. due anni fa –, per la crisi economica e per l'inde-

bolimento dell'identità culturale e religiosa, ha fame e sete di speranza.

Le Giornate Mondiali della Gioventù di Colonia e di Madrid, e le Visite Pastorali del Santo Padre in diversi Paesi, hanno costituito un grande segno di speranza e hanno avuto un'efficacia missionaria straordinaria. Il movimento delle masse, la partecipazione dei *mass media*, le grandi celebrazioni hanno toccato il cuore della gente, particolarmente sensibile a questo linguaggio di comunicazione. Gli effetti non sono fugaci. In quelle occasioni diversi partecipanti hanno ricevuto persino la loro vocazione sacerdotale o religiosa. Anche alcuni Vescovi sono tornati profondamente commossi da questi incontri.

La missione cittadina organizzata in molti centri europei ha cercato di dare rilievo a questa speranza. «Chi ci farà vedere il bene?» (*Sal* 4, 7) suonava il motto della missione di Parigi. «C'è una speranza per la tua discendenza» (*Ger* 31, 17) abbiamo sentito nella missione di Budapest. Queste missioni hanno avuto risultati durevoli: oltre alla molteplice presa di contatto con la società non credente, una tale esperienza ha aiutato soprattutto le parrocchie a riscoprire la loro vocazione alla missione verso i non praticanti, ma anche verso i non credenti. A partire dall'anno scorso, quando – con l'aiuto del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione – abbiamo nuovamente organizzato una grande missione in 12 città europee, si è constatato con gioia lo spirito di iniziativa presso molte parrocchie. Per rispondere alla crisi familiare, si è potuta persino intraprendere la visita di tutte le famiglie cattoliche nel nome della parrocchia, con l'incarico del Vescovo. Molti laici ricevono ora la formazione per questa missione.

7. Si osserva anche il ruolo prezioso di alcuni movimenti di spiritualità, menzionati già nell'*Ecclesia in Europa* (n. 15). Essi sono una vera benedizione per la Chiesa, se riescono a evitare la tentazione postmoderna di accontentarsi di sentimenti e percezioni particolari. La presenza attiva nella missione di persone provenienti da altri Paesi e da altri Continenti, incoraggia molto i fedeli europei.

8. Un altro segno dei tempi, particolarmente promettente in Europa, è la crescita del volontariato nelle parrocchie, specialmente nell'opera caritativa. Soprattutto i pensionati, in età compresa tra i 65 e i 75 anni, dimostrano una generosità commovente e contribuiscono a rafforzare la solidarietà tra le generazioni.

9. Purtroppo, continuano a essere presenti in Europa tensioni nazionali ed etniche.

Questioni irrisolte sui Balcani, la situazione precaria dei cattolici nella Bosnia, i diversi conflitti connessi con il fenomeno dell'immigrazione nell'Occidente europeo richiedono una testimonianza equilibrata e a volte un paziente servizio da parte della Chiesa.

Ringraziamo la divina Provvidenza, perché negli ultimi anni è proseguita, nonostante i suddetti problemi, la riconciliazione tra le Nazioni europee. Incoraggiate da Sua Santità Benedetto XVI, le Conferenze Episcopali della Slovacchia e dell'Ungheria hanno potuto sottoscrivere nel 2006 un atto di riconciliazione. Il loro gesto può servire da esempio per la società di entrambe le Nazioni. Un altro evento coraggioso si è verificato pochi mesi fa. Il Patriarca ortodosso di Mosca e di tutta la Russia, Cirillo, ha firmato a Varsavia con il Presidente della Conferenza Episcopale Polacca un atto di riconciliazione. In esso, le parti confermano anche la loro comune intenzione di difendere e far accogliere i valori umani e cristiani in Europa.

10. In questo contesto si inseriscono i risultati ecumenici più recenti. Malgrado il fatto che alcune nuove comunità siano fortemente anticattoliche, e che altri ambienti cristiani cerchino di riaffermare la loro identità mediante attacchi contro la Chiesa cattolica, la collaborazione pratica generale tra le Chiese e le Comunità cristiane in Europa sta crescendo. Un segno di questo fatto è il *Forum* cattolico-ortodosso europeo, che si occupa di questioni attuali di morale e di dottrina sociale. Gli incontri con i rappresentanti di tutte le Chiese ortodosse hanno espresso un larghissimo consenso circa la famiglia e la vita, circa i criteri dei rapporti tra Stato e Chiesa e la crisi economica. Anche con le Comunità protestanti sta crescendo in Europa lo spirito di fratellanza e solidarietà.

11. Oltre a ciò, cresce tra i Vescovi cattolici di Rito latino e orientale la coscienza dell'unità, della fratellanza e della vera comunione.

Chiediamo dunque la luce dello Spirito Santo per i lavori di questo Sinodo e per tutta la nuova evangelizzazione. Santa Maria, Madre della Chiesa, prega per noi!

ELENCO FINALE DELLE "PROPOSIZIONI"

INTRODUZIONE

1. Documenti sottoposti al Santo Padre

Insieme a tutta la documentazione su «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana» relativa a questo Sinodo, sottoposta alla considerazione del Santo Padre – *Lineamenta, Instrumentum laboris, Relatio ante disceptationem, Relatio post disceptationem*, testi degli interventi, sia pronunciati in aula sia consegnati in scriptis, *Messaggio al Popolo di Dio*, re-

lazioni dei Circoli Minori e loro discussioni – i Padri sinodali hanno accordato una certa importanza alle proposizioni che seguono.

I Padri sinodali chiedono umilmente al Santo Padre di valutare l'opportunità di emanare un Documento sulla trasmissione della fede cristiana attraverso una nuova evangelizzazione.

2. Il Sinodo esprime gratitudine

I Padri sinodali riconoscono con gratitudine il patrimonio dell'insegnamento papale, che spesso arricchisce i frutti di precedenti Assemblee sinodali, fondamento del lavoro durante le sessioni del Sinodo su «La nuova evangelizzazione per la

trasmissione della fede cristiana». Le riflessioni del Sinodo attingono a Documenti quali *Evangelii nuntiandi* di Papa Paolo VI, *Catechesi tradendae*, *Redemptoris missio* e *Novo Millennio ineunte* del Beato Giovanni Paolo II e *Deus cari-*

tas est, Sacramentum caritatis e Verbum Domini di Papa Benedetto XVI. L'esempio più recente di tale ruolo di guida è l'Anno della Fede, procla-

mato dal nostro Santo Padre all'inizio di questo Sinodo. Siamo molto grati per questo ministero profetico.

3. Le Chiese cattoliche orientali

Le Chiese cattoliche orientali *sui iuris*, illuminate dalla Tradizione trasmessa dagli Apostoli attraverso i Padri, sono patrimonio di tutta la Chiesa di Cristo (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 2, *Codex canonum Ecclesiarum Orientalium*, can. 39). Queste Chiese fanno parte del patrimonio apostolico attraverso il quale la buona notizia venne portata alle terre lontane (cfr. *Ecclesia in*

Medio Oriente, 88). Esse sono riconoscenti per la possibilità loro offerta di assolvere il dovere pastorale nei confronti di fedeli emigrati in Paesi di tradizione ecclesiale latina. Sperano anche che la loro tradizione venga maggiormente conosciuta e rispettata tra i fedeli e il Clero delle Chiese particolari in tutto il mondo.

I. LA NATURA DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

4. La Santissima Trinità fonte della nuova evangelizzazione

La Chiesa e la sua missione di evangelizzare hanno la loro origine e la loro fonte nella Santissima Trinità, secondo il disegno del Padre, l'opera del Figlio, culminata nella sua morte e gloriosa risurrezione, e la missione dello Spirito Santo. La Chiesa continua tale missione dell'amore di Dio nel nostro mondo.

L'evangelizzazione deve essere intesa in un ampio e profondo quadro teologico-dottrinale come un'attività della Parola e del Sacramento che, specialmente attraverso l'Eucaristia, ci con-

sente di partecipare alla vita della Trinità. E questo genera, attraverso la grazia dello Spirito Santo, la capacità di evangelizzare e di testimoniare la Parola di Dio con entusiasmo e coraggio.

La nuova evangelizzazione riconosce il primato della grazia di Dio e la realtà, attraverso il Battesimo, della vita in Cristo. Questa sottolineatura della filiazione divina dovrebbe portare i battezzati a una vita di fede che manifesti chiaramente l'identità cristiana in ogni aspetto della loro attività personale.

5. Nuova evangelizzazione e inculturazione

Gesù dona lo Spirito Santo e rivela l'amore del Padre.

La nuova evangelizzazione è un momento di risveglio, di nuovo stimolo e di nuova testimonianza che Gesù Cristo è il centro della nostra fede e della nostra vita quotidiana. Essa chiama ogni membro della Chiesa a rinnovare la sua fede e ad impegnarsi attivamente nel condividerla.

La nuova evangelizzazione richiede anche il discernimento dei segni dei tempi in un mondo che incide sul ministero della Chiesa e delle Chiese particolari nei loro luoghi. Fra di essi va riconosciuta una crescente consapevolezza delle persone sulle mutevoli circostanze della vita odierna.

La nuova evangelizzazione chiede alla Chiesa di andare verso coloro che sono lontani da Dio e dalla comunità cristiana per invitarli ad ascoltare di nuovo la Parola di Dio e a incontrare il Signore Gesù in modo nuovo e profondo.

La nuova evangelizzazione richiede particolare attenzione all'inculturazione della fede, che può trasmettere il Vangelo apprezzando ciò che di positivo c'è in ogni cultura, purificandola al contempo dagli elementi che sono contrari alla piena realizzazione della persona, secondo il disegno di Dio rivelato in Cristo. Inculturazione significa lo sforzo di «incarnare il Vangelo nelle culture dei popoli» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 854).

6. Annuncio del Vangelo

Dio, nostro salvatore, vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza

della verità (cfr. *1 Tm* 2, 4). Poiché crede in questo disegno divino di salvezza universale, la

Chiesa deve essere missionaria (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 14; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 851). Essa sa che anche «quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna» (*Lumen gentium*, 16). Il Vangelo di Gesù Cristo è la proclamazione della sua vita e del mistero pasquale della sua passione, morte, risurrezione e glorificazione.

Il Concilio ci ricorda che l'evangelizzazione è

necessaria per la salvezza di tutti, perché «molto spesso gli uomini, ingannati dal Maligno, hanno vaneggiato nei loro vani ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore (cfr. *Rm* 1, 21. 25), oppure vivendo e morendo senza Dio in questo mondo sono esposti alla disperazione finale. Perciò per promuovere la gloria di Dio e la salvezza di tutti costoro, la Chiesa, memore del comando del Signore che dice: "Predicate il Vangelo a ogni creatura" (*Mc* 16, 15), promuove con ogni cura le missioni» (*Lumen gentium*, 16).

7. Nuova evangelizzazione come dimensione missionaria permanente della Chiesa

Si propone che la Chiesa proclami la dimensione universale e permanente della sua missione per incoraggiare tutte le Chiese particolari a evangelizzare.

L'evangelizzazione può essere compresa secondo tre prospettive. Anzitutto, l'evangelizzazione *ad gentes* come annuncio del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo. Secondariamente, come continua crescita nella fede, che è la vita ordinaria della Chiesa. Infine, la nuova evangelizzazione, che è diretta specialmente a coloro che si sono allontanati dalla Chiesa.

Con tale proclamazione, le Chiese particolari

saranno incoraggiate a valorizzare e coinvolgere tutti i loro soggetti e tutte le loro capacità. Ogni Chiesa particolare deve essere libera di evangelizzare secondo le proprie peculiarità e tradizioni, sempre in unità con la propria Conferenza Episcopale o col Sinodo della Chiesa cattolica orientale. Una tale missione universale risponderà all'azione dello Spirito Santo, come in una nuova Pentecoste, attraverso un invito del Romano Pontefice, che invita tutti i fedeli a visitare tutte le famiglie ed a portare la vita di Cristo in tutte le situazioni umane.

8. Testimoniare in un mondo secolarizzato

Siamo cristiani che viviamo in un mondo secolarizzato. Mentre il mondo è e resta creazione di Dio, la secolarizzazione appartiene alla sfera della cultura umana. Come cristiani non possiamo restare indifferenti al processo di secolarizzazione. Ci troviamo infatti in una situazione simile a quella dei primi cristiani e, come tale, dobbiamo considerarla sia una sfida sia un'opportunità. Viviamo in questo mondo, ma non siamo di questo mondo (cfr. *Gv* 15, 19; 17, 11.16). Il mondo è creazione di Dio e manifesta il suo amore. In e

attraverso Gesù Cristo, riceviamo la salvezza di Dio e siamo in grado di discernere i progressi della sua creazione. Gesù ci apre di nuovo le porte, perché senza timore possiamo abbracciare con amore le ferite della Chiesa e del mondo (cfr. Benedetto XVI). In questo nostro tempo, che presenta aspetti più difficili che nel passato, pur essendo «piccolo gregge» (*Lc* 12, 32) noi testimoniamo il messaggio evangelico della salvezza e siamo chiamati a essere sale e luce di un mondo nuovo (cfr. *Mt* 5, 13-16).

9. Nuova evangelizzazione e primo annuncio

Il fondamento di ogni primo annuncio, la dimensione *kerygmatica*, la buona notizia, è un annuncio esplicito della salvezza: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (*I Cor* 15, 3-5).

Il «primo annuncio» avviene là dove il *kerygma*, il messaggio di salvezza del mistero pasquale di Gesù Cristo, è proclamato con una forza spirituale tale da suscitare il pentimento per il peccato, la conversione dei cuori e una decisione di fede. Deve poi esservi continuità fra il primo annuncio e la catechesi, che ci istruisce sul deposito della fede.

Riteniamo necessaria l'elaborazione di un piano pastorale per il primo annuncio, che favorisca un incontro vivente con Gesù Cristo. Questo documento pastorale dovrebbe provvedere gli elementi basilari del processo catechetico, in modo tale da poter essere inserito nella vita delle comunità parrocchiali.

I Padri sinodali propongono che le linee guida sul primo annuncio del *kerygma* vengano messe per iscritto.

10. Diritto di annunciare e ascoltare il Vangelo

Annunciare la Buona Notizia e la persona di Gesù è per ogni cristiano un dovere fondato sul Vangelo: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 19).

Ed è anche un diritto inalienabile di ogni per-

Un tale compendio dovrebbe includere:

- un insegnamento sistematico sul *kerygma* così come si trova nella Scrittura e nella Tradizione della Chiesa cattolica;

- insegnamenti e citazioni di missionari santi e martiri appartenenti alla storia della Chiesa cattolica, i quali possono aiutarci ad affrontare le attuali sfide pastorali;

- caratteristiche e linee guida per la formazione degli evangelizzatori cattolici oggi.

sona, qualsiasi sia la sua religione o senza alcuna adesione religiosa, poter conoscere Gesù Cristo e il Vangelo. Questo annuncio, dato integralmente, deve essere offerto con totale rispetto per ogni persona, senza alcuna forma di proselitismo.

11. Nuova evangelizzazione e lettura orante della Sacra Scrittura

Dio si è rivelato a noi nella sua Parola fatta carne. Questa Parola divina, ascoltata e celebrata nella liturgia della Chiesa, soprattutto nell'Eucaristia, rafforza interiormente i fedeli e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. I Padri sinodali desiderano che la Parola di Dio «diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale» (Benedetto XVI, *Verbum Domini*, 1).

L'accesso alla Sacra Scrittura dovrebbe essere aperto a tutti i credenti. Nel contesto della nuo-

va evangelizzazione si dovrebbe offrire ogni opportunità per lo studio della Sacra Scrittura. La Scrittura dovrebbe permeare omelie, catechesi e ogni sforzo di trasmissione della fede.

In vista della familiarità con la Parola di Dio richiesta dalla nuova evangelizzazione, e in ordine alla crescita spirituale dei fedeli, il Sinodo incoraggia Diocesi, parrocchie, piccole comunità cristiane a proseguire uno studio serio della Bibbia ed a praticare la *lectio divina*, la lettura orante delle Scritture (cf. *Dei Verbum*, 21-22).

12. I Documenti del Vaticano II

I Padri sinodali considerano l'insegnamento del Vaticano II uno strumento vitale per la trasmissione della fede nel contesto della nuova evangelizzazione. Al tempo stesso, ritengono che i Documenti del Concilio debbano essere debitamente letti ed interpretati. Perciò, desiderano esprimere la loro adesione al pensiero del nostro Santo Padre, Papa Benedetto XVI, che ha indicato il principio ermeneutico della riforma nella continuità per poter scoprire in quei testi lo spirito autentico del Concilio. «C'è l'«ermeneutica della riforma», del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha

donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino. (...) Ovunque quest'interpretazione è stata l'orientamento che ha guidato la ricezione del Concilio, è cresciuta una nuova vita e sono maturati frutti nuovi» (Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2005). Sarà così possibile rispondere al necessario rinnovamento richiesto dal mondo contemporaneo e, al tempo stesso, preservare fedelmente la natura e la missione della Chiesa.

II. IL CONTESTO DEL MINISTERO DELLA CHIESA, OGGI

13. Sfide del nostro tempo

L'annuncio della Buona Notizia in contesti diversi del mondo – segnati dai processi di globalizzazione e secolarizzazione – pone davanti alla Chiesa sfide diverse: in alcuni casi si registra una persecuzione religiosa diretta; in altri, forme diffuse d'indifferenza, ingerenza, controllo o vessazione.

Il Vangelo presenta una visione della vita e del mondo che non può essere imposta, ma solo proposta, come è per la buona notizia dell'amore gratuito di Dio e per la pace. Il messaggio di verità e di bellezza può aiutare le persone a sfuggi-

re alla solitudine ed alla mancanza di senso nelle quali spesso si trovano relegate dalle condizioni di vita della società postmoderna.

Perciò, i credenti devono sforzarsi di mostrare al mondo lo splendore di un'umanità radicata nel mistero di Cristo. La religiosità popolare è importante, ma non sufficiente. È necessario fare di più per aiutare a riconoscere il dovere di annunciare la ragione della speranza cristiana al mondo, ai cattolici che si sono allontanati dalla Chiesa, a chi non segue Cristo, alle sette ed a coloro che sperimentano cammini di spiritualità diversi.

14. Nuova evangelizzazione e riconciliazione

In un mondo dilaniato da guerre e violenza, in un mondo ferito da un diffuso individualismo che separa gli uomini e li contrappone, la Chiesa deve esercitare il suo ministero di riconciliazione in modo calmo e risoluto. La Chiesa, nello spirito della nuova evangelizzazione, intraprende il compito della riconciliazione. Fedele al messaggio di Gesù («[...] Egli ha abbattuto il muro di se-

parazione che li divideva» - Ef 2, 14), la Chiesa deve sforzarsi di abbattere i muri che dividono gli uomini. Col messaggio dell'amore, essa deve predicare la novità del Vangelo di salvezza del Signore, che è venuto a liberarci dai nostri peccati ed invitarci a costruire armonia, pace e giustizia fra tutti i popoli.

15. Nuova evangelizzazione e diritti umani

In linea con l'accento posto dalla nuova evangelizzazione sulla dignità umana, questo Sinodo chiede ai legislatori, agli insegnanti e altri che operano nelle scienze umane, di garantire il pieno rispetto della persona umana nella politica e nella prassi pubblica.

Allo stesso tempo, dev'essere colta ogni opportunità offerta dalle diverse situazioni e associazioni locali per articolare, sostenere e difendere, sia in teoria sia in pratica, quei diritti che derivano da un'adeguata comprensione della persona umana, così come sono esposti nella legge naturale.

16. Libertà religiosa

I Padri sinodali affermano ancora una volta che la libertà religiosa è un diritto umano fondamentale. Esso comprende la libertà di coscienza e la libertà di scegliere apertamente la propria religione. Siamo solidali con i nostri fratelli e le nostre sorelle che, in varie parti del mondo, soffrono per la mancanza della libertà religiosa e addirittura per la persecuzione.

Alla luce del riconoscimento del Concilio Vaticano II quale strumento per la nuova evangelizzazione, e vista la crescente necessità di difendere la libertà religiosa dei cristiani sparsi nel mondo, i Padri sinodali propongono un rinnovato impegno sugli insegnamenti della Dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*, e una più ampia diffusione degli stessi. Tale impegno intende af-

fermare e promuovere la libertà in materia di religione per gli individui, le famiglie, le Istituzioni, al fine di difendere il bene comune. Tale libertà comprende il diritto di insegnare la fede cristiana ai bambini in famiglia e/o a scuola senza comprometterne i contenuti.

I Padri sinodali propongono che il Santo Padre consideri l'opportunità di istituire una Commissione di responsabili di Chiese e Comunità ecclesiali, rappresentanti le diverse realtà della Chiesa mondiale, o di affidare il compito al Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, al fine di rispondere agli attacchi alla libertà religiosa, e per ottenere informazioni precise per la testimonianza pubblica al diritto fondamentale alla libertà religiosa e alla libertà di coscienza.

17. Preamboli della fede e teologia della credibilità

Nell'attuale contesto caratterizzato da una cultura globale, molti dubbi e ostacoli sono causati da un diffuso scetticismo e introducono nuovi modelli di pensiero e stili di vita. Per una nuova evangelizzazione è molto importante sottolineare il ruolo dei preamboli della fede. È necessario non solo mostrare che la fede non contraddice la ragione, ma anche chiarire una serie di verità e di realtà che appartengono a una corretta antropologia, cioè a un'antropologia illuminata dalla ragione naturale. Fra esse c'è la validità della legge naturale e delle sue conseguenze per l'intera società umana. Le nozioni di «legge naturale» e di «natura umana», infatti, ammettono una dimo-

strazione razionale, sia a livello accademico sia popolare. Una tale elaborazione intellettuale favorirà il dialogo fra i fedeli cristiani e le persone di buona volontà, aprendo la strada al riconoscimento dell'esistenza di un Dio creatore e al messaggio di Gesù Cristo redentore. I Padri sinodali chiedono ai teologi di sviluppare una nuova apologetica del pensiero cristiano, ovvero una teologia della credibilità adeguata alla nuova evangelizzazione.

Il Sinodo chiede ai teologi di affrontare e rispondere alle sfide della nuova evangelizzazione partecipando alla missione della Chiesa, che è quella di annunciare a tutti il Vangelo di Cristo.

18. Nuova evangelizzazione e media

L'utilizzo dei *media* ha un ruolo importante perché a ogni persona giunga il messaggio della salvezza. In questo ambito, specialmente nel mondo delle comunicazioni elettroniche, è necessario che cristiani convinti siano formati, preparati ed equipaggiati per trasmettere fedelmente il contenuto della fede e della morale cristiana. Essi dovrebbero essere in grado di utilizzare i linguaggi e gli strumenti oggi disponibili per la

comunicazione nel villaggio globale. La forma più efficace di tale comunicazione della fede resta la condivisione della testimonianza della vita, senza la quale nessuno sforzo dei «*media*» sarà in grado di trasmettere efficacemente il Vangelo. L'educazione a un uso saggio e costruttivo dei *social media* è un importante strumento per la nuova evangelizzazione.

19. Nuova evangelizzazione e sviluppo umano

Il Magistero papale, nella sua dottrina sociale, ha mostrato i legami teologici, antropologici ed educativi che esistono fra l'evangelizzazione, da una parte, e lo sviluppo e la libertà sia della persona sia della società, dall'altra.

Non è possibile pensare alla nuova evangelizzazione senza l'annuncio della piena liberazione

da tutto ciò che opprime la persona umana, cioè il peccato e le sue conseguenze. Senza un serio impegno per la vita, la giustizia e il cambiamento delle situazioni che generano povertà ed esclusione (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 36) non può esservi progresso. Questo è particolarmente vero di fronte alle sfide poste dalla globalizzazione.

20. La nuova evangelizzazione e la via della bellezza

Nella nuova evangelizzazione, si dovrebbe prestare particolare attenzione alla via della bellezza: Cristo, il «buon pastore» (cfr. *Gv* 10, 11), è la Verità in persona, la rivelazione bella nel segno del donarsi senza limiti. È importante testimoniare ai giovani che seguono Gesù non solo la sua bontà e verità, ma anche la pienezza della sua bellezza. Come affermava Agostino, «è impossibile amare ciò che non è bello» (*Confessioni* IV, 13.20). La bellezza ci attira all'amore, attraverso il quale Dio rivela il suo volto nel quale noi crediamo. In questa luce, gli artisti sentono di essere interpellati dalla nuova evangelizzazione e di

esserne comunicatori privilegiati.

Nella formazione dei seminaristi non bisogna trascurare l'educazione alla bellezza e neppure l'educazione alle arti sacre, come ci ricorda l'insegnamento del Concilio Vaticano II (cfr. *Sacro-sanctum Concilium*, 129). La bellezza dovrebbe sempre essere una dimensione particolare della nuova evangelizzazione.

È necessario che la Chiesa presti attenzione alla cura ed alla promozione della qualità dell'arte ammessa negli spazi sacri riservati alle celebrazioni liturgiche, sorvegliando sia la sua bellezza sia la verità della sua espressione.

Per la nuova evangelizzazione è importante che la Chiesa sia presente in tutti i campi dell'arte, in modo da sostenere con la sua presenza spirituale e pastorale gli artisti nella loro ricerca

creativa al fine di promuovere un'esperienza spirituale viva e vera della salvezza che si fa manifesta nella loro opera.

21. Migranti

Così come molti Paesi hanno tratto grandi benefici dalla presenza di persone provenienti da altri Paesi, anche la Chiesa si è nutrita in misura importante della testimonianza e dell'attività evangelizzatrice di tante persone coinvolte nella realizzazione del mandato missionario: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16, 15).

Considerati i rischi e le minacce alla fede delle persone che emigrano, è importante che la Chiesa dia loro il suo sostegno attraverso un piano pastorale che le includa, insieme alle loro famiglie, e che ricordi loro il posto importante che occupano come cellule vive della società e della Chiesa domestica. Le parrocchie dovrebbero aiutare i migranti ad integrarsi nella società e nella comunità cristiana.

Il piano pastorale della Chiesa per i migranti

non dovrebbe solo accoglierli e promuovere la loro dignità umana, ma anche e soprattutto favorire la loro integrazione nella vita della Chiesa, nel rispetto della loro tradizione rituale. Questo piano dovrebbe anche evitare che si allontanino dalla Chiesa cattolica.

Gli immigrati non sono solo destinatari dell'annuncio, ma anche soggetti attivi dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo.

Di fronte ai grandi movimenti migratori, è importante insistere sulla centralità e sulla dignità della persona, specialmente alla luce del grave fenomeno della nuova schiavitù collegata col vergognoso traffico di esseri umani, specialmente bambini, e con la vendita di organi. Questa consapevolezza deve essere più acuta in caso di rifugiati, sfollati, naufraghi, nomadi e persone senza fissa dimora.

22. Conversione

Il dramma e l'intensità dell'eterno scontro fra bene e male, fra fede e paura, dovrebbe essere presentato come lo sfondo essenziale, l'elemento costitutivo dell'appello alla conversione a Cristo. Questa lotta prosegue a livello naturale e soprannaturale. «Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!» (Mt 7, 14). Molti Vescovi hanno parlato della necessità di rinnovare la santità della loro vita personale, al fine di risultare veri ed efficaci operatori della nuova evangelizzazione.

La nuova evangelizzazione richiede la conversione personale e comunitaria, nuovi metodi di evangelizzazione e il rinnovamento delle strutture pastorali, per passare da una strategia pastorale di conservazione a un'azione pastorale autenticamente missionaria. La nuova evangelizzazione ci guida verso un'autentica conversione pastorale, verso comportamenti ed iniziative che favoriscano valutazioni e cambiamenti nelle dinamiche di strutture pastorali non più adeguate alle esigenze evangeliche del tempo presente.

23. Santità e nuovi evangelizzatori

La chiamata universale alla santità è costitutiva della nuova evangelizzazione, che considera i Santi quali modelli effettivi della varietà e delle forme in cui si realizza tale vocazione. L'elemento comune dei vari percorsi di santità è la sequela di Cristo, espressa in una vita di fede attiva nella carità che è annuncio privilegiato del Vangelo.

Riconosciamo Maria quale modello di santità che si manifesta in atti d'amore che includono il supremo dono di sé.

La santità è una dimensione significativa di ogni impegno di evangelizzazione, sia per chi evangelizza sia per il bene degli evangelizzati.

24. La dottrina sociale della Chiesa

Per promuovere la nuova evangelizzazione nella società, occorre prestare una maggiore attenzione alla dottrina sociale della Chiesa, consi-

derandola un annuncio e una testimonianza di fede, un mezzo insostituibile di educazione alla fede (cfr. *Caritas in veritate*, 15). La dottrina so-

ziale della Chiesa deve permeare il contenuto della catechesi, dell'educazione cristiana, della formazione dei seminaristi e dei religiosi, della formazione permanente dei Vescovi e dei preti e

specialmente della formazione dei laici. Il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* è una risorsa preziosa per accompagnare questa formazione permanente.

25. Scenari urbani della nuova evangelizzazione

La Chiesa riconosce che le città e la cultura che esse esprimono, così come le trasformazioni che vi accadono, sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione. Considerandosi al servizio del disegno salvifico di Dio, la Chiesa riconosce che la «città santa, la Gerusalemme nuova» (Ap 21, 2) è in qualche modo già presente nelle realtà umane. Mettendo in pratica un piano pastorale urbano, la Chiesa desidera individuare e comprendere le esperienze, i linguaggi e gli stili di vita tipici delle società urbane. Essa vuole rendere rilevanti nel contesto urbano le sue celebrazioni liturgiche, le sue esperienze di vita co-

munitaria e il suo esercizio della carità, in modo da incarnare il Vangelo nella vita di tutti i cittadini. La Chiesa sa anche che in molte città l'assenza di Dio si manifesta nelle numerose aggressioni alla dignità umana. Fra di esse, la violenza legata al commercio della droga, la corruzione in varie forme e molti altri crimini. Siamo convinti che l'annuncio del Vangelo possa essere la base per recuperare la dignità della vita umana nei contesti urbani. Si tratta del Vangelo di Gesù, Colui che «è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10).

III. RISPOSTE PASTORALI ALLE CIRCOSTANZE DEL NOSTRO TEMPO

26. Parrocchie e altre realtà ecclesiali

I Vescovi riuniti in Sinodo affermano che la parrocchia rimane la presenza fondamentale della Chiesa negli agglomerati umani, il luogo e lo strumento della vita cristiana capace di offrire opportunità di dialogo fra gli uomini, di ascolto e di annuncio della Parola di Dio, di catechesi organica, di esercizio della carità, di preghiera, di adorazione e di gioiose celebrazioni eucaristiche. Inoltre, i Padri sinodali desiderano incoraggiare le parrocchie a orientarsi verso una maggiore enfasi dell'evangelizzazione, che potrebbe includere, ad esempio, missioni parrocchiali, programmi di rinnovamento e ritiri parrocchiali. La presenza e l'attività evangelizzatrice delle associazioni, dei movimenti e di altre realtà ecclesiali sono uti-

li stimoli in vista di questa conversione pastorale. Le parrocchie, come anche le realtà ecclesiali tradizionali e nuove, sono chiamate insieme a rendere visibile la comunione della Chiesa particolare riunita attorno al Vescovo.

Allo scopo di portare a tutti gli uomini la Buona Notizia di Gesù, come richiesto dalla nuova evangelizzazione, tutte le parrocchie e le loro piccole realtà comunitarie dovrebbero divenire cellule vive, luoghi di promozione dell'incontro personale e comunitario con Cristo, luoghi di esperienza della ricchezza della liturgia, di offerta della formazione cristiana iniziale e di permanente educazione dei fedeli alla fraternità e alla carità, particolarmente verso i poveri.

27. Educazione

«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che io vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20). L'educazione è una dimensione costitutiva dell'evangelizzazione. Proclamare Gesù Cristo risorto è accompagnare tutte le persone nel loro percorso personale, nella loro cre-

scita e nella loro vocazione spirituale. Al tempo stesso, l'educazione richiede la promozione di tutto ciò che è vero, buono e bello, e che fa parte della persona umana, cioè l'educazione della mente e del cuore per valutare la realtà.

I bambini, gli adolescenti ed i giovani hanno diritto a essere evangelizzati ed educati. Le scuole e le Università cattoliche rispondono a questo bisogno. Le Istituzioni pubbliche dovrebbero ri-

conoscere e sostenere tale diritto. Le scuole dovrebbero assistere le famiglie nell'introdurre i figli alla bellezza della fede. Esse sono infatti una grande opportunità di trasmissione della fede o almeno di conoscenza della stessa.

I Padri sinodali sono riconoscenti per l'attività educativa svolta da migliaia di insegnanti, uomini e donne, nelle Istituzioni educative cattoliche nei cinque Continenti.

Dato il ruolo particolare degli insegnanti, è importante che essi ricevano una formazione permanente per l'esercizio del loro ruolo.

Le scuole devono avere libertà d'insegnamento. Tale libertà è un diritto inalienabile. Per questo, al fine di assicurare che le nostre Istituzioni

siano soggetti attivi e non solo passivi di evangelizzazione, il Sinodo:

- incoraggia le Istituzioni educative cattoliche a fare tutto il possibile per preservare la loro identità di Istituzioni ecclesiali;

- invita tutti gli insegnanti ad assumere il compito di guide, in qualità di discepoli battezzati di Gesù, dando testimonianza attraverso la loro vocazione di educatori;

- sollecita le Chiese particolari, le Famiglie religiose, e tutti coloro che hanno responsabilità nelle Istituzioni educative a favorire la corresponsabilità dei laici, offrendo loro un'adeguata formazione e assistenza.

28. Catechesi degli adulti

Non si può parlare di nuova evangelizzazione se la catechesi degli adulti non esiste, è frammentaria, debole o trascurata. Se vi sono lacune di questo tipo, il ministero pastorale si trova di fronte a una sfida davvero gravosa.

Le tappe ed i livelli del catecumenato nella Chiesa mostrano come, sul piano biblico, catechetico, spirituale e liturgico, la storia della per-

sona e il suo cammino di fede possano essere compresi come vocazione in una relazione con Dio (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 18; *Instrumentum laboris*, 92).

Tra l'altro, il carattere pubblico della decisione di fede del catecumenato, che cresce gradualmente nella comunità e nella Diocesi, ha un effetto positivo su tutti i fedeli.

29. Catechesi, catechisti e catechismo

Una buona catechesi è essenziale per la nuova evangelizzazione. Il Sinodo chiede di prestare attenzione al servizio indispensabile che i catechisti offrono alle comunità ecclesiali ed esprime la propria profonda gratitudine per la loro dedizione. Tutti i catechisti, che sono al tempo stesso evangelizzatori, devono essere ben preparati. Ogni sforzo dovrebbe essere fatto per offrire ai catechisti, nei limiti della situazione particolare, una robusta formazione ecclesiale, che è spirituale, biblica, dottrinale e pedagogica. La testimo-

nianza personale della fede è essa stessa una potente forma di catechesi.

Il *Catechismo della Chiesa cattolica* e il suo *Compendio* sono la principale risorsa per insegnare la fede e sostenere gli adulti nella loro missione evangelizzatrice e catechetica.

Secondo la Lettera Apostolica *Ministeria quaedam* di Papa Paolo VI, le Conferenze Episcopali possono chiedere alla Santa Sede l'istituzione del ministero del catechista.

30. Teologia

La teologia, in quanto scienza della fede, è importante per la nuova evangelizzazione. Preti, insegnanti e catechisti devono essere formati in Istituti di educazione superiore. La Chiesa apprezza e promuove la ricerca e l'insegnamento della teologia. La teologia scientifica ha il suo posto nell'Università, dove deve portare avanti il dialogo fra la fede, da una parte, le altre discipline e il mondo secolare, dall'altra. I teologi sono

chiamati a svolgere il loro servizio come parte della missione salvifica della Chiesa. È necessario che pensino e sentano con la Chiesa (*sentire cum Ecclesia*).

Il Sinodo propone di considerare la nuova evangelizzazione parte integrante della missione di ogni Facoltà teologica e di istituire nelle Università Cattoliche un dipartimento di studi sulla nuova evangelizzazione.

31. Nuova evangelizzazione e opzione per i poveri

Il Papa Benedetto XVI insegna: «Gesù si identifica con i bisognosi: affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati. "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40). Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio» (*Deus caritas est*, 15).

Oggi esistono nuovi poveri e nuovi volti della povertà: affamati, senza tetto, malati e abbandonati, tossicodipendenti, migranti ed emargina-

ti, rifugiati politici e ambientali, popoli indigeni. L'attuale crisi economica colpisce duramente i poveri. Fra i più poveri nella società contemporanea vi sono le vittime di gravi forme di mancanza di rispetto per la dignità inviolabile della vita umana innocente.

L'opzione preferenziale per i poveri ci guida a ricercare i poveri e a operare in loro favore, perché essi possano sentirsi a casa nella Chiesa. Essi sono destinatari, ma anche soggetti attivi della nuova evangelizzazione.

32. I malati

La nuova evangelizzazione deve essere sempre consapevole del mistero pasquale della morte e risurrezione di Gesù Cristo. Questo mistero getta una nuova luce sulla sofferenza delle persone, le quali possono trovare nella croce di Cristo comprensione ed accettazione del mistero della sofferenza, che dà loro speranza nella vita futura.

Nei malati, nei sofferenti, nelle persone disabili e nelle persone con necessità particolari, è presente la passione di Cristo e ha una forza missionaria. Per i cristiani deve sempre esserci posto per i sofferenti e gli ammalati. Essi hanno bisogno delle nostre attenzioni, ma dalla loro fede noi

riceviamo molto di più di quelle attenzioni di cui essi hanno bisogno.

Attraverso i malati Cristo illumina la sua Chiesa, per cui chiunque entra in contatto con loro troverà riflessa in loro la luce di Cristo. Proprio per questo i malati partecipano molto attivamente alla nuova evangelizzazione. Tutti coloro che sono in contatto coi malati devono essere consapevoli della loro missione. Quando costruiamo nuovi ospedali dobbiamo fare attenzione che non manchi un ambiente accogliente e consolante e un luogo per la preghiera.

33. Il sacramento della Penitenza e la nuova evangelizzazione

Il sacramento della Penitenza e della Riconciliazione è luogo privilegiato per ricevere la misericordia e il perdono di Dio. È un luogo di guarigione personale e comunitaria. In questo Sacramento, tutti i battezzati vivono un incontro nuovo e personale con Gesù Cristo, così come un nuovo incontro con la Chiesa, il quale facilita una piena riconciliazione attraverso il perdono dei peccati. Lì il penitente incontra Gesù e conosce più profondamente se stesso. I Padri sinodali chiedono che tale Sacramento torni al centro dell'attività pastorale della Chiesa.

In ogni Diocesi almeno un luogo dovrebbe essere riservato stabilmente alla celebrazione di

questo Sacramento, un luogo nel quale i sacerdoti siano sempre presenti ed i fedeli possano sperimentare la misericordia di Dio. Il Sacramento dovrebbe essere accessibile quotidianamente e in modo particolare nei luoghi di pellegrinaggio e in chiese specificamente designate. È necessaria la fedeltà alle norme particolari che regolano la celebrazione di questo Sacramento. Ogni prete deve considerare il sacramento della Penitenza una componente essenziale del suo ministero e della nuova evangelizzazione; in ogni comunità parrocchiale dovrebbe essere riservato un tempo adeguato all'ascolto delle Confessioni.

34. Domeniche e giorni festivi

L'Eucaristia deve essere la fonte e il culmine della nuova evangelizzazione. I Padri sinodali sollecitano tutti i fedeli in Cristo a rinnovare la loro comprensione e il loro amore per la Celebrazione Eucaristica, nella quale la loro vita è

trasformata e unita all'offerta della vita di Cristo a gloria di Dio Padre, per la salvezza di tutto il mondo.

Sebbene vi sia una tensione fra domenica cristiana e domenica secolare, per la nuova evange-

lizzazione è necessario recuperare la domenica secondo l'insegnamento del Beato Giovanni Paolo II in *Dies Domini*. La domenica, col suo carattere sacro e particolare, insieme alla Messa domenicale dovrebbe stare al centro della vita cattolica. L'obiettivo da raggiungere è quello di

una partecipazione piena, attiva e consapevole alla liturgia da parte di tutta la comunità. L'anno liturgico con le sue feste dev'essere accompagnato da un vero programma di evangelizzazione, specialmente a Natale ed a Pasqua.

35. Liturgia

La degna celebrazione della Sacra Liturgia, il dono più prezioso che Dio ci ha fatto, è la fonte dell'espressione più alta della nostra vita in Cristo (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10). Essa è quindi l'espressione più importante e più potente della nuova evangelizzazione. Dio desidera manifestare l'incomparabile bellezza del suo amore infinito e incessante per noi attraverso la Sacra Liturgia e noi, da parte nostra, desideriamo impiegare ciò che c'è di più bello nel nostro culto a Dio per rispondere al suo dono. Nel meraviglio-

so scambio della Sacra Liturgia, attraverso la quale il cielo scende sulla terra, è presente la salvezza che suscita pentimento e conversione del cuore (cfr. *Mt* 4, 17; *Mc* 1, 15).

L'evangelizzazione nella Chiesa richiede una Liturgia che elevi a Dio i cuori degli uomini e delle donne. La Liturgia non è un'azione umana, ma un incontro con Dio che conduce alla contemplazione e all'approfondimento dell'amicizia con Lui. In questo senso, la Liturgia della Chiesa è la migliore scuola della fede.

36. Dimensione spirituale della nuova evangelizzazione

Il soggetto principale dell'evangelizzazione è lo Spirito Santo, che apre i cuori e li converte a Dio. L'esperienza dell'incontro col Signore Gesù, resa possibile dallo Spirito, che introduce la persona nella vita trinitaria accolta in spirito di adorazione, supplica e lode, deve essere fondamentale per ogni aspetto della nuova evangelizzazione. Si tratta della «dimensione contemplativa» della nuova evangelizzazione, che viene continuamente

te alimentata attraverso la preghiera, anzitutto dalla Liturgia e in modo particolare dall'Eucaristia, fonte e culmine della vita della Chiesa.

Per questo proponiamo che si incoraggi e s'insegnino a pregare fin dall'infanzia. In famiglia e nelle scuole si dovrebbero educare i bambini ed i giovani a riconoscere la presenza di Dio nella loro vita, a lodarlo, a ringraziarlo per i doni ricevuti da Lui e a chiedere allo Spirito Santo di guidarli.

37. Il sacramento della Confermazione nella nuova evangelizzazione

La missione di evangelizzare è affidata a tutti i fedeli cristiani dai sacramenti del Battesimo e della Confermazione. Attraverso questi Sacramenti, i fedeli ricevono il sigillo dell'unzione dello Spirito Santo e sono chiamati a entrare nel mistero della Pentecoste. Attraverso la Confermazione, tutti i battezzati ricevono la pienezza dello Spirito Santo, i suoi doni e la forza di testimoniare con franchezza e coraggio il Vangelo.

È importante che la catechesi mistagogica accompagni la grazia dell'adozione a figli ricevuta nel Battesimo, sottolineando l'importanza del dono dello Spirito Santo, il quale permette alla persona di partecipare pienamente alla testimonianza eucaristica della Chiesa e alla sua influenza in tutti gli ambiti della vita e dell'attività umana. Da questo discende l'importanza primaria di una catechesi specifica e sistematica prima della celebrazione di questi Sacramenti.

38. Iniziazione cristiana e nuova evangelizzazione

Il Sinodo desidera affermare che l'Iniziazione cristiana è un elemento fondamentale della nuova evangelizzazione; essa è il mezzo attraverso il quale la Chiesa, come una madre, genera i figli e rigenera se stessa. Proponiamo quindi che il cam-

mino tradizionale dell'Iniziazione cristiana, spesso divenuto una semplice preparazione prossima ai Sacramenti, sia ovunque considerato in prospettiva catecumenale accordando una maggiore importanza alla mistagogia permanente, af-

finché diventi una vera iniziazione alla vita cristiana attraverso i Sacramenti (cfr. *Direttorio generale della catechesi*, 91).

Non è senza conseguenze il fatto che, oggi, la situazione dei tre Sacramenti dell'Iniziazione cristiana, nonostante la loro unità teologica, sia piuttosto differenziata sul piano pastorale. Tali differenze tra comunità ecclesiali non sono di natura dottrinale, ma sono differenze di valutazione

pastorale. Tuttavia il Sinodo chiede che quanto affermato dal Santo Padre in *Sacramentum caritatis*, n. 18, sia di stimolo per le Diocesi e le Conferenze Episcopali nel rivedere le loro pratiche dell'Iniziazione cristiana: «Concretamente, è necessario verificare quale prassi possa in effetti aiutare meglio i fedeli a mettere al centro il sacramento dell'Eucaristia, come realtà cui tutta l'Iniziazione tende».

39. Pietà popolare e nuova evangelizzazione

La pietà popolare è un vero luogo di incontro con Cristo ed esprime anche la fede del popolo cristiano nella Beata Vergine Maria e nei Santi. La nuova evangelizzazione riconosce il valore di queste esperienze di fede e le incoraggia come mezzi per crescere nella virtù cristiana.

I pellegrinaggi ai luoghi sacri e ai santuari sono un aspetto importante della nuova evangelizzazione. Non solo per via dei milioni di persone che

continuano a fare questi pellegrinaggi, ma anche perché nel nostro tempo tale forma di pietà popolare è un'opportunità particolarmente promettente in vista della conversione e della crescita della fede. È importante quindi sviluppare un piano pastorale che tenga debitamente conto dei pellegrini e offra loro, in risposta al profondo desiderio che essi manifestano, opportunità per vivere il tempo del pellegrinaggio quale vero tempo di grazia.

40. Il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

Il Sinodo è grato al Santo Padre per l'istituzione del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione come strumento al servizio delle Chiese particolari e chiede che questo Dicastero prosegua le discussioni sinodali attraverso ulteriori studi e lo sviluppo e la promozione della nuova evangelizzazione.

Chiede anche che egli prenda in considera-

zione l'istituzione, in ogni Conferenza Episcopale, di una Commissione per promuovere lo studio e la diffusione del Magistero pontificio sui temi propri della nuova evangelizzazione. In questo modo si potrà creare una forte collaborazione fra le Chiese particolari e si darà maggiore efficacia alla realizzazione della nuova evangelizzazione.

IV. SOGGETTI DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

41. Nuova evangelizzazione e Chiesa particolare

Il soggetto della nuova evangelizzazione è la Chiesa particolare, guidata dal Vescovo coadiuvato da sacerdoti e diaconi, con la collaborazione delle persone consacrate e dei laici. In ogni luogo, la Chiesa particolare è la manifestazione concreta della Chiesa di Cristo e, come tale, promuove, coordina e realizza le attività pastorali mediante le quali si attua la nuova evangelizzazione.

Nella Chiesa risuona la chiamata alla santità, rivolta a tutti i battezzati, invitati a seguire Cristo e a rivolgersi con amore e buona volontà a tutte le persone, per scoprire in esse l'azione dello Spirito Santo. «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sa-

pranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 34-35). Per le prime comunità cristiane, la comunione era un elemento costitutivo della vita di fede ed era necessaria per l'evangelizzazione: essi erano un cuor solo e un'anima sola. La Chiesa è comunione, ovvero la Chiesa è la famiglia di Dio.

La Chiesa favorisce in ciascuno dei suoi membri la consapevolezza del dover essere lievito nella pasta. Così facendo, «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5, 6) potrà diventare, in tutte le sue dimensioni, una testimonianza contagiosa per il mondo, e offrire a ogni persona la possibilità di incontrare Cristo e diventare a sua volta evangelizzatore.

Sarebbe auspicabile che ogni Chiesa particolare, qualsiasi siano le sue difficoltà, sviluppasse

il senso della missione tra i suoi fedeli in collaborazione con altre Chiese particolari.

42. Attività pastorale integrata

Ogni Chiesa particolare è comunità primaria della missione della Chiesa. Essa deve animare e guidare una rinnovata attività pastorale in grado di integrare la varietà dei carismi, ministeri, scelte di vita e risorse. Occorre coordinare tutte queste realtà in un progetto missionario organico, in grado di comunicare la pienezza della vita cristiana a ciascuno, specialmente a coloro che si sentono estranei alla sollecitudine e alla cura della Chiesa. Questo sforzo deve scaturire dal dialogo

e dalla cooperazione di tutte le componenti diocesane: parrocchie, piccole comunità cristiane, comunità educative, comunità di vita consacrata, associazioni, movimenti e singoli fedeli. Ogni programma pastorale deve trasmettere la vera novità del Vangelo ed essere incentrato sull'incontro personale e vivo con Gesù. Dovrebbe, inoltre, essere finalizzato a promuovere in ciascuno la generosa accoglienza della fede e la disponibilità ad accettare la vocazione testimoniale.

43. Doni gerarchici e carismatici

Lo Spirito Santo dirige la Chiesa nella sua evangelizzazione missionaria «con diversi doni gerarchici e carismatici» (*Lumen gentium*, 4). Infatti, le Diocesi sono «una porzione del Popolo di Dio, che è affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo Presbiterio» (*Christus Dominus*, 11), nella quale le diverse realtà carismatiche riconoscono l'autorità del Vescovo come parte integrante della loro attività al servizio della missione della Chiesa. Al Vescovo spetta «il giudizio sulla loro [di questi doni] genuinità e sul loro esercizio ordinato» (*Lumen gentium*, 12), come un'autentica risorsa per la vita e la missione della Chiesa. I doni gerarchici e i doni carismatici, che scaturiscono dall'unico Spirito di Dio, non sono in competizione, ma sono piuttosto coesenziali alla vita della Chiesa e all'efficacia della sua attività missionaria (cfr. Giovanni Paolo II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso Mondiale dei movimenti ecclesiali*, 27 maggio 1998). La vita consacrata occupa un posto spe-

ziale nella dimensione carismatica della Chiesa (cfr. *Mutuae relationes*, 34; *Ripartire da Cristo*, 32); come tale, pienamente inserita nella comunione ecclesiale, essa contribuisce coi suoi doni specifici all'evangelizzazione missionaria. Si dovrebbero approfondire, a livello diocesano e interdiocesano, degli studi che mostrino come i doni sia carismatici sia gerarchici possano collaborare nell'attività pastorale e nella vita spirituale della Chiesa.

A partire dal Vaticano II la nuova evangelizzazione ha tratto notevoli benefici dal dinamismo dei nuovi movimenti e delle nuove comunità ecclesiali. I loro ideali di santità e unità sono stati fonte di numerose vocazioni e rilevanti iniziative missionarie. Il Sinodo riconosce queste nuove realtà e le incoraggia a utilizzare i propri carismi in stretta collaborazione con le Diocesi e le comunità parrocchiali, le quali, a loro volta, beneficeranno dello spirito missionario di questi movimenti e nuove realtà ecclesiali.

44. Nuova evangelizzazione in parrocchia

La parrocchia, in e attraverso tutte le sue attività, dovrebbe spingere i propri membri a diventare protagonisti della nuova evangelizzazione, persone capaci di testimoniare sia con le loro parole sia con la loro vita. Perciò è importante ricordare che la parrocchia rimane l'ambito fondamentale della vita spirituale dei parrocchiani. Il Sinodo incoraggia la visita parrocchiale alle famiglie quale modo per rinnovare la vita della parrocchia. Infatti, essa è spesso considerata solo un luogo per eventi importanti o addirittura una meta turistica.

Gli «operatori pastorali» che prestano servizio negli ospedali, nei centri giovanili, nelle fabbriche, nelle prigioni, ecc., non devono dimenticare che anche in quei luoghi la nuova evangelizzazione dovrebbe trovare posto. Infatti, la Chiesa non può mancare in quei luoghi, dal momento che il Cristo ha mostrato la sua preferenza per le persone che vi si trovano. Tutte le Chiese, in ogni parte del mondo, sono esortate a fare spazio a questo tipo di missione, per quanto è in loro potere.

45. Il ruolo del fedele laico nella nuova evangelizzazione

La vocazione e la missione propria del fedele laico è la trasformazione delle strutture terrene, affinché tutti gli atteggiamenti e le attività umane siano informati dal Vangelo. Per questo è molto importante guidare i laici cristiani a una conoscenza intima di Cristo, per formare la loro coscienza morale mediante la loro vita in Cristo. Il Concilio Vaticano II identifica quattro aspetti principali della missione dei battezzati: la testimonianza della loro vita; le opere di carità e di misericordia; il rinnovamento dell'ordine temporale; l'evangelizzazione diretta (cfr. *Lumen gentium* e *Apostolicam actuositatem*). I laici potranno

così dare testimonianza di una vita veramente coerente con la loro fede, come singoli e come comunità.

Collaborando all'attività di evangelizzazione della Chiesa in qualità di testimoni, i laici condividono al tempo stesso, quali strumenti viventi, la sua missione di salvezza (cfr. *Ad gentes*, 41). Perciò la Chiesa tiene in grande considerazione i doni che lo Spirito fa ad ogni battezzato per la costruzione del corpo ecclesiale, e dovrebbe assicurare loro adeguato incoraggiamento e formazione per promuovere lo zelo apostolico nella trasmissione della fede.

46. Collaborazione di uomini e donne nella Chiesa

La Chiesa riconosce la pari dignità delle donne e degli uomini, creati a immagine di Dio, nella società e nella Chiesa in base alla loro comune vocazione, come battezzati in Cristo.

I Pastori della Chiesa hanno riconosciuto le attitudini speciali delle donne: la loro attenzione agli altri, la loro capacità di prendersi cura e di compiere, in maniera particolare nella loro vocazione di madri.

Le donne, insieme agli uomini, testimoniano

il Vangelo della vita attraverso la loro dedizione alla trasmissione della vita nella famiglia. Insieme aiutano a mantenere viva la fede.

Il Sinodo riconosce che oggi le donne (laiche e religiose), insieme agli uomini, contribuiscono alla riflessione teologica a tutti i livelli e condividono responsabilità pastorali in forme inedite, realizzando così la nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede.

47. Formazione degli evangelizzatori

Questo Sinodo ritiene necessario istituire centri di formazione per la nuova evangelizzazione; centri nei quali i laici imparino come parlare della persona di Cristo in modo convincente, adeguato al nostro tempo e a gruppi specifici di persone (giovani, agnostici, anziani, ecc.).

Il cristocentrismo trinitario (cfr. *Direttorio ge-*

nerale della catechesi, 98-100) è il criterio essenziale e fondamentale per la presentazione del messaggio evangelico in tutti e tre i momenti dell'evangelizzazione: primo annuncio, catechesi, formazione permanente (cfr. *Direttorio generale della catechesi*, 60-72). Tutto l'insegnamento e le risorse vanno valutate sotto questa luce.

48. La famiglia cristiana

Istituita dal Sacramento del matrimonio, la famiglia cristiana, come Chiesa domestica, è il luogo specifico e il primo soggetto nella trasmissione della vita e dell'amore, nella trasmissione della fede e nella formazione della persona umana secondo i valori del Vangelo. Imitando Cristo, tutta la Chiesa deve dedicarsi a sostenere le famiglie nella catechesi dei bambini e dei giovani. Spesso anche i nonni hanno un ruolo molto importante.

La nuova evangelizzazione deve sforzarsi anche di affrontare importanti problemi pastorali relativi al matrimonio, ai divorziati risposati, alla

situazione dei loro figli, alla sorte dei coniugi abbandonati, alle coppie che convivono senza essere sposate e alla tendenza in atto nella società a ridefinire il matrimonio.

La Chiesa, con cura materna e spirito evangelico, dovrebbe cercare risposte appropriate a queste situazioni sentendolo quale aspetto rilevante della nuova evangelizzazione.

Ogni piano pastorale di evangelizzazione dovrebbe anche rivolgere un invito rispettoso a tutti coloro che vivono soli, affinché facciano esperienza di Dio nella famiglia della Chiesa.

È necessario educare le persone a vivere la

sessualità umana in modo rispettoso dell'antropologia cristiana, sia prima del matrimonio sia nel matrimonio.

Il Sinodo riconosce con apprezzamento quelle famiglie che lasciano le loro case e il loro Paese per annunciare Cristo in altri Paesi e culture.

49. La dimensione pastorale del ministero ordinato

I Padri sinodali incoraggiano i Vescovi ed i sacerdoti a conoscere in modo più personale la vita delle persone che servono. Le persone sono alla ricerca di testimoni credibili e autentici tra i loro Vescovi e sacerdoti, che vivono e danno forma alla fede e alla nuova evangelizzazione. Il Vescovo è un evangelizzatore che precede e guida con l'esempio e condivide con tutti i battezzati le benedizioni dell'essere chiamati a evangelizzare.

Una formazione permanente del Clero sulla nuova evangelizzazione e sulle relative metodologie è necessaria per dar loro gli strumenti utili a coinvolgere efficacemente i laici nell'impegno della nuova evangelizzazione. Invitiamo i Vescovi, in particolare quelli direttamente responsabili dell'attività pastorale nella Chiesa, a sviluppare un piano per l'animazione e l'accompagnamento diretto e personale dell'azione pastorale dei presbiteri, i quali hanno un ruolo decisivo di guida nella nuova evangelizzazione.

Nonostante gli scandali che colpiscono la vita e il ministero sacerdotale, e che deploriamo profondamente, proponiamo siano spese parole di ringraziamento e di incoraggiamento per il servizio fedele di tanti sacerdoti; proponiamo al-

trisi che siano offerti alle Chiese particolari degli Orientamenti pastorali presbiterali sistematici e organizzati, capaci di sostenere un reale rinnovamento della vita e del ministero dei sacerdoti, primi e fondamentali soggetti della nuova evangelizzazione (cfr. *Pastores dabo vobis*, 2).

Affinché i sacerdoti siano debitamente preparati alle attività richieste per la nuova evangelizzazione, il Sinodo desidera che nella loro formazione si presti attenzione a un'intensa vita spirituale, alla solidità della dottrina, alla capacità di comunicare nella catechesi e a una coscienza avvertita dei fenomeni culturali odierni.

I Seminari devono scegliere come loro punto focale la nuova evangelizzazione in modo da farne il tema ricorrente e unificante dei programmi di formazione umana, spirituale, intellettuale e pastorale, nell'*ars celebrandi*, nell'omiletica e nella celebrazione del sacramento della Riconciliazione, tutte dimensioni fondamentali per la nuova evangelizzazione. Il Sinodo riconosce e incoraggia il lavoro dei diaconi, il cui ministero è un grande servizio alla Chiesa. Nella Diocesi, anche i diaconi devono disporre di programmi di formazione permanente.

50. Vita consacrata

Nel corso della storia, la vita consacrata, sia maschile sia femminile, ha dato un contributo molto importante all'attività evangelizzatrice della Chiesa.

In questo momento di nuova evangelizzazione, il Sinodo chiede a tutti i religiosi, uomini e donne, e ai membri degli Istituti Secolari di vivere la loro identità di persone consacrate in modo radicale e con gioia. La testimonianza di una vita che manifesta il primato di Dio e che, attraverso la vita comune, esprime la forza umanizzante del Vangelo è un potente annuncio del Regno di Dio.

La vita consacrata, pienamente evangelica ed evangelizzante, in profonda comunione coi Pastori della Chiesa, nella corresponsabilità coi laici e nella fedeltà ai rispettivi carismi, offrirà un importante contributo alla nuova evangelizzazione.

Il Sinodo chiede agli Ordini e alle Congregazioni religiose una disponibilità piena ad andare alle frontiere geografiche, sociali e culturali dell'evangelizzazione. Il Sinodo invita i religiosi a muoversi verso i nuovi areopaghi della missione.

Poiché la nuova evangelizzazione è essenzialmente una realtà spirituale, il Sinodo sottolinea anche la grande importanza della vita contemplativa nella trasmissione della fede. L'antica tradizione della vita consacrata contemplativa nelle sue prime forme di stabile vita comune, di preghiera e di lavoro continua ad essere una potente sorgente di grazia nella vita e nella missione della Chiesa. Il Sinodo spera che la nuova evangelizzazione spinga molti più fedeli ad abbracciare questa forma di vita.

51. Giovani e nuova evangelizzazione

Nella nuova evangelizzazione, i giovani non sono solo il futuro, ma sono anche il presente (e il dono) nella Chiesa. Essi non sono solo destinatari, ma anche soggetti attivi dell'evangelizzazione, specialmente fra i loro coetanei. I giovani sono in ricerca della verità e del significato della vita, ricerca alla quale Gesù, che è la Verità e che è loro amico, può rispondere.

Attraverso cristiani adulti esemplari, i Santi, specialmente i Santi più giovani, e attraverso ministri giovani e impegnati, la Chiesa si rende visibile e credibile per i giovani. Ovunque si trovino, in famiglia, a scuola o nella comunità cristiana, occorre che gli evangelizzatori incontrino i giovani e trascorrono del tempo con loro, che

propongano loro Cristo e che li accompagnino, che li guidino a scoprire la loro vocazione nella vita e nella Chiesa.

Poiché i *media* influenzano fortemente il benessere fisico, emotivo, mentale e spirituale dei giovani, la Chiesa si sforza, attraverso la catechesi e il ministero rivolto in particolare ai giovani, di stimolarli ed equipaggiarli a distinguere fra il bene e il male, a scegliere i valori evangelici al di sopra di quelli mondani e a formarsi solide convinzioni di fede.

La Giornata Mondiale della Gioventù e *You-Cat* sono strumenti specifici della nuova evangelizzazione

52. Dialogo ecumenico

La dimensione ecumenica dell'impegno per la nuova evangelizzazione dovrebbe essere sottolineata. Corrisponde infatti alla preghiera del Signore Gesù «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17, 23). La credibilità del servizio al Vangelo sarà molto maggiore se riusciremo a superare le nostre divisioni. Mentre sostiene l'identità e la comunione cattolica, la nuova evangelizzazione promuove la collaborazione ecumenica, la quale dimostra quanto la fede ricevuta nel Battesimo ci unisca.

I Padri sinodali sono grati per il progresso fatto dal dialogo ecumenico a partire dal Concilio Vaticano II. Nonostante le difficoltà del passato, il dialogo è stato particolarmente evidente in questo Sinodo grazie alla partecipazione del Patriarca ecumenico Bartolomeo I, dell'Arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, e dei delegati fraterni. I Padri sinodali esprimono il loro desiderio che la Chiesa continui i suoi sforzi sul cammino dell'unità e della carità.

53. Dialogo interreligioso

Il dialogo con tutti i credenti è parte della nuova evangelizzazione. In particolare, la Chiesa invita i cristiani a perseverare ed intensificare le loro relazioni coi musulmani, secondo gli insegnamenti della Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*. Nonostante le difficoltà, questo dialogo deve continuare. Esso dipende sempre da un'adeguata formazione dei *partner*, da un autentico ra-

dicamento ecclesiale dei cristiani e da un atteggiamento di rispetto per la coscienza delle persone e per la libertà religiosa di tutti.

Fedele agli insegnamenti del Vaticano II, la Chiesa rispetta le altre religioni e i loro aderenti ed è felice di collaborare con loro nella difesa e nella promozione della dignità inviolabile di ogni persona.

54. Dialogo fra scienza e fede

Il dialogo fra scienza e fede è un ambito vitale nella nuova evangelizzazione. Tale dialogo richiede, da un lato, l'apertura della ragione al mistero che la trascende e la coscienza dei limiti

fondamentali della conoscenza scientifica. Dall'altro, una fede aperta alla ragione e ai risultati della ricerca scientifica.

55. Il Cortile dei Gentili

Le comunità ecclesiali aprono una sorta di Cortile dei Gentili nel quale credenti e non credenti possono dialogare su temi fondamentali: i

grandi valori dell'etica, dell'arte e della scienza, e la ricerca del trascendente. Questo dialogo è rivolto in particolare a «coloro per i quali la reli-

gione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto» (BENEDETTO XVI, *Discorso*

alla Curia Romana, 21 dicembre 2009). Le Istituzioni educative cattoliche devono promuovere in modo particolare questo dialogo, che non è mai disgiunto dal «primo annuncio».

56. L'amministrazione vicaria del creato

Anche l'amministrazione vicaria del creato serve in molti modi l'evangelizzazione. È una testimonianza della nostra fede nella bontà della creazione di Dio. Dimostra un senso di solidarietà con tutti coloro che dipendono per la loro vita e il

loro sostentamento dai beni del creato. Dimostra la solidarietà fra le generazioni, la solidarietà con coloro che vengono dopo di noi, ed è una chiara testimonianza dell'uso responsabile ed equo dei beni della Terra, la nostra casa comune.

CONCLUSIONE

57. La trasmissione della fede cristiana

«Mi sarete testimoni» (At 1, 8). Fin dall'inizio, la Chiesa ha compreso il suo dovere di trasmettere la Buona Notizia. Il compito della nuova evangelizzazione, continuando questa tradizione apostolica, è la trasmissione della fede. Il Concilio Vaticano II ci ricorda che questo è un complesso processo che coinvolge la fede e la vita di ogni cristiano.

Questa fede non può essere trasmessa senza

una vita modellata sul Vangelo o senza una vita che trova il suo senso, la sua verità e il suo futuro nel Vangelo.

Perciò, per la trasmissione della fede cristiana, la nuova evangelizzazione richiede che tutti i credenti rinnovino la loro fede e il loro incontro personale con Gesù nella Chiesa, approfondiscano la loro stima per la verità della fede e la condividano con gioia.

58. Maria, stella della nuova evangelizzazione

Il Concilio Vaticano II presenta Maria nel contesto del mistero di Cristo e della Chiesa (cfr. *Lumen gentium*, 52-68). Il Papa Paolo VI l'ha dichiarata «Stella dell'evangelizzazione». Ella è quindi il modello della fede, della speranza e della carità. È la prima collaboratrice che conduce i discepoli al Maestro (cfr. *Gv* 2). Nel Cenacolo è la madre dei credenti (cfr. *At* 1, 14).

Come Madre del Redentore, Maria diventa testimone dell'amore di Dio. Compie liberamente la volontà di Dio. È la donna forte che, insieme a Giovanni, resta ai piedi della croce. Intercede sempre per noi e ci accompagna nel cammino fino alla croce del Signore.

Come Madre e Regina, Maria è un segno di speranza per le persone sofferenti e bisognose. È la «missionaria» che ci aiuterà nelle difficoltà del nostro tempo e aprirà, con la sua vicinanza, i cuori degli uomini e delle donne alla fede.

Fissiamo il nostro sguardo su Maria. Ella ci aiuterà ad annunciare il messaggio di salvezza a tutti gli uomini e a tutte le donne, in modo che anch'essi possano diventare protagonisti dell'evangelizzazione. Maria è la «Madre della Chiesa». Preghiamo che, grazie alla sua presenza, la Chiesa diventi casa per molti e Madre di tutti.

MESSAGGIO
AL POPOLO DI DIO

Fratelli e sorelle, *«grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo»* (Rm 1, 7). Vescovi provenienti da tutto il mondo, riuniti su invito del Vescovo di Roma il Papa Benedetto XVI per riflettere su «la nuova evangelizza-

zione per la trasmissione della fede cristiana», prima di tornare alle nostre Chiese particolari, vogliamo rivolgerci a tutti voi, per sostenere ed orientare il servizio al Vangelo nei diversi contesti in cui ci troviamo oggi a dare testimonianza.

1. Come la samaritana al pozzo

Ci lasciamo illuminare da una pagina del Vangelo: l'incontro di Gesù con la donna samaritana (cfr. Gv 4, 5-42). Non c'è uomo o donna che, nella sua vita, non si ritrovi, come la donna di Samaria, accanto a un pozzo con un'anfora vuota, nella speranza di trovare l'esaudimento del desiderio più profondo del cuore, quello che solo può dare significato pieno all'esistenza. Molti sono oggi i pozzi che si offrono alla sete dell'uomo, ma occorre discernere per evitare acque inquinate. Urge orientare bene la ricerca, per non cadere preda di delusioni, che possono essere rovinose.

Come Gesù al pozzo di Sicar, anche la Chiesa sente di doversi sedere accanto agli uomini e alle donne di questo tempo, per rendere presente il Signore nella loro vita, così che possano incontrar-

lo, perché solo il suo Spirito è l'acqua che dà la vita vera ed eterna. Solo Gesù è capace di leggere nel fondo del nostro cuore e di svelarci la nostra verità: *«Mi ha detto tutto quello che ho fatto»*, confessa la donna ai suoi concittadini. E questa parola di annuncio — cui si unisce la domanda che apre alla fede: *«Che sia lui il Cristo?»* — mostra come chi ha ricevuto la vita nuova dall'incontro con Gesù, a sua volta non può fare a meno di diventare annunciatore di verità e di speranza per gli altri. La peccatrice convertita diventa messaggera di salvezza e conduce a Gesù tutta la città. Dall'accoglienza della testimonianza la gente passerà all'esperienza personale dell'incontro: *«Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo»*.

2. Una nuova evangelizzazione

Condurre gli uomini e le donne del nostro tempo a Gesù, all'incontro con Lui, è un'urgenza che tocca tutte le regioni del mondo, di antica e di recente evangelizzazione. Ovunque infatti si sente il bisogno di ravvivare una fede che rischia di oscurarsi in contesti culturali che ne ostacolano il radicamento personale e la presenza sociale, la chiarezza dei contenuti ed i frutti coerenti.

Non si tratta di cominciare tutto daccapo, ma — con l'animo apostolico di Paolo, il quale giunge a dire: *«Guai a me se non annuncio il Vangelo!»* (1 Cor 9, 16) — di inserirsi nel lungo cammino di proclamazione del Vangelo che, dai primi secoli dell'era cristiana al presente, ha percorso la storia ed ha edificato comunità di credenti in tutte le parti del mondo. Piccole o grandi che siano, esse sono il frutto della dedizione di missionari e di non pochi martiri, di generazioni di testimoni di Gesù cui va la nostra memoria riconoscente.

I mutati scenari sociali, culturali, economici, politici e religiosi ci chiamano a qualcosa di

nuovo: a vivere in modo rinnovato la nostra esperienza comunitaria di fede e l'annuncio, mediante un'evangelizzazione *«nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni»* (Giovanni Paolo II, *Discorso alla XIX Assemblea del CELAM, Port-au-Prince 9 marzo 1983*, n. 3), come disse Giovanni Paolo II, un'evangelizzazione che, ha ricordato Benedetto XVI, è rivolta *«principalmente alle persone che, pur essendo battezzate, si sono allontanate dalla Chiesa, e vivono senza fare riferimento alla prassi cristiana [...], per favorire in queste persone un nuovo incontro con il Signore, che solo riempie di significato profondo e di pace la nostra esistenza; per favorire la riscoperta della fede, sorgente di grazia che porta gioia e speranza nella vita personale, familiare e sociale»* (Benedetto XVI, *Omelia alla Celebrazione Eucaristica per la solenne inaugurazione della XIII Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Roma 7 ottobre 2012*).

3. L'incontro personale con Gesù Cristo nella Chiesa

Prima di dire qualcosa circa le forme che deve assumere questa nuova evangelizzazione, sentiamo l'esigenza di dirvi, con profonda convinzione, che la fede si decide tutta nel rapporto che instauriamo con la persona di Gesù, che per primo ci viene incontro. L'opera della nuova evangelizzazione consiste nel riproporre al cuore e alla mente, non poche volte distratti e confusi, degli uomini e delle donne del nostro tempo, anzitutto a noi stessi, la bellezza e la novità perenne dell'incontro con Cristo. Vi invitiamo tutti a contemplare il volto del Signore Gesù Cristo, a entrare nel mistero della sua esistenza, donata per noi fino alla croce, riconfermata come dono dal Padre nella sua risurrezione dai morti e comunicata a noi mediante lo Spirito. Nella persona di Gesù, si svela il mistero dell'amore di Dio Padre per l'intera famiglia umana, che Egli non ha voluto lasciare alla deriva della propria impossibile autonomia, ma ha ricongiunto a sé in un rinnovato patto d'amore.

La Chiesa è lo spazio che Cristo offre nella storia per poterlo incontrare, perché Egli le ha affidato la sua Parola, il Battesimo che ci fa figli di Dio, il suo Corpo e il suo Sangue, la grazia del perdono del peccato, soprattutto nel sacramento

della Riconciliazione, l'esperienza di una comunione che è riflesso del mistero stesso della Santa Trinità, la forza dello Spirito che genera carità verso tutti.

Occorre dare forma a comunità accoglienti, in cui tutti gli emarginati trovino la loro casa, a concrete esperienze di comunione, che, con la forza ardente dell'amore – «*Vedi come si amano!*» (Tertulliano, *Apologetico*, 39, 7) –, attirino lo sguardo disincantato dell'umanità contemporanea. La bellezza della fede deve risplendere, in particolare, nelle azioni della sacra Liturgia, nell'Eucaristia domenicale anzitutto. Proprio nelle celebrazioni liturgiche la Chiesa svela infatti il suo volto di opera di Dio e rende visibile, nelle parole e nei gesti, il significato del Vangelo.

Sta a noi oggi rendere concretamente accessibili esperienze di Chiesa, moltiplicare i pozzi a cui invitare gli uomini e le donne assetati e lì far loro incontrare Gesù, offrire oasi nei deserti della vita. Di questo sono responsabili le comunità cristiane e, in esse, ogni discepolo del Signore: a ciascuno è affidata una testimonianza insostituibile, perché il Vangelo possa incrociare l'esistenza di tutti; per questo ci è chiesta la santità della vita.

4. Le occasioni dell'incontro con Gesù e l'ascolto delle Scritture

Qualcuno chiederà come fare tutto questo. Non si tratta di inventare chissà quali nuove strategie, quasi che il Vangelo sia un prodotto da collocare sul mercato delle religioni, ma di riscoprire i modi in cui, nella vicenda di Gesù, le persone si sono accostate a Lui e da Lui sono state chiamate, per immettere quelle stesse modalità nelle condizioni del nostro tempo.

Ricordiamo ad esempio come Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni siano stati interpellati da Gesù nel contesto del loro lavoro, come Zaccheo sia potuto passare dalla semplice curiosità al calore della condivisione della mensa con il Maestro, come il centurione romano ne abbia chiesto l'intervento in occasione della malattia di una persona cara, come il cieco nato lo abbia invocato quale liberatore dalla propria emarginazione, come Marta e Maria abbiano visto premiata dal-

la sua presenza l'ospitalità della casa e del cuore. Potremmo continuare ancora, ripercorrendo le pagine dei Vangeli e trovando chissà quanti modi con cui la vita delle persone si è aperta nelle più diverse condizioni alla presenza di Cristo. E lo stesso potremmo fare con quanto le Scritture narrano delle esperienze missionarie degli Apostoli nella prima Chiesa.

La lettura frequente delle Sacre Scritture, illuminata dalla Tradizione della Chiesa, che ce le consegna e ne è autentica interprete, non solo è un passaggio obbligato per conoscere il contenuto del Vangelo, cioè la persona di Gesù nel contesto della storia della salvezza, ma aiuta anche a scoprire spazi di incontro con Lui, modalità davvero evangeliche, radicate nelle dimensioni di fondo della vita dell'uomo: la famiglia, il lavoro, l'amicizia, le povertà e le prove della vita, ecc.

5. Evangelizzare noi stessi e disporci alla conversione

Guai però a pensare che la nuova evangelizzazione non ci riguardi in prima persona. In questi giorni più volte tra noi Vescovi si sono levate voci a ricordare che, per poter evangelizzare il

mondo, la Chiesa deve anzitutto porsi in ascolto della Parola. L'invito a evangelizzare si traduce in un appello alla conversione.

Sentiamo sinceramente di dover convertire

anzitutto noi stessi alla potenza di Cristo, che solo è capace di fare nuove tutte le cose, le nostre povere esistenze anzitutto. Con umiltà dobbiamo riconoscere che le povertà e le debolezze dei discepoli di Gesù, specialmente dei suoi ministri, pesano sulla credibilità della missione. Siamo certo consapevoli, noi Vescovi per primi, che non potremo mai essere all'altezza della chiamata da parte del Signore e della consegna del suo Vangelo per l'annuncio alle genti. Sappiamo di dover riconoscere umilmente la nostra vulnerabilità alle ferite della storia e non esitiamo a riconoscere i nostri peccati personali. Siamo però anche convinti che la forza dello Spirito del Signore può rinnovare la sua Chiesa e rendere splendente la sua veste, se ci lasceremo plasmare da Lui. Lo mostrano le vite dei Santi, la cui memoria e narrazione è strumento privilegiato della nuova evangelizzazione.

6. Cogliere nel mondo di oggi nuove opportunità di evangelizzazione

Questo sereno coraggio sostiene anche il nostro sguardo sul mondo contemporaneo. Non ci sentiamo intimoriti dalle condizioni dei tempi che viviamo. Il nostro è un mondo colmo di contraddizioni e di sfide, ma resta creazione di Dio, ferita sì dal male, ma pur sempre il mondo che Dio ama, terreno suo, in cui può essere rinnovata la semina della Parola perché torni a fare frutto.

Non c'è spazio per il pessimismo nelle menti e nei cuori di coloro che sanno che il loro Signore ha vinto la morte e che il suo Spirito opera con potenza nella storia. Con umiltà, ma anche con decisione — quella che viene dalla certezza che la verità alla fine vince —, ci accostiamo a questo mondo e vogliamo vedervi un invito del Risorto a essere testimoni del suo Nome. La nostra Chiesa è viva e affronta con il coraggio della fede e la testimonianza di tanti suoi figli le sfide poste dalla storia.

Sappiamo che nel mondo dobbiamo affrontare una dura lotta contro «i Principati e le Potenze», «gli spiriti del male» (Ef 6, 12). Non ci nascondiamo i problemi che tali sfide pongono, ma essi non ci impauriscono. Questo vale anzitutto per i fenomeni di globalizzazione, che devono essere per noi opportunità per una dilatazione della presenza del Vangelo. Così pure le migrazioni — pur con il peso delle sofferenze che comportano e a cui vogliamo essere sinceramente vicini con l'accoglienza propria dei fratelli —

Se questo rinnovamento fosse affidato alle nostre forze, ci sarebbero seri motivi di dubitare, ma la conversione, come l'evangelizzazione, nella Chiesa non ha come primi attori noi poveri uomini, bensì lo Spirito stesso del Signore. Sta qui la nostra forza e la nostra certezza che il male non avrà mai l'ultima parola, né nella Chiesa né nella storia: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore», ha detto Gesù ai suoi discepoli (Gv 14, 27).

L'opera della nuova evangelizzazione riposa su questa serena certezza. Noi siamo fiduciosi nell'ispirazione e nella forza dello Spirito, che ci insegnerà ciò che dobbiamo dire e ciò che dobbiamo fare, anche nei frangenti più difficili. È nostro dovere, perciò, vincere la paura con la fede, l'avvilimento con la speranza, l'indifferenza con l'amore.

sono occasioni, come è accaduto nel passato, di diffusione della fede e di comunione tra le varietà delle sue forme. La secolarizzazione, ma anche la crisi dell'egemonia della politica e dello Stato, chiedono alla Chiesa di ripensare la propria presenza nella società, senza peraltro rinunciare. Le molte e sempre nuove forme di povertà aprono spazi inediti al servizio della carità: la proclamazione del Vangelo impegna la Chiesa ad essere con i poveri e a farsi carico delle loro sofferenze, come Gesù. Anche nelle forme più aspre di ateismo e agnosticismo sentiamo di poter riconoscere, pur in modi contraddittori, non un vuoto, ma una nostalgia, un'attesa che attende una risposta adeguata.

Di fronte agli interrogativi che le culture dominanti pongono alla fede e alla Chiesa rinnoviamo la nostra fiducia nel Signore, certi che anche in questi contesti il Vangelo è portatore di luce e capace di sanare ogni debolezza dell'uomo. Non siamo noi a condurre l'opera dell'evangelizzazione, ma Dio, come ci ha ricordato il Papa: «La prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire — con Lui e in Lui — evangelizzatori» (Benedetto XVI, *Meditazione alla prima Congregazione generale della XIII Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, Roma 8 ottobre 2012).

7. Evangelizzazione, famiglia e vita consacrata

Fin dalla prima evangelizzazione la trasmissione della fede nel susseguirsi delle generazioni ha trovato un luogo naturale nella famiglia. In essa — con un ruolo tutto speciale rivestito dalle donne, ma con questo non vogliamo sminuire la figura paterna e la sua responsabilità — i segni della fede, la comunicazione delle prime verità, l'educazione alla preghiera, la testimonianza dei frutti dell'amore sono stati immessi nell'esistenza dei fanciulli e dei ragazzi, nel contesto della cura che ogni famiglia riserva per la crescita dei suoi piccoli. Pur nella diversità delle situazioni geografiche, culturali e sociali, tutti i Vescovi al Sinodo hanno riconfermato questo ruolo essenziale della famiglia nella trasmissione della fede. Non si può pensare una nuova evangelizzazione senza sentire una precisa responsabilità verso l'annuncio del Vangelo alle famiglie e senza dare loro sostegno nel compito educativo.

Non ci nascondiamo il fatto che oggi la famiglia, che si costituisce nel matrimonio di un uomo e di una donna, che li rende «una sola carne» (Mt 19, 6) aperta alla vita, è attraversata dappertutto da fattori di crisi, circondata da modelli di vita che la penalizzano, trascurata dalle politiche di quella società di cui è pure la cellula fondamentale, non sempre rispettata nei suoi ritmi e sostenuta nei suoi impegni dalle stesse comunità ecclesiali. Proprio questo però ci spinge a dire che dobbiamo avere una particolare cura per la famiglia e per la sua missione nella società e nella Chiesa, sviluppando percorsi di accompagnamento prima e dopo il matrimonio. Vogliamo anche esprimere la nostra gratitudine ai tanti sposi e alle tante famiglie cristiane che, con la loro testimonianza, mostrano al mondo una esperienza di comunione e di servizio che è seme di una società più fraterna e pacificata.

Il nostro pensiero è andato anche alle situazioni familiari e di convivenza in cui non si rispecchia quell'immagine di unità e di amore per tutta la vita che il Signore ci ha consegnato. Ci sono coppie che convivono senza il legame sacramentale del matrimonio; si moltiplicano situazioni familiari irregolari costruite dopo il falli-

mento di precedenti matrimoni: vicende dolorose in cui soffre anche l'educazione alla fede dei figli. A tutti costoro vogliamo dire che l'amore del Signore non abbandona nessuno, che anche la Chiesa li ama ed è casa accogliente per tutti, che essi rimangono membra della Chiesa anche se non possono ricevere l'assoluzione sacramentale e l'Eucaristia. Le comunità cattoliche siano accoglienti verso quanti vivono in tali situazioni e sostengano cammini di conversione e di riconciliazione.

La vita familiare è il primo luogo in cui il Vangelo si incontra con l'ordinarietà della vita e mostra la sua capacità di trasfigurare le condizioni fondamentali dell'esistenza nell'orizzonte dell'amore. Ma non meno importante per la testimonianza della Chiesa è mostrare come questa vita nel tempo ha un compimento che va oltre la storia degli uomini e approda alla comunione eterna con Dio. Alla donna samaritana Gesù non si presenta semplicemente come Colui che dà la vita, ma come Colui che dona la «vita eterna» (Gv 4, 14). Il dono di Dio, che la fede rende presente, non è semplicemente la promessa di condizioni migliori in questo mondo, ma l'annuncio che il senso ultimo della nostra vita è oltre questo mondo, in quella comunione piena con Dio che attendiamo alla fine dei tempi.

Di questo orizzonte ultraterreno del senso dell'esistenza umana sono particolari testimoni nella Chiesa e nel mondo quanti il Signore ha chiamato alla vita consacrata, una vita che, proprio perché totalmente consacrata a Lui, nell'esercizio di povertà, castità e obbedienza, è il segno di un mondo futuro che relativizza ogni bene di questo mondo. Dall'Assemblea del Sinodo dei Vescovi giunga a questi nostri fratelli e sorelle la gratitudine per la loro fedeltà alla chiamata del Signore e per il contributo che hanno dato e danno alla missione della Chiesa, l'esortazione alla speranza in situazioni non facili anche per loro in questi tempi di cambiamento, l'invito a conferarsi come testimoni e promotori di nuova evangelizzazione nei vari ambiti di vita in cui il carisma di ciascuno dei loro Istituti li colloca.

8. La comunità ecclesiale e i molti operai dell'evangelizzazione

L'opera di evangelizzazione non è compito di qualcuno nella Chiesa, ma delle comunità ecclesiali in quanto tali, dove si ha accesso alla pienezza degli strumenti dell'incontro con Gesù: la Parola, i Sacramenti, la comunione fraterna, il servizio della carità, la missione.

In questa prospettiva emerge anzitutto il ruolo della parrocchia, come presenza della Chiesa sul territorio in cui gli uomini vivono, «fontana del villaggio», come amava chiamarla Giovanni XXIII, a cui tutti possono abbeverarsi trovandovi la freschezza del Vangelo. Il suo ruolo resta ir-

rinunciabile, anche se le mutate condizioni ne possono chiedere sia l'articolazione in piccole comunità sia legami di collaborazione in contesti più ampi. Sentiamo ora di dover esortare le nostre parrocchie ad affiancare alla tradizionale cura pastorale del Popolo di Dio le forme nuove di missione richieste dalla nuova evangelizzazione. Esse devono permeare anche le varie, importanti espressioni della pietà popolare.

Nella parrocchia continua ad essere decisivo il ministero del sacerdote, padre e pastore del suo popolo. I Vescovi di questa Assemblea sinodale esprimono a tutti i presbiteri gratitudine e vicinanza fraterna per il loro non facile compito e li invitano a più stretti legami nel Presbiterio diocesano, a una vita spirituale sempre più intensa, a una formazione permanente che li renda idonei ad affrontare i cambiamenti.

Accanto ai presbiteri va sostenuta la presenza dei diaconi, come pure l'azione pastorale dei catechisti e di tante altre figure ministeriali e di animazione nel campo dell'annuncio e della catechesi, della vita liturgica, del servizio caritativo, nonché le varie forme di partecipazione e corresponsabilità da parte dei fedeli, uomini e donne, per la cui dedizione nei molteplici servizi nelle nostre comunità non saremo mai abbastanza riconoscenti. Anche a tutti costoro chiediamo di porre la loro presenza e il loro servizio nella Chiesa nell'ottica della nuova evangelizzazione,

curando la propria formazione umana e cristiana, la conoscenza della fede e la sensibilità ai fenomeni culturali odierni.

Guardando ai laici, una parola specifica va alle varie forme di antiche e nuove associazioni ed insieme ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità, tutti espressione della ricchezza dei doni che lo Spirito fa alla Chiesa. Anche a queste forme di vita e di impegno nella Chiesa esprimiamo gratitudine, esortando alla fedeltà al proprio carisma e alla convinta comunione ecclesiale, in specie nel concreto contesto delle Chiese particolari.

Testimoniare il Vangelo non è privilegio di alcuno. Riconosciamo con gioia la presenza di tanti uomini e donne che con la loro vita si fanno segno del Vangelo in mezzo al mondo. Li riconosciamo anche in tanti nostri fratelli e sorelle cristiani con i quali l'unità purtroppo non è ancora perfetta, ma che pure sono segnati dal Battesimo del Signore e ne sono annunciatori. In questi giorni è stata un'esperienza commovente per noi ascoltare le voci di tanti autorevoli responsabili di Chiese e Comunità ecclesiali che ci hanno testimoniato la loro sete di Cristo e la loro dedizione all'annuncio del Vangelo, anch'essi convinti che il mondo ha bisogno di una nuova evangelizzazione. Siamo grati al Signore per questa unità nell'esigenza della missione.

9. Perché i giovani possano incontrare Cristo

I giovani ci stanno a cuore in modo tutto particolare, perché loro, che sono parte rilevante del presente dell'umanità e della Chiesa, ne sono anche il futuro. Anche verso di loro lo sguardo dei Vescovi è tutt'altro che pessimista. Preoccupato sì, ma non pessimista. Preoccupato perché proprio su di loro vengono a confluire le spinte più aggressive dei tempi; non però pessimista, anzi tutto perché, lo ribadiamo, l'amore di Cristo è ciò che muove nel profondo la storia, ma anche perché scorgiamo nei nostri giovani aspirazioni profonde di autenticità, di verità, di libertà, di generosità, per le quali siamo convinti che Cristo sia la risposta che appaga.

Vogliamo sostenerli nella loro ricerca e incoraggiare le nostre comunità ad entrare senza riserve in una prospettiva di ascolto, di dialogo e di proposta coraggiosa verso la difficile condizione

dei giovani. Per riscattare, e non mortificare, la potenza dei loro entusiasmi. E per sostenere in loro favore la giusta battaglia contro i luoghi comuni e le speculazioni interessate delle potenze mondane, interessate a dissiparne le energie e a consumarne gli slanci a proprio vantaggio, togliendo loro ogni grata memoria del passato e ogni serio progetto del futuro.

La nuova evangelizzazione ha nel mondo dei giovani un campo impegnativo ma anche particolarmente promettente, come mostrano non poche esperienze, da quelle più aggreganti, come le Giornate Mondiali della Gioventù, a quelle più nascoste ma non meno coinvolgenti, come le varie esperienze di spiritualità, di servizio e di missionarietà. Ai giovani va riconosciuto un ruolo attivo nell'opera di evangelizzazione soprattutto verso il loro mondo.

10. Il Vangelo in dialogo con la cultura e l'esperienza umana e con le religioni

La nuova evangelizzazione ha al suo centro Cristo e l'attenzione alla persona umana, per dare vita a un reale incontro con Lui. Ma i suoi orizzonti sono larghi quanto il mondo e non si chiudono a nessuna esperienza dell'uomo. Questo significa che essa coltiva con particolare cura il dialogo con le culture, nella fiducia di poter trovare in ciascuna di esse i «semi del Verbo» di cui parlavano gli antichi Padri. In particolare la nuova evangelizzazione ha bisogno di una rinnovata alleanza tra fede e ragione, nella convinzione che la fede ha risorse sue proprie per accogliere ogni frutto di una sana ragione aperta alla trascendenza e ha la forza di sanare i limiti e le contraddizioni in cui la ragione può cadere. La fede non chiude lo sguardo neanche di fronte ai laceranti interrogativi che pone la presenza del male nella vita e nella storia degli uomini, attingendo luce di speranza dalla Pasqua di Cristo.

L'incontro tra la fede e la ragione nutre anche l'impegno delle comunità cristiane nel campo dell'educazione e della cultura. Un posto speciale lo occupano in questo le Istituzioni formative e di ricerca: scuole e Università. Ovunque si sviluppino le conoscenze dell'uomo e si dà un'azione educativa, la Chiesa è lieta di portare la propria esperienza e il proprio contributo per una formazione della persona nella sua integralità. In questo ambito va riservata particolare cura alla scuola cattolica ed alle Università cattoliche, in cui l'apertura alla trascendenza, propria di ogni sincero itinerario culturale ed educativo, deve completarsi in cammini di incontro con l'evento di Gesù Cristo e della sua Chiesa. La gratitudine dei Vescovi giunga a quanti, in condizioni a volte difficili, vi sono impegnati.

L'evangelizzazione esige che si presti operosa attenzione al mondo delle comunicazioni sociali, strada su cui, soprattutto nei nuovi *media*, si incrociano tante vite, tanti interrogativi e tante attese. Luogo dove spesso si formano le coscienze e si scandiscono i tempi e i contenuti della vita vissuta. Un'opportunità nuova per raggiungere il cuore dell'uomo.

Un particolare ambito dell'incontro tra fede e ragione si ha oggi nel dialogo con il sapere scientifico. Esso, per sé, è tutt'altro che lontano dalla fede, essendo una manifestazione di quel principio spirituale che Dio ha posto negli uomini e che permette loro di cogliere le strutture razionali che sono alla base della creazione. Quando scienze e tecniche non presumono di chiudere la concezione dell'uomo e del mondo in un arido materialismo, diventano un prezioso alleato per

lo sviluppo della umanizzazione della vita. Anche a chi è impegnato su questo delicato fronte della conoscenza va il nostro grazie.

Un grazie che vogliamo rivolgere anche a uomini e donne impegnati in un'altra espressione del genio umano, quella dell'arte nelle sue varie forme, dalle più antiche alle più recenti. Nelle loro opere, in quanto tendono a dare forma alla tensione dell'uomo verso la bellezza, noi riconosciamo un modo particolarmente significativo di espressione della spiritualità. Siamo grati quando con le loro creazioni di bellezza ci aiutano a rendere evidente la bellezza del volto di Dio e di quello delle sue creature. La via della bellezza è una strada particolarmente efficace nella nuova evangelizzazione.

Oltre i vertici dell'arte è però tutta l'operosità dell'uomo ad attirare la nostra attenzione, come uno spazio in cui, mediante il lavoro, egli si fa cooperatore della creazione divina. Al mondo dell'economia e del lavoro vogliamo ricordare come dalla luce del Vangelo scaturiscano alcuni richiami: riscattare il lavoro dalle condizioni che ne fanno non poche volte un peso insopportabile e una prospettiva incerta, minacciata oggi spesso dalla disoccupazione, specie giovanile; porre la persona umana al centro dello sviluppo economico; pensare questo stesso sviluppo come un'occasione di crescita del genere umano nella giustizia e nell'unità. L'uomo nel lavoro con cui trasforma il mondo è chiamato anche a salvaguardare il volto che Dio ha voluto dare alla sua creazione, anche per responsabilità verso le generazioni a venire.

Il Vangelo illumina anche la condizione della sofferenza nella malattia, in cui i cristiani devono far sentire la vicinanza della Chiesa alle persone malate o disabili e la gratitudine verso quanti operano con professionalità e umanità per la loro cura.

Un ambito in cui la luce del Vangelo può e deve risplendere per illuminare i passi dell'umanità è quello della politica, alla quale si chiede un impegno di cura disinteressata e trasparente del bene comune, nel rispetto della piena dignità della persona umana, dal suo concepimento fino al suo termine naturale, della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna, della libertà educativa; nella rimozione cause di ingiustizie, disuguaglianze, discriminazioni, razzismo, violenze, fame e guerre. Una limpida testimonianza è chiesta ai cristiani che, nell'esercizio della politica, vivono il precetto della carità.

Il dialogo della Chiesa ha un suo naturale interlocutore, infine, nei seguaci delle religioni. Si evangelizza perché convinti della verità di Cristo, non contro qualcuno. Il Vangelo di Gesù è pace e gioia, e i suoi discepoli sono lieti di riconoscere quanto di vero e di buono lo spirito religioso degli uomini ha saputo scorgere nel mondo creato da Dio e ha espresso dando forma alle varie religioni.

Il dialogo tra i credenti delle varie religioni vuole essere un contributo alla pace, rifiuta ogni fondamentalismo e denuncia ogni violenza che si abbatte sui credenti, grave violazione dei diritti umani. Le Chiese di tutto il mondo sono vicine nella preghiera e nella fraternità ai fratelli sofferenti e chiedono a chi ha in mano le sorti dei popoli di salvaguardare il diritto di tutti alla libera scelta e alla libera professione e testimonianza della fede.

11. Nell'Anno della Fede, la memoria del Concilio Vaticano II e il riferimento al «Catechismo della Chiesa Cattolica»

Nel sentiero aperto dalla nuova evangelizzazione potremmo anche sentirci a volte come in un deserto, in mezzo a pericoli e privi di riferimenti. Il Santo Padre Benedetto XVI, nell'omelia della Messa di apertura dell'Anno della Fede, ha parlato di una «*desertificazione spirituale*» che è avanzata in questi ultimi decenni, ma ci ha anche incoraggiato affermando che «*è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere*» (Omelia alla Celebrazione Eucaristica per l'apertura dell'Anno della Fede, Roma 11 ottobre 2012). Nel deserto, come la donna samaritana, si va in cerca

di acqua e di un pozzo a cui attingerla: beato colui che vi incontra Cristo!

Ringraziamo il Santo Padre per il dono dell'Anno della Fede, prezioso ingresso nel percorso della nuova evangelizzazione. Lo ringraziamo anche per aver legato questo Anno alla memoria grata per i cinquant'anni dell'apertura del Concilio Vaticano II, il cui magistero fondamentale per il nostro tempo risplende nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, riproposto a vent'anni dalla pubblicazione come riferimento di fede sicuro. Sono anniversari importanti, che ci permettono di ribadire la nostra ferma adesione all'insegnamento del Concilio e il nostro convinto impegno a continuarne la piena attuazione.

12. Nella contemplazione del mistero e accanto ai poveri

In quest'ottica vogliamo indicare a tutti i fedeli due espressioni della vita di fede che ci appaiono di particolare rilevanza per testimoniarla nella nuova evangelizzazione.

Il primo è costituito dal dono e dall'esperienza della contemplazione. Solo da uno sguardo adorante sul mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, solo dalla profondità di un silenzio che si pone come grembo che accoglie l'unica Parola che salva, può scaturire una testimonianza credibile per il mondo. Solo questo silenzio orante può impedire che la Parola della salvezza sia confusa nel mondo con i molti rumori che lo invadono.

Torna nuovamente sulle nostre labbra la parola della gratitudine, ora rivolta a quanti, uomini e donne, dedicano la loro vita, nei monasteri e negli eremi, alla preghiera e alla contemplazione. Ma abbiamo bisogno che momenti contemplativi si intreccino anche con la vita ordinaria della gente. Luoghi dell'anima, ma anche del territorio, che richiamino a Dio; santuari interiori e templi di

pietra, che siano incroci obbligati per il flusso di esperienze in cui rischiamo di confonderci. Spazi in cui tutti si possano sentire accolti, anche chi non sa bene ancora che cosa è e chi cercare.

L'altro segno di autenticità della nuova evangelizzazione ha il volto del povero. Mettersi accanto a chi è ferito dalla vita non è solo un esercizio di socialità, ma anzitutto un fatto spirituale. Perché nel volto del povero risplende il volto stesso di Cristo: «*Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Mt 25, 40).

Ai poveri va riconosciuto un posto privilegiato nelle nostre comunità, un posto che non esclude nessuno, ma vuole essere un riflesso di come Gesù si è legato a loro. La presenza del povero nelle nostre comunità è misteriosamente potente: cambia le persone più di un discorso, insegna fedeltà, fa capire la fragilità della vita, domanda preghiera; insomma, porta a Cristo.

Il gesto della carità, a sua volta, esige di essere accompagnato dall'impegno per la giustizia,

con un appello che riguarda tutti, poveri e ricchi. Di qui anche l'inserimento della dottrina sociale della Chiesa nei percorsi della nuova evangeliz-

zazione e la cura della formazione dei cristiani che si impegnano a servire la convivenza umana nella vita sociale e nella politica.

13. Una parola alle Chiese delle diverse regioni del mondo

Lo sguardo dei Vescovi riuniti in Assemblea sinodale abbraccia tutte le comunità ecclesiali diffuse nel mondo. Uno sguardo che vuole essere unitario, perché unica è la chiamata all'incontro con Cristo, ma non dimentica le diversità.

Una considerazione tutta particolare, colma di affetto fraterno e di gratitudine, i Vescovi riuniti nel Sinodo riservano a voi cristiani delle Chiese Orientali cattoliche, quelle eredi della prima diffusione del Vangelo, esperienza custodita con amore e fedeltà, e quelle presenti nell'Est dell'Europa. Oggi il Vangelo si ripropone tra voi come nuova evangelizzazione tramite la vita liturgica, la catechesi, la preghiera familiare quotidiana, il digiuno, la solidarietà tra le famiglie, la partecipazione dei laici alla vita delle comunità e al dialogo con la società. In non pochi contesti le vostre Chiese sono in mezzo a prove e tribolazioni, in cui testimoniano la partecipazione alla croce di Cristo; alcuni fedeli sono costretti all'emigrazione e, mantenendo viva l'appartenenza alle proprie comunità di origine, possono dare il proprio contributo alla cura pastorale e all'opera di evangelizzazione nei Paesi che li hanno accolti. Il Signore continui a benedire la vostra fedeltà e sul vostro futuro si staglino orizzonti di serena confessione e pratica della fede in una condizione di pace e di libertà religiosa.

Guardiamo a voi cristiani, uomini e donne, che vivete nei Paesi dell'Africa e vi diciamo la nostra gratitudine per la testimonianza che offrite al Vangelo spesso in situazioni di vita umanamente difficili. Vi esortiamo a ridare slancio all'evangelizzazione ricevuta in tempi ancora recenti, a edificarvi come Chiesa «famiglia di Dio», a rafforzare l'identità della famiglia, a sostenere l'impegno dei sacerdoti e dei catechisti, specialmente nelle piccole comunità cristiane. Si afferma inoltre l'esigenza di sviluppare l'incontro del Vangelo con le antiche e le nuove culture. Un'attesa e un richiamo forte si rivolge al mondo della politica e ai Governi dei diversi Paesi dell'Africa, perché, nella collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, siano promossi i diritti umani fondamentali ed il Continente sia liberato dalle violenze e dai conflitti che ancora lo tormentano.

I Vescovi dell'Assemblea sinodale invitano voi cristiani dell'America del Nord a rispondere

con gioia alla chiamata alla nuova evangelizzazione, mentre guardano con riconoscenza a come nella loro storia ancora giovane le vostre comunità cristiane abbiano dato frutti generosi di fede, di carità e di missione. Occorre ora riconoscere che molte espressioni della cultura corrente nei Paesi del vostro mondo sono oggi lontane dal Vangelo. Si impone un invito alla conversione, da cui nasce un impegno che non vi pone fuori dalle vostre culture, ma nel loro mezzo per offrire a tutti la luce della fede e la forza della vita. Mentre accogliete nelle vostre generose terre nuove popolazioni di immigrati e rifugiati, siate disposti anche ad aprire le porte delle vostre case alla fede. Fedeli agli impegni presi nell'Assemblea sinodale per l'America, siate solidali con l'America Latina nella permanente evangelizzazione del comune Continente.

Lo stesso sentimento di gratitudine l'Assemblea del Sinodo rivolge alle Chiese dell'America Latina e dei Caraibi. Colpisce in particolare come lungo i secoli si siano sviluppate nei vostri Paesi forme di pietà popolare, ancora radicate nel cuore di tanti, di servizio della carità e di dialogo con le culture. Ora, di fronte alle molte sfide del presente, in primo luogo la povertà e la violenza, la Chiesa in America latina e nei Caraibi è esortata a vivere in uno stato permanente di missione, annunciando il Vangelo con speranza e con gioia, formando comunità di veri discepoli missionari di Gesù Cristo, mostrando nell'impegno dei suoi figli come il Vangelo possa essere sorgente di una nuova società giusta e fraterna. Anche il pluralismo religioso interroga le vostre Chiese ed esige un rinnovato annuncio del Vangelo.

Anche a voi cristiani dell'Asia sentiamo di offrire una parola di incoraggiamento e di esortazione. Piccola minoranza nel Continente che raccoglie in sé quasi due terzi della popolazione mondiale, la vostra presenza è un seme fecondo, affidato alla potenza dello Spirito, che cresce nel dialogo con le diverse culture, con le antiche religioni, con i tanti poveri. Anche se spesso posta ai margini della società, in diversi luoghi anche perseguitata, la Chiesa dell'Asia, con la sua salda fede, è una presenza preziosa del Vangelo di Cristo che annuncia giustizia, vita e armonia. Cristiani di Asia, sentite la fraterna vicinanza dei

cristiani degli altri Paesi del mondo, i quali non possono dimenticare che sul vostro Continente, nella Terra Santa, Gesù è nato, è vissuto, è morto ed è risorto.

Una parola di riconoscenza e di speranza i Vescovi rivolgono alle Chiese del Continente europeo, oggi in parte segnato da una forte secolarizzazione, a volte anche aggressiva, e in parte ancora ferito dai lunghi decenni di potere di ideologie nemiche di Dio e dell'uomo. La riconoscenza è verso un passato, ma anche un presente, in cui il Vangelo ha creato in Europa consapevolezza ed esperienze di fede singolari e decisive per l'evangelizzazione dell'intero mondo, spesso traboccanti di santità: ricchezza del pensiero teologico, varietà di espressioni carismatiche, le più varie forme di servizio della carità verso i poveri, profonde esperienze contemplative, creazione di una cultura umanistica che ha contribuito a dare volto alla dignità della persona e alla costru-

zione del bene comune. Le difficoltà del presente non vi abbattano, cari cristiani europei: siano invece percepite come una sfida da superare e un'occasione per un annuncio più gioioso e più vivo di Cristo e del suo Vangelo di vita.

I Vescovi dell'Assemblea sinodale salutano infine i popoli dell'Oceania, che vivono sotto la protezione della Croce australe, e li ringraziano per la loro testimonianza al Vangelo di Gesù. La nostra preghiera per voi è perché, come la donna samaritana al pozzo, anche voi sentiate viva la sete di una vita nuova e possiate ascoltare la parola di Gesù che dice: «*Se tu conoscessi il dono di Dio!*» (Gv 4, 10). Sentite ancora l'impegno a predicare il Vangelo e a far conoscere Gesù nel mondo di oggi. Vi esortiamo a incontrarlo nella vostra vita quotidiana, ad ascoltare Lui e a scoprire, mediante la preghiera e la meditazione, la grazia di poter dire: «*Sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*» (Gv 4, 42).

14. La stella di Maria illumina il deserto

Giunti al termine di questa esperienza di comunione tra Vescovi di tutto il mondo e di collaborazione al ministero del Successore di Pietro, sentiamo risuonare per noi attuale il comando di Gesù ai suoi Apostoli: «*Andate e fate discepoli tutti i popoli [...]. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28, 19. 20). La missione della Chiesa non si rivolge soltanto a una estensione geografica, ma va a cogliere le pieghe più nascoste del cuore dei nostri contemporanei, per riportarli all'incontro con Gesù, il Vivente che si fa presente nelle nostre comunità.

Questa presenza colma di gioia i nostri cuori. Grati per i doni da Lui ricevuti in questi giorni, innalziamo il canto della lode: «*L'anima mia magnifica il Signore [...]. Grandi cose ha fatto per me il Signore*» (Lc 1, 46. 49). Le parole di Maria sono anche le nostre: il Signore ha fatto davvero

grandi cose lungo i secoli per la sua Chiesa nelle diverse parti del mondo e noi lo magnifichiamo, certi che Egli non mancherà di guardare alla nostra povertà per spiegare la potenza del suo braccio anche nei nostri giorni e sostenerci nel cammino della nuova evangelizzazione.

La figura di Maria ci orienta nel cammino. Questo cammino, come ci ha detto Benedetto XVI, potrà apparirci un itinerario nel deserto; sappiamo di doverlo percorrere portando con noi l'essenziale: il dono dello Spirito, la compagnia di Gesù, la verità della sua Parola, il pane eucaristico che ci nutre, la fraternità della comunione ecclesiale, lo slancio della carità. È l'acqua del pozzo che fa fiorire il deserto. E, come nella notte del deserto le stelle si fanno più luminose, così nel cielo del nostro cammino risplende con vigore la luce di Maria, la Stella della nuova evangelizzazione, a cui fiduciosi ci affidiamo.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

**Messaggio per la XXXV Giornata Nazionale per la vita
(3 febbraio 2013)**

“Generare la vita vince la crisi”

«Al sopravvenire dell'attuale gravissima crisi economica, i clienti della nostra piccola azienda sono drasticamente diminuiti e quelli rimasti dilazionano sempre più i pagamenti. Ci sono giorni e notti nei quali viene da chiedersi come fare a non perdere la speranza».

In molti, nell'ascoltare la drammatica testimonianza presentata da due coniugi al Papa in occasione del VII Incontro Mondiale delle Famiglie (Milano, 1-3 giugno 2012), non abbiamo faticato a riconoscervi la situazione di tante persone conosciute ed a noi care, provate dall'assenza di prospettive sicure di lavoro e dal persistere di un forte senso di incertezza.

«In città la gente gira a testa bassa – confidavano ancora i due –; nessuno ha più fiducia di nessuno, manca la speranza».

Non ne è forse segno la grave difficoltà nel “fare famiglia”, a causa di condizioni di precarietà che influenzano la visione della vita e i rapporti interpersonali, suscitano inquietudine e portano a rimandare le scelte definitive e, quindi, la trasmissione della vita all'interno della coppia coniugale e della famiglia?

La crisi del lavoro aggrava così la crisi della natalità ed accresce il preoccupante squilibrio demografico che sta toccando il nostro Paese: il progressivo invecchiamento della popolazione priva la società dell'insostituibile patrimonio che i figli rappresentano, crea difficoltà relative al mantenimento di attività lavorative ed imprenditoriali importanti per il territorio e paralizza il sorgere di nuove iniziative.

A fronte di questa difficile situazione, avvertiamo che non è né giusto né sufficiente richiedere ulteriori sacrifici alle famiglie che, al contrario, necessitano di politiche di sostegno, anche nella direzione di un deciso alleggerimento fiscale.

Il momento che stiamo vivendo pone domande serie sullo stile di vita e sulla gerarchia di valori che emerge nella cultura diffusa. Abbiamo bisogno di riconfermare il valore fon-

damentale della vita, di riscoprire e tutelare le primarie relazioni tra le persone, in particolare quelle familiari, che hanno nella dinamica del dono il loro carattere peculiare ed insostituibile per la crescita della persona e lo sviluppo della società: «Solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso» (Benedetto XVI, *Discorso alla LXI Assemblea Generale della C.E.I.*, 27 maggio 2010).

Quest'esperienza è alla radice della vita e porta ad "essere prossimo", a vivere la gratuità, a far festa insieme, educandosi a offrire qualcosa di noi stessi, il nostro tempo, la nostra compagnia e il nostro aiuto. Non per nulla San Giovanni può affermare che «noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1 Gv 3, 14).

Troviamo traccia di tale amore vivificante sia nel contesto quotidiano che nelle situazioni straordinarie di bisogno, come è accaduto anche in occasione del terremoto che ha colpito le Regioni del Nord Italia. Accanto al dispiegamento di sostegni e soccorsi, ha riscosso stupore e gratitudine la grande generosità e il cuore degli italiani che hanno saputo farsi vicini a chi soffriva. Molte persone sono state capaci di dare se stesse testimoniando, in forme diverse, «un Dio che non troneggia a distanza, ma entra nella nostra vita e nella nostra sofferenza» (Benedetto XVI, *Discorso nel Teatro alla Scala di Milano*, 1 giugno 2012).

In questa, come in tante altre circostanze, si riconferma il valore della persona e della vita umana, intangibile fin dal concepimento; il primato della persona, infatti, non è stato avvilto dalla crisi e dalla stretta economica. Al contrario, la fattiva solidarietà manifestata da tanti volontari ha mostrato una forza inimmaginabile.

Tutto questo ci sprona a promuovere una cultura della vita accogliente e solidale. Al riguardo, ci sono rimaste nel cuore le puntuali indicazioni con cui Benedetto XVI rispondeva alla coppia provata dalla crisi economica: «Le parole sono insufficienti ... Che cosa possiamo fare noi? Io penso che forse gemellaggi tra città, tra famiglie, tra parrocchie potrebbero aiutare. Che realmente una famiglia assuma la responsabilità di aiutare un'altra famiglia» (*Intervento alla Festa delle testimonianze al Parco di Bresso*, 2 giugno 2012).

La logica del dono è la strada sulla quale si innesta il desiderio di generare la vita, l'anelito a fare famiglia in una prospettiva feconda, capace di andare all'origine – in contrasto con tendenze fuorvianti e demagogiche – della verità dell'esistere, dell'amare e del generare. La disponibilità a generare, ancora ben presente nella nostra cultura e nei giovani, è tutt'uno con la possibilità di crescita e di sviluppo: non si esce da questa fase critica generando meno figli o peggio ancora soffocando la vita con l'aborto, bensì facendo forza sulla verità della persona umana, sulla logica della gratuità e sul dono grande ed unico del trasmettere la vita, proprio in una situazione di crisi.

Donare e generare la vita significa scegliere la via di un futuro sostenibile per un'Italia che si rinnova: è questa una scelta impegnativa ma possibile, che richiede alla politica una gerarchia di interventi e la decisione chiara di investire risorse sulla persona e sulla famiglia, credendo ancora che la vita vince, anche la crisi.

Roma, 7 ottobre 2012 - *Memoria della Beata Vergine del Rosario*

**Il Consiglio Permanente
della Conferenza Episcopale Italiana**

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO
LA GIUSTIZIA E LA PACE

Messaggio per la LXII Giornata Nazionale del Ringraziamento
(11 novembre 2012)

Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra

«Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra» (*Sal* 37, 3). Questo bel versetto descrive efficacemente il cuore di tutti noi nella tradizionale Giornata del Ringraziamento rurale, che celebriamo agli inizi dell'Anno della Fede, tempo di grazia e di benedizione, indetto da Benedetto XVI. Le parole del Salmo sono l'espressione di uno stile di vita radicato nella fede, con il quale desideriamo ringraziare il Signore per ogni dono che compie nelle nostre campagne e per il lavoro dei nostri agricoltori.

La fede e il mondo agricolo

È l'Anno della Fede, da cogliere nei gesti stessi del lavoro dei campi. Che cosa sono infatti le mani dell'agricoltore, aperte a seminare con larghezza, se non mani di fede? Non è forse la fede nella gioia di un raccolto abbondante, solo intravisto, a guidare le sue mani nella necessaria potatura, dolorosa ma vitale? E quando il corpo si piega per la fatica, che cosa lo sorregge e ne asciuga il sudore se non questa visione di fede, che allarga gli orizzonti e apre il cuore?

Ecco perché in questa festa, occasione attesa per benedire il Signore per i frutti della terra, diciamo il nostro grazie a tutti coloro che operano tra i campi ed i filari, che credono nel futuro investendo, anche con grande rischio, i loro sacrifici per il bene della famiglia e della società tutta. Non ci stancheremo mai di far sentire come importante questa Giornata del Ringraziamento, memori dell'esortazione di Papa Benedetto XVI a «fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità» (*Caritas in veritate*, 34).

Nella fede riconosciamo la mano creatrice e provvidenziale di Dio che nutre i suoi figli. Ciò appare in modo speciale a quanti sono immersi nella bellezza e nell'operosità del lavoro rurale. Guai se dimenticassimo la relazione d'amore e di alleanza che Dio ha intrecciato con noi e che diventa vivissima davanti ai frutti della terra, per i quali rendiamo grazie secondo il comandamento biblico: «Il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una buona terra: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; terra di ulivi, di olio e di miele; terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato» (*Dt* 8, 6-10).

La valenza educativa del ringraziare, guardando ai giovani

La valenza educativa propria della Giornata del Ringraziamento ha una ricaduta importante nell'attuale società, in cui l'appiattimento sul presente rischia di cancellare la memo-

ria per i doni ricevuti. Pensiamo in particolare ai giovani, che in tanti stanno riscoprendo il lavoro agricolo: nel ritorno alla terra possono aprirsi nuove prospettive per loro e insieme un modo nuovo di costruire il futuro di tutti noi.

Un grazie particolare va alle Cooperative agricole che ridanno vita a terreni abbandonati, in non pochi casi togliendoli alla malavita organizzata, con una forte ricaduta educativa per tutto il territorio dove si trovano ad operare. Infatti, la bellezza di una terra riscattata, che da deserto diventa giardino, parla da sé: non solo cambia il paesaggio, ma soprattutto rincuora l'animo di tutti. Una terra coltivata è una terra amata, sposata, come narra il Profeta Isaia, nel celebre capitolo 62. Ce lo ricorda soprattutto il "Progetto Policoro", la cui opera benemerita non cessiamo di indicare in chiave esemplare a tutte le comunità. Anche nelle Regioni del Nord questa esperienza si sta rivelando feconda, ed è bello vedere tanti ragazzi del Sud, che da tempo vivono in condizioni difficili, farsi in un certo senso maestri di itinerari concreti di speranza e di sviluppo.

Certo, i giovani hanno bisogno di adulti che si schierano dalla loro parte, che investono per loro e con loro, offrendo garanzia per il futuro. Gli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* ci invitano a riscoprire un verbo molto importante: accompagnare i giovani.

La Nota pastorale *"Frutto della terra e del lavoro dell'uomo". Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia*, del 19 marzo 2005, indicava alcune modalità concrete (cfr. n. 24) che intendiamo riproporre:

- diffondere una azione educativa e culturale che valorizzi la dignità di chi sceglie di rimanere a lavorare in campagna;
- garantire ai piccoli Comuni le condizioni necessarie per una dignitosa qualità della vita, con servizi adeguati e opportunità di scambio;
- favorire nuove politiche per l'accesso dei giovani al mercato fondiario e degli affitti, strumenti fiscali adeguati, incentivi per mettere a disposizione le terre, sostegno nella fase iniziale dell'attività aziendale, azionariato popolare diffuso;
- rendere facile l'accesso al credito agevolato per i giovani agricoltori.

Mentre vediamo crescere la presenza confortante dei giovani nell'agricoltura, non possiamo tacere il nostro dolore davanti alle immagini che mostrano molti braccianti agricoli, in gran parte immigrati, lavorare in condizioni davvero inique. Che dire, ad esempio, delle baracche dove spesso sono accolti? Ancora assistiamo a casi in cui la dignità del lavoratore è smarrita, per le condizioni di avvilente sfruttamento in cui versa, come attesta anche il perdurante dramma del caporalato. Già molte volte le Chiese locali hanno fatto sentire la loro voce contro le ingiustizie. Invitiamo le nostre comunità ad un'ulteriore vigilanza per favorire la difesa della giustizia e della legalità nel settore agricolo.

La priorità dell'economia rurale per ritornare al territorio

Di fronte alla grave crisi che tocca il mondo economico e industriale, occorre guardare al futuro del nostro Paese andando oltre schemi abituali. È importante guardare al nostro futuro nel rispetto e nella valorizzazione delle tipicità dei diversi territori che la bella storia d'Italia ha posto nelle nostre mani e che costituiscono l'unico Paese. Se è vero che investire «è sempre una scelta morale e culturale», come scriveva Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* al n. 36, è necessario legare tali investimenti alla cura dell'uomo e del territorio, così da rendere quest'ultimo fecondo di beni, sostenibile per l'ecosistema, rispettato e amato, arricchito di forza per le nuove e per le future generazioni.

Investire nell'agricoltura è una scelta non solo economica, ma anche culturale, ecologica, sociale, politica di forte valenza educativa. Infatti «le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influiscono sulle modalità con cui tratta se stesso e, viceversa. Ciò richiama la

società odierna a rivedere seriamente il suo stile di vita che, in molte parti del mondo, è incline all'edonismo e al consumismo, restando indifferente ai danni che ne derivano» (*Caritas in veritate*, 51).

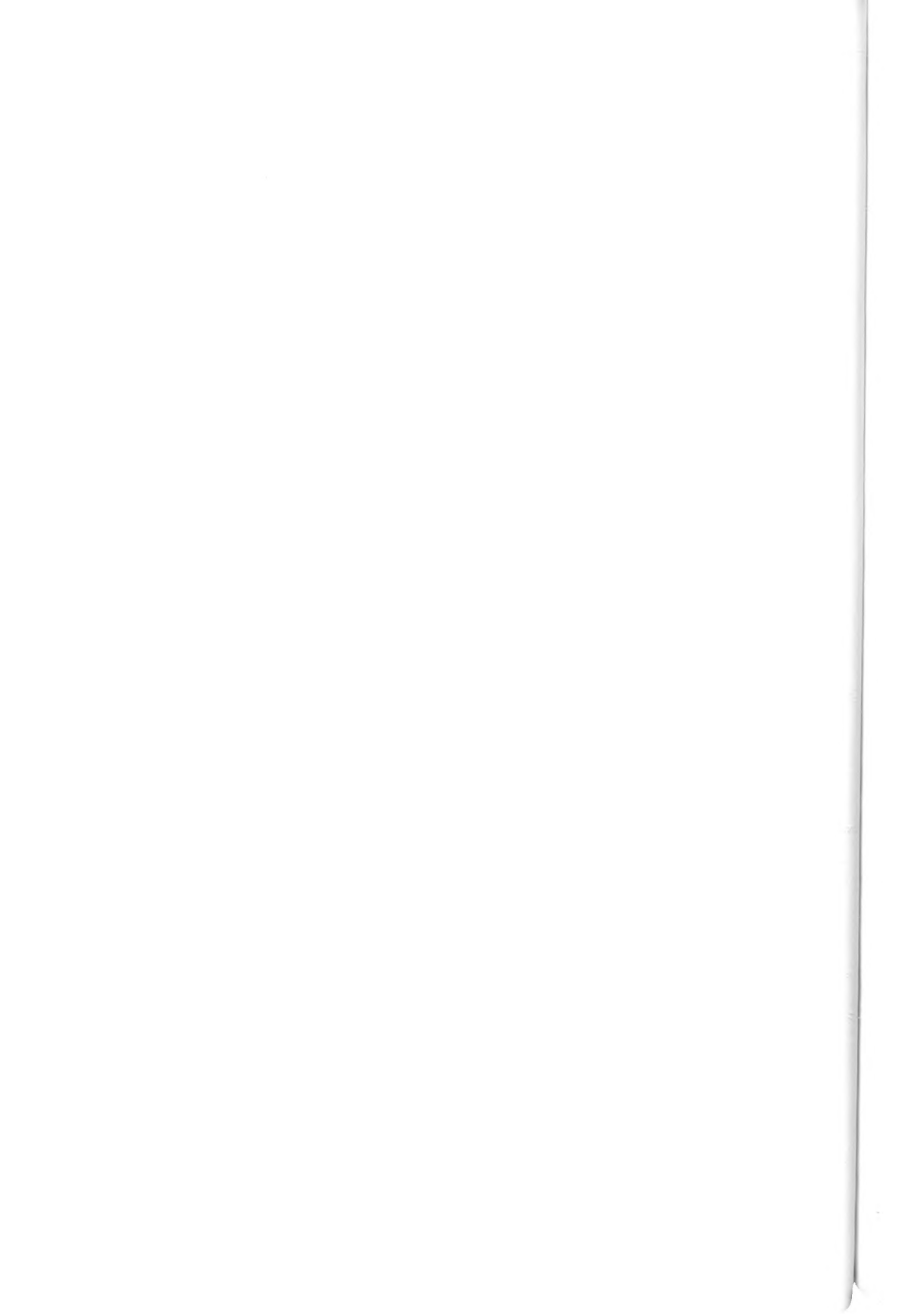
Chiudiamo il nostro appello al mondo rurale ed agricolo con le belle parole del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* che, nell'ottica dell'Anno della Fede, ci invitano a cogliere il passaggio di Dio nella fatica e nella bellezza del lavoro dei campi: se «si arriva a riscoprire la natura nella sua dimensione di creatura, si può stabilire con essa un rapporto comunicativo, cogliere il suo significato evocativo e simbolico, penetrare così nell'orizzonte del mistero, che apre all'uomo il varco verso Dio, Creatore dei cieli e della terra. Il mondo si offre allo sguardo dell'uomo come traccia di Dio, luogo nel quale si disvela la sua potenza creatrice, provvidente e redentrice» (n. 487).

Ci aiuti San Martino, il cui gesto di condivisione del mantello è simbolo di ogni dono perfetto che viene dall'alto e che ci rende solidali.

E ci accompagni il cuore di Maria di Nazaret, che custodisce e medita nella sua storia ogni frammento di esistenza, per elevare un inno di benedizione, un perenne "*Magnificat*" che canti come il nostro Dio faccia emergere i piccoli e i deboli, precipitando i potenti dai loro troni.

Roma, 4 ottobre 2012 - *Festa di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia*

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace**



COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LA FAMIGLIA E LA VITA

Nota

**ORIENTAMENTI PASTORALI
SULLA PREPARAZIONE
AL MATRIMONIO E ALLA FAMIGLIA**

PRESENTAZIONE

Educare all'amore ed accompagnare nel percorso del fidanzamento sembrano, oggi, imprese particolarmente difficili, per alcuni, addirittura, improponibili, ritenendo che i mutamenti culturali e sociali siano tali da mettere radicalmente in discussione l'esistenza stessa dell'istituto del matrimonio. Su questa linea perde valore la condizione del fidanzamento a favore di ormai diffuse forme di convivenza, prematrimoniali o permanenti o almeno "finché ci vogliamo bene". Anche il percorso di educazione all'amore pare seguire questa deriva, a tutto vantaggio della pretesa di una neutra informazione che assicuri un esercizio della sessualità privo di rischi per sé e per gli altri.

La comunità cristiana conosce bene queste posizioni e le scelte che ne derivano, ma riconosce ancor più e ribadisce il valore e la fiducia nella persona umana come essere educabile all'amore totale, unico, fedele e fecondo, come è l'amore degli sposi, attraverso un percorso progressivo e coinvolgente. Crede, infatti, che la radice dell'amore sia in Dio uno e trino e il suo compimento sia in Cristo, morto e risorto, che dona la sua vita per l'umanità. Crede che questo amore abiti ogni essere umano, che ancora oggi lo ricerca per una vita buona e felice.

La comunità cristiana, per questo, non si stanca di riproporlo ai ragazzi e ai giovani, convinta che le ombre del presente non siano tali da oscurare il loro futuro e che ancora siano attratti dalla luce che promana dall'amore vero.

Ecco, allora, questo testo che, proprio credendo alla possibilità di educare e crescere nell'amore, definisce linee rinnovate per i percorsi verso il matrimonio, chiarisce punti delicati, riconferma il valore del fidanzamento come tempo necessario e privilegiato per conoscersi tra innamorati, per compiere passi importanti e per accogliersi come dono reciproco, se questo è nel pensiero di Dio.

Roma, 22 ottobre 2012

✠ Enrico Solmi
Vescovo di Parma
Presidente della Commissione Episcopale
per la famiglia e la vita

INTRODUZIONE

La Conferenza Episcopale Italiana fin dal suo sorgere ha manifestato grande attenzione al matrimonio e alla famiglia e ai percorsi e itinerari di preparazione. Ne è scaturita una ricca storia che ha progressivamente interessato la grande maggioranza dei fidanzati e ha coinvolto numerosissimi operatori pastorali, in particolare presbiteri e sposi, che hanno dato vita ad avanzate e feconde esperienze di comunione. Nel tempo sono maturate forme diverse e si sono meglio definiti i contenuti, rimanendo inalterato il proposito di annunciare il Vangelo a uomini e donne che compiono il passo significativo del matrimonio. La pubblicazione del *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* del 25 luglio 1993 ha raccolto e rilanciato questa ricca esperienza, che è stata oggetto, negli ultimi anni, di un accurato studio, sostenuto da una vasta indagine sui percorsi di preparazione al matrimonio tenuti in ogni Regione d'Italia, compiuta nel 2008-2009 dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia con il supporto competente del Centro Internazionale Studi Famiglia. Ne è venuta una conoscenza vasta e capillare, tale da evidenziare, nella prassi in atto, la varietà delle proposte, la loro ricchezza ed anche problemi e difficoltà che sembrano richiedere ulteriori sviluppi per annunciare il Vangelo del matrimonio. Tale impegno risulta particolarmente urgente in una condizione, come la nostra, di continuo mutamento, e contrassegnata da nuove forme di crisi, come la radicale messa in discussione dell'istituto stesso del matrimonio.

Il presente testo si mette al servizio di questo rinnovamento, nella consapevolezza che l'itinerario di preparazione al matrimonio anche in un simile contesto mantiene, anzi accresce, il proprio valore, assumendo il carattere di un autentico percorso di fede. Infatti, mentre segue il cammino dei fidanzati verso le nozze, li sostiene in una rinnovata adesione al Signore ed offre loro l'occasione per ripartire nella fede, raccogliendo domande e richieste profonde che anche oggi i nubendi pongono alla Chiesa. Proponiamo alle comunità cristiane di essere attente alla preparazione dei fidanzati al matrimonio, ma, anche prima, all'affetto tra i giovani, perché lo vivano in modo conscio e responsabile.

Questo Documento si rivolge ai presbiteri e agli sposi, alle persone consacrate, ai laici impegnati nell'azione pastorale ed a tutti coloro che, nella comunità cristiana, hanno a cuore che si compia un buon cammino verso le nozze. Vuole mettere al centro il mandato della comunità cristiana nell'articolazione degli itinerari di fede verso il matrimonio, ponendosi in ascolto e in dialogo con i destinatari, dei quali riconosce le domande profonde, e li aiuta ad affrontare le dinamiche proprie della scelta di vita. Il testo ribadisce inoltre modalità e contenuti fondamentali per costruire e proporre, anche oggi, itinerari di fede capaci di accompagnare verso il Sacramento del matrimonio e la costituzione della famiglia, che resta la cellula fondamentale della Chiesa e della società.

CAPITOLO I

L'ABBRACCIO ACCOGLIENTE DELLA CHIESA MADRE:
UNA COMUNITÀ CHE ACCOMPAGNA

1. La comunità cristiana accompagna le tappe dell'amore

Carissimi, con questo Documento ci rivolgiamo a voi, sacerdoti, persone consacrate, sposi e laici impegnati, membri di ogni Chiesa locale del nostro Paese, per ricordarvi che la vostra comunità cristiana ha il compito e il dono prezioso di poter accompagnare i propri figli più giovani nelle affascinanti ed impegnative tappe dell'amore. Quella dell'amore sponsale è tra le esperienze più significative della vita dell'uomo; ecco perché la comunità cristiana deve rendersi sempre più capace di proporre un itinerario a quei giovani, ragazze e ragazzi, che stanno vivendo l'espe-

rienza dell'affettività fin dalle prime fasi dell'innamoramento. Questo intento dovrà concretizzarsi in proposte adeguate all'età dei ragazzi o dei giovani, caratterizzandosi come un cammino di catechesi e sensibilizzazione all'interno dei gruppi di appartenenza nella comunità cristiana, ma anche come un cammino più personalizzato. Si tratta di illuminare il desiderio di pienezza che quel ragazzo e quella ragazza stanno sperimentando, e la chiamata alla comunione che portano scritta nel cuore.

Come efficace antidoto alla frammentarietà

della vita moderna e all'abitudine di intraprendere relazioni superficiali e strumentali, occorre che li sosteniamo in un cammino di crescita, orientato a costruire gradualmente un vero e proprio progetto, che corrisponda sempre più alla scoperta del disegno di Dio su di loro. È importante allora che nella comunità parrocchiale, nelle zone pastorali, o per lo meno a livello diocesano, si individuino coppie di sposi, persone consacrate e laici che, insieme ai presbiteri, si formino per essere, accanto ai giovani, autentici com-

pagni di viaggio nelle varie tappe dell'amore. Allo stesso tempo è necessario che la comunità cristiana riconosca nei due giovani una preziosa risorsa perché, impegnandosi con sincerità a crescere nell'amore e nel dono vicendevole, possono contribuire a rinnovare il tessuto stesso di tutto il corpo ecclesiale: la particolare forma di amicizia che essi vivono può diventare contagiosa, e far crescere nell'amicizia e nella fraternità la comunità cristiana di cui sono parte.

2. Educare all'amore sponsale in un mondo che cambia

L'accompagnamento nel tempo del fidanzamento comporta, da parte dell'intera comunità cristiana, una responsabilità educativa di grande rilievo. Purtroppo il contesto culturale in cui viviamo non aiuta a scoprire la bellezza dell'amore umano e del Sacramento del matrimonio, rischiando di disorientare le giovani generazioni rispetto a una scelta compiuta "per sempre". Si diffonde una mentalità individualistica, che mina la scelta del dono di sé a tutti i livelli, e quindi in particolare mette in crisi l'autenticità di un rapporto di coppia vissuto non per se stessi, ma nella prospettiva di un dono sincero di sé all'altro e, nella forza di questa donazione, nel servizio agli altri nella Chiesa e nella società. Sembra oggi essere in discussione l'istituto stesso del matrimonio, con il suo patrimonio di valori, atteggiamenti e scelte. Si diffonde per esempio il fenomeno della convivenza pre-matrimoniale e anche di quelle forme che non mostrano di essere orientate a una scelta definitiva. Il Card. Joseph Ratzinger, appena prima della sua elezione a Pontefice, ha affermato che oggi «si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie»¹. Tale tendenza spinge in particolare i giovani a considerare come equivalenti forme di vita diverse quali la convivenza e il matrimonio, o la relazione tra persone dello stesso sesso. Essa viene definita come una forma di dittatura perché, se in apparenza lascia una totale libertà ai singoli di autodeterminarsi, in realtà impone la sua logica, che appiattisce le diverse esperienze e le rende uguali, ignorandone la specificità e impedendo di valutarle, ed eventualmente valorizzarle, per quello che sono.

La comunità cristiana, mentre cerca di interpretare le cause di questa situazione e si interro-

ga su come rimanere vicina a quanti la vivono, manifesta la sua forte preoccupazione. Si vorrebbero infatti porre sullo stesso piano del matrimonio scelte diverse e meno impegnative, come la semplice convivenza o la scelta di rimanere sempre fidanzati, continuando ad abitare nelle rispettive famiglie di provenienza, offuscando l'orizzonte dell'amore, che per sua natura rende capaci del dono totale di sé. La Chiesa non giudica e non intende allontanare chi compie tali scelte; al contrario desidera entrare in un proficuo dialogo con loro e li invita a non allontanarsi dalla vita ecclesiale. Non può però rinunciare ad affermare che vi è una forma di relazione della coppia, quella matrimoniale, che non può essere comparata con le altre forme di convivenza o accompagnamento, perché basata sull'assunzione definitiva del proprio impegno nei confronti dell'altro.

Siamo dunque particolarmente riconoscenti alle tante coppie di sposi e genitori che, in un simile contesto, ogni giorno testimoniano il Vangelo del matrimonio e della famiglia, e con la loro vita annunciano che la famiglia e il matrimonio sono un Vangelo, cioè una vita piena e degna di essere vissuta. Sono proprio queste famiglie che si propongono di aiutare i propri figli nel discernimento della loro chiamata e di accompagnarli nella preparazione al matrimonio. A partire dal loro esempio e insieme a loro, vogliamo metterci alla ricerca di risposte adeguate a questi problemi così urgenti, per favorire l'accoglienza da parte dei giovani della loro vocazione. Nel far questo ci sentiamo pieni di speranza, consapevoli di proporre ai più giovani un cammino che corrisponde al loro desiderio più profondo; si tratta cioè di far loro scoprire ciò che essi stessi cercano, sebbene spesso non se ne rendano conto appieno.

¹ J. RATZINGER, *Omelia alla Missa pro eligendo Romano Pontifice* (18 aprile 2005).

3. Nel cammino della Chiesa

Siamo consapevoli che in questi ultimi decenni l'attenzione all'educazione all'amore ha ricevuto nuovi e fecondi impulsi, fino ad allargare gli orizzonti e creare in molti luoghi una vera e propria pastorale del tempo del fidanzamento, nelle sue varie tappe, illuminandolo e aiutando a viverlo come evento di grazia. Già il *Direttorio di pastorale familiare* così esortava: «La pastorale prematrimoniale, in ogni sua articolazione, costituisce uno dei capitoli più urgenti, importanti e delicati di tutta la pastorale familiare. Tale pastorale si trova di fronte a una svolta storica: essa è chiamata a un confronto chiaro e puntuale con la realtà»². Le famiglie cristiane e tutte le strutture pastorali devono sentirsi coinvolte nella preparazione al matrimonio e nella celebrazione delle nozze. In questi passi, coloro che si dispongono a formare una nuova famiglia non devono sentirsi soli: il loro matrimonio non è una questione privata, ma coinvolge tutta la comunità ecclesiale. Tutte le fasi della loro nuova vita familiare dovranno essere accompagnate dall'affetto premuroso della comunità cristiana, e questa non potrà disinteressarsi delle loro situazioni di diffi-

coltà, delle eventuali crisi nella vita matrimoniale o degli eventi lieti o tristi, quali la nascita dei figli e la morte di persone care.

A questo fine, sono da sollecitare ed incoraggiare il dialogo e la collaborazione tra la pastorale familiare e quella giovanile, ma anche catechistica, vocazionale, scolastica, sociale e del tempo libero, e con tutte le altre dimensioni ecclesiali impegnate nell'evangelizzazione per la crescita della persona umana. Infatti, risulta evidente che, come in modo profetico aveva indicato l'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, «la preparazione al matrimonio va vista ed attuata come un processo graduale e continuo. Essa, infatti, comporta tre principali momenti: una preparazione remota, una prossima e una immediata»³. Oggi appare ancora più evidente che, per quanto fatta con grande cura, una preparazione esclusivamente immediata rischia di essere gravemente insufficiente nell'offrire solide basi alla vita sponsale e familiare ed orientare i fidanzati a vivere lo stesso amore con cui «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (cfr. Ef 5, 25).

4. Costruire la famiglia rinnova la società

L'impegno della comunità cristiana a favore della famiglia ha un forte impatto su tutta la società, di cui la famiglia stessa costituisce la cellula fondamentale. Infatti, «la famiglia si propone come spazio di quella comunione, tanto necessaria in una società sempre più individualistica, nel quale far crescere un'autentica comunità di persone grazie all'incessante dinamismo dell'amore, che è la dimensione fondamentale dell'esperienza umana e che trova proprio nella famiglia un luogo privilegiato per manifestarsi»⁴. Essa è la prima società naturale e «precede, per importanza e valore, le funzioni che la società e lo Stato devono svolgere»⁵. Per questo la famiglia non può vivere come chiusa al suo interno, ma è chiamata ad aprirsi nella solidarietà e a vivere un vero impegno nella società. Questa voca-

zione di ogni famiglia potrà essere vissuta più appieno da chi comprende che la famiglia è sostenuta dall'amore di Cristo. Tale consapevolezza va accresciuta nei giovani che si incamminano verso il matrimonio, per far sì che, anche grazie a loro, tutto il tessuto sociale sia rinnovato. Costruire la famiglia diviene così una tappa fondamentale per apportare alla comunità civile istanze di verità, di giustizia e di solidarietà⁶, soprattutto attraverso la procreazione e l'educazione dei figli. Per questo, la famiglia, cellula vivificante e risorsa feconda, partecipa alla vita della società per far crescere in umanità i suoi membri, singoli e collettivi, rinnovando così lo sguardo della società stessa; infatti la comunione familiare alimenta la coesione sociale e ne è l'autentica sorgente.

² C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (25 luglio 1993), 40.

³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 66.

⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* (2 aprile 2004), 221.

⁵ *Ibid.*, 214.

⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26.

CAPITOLO II

AFFETTIVITÀ E INNAMORAMENTO

5. Una promessa di felicità

Nell'Enciclica *Redemptor hominis* il Beato Giovanni Paolo II insegna che «l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente»⁷. È a questa pienezza di vita e di amore che aspirano i più giovani quando il loro affetto li spinge a cercare la relazione con l'altra persona. La spinta pulsionale invita ad uscire da se stessi per entrare in una relazione di reciprocità. La relazione amorosa ha come punto di partenza l'attrazione per l'altro, la profonda aspirazione all'incontro presente in ogni essere umano, il desiderio di superare la solitudine. È una risposta al bisogno profondo di essere riconosciuti, scelti e amati, ma rappresenta anche un'occasione di cambiamento e di crescita, che può condurre il giovane da un narcisistico amore di sé, che generalmente si annida nei primi passi della relazione amorosa, a un amore che impara a tradursi in dono di sé per l'altro.

Nell'esperienza amorosa si incontrano l'*eros*, cioè l'esperienza pulsionale, legata al desiderio e alla fisicità della persona, e l'*agape*, che è la capacità di un amore gratuito nel dono di sé. Questi due elementi si integrano e si rinforzano a vicen-

da nella costruzione di una relazione autentica che porta al dono di sé reciproco, come insegna Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, dedicata all'amore: «Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente ..., nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e si considererà esserci per l'altro»⁸. Questa integrazione deve essere favorita e gradualmente costruita all'interno della coppia, perché l'amore in una coppia di fidanzati e di sposi è l'esito del convergere armonico di *eros* e *agape*. Infatti, l'innamoramento e i sentimenti che lo accompagnano sono aspetti positivi, che vanno coltivati e avvalorati, ma rappresentano anche un elemento fragile e delicato della relazione fra i due. Nel cammino di crescita della coppia i giovani devono portare a compimento l'innamoramento in un passaggio che li conduca, attraverso i sentimenti, verso una autentica scelta d'amore, nel graduale emergere della sollecitudine per l'altro, dal rispetto reciproco, dalla volontà di cercare, insieme con la propria, l'altrui felicità. Il risultato di questo progredire deve portare al vero incontro con la persona amata, assumendone generosamente e fedelmente i desideri e le aspettative, le gioie e le sofferenze, i progetti e le speranze.

6. Educazione integrale: l'alfabeto della corporeità

Il tempo dell'adolescenza comporta profonde trasformazioni del corpo, che è sessuato fin dalla nascita. Preadolescenti e adolescenti sentono parlare la lingua diretta del corpo che cambia; nello stesso tempo il loro mondo interiore si costituisce e si affina, con tempi diversi fra maschi e femmine, dettando imperiosamente emozioni e sentimenti. Di questa esperienza travolgente spesso si parla solo con i coetanei, e mediante le categorie offerte dai media e dagli immensi ed incontrollati spazi del virtuale. Attorno agli adolescenti molti messaggi della società e comportamenti diffusi nel mondo degli adulti tratteggiano uno scenario dove il fascino dell'amore vero appare offuscato. È così che i giovani corrono il rischio di idealizzare la realtà dell'affettività e del-

la relazione con l'altro, di assolutizzare questa esperienza ancora non pienamente matura, e di ridurre alla sola dimensione emotiva la relazione di coppia. Per questo essi devono essere aiutati a comprendere il giusto valore dell'esperienza in cui muovono i primi passi: imparare ad amare è un'arte che richiede pazienza e sacrificio, e che ha bisogno di guide sapienti.

Nell'intento di non lasciare i ragazzi in balia di fonti ambigue, occorre pazienza per accogliere la loro vivace curiosità di sapere. Genitori ed educatori sono chiamati a fare rete, proponendo un'educazione alla corporeità ed alla sessualità che sia franca, diretta e integrale, evitando rischiose forme di delega. Occorre infatti presentare la persona umana e il suo sviluppo sessuale ed

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 10.

⁸ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 7.

affettivo nella sua globalità, senza cadere in forme riduttive. Sottoposti al bombardamento mediatico di stimoli emotivi contraddittori, i ragazzi talvolta stentano a collegare vissuti e sentimenti; è proprio in questa fase che diviene determinante il ruolo dei genitori, coadiuvati da altre figure educative, per aiutarli a non vivere la loro

relazione in modo superficiale ed istintivo. Incontrarsi e dialogare con questo universo richiede che non si svincoli rispetto al punto di partenza: il corpo che cambia ed al contempo un'interiorità che percepisce la bellezza e la grandezza dell'amore a due.

7. In un mare di messaggi

Come già abbiamo accennato, le modalità con cui oggi i giovani affrontano le esperienze d'amore sono fortemente condizionate dal contesto culturale e sociale nel quale vivono. Spesso il corpo, in particolare quello della donna, è presentato come un oggetto o come semplice fonte di piacere, rendendo più difficile percepirne la preziosità e la stessa bellezza, che viene paradossalmente deturpata dalla pornografia e da un uso strumentale del corpo. A questi condizionamenti si aggiungono le oggettive precarietà della vita sociale: la crisi economica, che riduce la disponibilità di risorse e compromette uno sguardo fiducioso al futuro; le difficoltà lavorative, che comprimono

in modo preoccupante la progettualità all'interno della coppia in vista della costituzione di una nuova famiglia; la carenza di alloggi, o quantomeno la maggiore difficoltà ad acquistare una casa, se non sostenuti dalle famiglie di appartenenza. È così che il futuro è spesso percepito come opaco e indecifrabile ed i giovani vivono una dimensione di incertezza circa il proprio avvenire, così che la temporaneità e frammentarietà dell'amore possono prevalere sull'istanza progettuale. Questo accentua la tendenza a costruire relazioni di coppia di tipo intimistico, in cui spicca la ricerca di un rapporto caldo sul piano emotivo-affettivo, ma slegato da un impegno per il futuro.

8. Il pudore e la castità: la custodia di un dono prezioso

Gli adolescenti, assediati da un clima generale fortemente erotizzato nella comunicazione, nella moda, nei modelli proposti, devono essere guidati ad acquisire un sano senso critico. In tale prospettiva, la comunità cristiana offre i giusti anticorpi nei confronti del consumismo dilagante e della spudoratezza, della banalizzazione e della superficialità, che inquinano affettività e coniugalità. Per lo sviluppo di questo percorso risultano particolarmente importanti, per gli adolescenti, e in particolare «per i giovani, le esperienze di condivisione nei gruppi parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti, nel volontariato, nel servizio in ambito sociale e nei territori di missione. In esse imparano a stimarsi non solo per quello che fanno, ma soprattutto per quello che sono. Spesso tali esperienze si rivelano decisive per l'elaborazione del proprio orientamento vocazionale, così da poter rispondere con coraggio e fiducia alle chiamate esigenti dell'esistenza cristiana: il matrimonio e la famiglia, il sacerdozio ministeriale, le varie forme di consacrazione, la missione *ad gentes*, l'impegno nella professione, nella cultura e nella politica»⁹.

I due valori più importanti per giungere alla maturità affettiva sono quelli del pudore e della castità, di cui la vita all'interno della comunità cristiana deve favorire l'acquisizione. Il pudore riporta alla parte più intima e preziosa della persona, facendo comprendere che la sessualità non è solo ricerca del piacere, ma ricerca di una persona nella sua unicità e dignità. L'essere umano nasce aperto all'infinito, in un corpo sessuato di maschio e femmina, che evidenzia il suo essere creatura e la sua fragilità; per questo va custodito nel suo valore, in quanto icona dello spirito umano creato da Dio. Allo stesso modo vanno sostenute, fin dai primi anni di vita, la scoperta e l'accoglienza della differenza sessuale e la bellezza della reciprocità fra il maschile e il femminile. Il pudore custodisce e tutela i valori intimi e profondi della persona; non limita la sessualità, ma la protegge e l'accompagna verso un amore integrale ed autenticamente umano. A tal fine, occorre educare al pudore fin dalla fanciullezza: la vera forza liberante sta nell'ammettere di essere fragili e che questa evidente fragilità va custodita bene, come il guscio di una perla di gran va-

⁹ C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 (4 ottobre 2010), 32.

lore, secondo la felice immagine biblica (cfr. Mt 13, 46). In questa stessa luce si può comprendere «il significato morale e pedagogico della castità»¹⁰, grazie alla quale la sessualità è posta a servizio dei valori più alti a cui deve tendere, fa-

cendo sì che essa divenga «il mezzo di un amore umano autentico, quale poi si manifesterà compiutamente, secondo distinte modalità, nella vocazione matrimoniale o verginale»¹¹.

9. Innamorarsi dell'altro incontrando l'Altro

il periodo dell'innamoramento chiama la coppia a riconoscere ed a scoprire sempre più l'amore di Dio, le cui tracce si possono trovare già nell'amore umano, che rinvia alla sua presenza come sorgente. Vi sono infatti alcuni segni che conducono a sperimentare la presenza di un amore che supera e trascende il semplice legame vissuto. Un primo dato è riconoscere il limite e l'infinità dell'esperienza amorosa: il limite è dato dal fatto che nessuna esperienza o sentimento saziava il cuore dell'uomo, sempre portato a desiderare e cercare qualcosa di più grande, che in definitiva si trova solo in Dio; ciò fa sì che, soprattutto nell'esperienza amorosa, si sperimenti, insieme al limite, anche l'assoluto. Un altro dato che emerge è dunque che in ogni innamoramento vi è il desiderio del *per sempre* che si pone alla base della relazione, quasi che il momento presente trasporti in un orizzonte infinito. In definitiva, nell'innamoramento si vive l'esperienza della totalità nella quale si è condotti a "perdersi", a dare tutto di sé, per ritrovare se stessi nell'altro (cfr. Gv 12, 25). Così Dio si rivela dentro

l'amore umano, tra uomo e donna, e si comunica nel cammino verso il Sacramento del matrimonio¹². Sarà proprio a partire dalla scintilla dell'innamoramento che il ragazzo e la ragazza potranno iniziare il proprio itinerario interiore, di coppia ed ecclesiale, per accogliere e vivere la presenza di Dio.

L'esperienza dell'innamoramento e le tappe attraverso cui si impara ad amarsi in modo sincero e totale sono così grandi e coinvolgenti che lasciano trasparire l'amore stesso di Dio. La *Deus Caritas est* ci insegna proprio questo: che l'amore umano non è separato dall'amore divino. Al contrario, come annuncia l'Apostolo Giovanni, «Dio è amore» (1 Gv 4, 8), e chi fa esperienza dell'amore fa esperienza di Dio, che dell'amore è la prima sorgente e Colui dal quale attingiamo la forza di amare. Nell'accompagnare i giovani nelle tappe dell'amore siamo dunque consapevoli che tale percorso ha un legame molto stretto con la fede, e facilita la loro accoglienza del Vangelo di Gesù, che dell'amore di Dio è rivelazione piena.

CAPITOLO III

IL PERCORSO VERSO IL MATRIMONIO E LA FAMIGLIA

10. Il ruolo educativo dei genitori

Sono in primo luogo i genitori, ma anche quanti con loro operano nell'ambito educativo e quanti accompagnano i giovani nel loro cammino di fede, che hanno la missione preziosa di aiutare a interpretare e far maturare l'esperienza amorosa. Genitori ed educatori, con il supporto di specialisti illuminati dalla fede, prevedano momenti in cui affrontare le domande scottanti dei ragazzi sulla sessualità, con la sapienza di andare oltre interrogativi e curiosità per dischiudere a poco a poco la bellezza della vocazione al-

l'amore. Gli interventi saranno tanto più incisivi quanto più ben strutturati e organizzati in forma di percorsi di educazione all'affettività e alla sessualità, all'interno del loro normale itinerario di fede. È particolarmente utile con ragazzi e adolescenti l'aiuto di operatori della pastorale della comunicazione, che collaborino per proporre occasioni di educazione all'immagine e al linguaggio dei *media*. I ragazzi sono perennemente a contatto con musica, tv e radio, immersi nel *web*: non vanno lasciati soli in quegli ambienti, ma ac-

¹⁰ C.E.I., *Matrimonio e famiglia oggi in Italia*. Documento pastorale dell'Episcopato italiano (15 novembre 1969), 18.

¹¹ *Ibid.*

¹² Cfr. *Ibid.*, 7.

compagnati in una fruizione critica e intelligente. Nella catechesi e nei gruppi formativi si possono coinvolgere con profitto fidanzati e coppie di sposi, perché testimonino la loro esperienza di

amore. I consacrati e le persone in cammino verso questa meta non temano di raccontarsi: troveranno negli adolescenti interesse e capacità di comprensione sorprendenti.

11. Il prezioso apporto dei carismi e della vita consacrata

Ci permettiamo di sollecitare, pur nella consapevolezza della profonda crisi di vocazioni che attraversa la nostra epoca, una rinnovata presenza degli Istituti di vita consacrata nell'accompagnare, insieme ai sacerdoti e agli sposi, le tappe di maturazione affettiva nei fanciulli e adolescenti. In passato molte generazioni di sposi hanno ricevuto un prezioso apporto nel campo educativo attraverso i fecondi carismi della vita religiosa. A maggior ragione oggi, in una emergenza educativa che ci interpella seriamente, la vitalità dei carismi della vita consacrata, in particolare di quel-

la femminile, potrà rivelarsi una straordinaria opportunità di crescita per i fidanzati, gli sposi e l'intera comunità cristiana. Ciò aiuterà a comprendere l'amore sponsale all'interno della vocazione all'amore ricevuta nel Battesimo, e vissuta dai religiosi e dai consacrati secondo una modalità differente e complementare rispetto a quella sponsale. Il reciproco rimando tra la vocazione al matrimonio e la vocazione celibataria e verginale permette infatti di illuminare più pienamente il significato ultimo del matrimonio, che è quello di vivere nel dono di sé e nella comunione con Dio.

12. Un cammino graduale e continuo

Poiché la preparazione al matrimonio è una scelta vocazionale, nel contesto di un cammino graduale e continuo¹³, la comunità cristiana è chiamata ad offrire percorsi di accompagnamento per i diversi momenti dello sviluppo affettivo, relazionale e spirituale della persona e della coppia. Il tempo del fidanzamento, oggi ancora non pienamente valorizzato dalla comunità cristiana, è un momento prezioso in cui i giovani sono più sensibili a domande che interpellano la loro libertà. Per questo è urgente aiutarli a motivare la scelta e la decisione per un'alleanza nella fiducia e nell'affidamento l'uno all'altro, facendo scaturire la riflessione, se pur in fase iniziale, del per-

ché sposarsi e perché sposarsi in Chiesa. Nella coppia nascente la costruzione di una relazione autentica nella libertà e nel rispetto reciproco nasce dalla consapevolezza che l'amore comporta una responsabilità: amare è desiderare il vero bene dell'altro, diventare capaci di donarsi reciprocamente e generare, nella stabilità della vita familiare, la vita, il figlio dono dal dono¹⁴. Nei cammini di accompagnamento, oltre alla relazione di coppia, è determinante l'esperienza di gruppo per crescere nella consapevolezza che la consistenza del "noi" si realizza nell'appartenenza a un contesto ecclesiale e sociale.

13. I passi del cammino

Gli obiettivi da perseguire nei cammini di formazione dei giovani innamorati possono essere articolati in tre grandi ambiti: identità, reciprocità, progettualità; tre dimensioni che sono da considerarsi in unità, sia nella vita personale che di coppia e di gruppo.

– *Identità*: questo aspetto mira a favorire l'integrazione di tutte le potenzialità della persona, facendo emergere che la corporeità-sessualità è una dimensione costitutiva del maschile e del femminile, opportunità di comunicazione-relazione, linguaggio di amore, comunione e fecon-

dità. Acquisire l'identità è imparare ad assumere il tempo come un progetto di vita personale e di coppia, partendo dalla propria storia per arrivare a una storia condivisa. È importante far scoprire la bellezza dell'attesa e del rispetto reciproco, aiutando a costruire un'armonia tra intelligenza, affettività e volontà.

– *Reciprocità*: la reciprocità è frutto di equilibrio dinamico tra autonomia e dipendenza: è necessario creare occasioni per crescere nella stima personale e reciproca, per imparare a fare verità su di sé e vedere l'altro come risorsa. La capacità di

¹³ Cfr. *Familiaris consortio*, 66.

¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam sane* (2 febbraio 1994).

dialogo e confronto è una dimensione necessaria a scoprire che la relazione è sorgente per la vita personale e di coppia, elemento indispensabile del vivere insieme e del bene comune. «L'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo»¹⁵. Per maturare in pienezza occorre quindi l'apporto significativo delle figure genitoriali e del mondo degli adulti.

14. Nel cantiere dell'amore

Un itinerario di accompagnamento per i giovani innamorati sta a cuore alla pastorale familiare e giovanile, alle parrocchie e alle associazioni. Nell'impostazione dei percorsi per accompagnarli è importante, in un lavoro di *équipe*, curare l'attenzione a tutte le dimensioni della persona, usando modalità diversificate e linguaggi adeguati per comunicare la sorgente del loro amore e il fascino della fede. La vocazione di ciascuno è dono e ricchezza per tutti, è testimonianza di Chiesa. Per questo è importante un cli-

— *Progettualità*: questo obiettivo vuol far crescere la consapevolezza della necessità di un progetto di vita per se stessi e per la coppia che sta nascendo. Spesso in molti giovani che percepiscono di amarsi manca una vera e propria progettualità che dia un orizzonte aperto e di speranza all'amore. Si rischia di vivere solo i frammenti del presente, senza dare pienezza alla relazione. È bello e liberante prendere coscienza che la propria esistenza è un dono ricevuto per essere donato nella vocazione sponsale, vissuta nell'orizzonte della fede, sulle orme di Cristo sposo che si offre alla Chiesa sua sposa.

ma di accoglienza e ascolto reciproco, valorizzando i contributi che ciascuno può dare. L'*équipe* degli educatori dei giovani è chiamata a curare in modo particolare la comunione e l'unità di intenti, suscitando la sete di conoscere la Parola di Dio. La peculiarità di questi cammini richiede agli operatori coinvolti una formazione specifica, una profonda sensibilità verso i desideri e le difficoltà del mondo giovanile e la disponibilità a collaborare con altre realtà formative.

15. Un passaggio importante

Nel processo di formazione di una famiglia cristiana è determinante la durata e la qualità del percorso di «preparazione particolare ed immediata al Sacramento del matrimonio»¹⁶, che deve sollecitare la responsabilità e l'impegno della comunità cristiana. È indispensabile un percorso di fede attraverso il quale i fidanzati arrivino al matrimonio preparati e con una sufficiente consapevolezza del mistero che celebrano e degli impegni che ne conseguono. La proposta dell'itinerario di preparazione al matrimonio va fatta per tempo, possibilmente già un anno prima delle nozze¹⁷, in modo da cogliere in pieno l'opportunità pastorale che si offre. Se fatta con largo an-

ticipo, potrà costituire anche una verifica rispetto al progetto che i fidanzati, più o meno consapevolmente, hanno costruito nel tempo. Nel percorso formativo va data molta attenzione sia ai contenuti del messaggio da trasmettere sia alle modalità dell'accompagnamento dei fidanzati, che normalmente si svolge in forma comunitaria. L'*équipe*, composta da presbiteri, sposi e possibilmente da persone consacrate, può avvalersi del supporto del Consultorio di ispirazione cristiana e dell'ausilio di esperti, nel caso in cui il progetto formativo sia pienamente condiviso. La composizione stessa dell'*équipe* già rappresenta la realtà e il volto missionario della Chiesa.

16. Si avvicinano le nozze

In un percorso di accompagnamento dei fidanzati verso il matrimonio, quando la data delle

nozze è ormai decisa, non si può avere la pretesa di affrontare in modo esaustivo tutti i temi che

¹⁵ Educare alla vita buona del Vangelo, 12.

¹⁶ Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia, 50.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, 61.

interessano il matrimonio cristiano e la vita di famiglia. È importante però dare una panoramica sufficiente degli aspetti essenziali della relazione di coppia, del matrimonio cristiano e delle scelte di vita che caratterizzano una famiglia cristiana. Occorre suscitare la curiosità e il gusto di approfondire tali tematiche, perché i nubendi sentano che la proposta di vivere la propria unione di amore, alla luce di una vocazione divina, conferisce pienezza e fascino al progetto di vita coniugale e familiare. «I contenuti proposti, partendo dalla realtà umana vissuta dai fidanzati e illuminandola e interpretandola con l'annuncio del Vangelo, dovranno permettere ai fidanzati di giungere a conoscere e a vivere il mistero cristiano del matrimonio»¹⁸. Alcune tematiche riguardano prevalentemente l'area delle scienze umane, altre la dimensione spirituale e teologica del matrimonio e della famiglia. È opportuno fare sintesi tra la dimensione umana e quella spirituale, in un intreccio da cui emerga la logica dell'incarnazione: una storia umanamente piena che

lasci trasparire la presenza e la guida dello Spirito Santo. Le tematiche che non possono mancare all'interno di un percorso formativo delle coppie che chiedono di sposarsi in Cristo e nella Chiesa hanno alcune fonti essenziali di riferimento:

- la Parola di Dio, privilegiando il Lezionario per la Messa degli sposi, recentemente ampliato, che permette di formulare un itinerario alla fede per i nubendi e che può con frutto essere usato nella sua portata *kerigmatica*;

- il *Rito del matrimonio*, frutto di un lungo cammino in cui la Chiesa italiana si è fatta ancora più vicina agli sposi di questo tempo;

- il Magistero della Chiesa, sintetizzato nel Documento pastorale *Evangelizzazione e Sacramento del matrimonio* (20 giugno 1975), nel *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (25 luglio 1993) e nel sussidio pastorale *Celebrare il "mistero grande" dell'amore. Indicazioni per la valorizzazione pastorale del nuovo Rito del matrimonio* (14 febbraio 2006).

17. Fedeli alla vocazione: una relazione umanamente matura

In Chiesa non ci si sposa per caso, ma per rispondere a una chiamata di Dio, personale e di coppia, a vivere l'amore come una strada di santità e un servizio al bene comune della società. Se nella prima fase dell'innamoramento è determinante la forza dei sentimenti e dell'attrazione reciproca, la prospettiva del matrimonio cristiano dovrà spostare l'attenzione prevalentemente sulla vocazione ad accogliere la persona nella sua verità, ricca e povera insieme, e a orientare le scelte nell'orizzonte dell'amore sponsale, capace di superare anche le inevitabili fragilità dei sentimenti: dall'innamoramento all'amore, dal sentimento al Sacramento.

Si tratta di cogliere il senso profondo della vocazione come chiamata a una storia della quale fanno parte anche eventi diversi da quelli previsti e progettati. L'accoglienza di questa chiamata fa parte di un cammino spirituale degli sposi, che affonda le radici in una comunione profonda con Colui che ha chiamato Abramo ad abbandonare la sicurezza presente per avventurarsi in una strada sconosciuta: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra

che io ti indicherò ... Ti benedirò ... possa tu essere una benedizione» (*Gen* 12, 1-2).

La "materia prima" del Sacramento del matrimonio è la persona e la relazione tra gli sposi: una relazione sufficientemente matura, improntata al rispetto vicendevole della personalità e della storia di ognuno dei due, disponibile ad accogliere la diversità e di vederla come ricchezza, cogliendo il positivo degli eventi e degli imprevisti della vita quotidiana e capace di generare la vita con generosa responsabilità. La nuova relazione tra gli sposi non potrà essere vissuta in modo privatistico, al contrario è costitutivamente caratterizzata dall'apertura all'altro da sé: è aperta a Dio che pone su di essa il suo sigillo, ed è aperta al dono dei figli, nei quali la stessa relazione di coppia riceve la sua oggettivazione. Pur se non è istituito unicamente in vista di questo fine, «il matrimonio nella sua verità oggettiva è ordinato alla procreazione e all'educazione dei figli. L'unione matrimoniale, infatti, fa vivere in pienezza quel dono sincero di sé, il cui frutto sono i figli, a loro volta dono per i genitori, per l'intera famiglia e per tutta la società»¹⁹.

¹⁸ *Ibid.*, 58.

¹⁹ *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 218.

18. Il lieto annuncio di Dio sull'amore umano

Occorre tener conto del pregiudizio, oggi presente nella maggior parte dei giovani e nella mentalità comune, secondo il quale la Chiesa sarebbe timorosa sulla corporeità e severa nel valutare la realtà dell'amore umano. Partendo dai testi biblici, è opportuno delineare la visione radicalmente positiva della Rivelazione sull'amore sponsale. Allo stesso tempo, è necessario mettere in luce anche la dimensione della fragilità dell'amore umano, continuamente insidiato dal peccato radi-

cato nel cuore dell'uomo (cfr. *Gen* 4, 7): la capacità affettiva e la sessualità, che Dio ci ha dato per l'amore, per il dono e per la gioia, possono divenire strumento di egoismo, di sopraffazione e di tristezza. In questo ambito vanno affrontati in particolare i temi della necessaria autonomia rispetto alle famiglie di origine e della gestione dei momenti di incomprensione e di litigio. Nella storia di ogni persona l'amore va liberato e aiutato a crescere con un progetto aperto al trascendente.

CAPITOLO IV

VERSO LA CELEBRAZIONE DELLE NOZZE

19. Dal rischio dell'isolamento a una viva fraternità

Il compito della Chiesa locale si esprime nell'educare progressivamente i fidanzati alla comprensione della fede nel Sacramento, per condurli a prendere parte consapevolmente alla celebrazione nuziale, riconoscendo il significato dei gesti e dei testi. A tale scopo la comunità parrocchiale, sotto la guida del proprio parroco, ha il compito di formulare itinerari ed iniziative per la preparazione al matrimonio, così da aiutare i fidanzati a porsi progressivamente nel mistero di Cristo, a servizio della Chiesa e del mondo.

Lo stesso *Rito del matrimonio* riconosce alla comunità un ruolo indispensabile e la invita a parteciparvi pienamente, impegnandosi anche ad aiutare i fidanzati a scoprire il valore del loro amore, sia per la comunità ecclesiale che per quella civile. Occorre quindi che la comunità cristiana riconosca che i fidanzati e gli sposi sono risorse preziose. Varrà quindi la pena cogliere ogni occasione per far sentire coinvolti tutti i fedeli a valorizzare la presenza sponsale all'interno della comunità.

L'esperienza di un cammino di preparazione alle nozze è occasione propizia di missionarietà, in quanto diventa per la coppia il momento favorevole per riscoprire una fede adulta, a seguito, per alcuni, di un prolungato vuoto di formazione cristiana; il percorso con altre coppie è anche

un'opportunità straordinaria per fare esperienza ecclesiale. È importante quindi che essi incontrino una Chiesa accogliente, che si accosta con premura al loro progetto di vita e che è disponibile ad accompagnarli in una storia di amore umanamente e spiritualmente ricca, anche dopo le nozze.

Questa educazione della comunità ecclesiale va fatta utilizzando al meglio le tante occasioni che si vengono a presentare negli incontri e negli appuntamenti della parrocchia. Sugeriamo qui alcuni possibili segni concreti che, a discrezione della Chiesa locale e del singolo parroco, possono venire realizzati nel presentare ufficialmente i fidanzati all'assemblea liturgica durante il percorso di preparazione al matrimonio:

- inserire periodicamente una intenzione particolare nella preghiera dei fedeli;
- annunciare con gioia il fatto che una nuova famiglia stia venendo ad abitare in quel territorio;
- affidare pubblicamente il mandato agli sposi che durante l'anno accompagneranno i fidanzati nel percorso di preparazione;
- invitare caldamente a partecipare alla celebrazione di ogni matrimonio; a tale scopo è opportuno, almeno qualche volta, celebrare le nozze nell'Eucaristia domenicale.

20. L'incontro con il parroco

Per consentire il cammino di preparazione, i fidanzati sono invitati a presentarsi al parroco, cui spetta procedere all'istruttoria e al cosiddetto esame prematrimoniale, possibilmente circa un

anno prima della data prevista per le nozze. Il parroco a cui rivolgersi può essere uno dei due delle parrocchie di residenza dei nubendi, a loro discrezione. In questo primo colloquio è cura del

sacerdote accogliere la richiesta di celebrazione del matrimonio cristiano, aiutando la coppia a chiarire le ragioni di tale scelta e invitandola a partecipare agli itinerari per i fidanzati programmati dalla parrocchia o dalla Diocesi. Il parroco deve tener conto della diversa situazione spirituale dei singoli fidanzati, che richiede molte volte approcci differenziati, e favorire, sin da allora, anche forme personalizzate di riscoperta della fede, avvalendosi della collaborazione di famiglie che siano di riferimento per queste giovani coppie.

In questo colloquio, o in più colloqui, il parroco pone cura ed attenzione nell'accompagnare i fidanzati a compiere una scelta libera e consapevole, che interpellata non solo le loro convinzioni ideali e di fede, da riscoprire e rafforzare in occasione del matrimonio, ma anche tutte le dimensioni dell'intelletto e della volontà che necessitano di essere accolte con grande maturità, perché la chiamata al matrimonio sia il più possibile libera e consapevole, e così pienamente umana.

21. Il Rito del matrimonio

Auspiciando che l'intensa fase di discernimento abbia avuto buon esito, si esorta il parroco o, in accordo con lui, il sacerdote o il diacono che assisteranno al matrimonio, a promuovere uno o più incontri con i prossimi sposi per prepararli alla celebrazione liturgica delle nozze. In questo momento, tenendo conto delle varie situazioni di fede che si possono presentare, va valorizzata e spiegata ai fidanzati la bellezza della liturgia nuziale, aiutandoli a comprendere il significato di ogni gesto rituale e della preghiera della Chiesa, ad avvalersi della possibilità prevista dal *Rito* stesso di personalizzare alcune parti: potranno scegliere le letture bibliche, tra quelle proposte dal Lezionario; preparare i canti e le preghiere; individuare persone adatte a cui affidare ministeri e compiti specifici. Si può anche invitare i fidanzati a rendersi animatori e promotori di una celebrazione viva e partecipata, ricordando la loro identità e il loro ruolo come ministri del Sacramento. È opportuno poi aiutarli a far propri i criteri con cui può essere preparata e animata la celebrazione, tenendo presenti anche le indicazioni più concrete che a tal fine sono state predisposte nelle varie Diocesi.

Il *Rito del matrimonio*, in questo particolare momento, si rivela uno strumento ricco e prezioso

Il colloquio, come facilmente si intuisce, dovrebbe aiutare la persona a comunicare sinceramente i propri punti di vista e le proprie decisioni in ordine al matrimonio, manifestando in modo libero e autentico i contenuti del proprio progetto matrimoniale. Infatti, «il diritto a contrarre matrimonio – ha richiamato Benedetto XVI – presuppone che si possa e si intenda celebrarlo davvero, dunque nella verità della sua essenza così come è insegnata dalla Chiesa. Nessuno può vantare il diritto a una cerimonia nuziale. Lo *ius connubii*, infatti, si riferisce al diritto di celebrare un autentico matrimonio. Non si negherebbe, quindi, lo *ius connubii* laddove fosse evidente che non sussistono le premesse per il suo esercizio, se mancasse, cioè, palesemente la capacità richiesta per sposarsi, oppure la volontà si ponesse un obiettivo che è in contrasto con la realtà naturale del matrimonio»²⁰. In questa fase, quindi, da parte dei pastori è opportuno l'esercizio di un sapiente discernimento, in un accompagnamento premuroso che si avvalga eventualmente di coppie mature e prudenti come collaboratori.

so sotto il profilo teologico e per la sapienza umana. Gli stessi fidanzati sono chiamati a cogliere questa sorprendente densità già nel vivere la dimensione sponsale del proprio Battesimo.

«Nell'esperienza pastorale italiana si verifica sempre di più il caso di coppie che, pur non avendo maturato un chiaro orientamento cristiano e non vivendo una piena appartenenza alla Chiesa, desiderano la celebrazione religiosa del matrimonio, essendo battezzati e non rifiutando esplicitamente la fede»²¹. Il *Rito*, venendo incontro in particolare a queste situazioni, ha predisposto la possibilità della celebrazione del Sacramento nella Liturgia della Parola, per coloro che da tempo non frequentano la Messa, prevedendo al termine la consegna della Bibbia, nell'auspicio di incoraggiare un itinerario di riscoperta del Battesimo in chiave sponsale.

La novità del *Rito* è, dunque, in tutte le sue varie forme, la sottolineatura della dimensione battesimale dei nubendi, e di conseguenza dell'importanza della comunità cristiana all'interno della quale il Sacramento si celebra. Si consiglia quindi di agevolare la scelta e l'uso delle varie possibilità rituali, facendole approfondire alle coppie fin dall'inizio del percorso di preparazione al ma-

²⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Rota Romana* (22 gennaio 2011).

²¹ *Rito del matrimonio*, 7.

trrimonio, perché le possano gradualmente scoprire. La liturgia, e nello specifico la celebrazione del matrimonio con i suoi riti, attua con parole e gesti un evento di salvezza, e manifesta il significato profondo di ciò che gli sposi stanno vivendo e attuando. La storia della salvezza infatti è descritta dalla Bibbia come una storia d'amore tra Dio e il suo popolo, che culmina nelle nozze tra Cristo e la sua Chiesa, per la quale Egli dona pienamente se stesso e che unisce a sé come suo corpo. Nei Sacramenti, in particolare nella celebrazione della Messa e anche nel Sacramento del matrimonio, si celebra la fedeltà del Signore con il suo popolo e gli sposi vengono associati a tale potenza d'amore. Il rito diviene così una "parola creativa", rendendo gli sposi un'icona della sponzialità tra Cristo e la Chiesa e sacramento permanente del suo amore, di cui ormai sono soggetto

attivi e protagonisti. Ecco la grande realtà del matrimonio e l'altissima vocazione degli sposi all'interno della comunità cristiana e della società: quella di rappresentare e rendere presente, attraverso l'amore sponsale, l'amore di Cristo per gli uomini e la fedeltà a Lui della Chiesa.

La liturgia nuziale deve esprimere pienamente il significato ecclesiale del matrimonio attraverso uno stile celebrativo improntato a una gioiosa semplicità, che favorisca il coinvolgimento dell'intera comunità ecclesiale in cui gli sposi sono inseriti. A tale scopo, i fidanzati siano aiutati a cogliere la bellezza del rito e a vivere pienamente il loro ruolo di ministri del Sacramento, e la comunità dei fedeli sia guidata a partecipare in modo consapevole alla liturgia nuziale, predisponendone accuratamente ogni aspetto.

22. La riscoperta di una fede adulta in una Chiesa accogliente

Oggi più che mai, occorre un profondo invito alla sobrietà nel vivere la preparazione dell'evento. La celebrazione delle nozze può diventare occasione per esprimere «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5, 6) con gesti di condivisione verso i poveri e per mostrare attenzione alle necessità della comunità parrocchiale. È auspicabile che ogni parrocchia, zona pastorale o Diocesi, organizzi periodicamente, oltre al consueto itinerario di preparazione, con una cadenza legata al numero di matrimoni da celebrare nell'anno, un momento di ritiro spirituale o un incontro di preghiera per i futuri sposi, a cui possibilmente invitare le famiglie di origine ed i testimoni delle nozze. Il cammino di preparazione alla celebrazione si concluderà con la segnalazione della nuova famiglia al parroco del luogo ove essa prenderà dimora, per favorirne l'inserimento nella nuova comunità parrocchiale. Riguardo al luogo della celebrazione, «il

luogo normale delle nozze è la comunità della parrocchia nella quale i fidanzati sono inseriti e alla cui vita e missione prendono parte»²². Quanto poi al momento delle nozze, si ricordi quanto afferma il *Direttorio di pastorale familiare*: «Per sottolineare la dimensione ecclesiale della celebrazione e il coinvolgimento dell'intera comunità parrocchiale, può essere talvolta opportuna una celebrazione del rito del matrimonio durante una delle Messe di orario. Per gli stessi motivi sono normalmente da sconsigliare celebrazioni nuziali nel giorno di domenica in momenti diversi da quelli delle Messe di orario. È comunque necessario che in ogni Diocesi vengano precisati criteri e vengano offerte direttive al riguardo, onde favorire una prassi comune»²³. Queste indicazioni relative alla celebrazione nel giorno del Signore e nella parrocchia vogliono superare una concezione privatistica del matrimonio, purtroppo molto diffusa.

23. Itinerari di fede: verso la celebrazione

Abbiamo già sottolineato l'opportunità che il percorso di preparazione al matrimonio non sia compiuto negli ultimi mesi prima della celebrazione, ma venga anticipato almeno di un anno, affinché possa incidere in modo significativo sul progetto di vita della coppia, fino a rendere pos-

sibile anche una decisione diversa rispetto alle nozze, una volta comprese le caratteristiche del matrimonio cristiano. Il numero degli incontri deve permettere di affrontare almeno i temi essenziali del matrimonio cristiano e della relazione di coppia. Un approccio equilibrato e realisti-

²² C.E.I., *Evangelizzazione e Sacramento del matrimonio*. Documento pastorale dell'Episcopato italiano (20 giugno 1975), 84.

²³ *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 82.

co suggerisce di impostare i percorsi su un numero di circa dodici incontri. Soggetto degli itinerari di fede verso il matrimonio è la comunità cristiana, che attua così la sua opera di evangelizzazione. Pertanto i percorsi di fede verso il Sacramento del matrimonio non possono essere delegati ad altri (cfr. n. 26), in quanto costituiscono un impegno primario della Chiesa che, con la presenza e partecipazione dei suoi vari membri, esprime la varietà dei carismi, annuncia il Vangelo e si propone ai fidanzati nel concreto vissuto della loro esistenza. Proprio in questa occasione, talvolta essi fanno di nuovo, spesso dopo anni, l'esperienza della Chiesa che li cerca e li accoglie con premura. La proposta di percorsi di fede verso il Sacramento del matrimonio incontra oggi le molteplici situazioni di vita dei destinatari dovute al lavoro, allo studio, alla maggiore mobilità, e richiede anche una formulazione nuova e duttile, che però non deve mai contraddire il carattere di percorso e negare, di fatto, la presenza e la soggettività della comunità cristiana.

Anche quando ci si avvale del contributo di esperti e di professionisti per affrontare alcune tematiche, è opportuno che il gruppo sia accompagnato nel cammino da una *équipe* fissa di animatori, costituita – come già detto – da un sacerdote, da coppie di sposi e da persone consacrate, in proporzione ragionevole rispetto al numero di coppie di fidanzati partecipanti. Questa sinergia tra diverse figure è importante: i fidanzati hanno così la possibilità di sperimentare dal vivo la complementarità e cordiale collaborazione tra i ministeri ed i carismi con cui si edifica la Chiesa.

Rispetto ai metodi utilizzati per la conduzione degli incontri, l'esperienza evidenzia l'opportunità di creare momenti ricchi di confronto all'interno della coppia e fra le coppie partecipanti, che vedano il coinvolgimento dei fidanzati a partire dalla loro concreta situazione di vita, evitando le lezioni frontali. È molto apprezzato, e quindi consigliabile, il lavoro in piccoli gruppi, coordinati e stimolati dalle coppie di sposi dell'*équipe*. Si tratta in sostanza di costruire un clima nel quale i fidanzati si sentano protagonisti del loro cammino di formazione, in un contesto di relazioni interpersonali significative. Perché ciò si verifichi, sono necessarie alcune condizioni. Il primo passo è quello di accogliere i fidanzati con familiarità e amore, accettandoli come sono, amandoli senza giudicarli e accompagnan-

doli per un tratto di strada nello stile di Emmaus (cfr. Lc 24, 13-35): ascoltandoli, condividendo il loro cammino, partecipando alle loro emozioni e difficoltà, ed aiutandoli a scoprire, con l'aiuto della Parola di Dio, la profondità e la bellezza del mistero che stanno vivendo. L'ambiente in cui si svolgono gli incontri deve essere accogliente, familiare e mettere a proprio agio i fidanzati. Il numero delle coppie in ogni gruppo sia compatibile, oltre che con le risorse di animatori disponibili, con la possibilità di conoscere bene ogni persona e di ascoltare e di far intervenire tutti.

È auspicabile che tutti gli operatori, i sacerdoti, adeguatamente formati già dal Seminario, le persone consacrate, gli sposi accompagnatori, siano sempre più preparati al ministero di accompagnamento dei fidanzati verso il matrimonio. Certamente può essere un buon inizio la formazione sul campo con l'affiancamento a persone già esperte, ma non è sufficiente. È necessario che vengano approntati percorsi formativi, con appositi sussidi, sia sui contenuti che sul metodo, a livello diocesano o regionale, e gli operatori siano stimolati e sostenuti, in tutte le forme necessarie, nell'impegno che questi percorsi comportano. Un'altra realtà, anch'essa riscontrabile nell'esperienza pastorale, è la grande varietà di sussidi utilizzati per l'articolazione dei corsi. Senza nulla togliere alla loro validità, l'enorme frammentazione riscontrata non giova certamente alla possibilità di offrire a tutti i fidanzati un percorso completo, equilibrato, coerente.

Se non pochi dei fidanzati che richiedono il Sacramento del matrimonio sono da tempo distanti dalla pratica religiosa e dalla partecipazione attiva alla vita della comunità cristiana, non possiamo dimenticare che vi sono giovani che scelgono di sposarsi in Chiesa con una chiara coscienza di fede, magari dopo cammini pluriennali all'interno della comunità. È bene che a loro siano offerte occasioni formative più approfondite e distese nel tempo, con cammini più prolungati e articolati, anche con la collaborazione delle aggregazioni laicali che, portando metodologie e carismi loro propri, da tempo collaborano efficacemente con la pastorale familiare diocesana. È da simili coppie che possono scaturire gli operatori della pastorale familiare di domani, e possono nascere le opportune iniziative di continuità, quali ad esempio i gruppi famiglia, per proseguire l'accompagnamento dei fidanzati dopo il matrimonio.

24. Percorsi personalizzati per cercatori di Dio

Quando una coppia si presenta agli incontri di gruppo dove si propone un cammino educativo e di fede, occorre un attento discernimento da parte del presbitero e dei suoi collaboratori per dare loro un aiuto adeguato. Accanto a quella comunitaria è necessario offrire un'accoglienza specifica, con dialoghi individuali finalizzati a costruire percorsi di fede personalizzati attenti alla coppia e alla persona. Una persona che si dichiara non credente o poco credente, ma che accetta e rispetta il suo *partner* per la fede che ha, non va lasciata nella condizione iniziale: è proprio l'amore umano che apre al dialogo e alla comprensione dell'altro e della sua fede. Spesso i non credenti pongono interrogativi fondamentali, che hanno radice nel mistero dell'uomo, che non sono scontati anche per i credenti: la loro posizione, se non è pregiudiziale, li apre a una ricerca che aiuta il proprio *partner* e il gruppo stesso. Da questo deriva l'importanza dell'ascolto e del dialogo, da parte del presbitero o della coppia animatrice, per far sentire ciascuno accolto e messo a proprio agio. A partire da qui, facendosi compagni di cammino della coppia, si può iniziare una pre-evangelizzazione e poi una vera evangelizzazione, illuminando la riscoperta della fede.

Ogni autentico cammino ecclesiale porta in sé molteplici dimensioni: è cammino in una comu-

nità e in un gruppo, è cammino di coppia e comporta una crescita personale. Queste caratteristiche si intrecciano tra loro e solo così risulteranno formative e condurranno a una fede adulta.

Importante è ripensare ed offrire itinerari di tipo catecumenale, nello spirito e nei contenuti, che accompagnino alla presa di coscienza e riscoperta della vocazione battesimale in chiave sponsale. Un itinerario siffatto, nella partecipazione alla vita della comunità cristiana, sostiene la coppia nel maturare, nella riscoperta di Cristo e della Chiesa, l'incontro con il Dio vivente.

Proprio partendo da un religioso ascolto del vissuto di questi fratelli e sorelle cercatori di Dio «affiora la risposta: la preghiera, la Parola di Dio, i Sacramenti, il servizio, l'attesa della casa futura, sono le esperienze concrete in cui è possibile incontrare il Dio di Gesù Cristo»²⁴ e maturare una risposta libera e consapevole alla chiamata al matrimonio e alla famiglia.

Con l'aumento del numero di queste situazioni differenziate nella comunità cristiana, si rende sempre più necessario formare ed incrementare il numero di operatori pastorali che affianchino i presbiteri e che si assumano per vocazione questo servizio di accompagnatori, educatori e testimoni della bellezza della vocazione sponsale e familiare cristianamente vissuta.

25. L'accompagnamento delle persone che convivono

Oggi molte coppie si presentano a chiedere il matrimonio cristiano e a compiere il cammino di preparazione in una condizione di convivenza. È una situazione che richiede un'ulteriore riflessione, per assumere un criterio pastorale unitario e appropriato. Se da una parte dobbiamo accompagnare per tutto il tempo possibile le coppie già conviventi che chiedono il matrimonio cristiano, perché comprendano la realtà del Sacramento che chiedono e si rafforzino nell'amore, dall'altra non possiamo rassegnarci a un generale senso di impotenza di fronte al dilagare di un fenomeno che coinvolge sempre più persone verso le quali la comunità cristiana deve sviluppare una prudente attenzione pastorale.

Assistiamo infatti a una specie di "paralisi del desiderio": quasi che i grandi desideri restino co-

me paralizzati senza riuscire a formulare un vero progetto di vita. Difficilmente si va a convivere avendo un progetto. Talvolta è una decisione determinata dalle circostanze, presa perché intimoriti dalle difficoltà. In altri casi non è una vera scelta, ma si è mossi da un'abitudine acquisita nel frequentarsi. Si cede talvolta alle distanze date dalla mobilità lavorativa o alla sensazione di inadeguatezza nel vivere ancora in casa con i propri genitori, nella fatica di trovarsi adulti, ma praticamente incapaci di compiere un passo decisivo. La paura prende quindi il sopravvento sul desiderio. Da una parte si vorrebbe condividere la vita con la persona che si ama, dall'altra si ha paura di legarsi in modo definitivo.

Come ci ha ricordato il Santo Padre Benedetto XVI, «l'indissolubilità, prima che una condi-

²⁴ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Lettera ai cercatori di Dio* (12 aprile 2009), cap. III. Per possibili percorsi con tali coppie e nei gruppi dove questi vengono a inserirsi, si può attingere alla *Lettera* citata. Sono inoltre utili tutti quei suggerimenti già presenti nella Nota pastorale del Consiglio Episcopale Permanente *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'Iniziazione cristiana in età adulta* (8 giugno 2003).

zione, è un dono che va desiderato, chiesto e vissuto, oltre ogni mutevole situazione umana. Non pensate, secondo una mentalità diffusa, che la convivenza sia garanzia per il futuro. Bruciare le tappe finisce per bruciare l'amore, che invece ha bisogno di rispettare i tempi e la gradualità nelle espressioni; ha bisogno di dare spazio a Cristo,

che è capace di rendere un amore umano fedele, felice e indissolubile»²⁵. Ancora appare opportuno intensificare la comunione in un progetto che veda coinvolta la pastorale familiare, giovanile, catechistica, per analizzare il fenomeno e trovare nuove forme di iniziative comuni.

26. Dal Municipio alla Chiesa

Talvolta, in ambito non ecclesiale, si propongono incontri e corsi di formazione per coppie di fidanzati o conviventi; sono promossi da associazioni o organi amministrativi locali, e non è rara la richiesta di collaborazione rivolta a credenti e ad associazioni ecclesiali. Al riguardo, occorre valutare con molta attenzione la concezione di persona e di matrimonio sottesa, e rispondere con prudenza. Non mancano inoltre associazioni di ispirazione ecclesiale, o addirittura Uffici diocesani per la pastorale della famiglia, che propongono, al di fuori degli ambienti ecclesiali, cicli di conferenze sui temi propri della preparazione al matrimonio, con il fine di favorirne la conoscenza e di aiutare un maggior numero di persone. È benemerito lo spirito missionario che li anima, ed è da considerare positivamente la proposta di tali temi e il dialogo che si attua, tenendo però ben presente la differenza rispetto ai percorsi di fede verso il Sacramento del matrimonio, che pertanto non sono da questi sostituiti.

Sempre più, in questi ultimi decenni, assistiamo anche al moltiplicarsi della richiesta del Sacramento del matrimonio da parte di chi vive già, talvolta da anni e con la presenza di figli, un matrimonio civile. La comunità cristiana è chiamata ad accoglierli con riguardo e attenzione, riservando loro un cammino di preparazione attraverso un accompagnamento alla fede e al dono del-

la grazia sponsale. Infatti il Sacramento del matrimonio produce in loro una novità di vita che deve essere scoperta e vissuta proprio nel momento della sua preparazione. A tal riguardo si possono presentare situazioni in cui uno o entrambi i nubendi chiedano il sacramento della Confermazione. Questa, che apparentemente sembrerebbe una difficoltà, può divenire una risorsa, quando la coppia dei fidanzati può essere accompagnata, gradualmente, a una riscoperta del proprio Battesimo in vista del dono dello Spirito da ricevere. È bene per i battezzati sposati civilmente o conviventi promuovere nella preparazione al matrimonio un cammino di fede che preveda la celebrazione della Confermazione dopo la celebrazione delle nozze²⁶. Essa costituisce una preziosa opportunità di crescita per la coppia e per la famiglia.

Vi potrà essere anche la richiesta di far battezzare i figli nati da quell'unione civile; anzi, talora tale richiesta precede quella di celebrare il matrimonio o diventa occasione per avviare un percorso di maturazione verso di esso. L'accompagnamento di coppie di sposi può essere importante per prepararsi al Battesimo, consentendo di fare esperienza della Chiesa domestica che hanno formato celebrando il Sacramento del matrimonio. In ogni caso, non si inserisca il Battesimo dei figli nella stessa celebrazione delle nozze.

27. Amarsi e sposarsi nei matrimoni misti

Nel corso degli ultimi decenni è aumentata la consistenza numerica dei matrimoni in cui una parte è cattolica e l'altra parte, pur essendo battezzata, non è cattolica, oppure non è battezzata. Tale situazione richiede una peculiare attenzione pastorale, sia nella preparazione al matrimonio

sia nell'accompagnamento delle famiglie dopo la celebrazione delle nozze. Infatti, spesso si è in presenza di differenze nella concezione del matrimonio, della vita coniugale, dell'educazione dei figli, dei rapporti all'interno della famiglia, che richiedono un chiarimento e un confronto co-

²⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso ai giovani fidanzati ad Ancona* (11 settembre 2011).

²⁶ «I pastori d'anime siano ... animati da grande prudenza pastorale nel curare la preparazione dei nubendi non cresimati che già vivono in situazione coniugale irregolare (conviventi o sposati civilmente). In questo caso, di norma, l'amministrazione della Confermazione non preceda la celebrazione del matrimonio» (C.E.I., *Decreto generale sul matrimonio canonico* [5 novembre 1990], 8).

struttivo, nel rispetto delle legittime diversità ma non facendo venire meno l'essenziale per una valida e fruttuosa celebrazione del matrimonio.

Per un corretto accompagnamento, è necessario distinguere il matrimonio celebrato tra due battezzati, di cui uno cattolico, da quello celebrato tra un cattolico e un non battezzato. Il matrimonio tra un cattolico e un battezzato non cattolico si radica nel comune Battesimo e nel dinamismo della grazia, che «forniscono agli sposi ... la base e la motivazione per esprimere la loro unità nella sfera dei valori morali e spirituali»²⁷. Questo, tuttavia, non può far dimenticare le differenze esistenti: nel periodo del fidanzamento è facile che queste differenze vengano sminuite, ritenendo che l'armonia nella vita di coppia e l'amore vi possano supplire. È quindi essenziale, da parte di coloro che accompagnano queste coppie, aiutarle a comprendere l'importanza di eventuali difficoltà, cercando soluzioni condivise, in una prospettiva dialogante e percependo sempre la vicinanza della comunità cristiana: «Nell'apposita preparazione a questo tipo di matrimonio deve essere compiuto ogni ragionevole sforzo per far ben comprendere la dottrina cattolica sulle qualità ed esigenze del matrimonio, come pure per assicurarsi che in futuro non abbiano a verificarsi le pressioni e gli ostacoli»²⁸ che impediscono la libera manifestazione della propria fede, pur nella fatica della differenza religiosa.

In tale orizzonte si comprende pienamente il significato della normativa canonica²⁹, che prevede per la celebrazione di tali matrimoni la licenza dell'Ordinario del luogo (cfr. can. 1124). A tale scopo è opportuno invitare i fidanzati ad instaurare per tempo un confronto con il parroco della parte cattolica. In tal modo gli adempimenti canonici non vengono visti come formalità o pratiche da sbrigare, bensì come un ulteriore aiuto ad approfondire la loro situazione personale e

di coppia, ed a maturare scelte sempre più condivise. Particolare importanza assume la dichiarazione della parte cattolica con la quale si dichiara pronta ad allontanare tutti i pericoli di abbandonare la fede cattolica e promette di fare quanto è in suo potere perché i figli siano educati nella Chiesa cattolica; di tali impegni deve essere informata e consenziente l'altra parte³⁰. In tale contesto non va dimenticato che spesso la parte non cattolica è tenuta ad impegni analoghi verso la sua comunità religiosa di appartenenza.

Anche la scelta della celebrazione del matrimonio richiede particolare attenzione. Infatti, per la celebrazione del matrimonio si richiede di osservare la forma canonica, secondo le indicazioni previste nel *Rito del matrimonio*³¹, facendo quindi riferimento al rito della celebrazione del matrimonio nella Liturgia della Parola³², salva diversa valutazione della circostanza. Tale requisito incide nella validità stessa della celebrazione, salvo in caso di matrimonio con una parte non cattolica di rito orientale, in cui la forma canonica è richiesta per la liceità (cfr. can. 1127 §1). In presenza di particolari e motivate difficoltà, l'Ordinario del luogo della parte cattolica ha il diritto di dispensare da tale forma³³, evitando in ogni caso una duplice celebrazione religiosa o il rinnovo del consenso (cfr. can. 1127 §3).

L'accompagnamento e il sostegno, visibile nella preparazione al matrimonio, richiedono di continuare nel periodo successivo la celebrazione: con l'appoggio della comunità cristiana, la parte cattolica può essere fortificata nella sua fede e aiutata a maturare positivamente nella comprensione e nella pratica della fede, per diventare testimone credibile in seno alla famiglia, attraverso la sua vita e la qualità dell'amore dimostrati all'altro coniuge ed ai figli³⁴.

Un'attenzione ancora maggiore si richiede qualora la parte cattolica intenda unirsi in matri-

²⁷ *Familiaris consortio*, 78.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (25 marzo 1993), 143-160; *Decreto generale sul matrimonio canonico*, 47-52. È utile tenere presenti inoltre i Documenti comuni sottoscritti dalla Conferenza Episcopale Italiana e i valdesi, i metodisti e i battisti: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - CHIESA EVANGELICA VALDESE, *Testo comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e valdesi o metodisti* (Roma, 16 giugno 1997), e il suo *Testo applicativo* (Torre Pellice, 25 agosto 2000); CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - UNIONE CRISTIANA EVANGELICA BATTISTA D'ITALIA, *Documento comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e battisti in Italia* (Roma, 30 giugno 2009).

³⁰ Cfr. cann. 1125-1126 e *Decreto generale sul matrimonio canonico*, 48.

³¹ Cfr. n. 36.

³² Cfr. *Ibid.*, 96-146.

³³ Cfr. can. 1127 §2 e *Decreto generale sul matrimonio canonico*, 50.

³⁴ Cfr. *Familiaris consortio*, 78.

monio con una parte non battezzata. Sussiste in questi casi un impedimento alla celebrazione del matrimonio (cfr. can. 1086), per cui esso può essere celebrato validamente solo con la dispensa. Infatti, notevoli possono essere le differenze circa la visione del matrimonio e della vita familiare, con una maggiore difficoltà a coltivare e testimoniare la propria fede e ad educare cristianamente i figli. Per questo, nel cammino di preparazione di tali coppie al matrimonio, è importante aiutarli a cogliere le differenze esistenti, confrontandosi sugli elementi essenziali e concordando su quanto si richiede per una valida celebrazione del matrimonio. È evidente che in tale accompagnamento si richiede una conoscenza basilare della religione non cristiana cui appartiene il coniuge non battezzato³⁵, ispirata ai prin-

cipi conciliari e del dialogo interreligioso e alla dignità della persona umana. Anche qualora tale persona non professi alcuna religione, come per il matrimonio tra un cattolico e un battezzato non cattolico, è opportuno che, nel cammino di preparazione alle nozze, si tenga presente quanto richiesto dalla normativa canonica. Infatti, per poter far richiesta di dispensa dall'impedimento, è necessaria la dichiarazione della parte cattolica di essere pronta ad allontanare i pericoli di abbandonare la fede e la promessa di fare quanto in suo potere per educare cristianamente i figli (cfr. cann. 1125-1126). Per la celebrazione del matrimonio, si richiede inoltre di osservare la forma canonica (cfr. can. 1117), usando il rito apposito³⁶, salvo dispensa dalla forma canonica³⁷.

CAPITOLO V

GIOVANI COPPIE IN CAMMINO

28. Il matrimonio via di santificazione

Il Battesimo, del quale si fa memoria all'inizio della celebrazione del matrimonio, fonda l'universale chiamata alla santità nella Chiesa, che comprende anche gli sposi e le famiglie. «Modellata e ispirata all'amore di Gesù Cristo, la vita coniugale appare una tipica espressione della vita cristiana, cioè una vera via di imitazione di Cristo Gesù»³⁸. La via specifica di santità degli sposi è data dal Sacramento del matrimonio, che è «fonte propria e mezzo originale di santificazione per i coniugi e per la famiglia cristiana»³⁹. La preghiera, la Parola di Dio, l'Eucaristia e i Sacramenti sono pertanto vissuti e celebrati nella forma propria della coppia sponsale, nata dal ma-

trimonio, e dalla famiglia, Chiesa domestica⁴⁰. La spiritualità coniugale e familiare comprende così tutta la loro vita, si caratterizza per le espressioni tipiche della relazione nuziale e parentale e, in particolare, dall'amore coniugale, che è pienamente umano, unico, fedele e fecondo⁴¹. La vita a due, il legame affettivo e la vita sessuale tra i coniugi, il mutuo aiuto «nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia»⁴², il servizio responsabile nella Chiesa e nella società, la partecipazione ai Sacramenti e la vita di preghiera sono ingredienti essenziali della spiritualità degli sposi cristiani, che si allarga agli altri componenti della famiglia nelle dinamiche proprie del rapporto

³⁵ Per il matrimonio tra una parte cattolica e una musulmana, si rinvia a: PRESIDENZA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia* (29 aprile 2005).

³⁶ Cfr. *Rito del matrimonio*, 147-170.

³⁷ «Le motivazioni che giustificano la dispensa sono, particolarmente, quelle relative al rispetto delle esigenze personali della parte non cattolica, quali, ad esempio, il suo rapporto di parentela o di amicizia con il ministro cattolico, l'opposizione che incontra nell'ambito familiare, il fatto che il matrimonio dovrà essere celebrato all'estero, in ambiente non cattolico, e simili. Fermo restando quanto disposto dal can. 1127 §2, di norma – salvo che sia disposto diversamente da eventuali Intese con altre confessioni cristiane – si richieda che le nozze siano celebrate davanti a un legittimo ministro di culto, e non con il solo rito civile, stante la necessità di dare risalto al carattere religioso del matrimonio» (*Decreto generale sul matrimonio canonico*, 50). tali indicazioni vanno seguite anche nel matrimonio tra due battezzati, di cui uno solo cattolico.

³⁸ *Matrimonio e famiglia oggi in Italia*, 8.

³⁹ *Familiaris consortio*, 56.

⁴⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 11.

⁴¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 49.

⁴² *Rito del matrimonio*, 71-73.

tra le generazioni, della trasmissione della vita e dell'educazione dei figli, comprendendo l'educazione alla fede e l'accompagnamento per il discernimento della loro vocazione. Gli sposi sono dunque chiamati a divenire santi «seguendo la

loro propria via»⁴³; il loro cammino si nutre così di una spiritualità propria e originale, che accoglie, nella dimensione nuziale, la condizione laicale che annuncia nel mondo, nella vita quotidiana, il Regno di Dio.

29. Gli sposi ministri dell'amore: ricolmi dello Spirito per essere inviati

In forza del Sacramento del matrimonio, i coniugi sono rafforzati nell'amore reciproco e diventano ministri della grazia per la propria famiglia e per la comunità cristiana. Essi ricevono «la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo, e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua Sposa»⁴⁴. Sono «ministri di santificazione nella famiglia»⁴⁵, ministri della vita e dell'educazione dei figli⁴⁶. «Deve crescere la consapevolezza di una ministerialità che scaturisce dal Sacramento del matrimonio e chiama l'uomo e la donna ad essere segno dell'amore di Dio che si prende cura di ogni suo figlio»⁴⁷. La fecondità del loro amore – sempre assicurata anche ai coniugi che non possono fisicamente generare – diventa anche seme di fraternità, di solidarietà e di comunione nella comunità cristiana e nella società civile. I coniugi ricevono inoltre dal Sacramento un ministero particolare per l'edificazione della Chiesa, in comunione e sinergia con il ministero dei presbiteri: «L'Ordine e il matrimonio sono ordinati alla salvezza altrui;

se contribuiscono alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio agli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa, servono all'edificazione del Popolo di Dio»⁴⁸.

La ministerialità sponsale e quella presbiterale hanno radice nell'unico Battesimo, sorgente di ambedue le vocazioni, e si differenziano per i diversi doni dello Spirito conferiti nei rispettivi Sacramenti⁴⁹. Nell'unità dello Spirito, fra presbiteri e sposi possono così nascere una cordiale amicizia e una relazione feconda volta anche a un'efficace missione pastorale, oggi particolarmente richiesta. Anche verso la più ampia collettività civile, gli sposi sono rivestiti di un compito proprio che, compreso nel ministero della vita e dell'educazione, si attua nella trasmissione di quell'insieme di valori che innestano nella società l'anima della comunione familiare. Si tratta di un servizio necessario e oggi particolarmente urgente, che deve trovare nella società non solo un doveroso ringraziamento, ma anche forme concrete di tutela e di sostegno per le famiglie dalle quali è composta.

30. Un solo corpo offerto a lode di Dio

Così San Paolo scrive ai cristiani di Roma: «Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12, 1). La relazione di coppia, oltre ai sentimenti e al dialogo spirituale, coinvolge tutta la persona anche nella sua dimensione corporale e sessuale. La dimensione della sessualità va quindi inserita nel più ampio contesto della comunicazione tra due persone responsabili di se

stesse e del valore sociale e morale delle loro azioni. La relazione sessuale cresce insieme ai linguaggi della corporeità e s'impoverisce quando questi diventano avari, rarefatti, bloccati, funzionali. Al contrario, e in particolare nell'odierno clima di banalizzazione della sessualità, è più che mai necessario comprendere la bellezza di una relazione sponsale vissuta nell'unità delle sue varie dimensioni, non come momento isolato ma vertice e sintesi della vita della coppia.

⁴³ *Lumen gentium*, 41.

⁴⁴ *Familiaris consortio*, 17.

⁴⁵ *Evangelizzazione e Sacramento del matrimonio*, 104.

⁴⁶ Cfr. *Familiaris consortio*, 38.

⁴⁷ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 38.

⁴⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1534.

⁴⁹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra gentes*, IV, 58.

31. Il dialogo di coppia e la gestione dei conflitti

Fa parte di una sana spiritualità coniugale e familiare l'impegno a non lasciare che gli affanni familiari e la fatica, o altri fattori esterni come la televisione ed i media, tolgano spazio al dialogo della coppia e la conducano all'aridità comunicativa. Il tema del dialogo è fortemente presente oggi nell'accompagnamento dei fidanzati e degli sposi. Nella fase dell'innamoramento i fidanzati danno enfasi al dialogo, riducendolo spesso a un parlare spontaneo di cose piacevoli e condivise, evitando gli argomenti che non trovano sintonia e provocano conflitto. La coppia che nasce dal Sacramento non è esente allora dal rischio dell'impoverimento del dialogo e dalle fatiche dell'incomprensione.

32. Una piena fecondità

La vita cristiana di una coppia si manifesta soprattutto nella dimensione della fecondità. Il matrimonio e l'amore coniugale infatti sono ordinati, per loro natura, alla generazione ed educazione dei figli, che sono il «preziosissimo dono del matrimonio e contribuiscono pure al bene dei coniugi»⁵⁰. Quando diciamo fecondità, non intendiamo soltanto la fertilità biologica; la fecondità si può esprimere pienamente anche nell'infertilità biologica. Infatti, «la fecondità dell'amore coniugale non si restringe alla sola procreazione dei figli ..., si allarga e si arricchisce di tutti quei frutti di vita morale, spirituale e soprannaturale che il padre e la madre sono chiamati a donare ai figli e, mediante i figli, alla Chiesa e al mondo»⁵¹. Quando diciamo fecondità, quindi, vogliamo comprendere anche quel modo straordinariamente ricco di generare alla vita che è l'educazione.

Non si può negare che sia molto diffusa tra i giovani che si sposano una mentalità che vede il figlio come rivale della felicità di coppia oppure, in altri casi, un ingrediente assoluto e indispensabile per il proprio benessere. Va invece proposta

La fede può mantenere vivo uno sguardo profondo che sappia cogliere nella persona amata quella ricchezza umana e spirituale che le debolezze e le fragilità tendono a nascondere. È fondamentale trovare il tempo per fermarsi e parlare insieme, sedersi l'uno davanti all'altro per un sereno dialogo, che può essere favorito e accompagnato dalla preghiera comune mediante l'invocazione allo Spirito Santo, la lettura della Sacra Scrittura o la Liturgia delle Ore. Le differenze personali dovute al maschile ed al femminile, al modo diverso di gestire emozioni e sentimenti, alla propria storia, dovranno divenire non motivo di distanza, ma occasioni privilegiate per alimentare il dialogo e la scoperta delle proprie risorse.

una visione dell'amore che comprenda la generosa e responsabile apertura alla vita⁵² come una sua dimensione imprescindibile, che si concretizza nella generazione e nell'educazione, o nell'affido e nell'adozione, e nel divenire in tanti modi ricchezza per la comunità.

Nel contesto della procreazione, va proposto ai fidanzati che si preparano al matrimonio il valore dei metodi naturali di regolazione della fertilità⁵³, come lo strumento per esprimere la responsabilità e la generosità procreativa, nel pieno rispetto dell'integrità dell'atto coniugale, perché aiutano gli sposi a vivere la loro sessualità nel rispetto e nell'accoglienza totale dell'altro. Se non sempre deve generare la vita, nella sua stessa essenza l'atto coniugale vede congiunte la dimensione unitiva della coppia e quella procreativa che, se forzatamente separate, ne minano l'integrità e la possibilità di realizzazione piena dell'unità tra i coniugi. Nel far conoscere i metodi naturali, si incentivi la collaborazione con i Centri di regolazione naturale della fertilità.

33. La scelta della sobrietà

La sequela di Gesù comprende anche il rapporto con i beni materiali di cui, insegna il Vangelo, è lecito usare, perché sono un dono di Dio, ma verso i quali è necessario mantenere un sano

distacco, che si traduce in una grande libertà di fronte a ciò che ci appartiene. Questo equilibrio deve essere ricercato anche nella conduzione della famiglia: le persone sono più importanti

⁵⁰ *Gaudium et spes*, 50.

⁵¹ *Familiaris consortio*, 28.

⁵² Cfr. *Gaudium et spes*, 51.

⁵³ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), 13-14.

delle cose che si possiedono, le relazioni umane un bene che contribuisce alla felicità molto più della ricchezza materiale. Gesù così esorta i suoi discepoli: «Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?» (Mt 6, 25). Questo non significa certo non procurarsi ciò di cui vivere, ma è un invito ad affidarsi alla Provvidenza e a non assolutizzare i beni terreni. Il contesto odierno ci pone davanti

a due fenomeni contrastanti: un consumismo dilagante, che fa del possesso dei beni il parametro della felicità umana, e d'altra parte la crisi economica, che riduce fortemente la disponibilità finanziaria di molti. Ciò dovrà spingere chi ha di più ad atteggiamenti di sobrietà e condivisione, e ispirare in chi ha meno sentimenti di fiducia e valorizzazione dell'essenziale. La sobrietà che porta la solidarietà verso i poveri deve manifestarsi già nella celebrazione delle nozze e nella festa nuziale.

34. La sofferenza come esperienza di crescita

La sofferenza, nel cammino della vita, si presenta in molti modi: nella malattia del coniuge, nella salute fragile dei figli, nella vecchiaia dei genitori, nell'esperienza drammatica della disabilità, nell'incomprensione e nell'isolamento, nel tradimento e nell'abbandono, nel fallimento educativo e nell'esperienza precoce della morte di un proprio caro. Anche la crisi fa parte del cammino sofferto della coppia. Essa si presenta, sovente, come fisiologica nei passaggi propri della vita coniugale, talvolta assume il carattere della sorpresa o può essere causata da scelte ed atteggiamenti colpevoli. Crisi non è sinonimo di morte, ma di un passaggio delicato che richiede giudizio, preghiera, aiuto per evolvere in una situazione risanata e migliore.

Senza guastare l'incanto del sogno dei fidanzati rispetto al loro futuro, è importante aiutarli ad affrontare con realismo la vita, che presenta nodi critici, confidando sempre nell'aiuto di Dio, che non abbandona la famiglia nel momento della prova, ma è vicino con un supplemento di amore. Condividere la sofferenza di altri e vivere con fede le fatiche e le sofferenze della propria famiglia può rendere più solido l'amore e generoso il servizio agli altri.

Per affrontare questa tematica così delicata potrebbe essere significativa la testimonianza, nei percorsi per i fidanzati, di persone di fede che fanno esperienza di vedovanza, di separazione o che hanno affrontato situazioni difficili.

35. Sostenere i primi passi dopo il matrimonio

O primi anni di matrimonio sono spesso i più bisognosi di cura e di un autentico accompagnamento. «Perché la famiglia divenga sempre più una vera comunità di amore, è necessario che tutti i suoi membri siano aiutati e formati alle loro responsabilità di fronte ai nuovi problemi che si presentano, al servizio reciproco, alla partecipazione attiva alla vita di famiglia. Ciò vale soprattutto per le giovani famiglie, le quali, trovandosi in un contesto di nuovi valori e di nuove responsabilità, sono più esposte, specialmente nei primi anni di matrimonio, ad eventuali difficoltà, come quelle create dall'adattamento alla vita in comune o dalla nascita di figli»⁵⁴.

Questo percorso implica diverse sfide: la costruzione e il consolidamento dell'identità individuale, del legame affettivo di coppia e la responsabilità di diventare genitori. Nell'affrontare il tema dell'accompagnamento in questa fase, è importante riflettere sugli atteggiamenti che la comunità cristiana può assumere di fronte a tutto ciò. Occorre, infatti, promuovere una comprensione sempre più approfondita di queste sfide, che permetta uno sguardo di apertura e possa associare alla definizione di "giovane coppia" non solo gli aspetti di inesperienza, fragilità, incertezza che più spesso emergono, ma anche la novità, l'entusiasmo e la vivacità che questo termine include.

36. Fili da non spezzare con la comunità cristiana

È necessario, in primo luogo, distinguere le situazioni in cui la giovane coppia di sposi in

qualche modo si rivolge alla comunità cristiana per presentare una richiesta, come la celebrazione

⁵⁴ *Familiaris consortio*, 69.

ne del Battesimo del proprio figlio, da quelle in cui si trova occasionalmente a incrociare gli eventi della Chiesa locale.

Nel primo caso, al di là delle motivazioni più varie che sottendono la domanda, si tratta di momenti privilegiati di incontro, in cui la comunità cristiana e, in particolare, gli operatori coinvolti (presbitero, animatori, catechisti, coppie che frequentano la parrocchia) sono chiamati ad ascoltare non solo la richiesta, ma le singole persone e la coppia con tutto il carico delle storie e delle esperienze che li precedono. Il primo compito di una comunità cristiana è l'accoglienza nelle parole, nei gesti, nelle modalità e nei percorsi più o meno articolati che propone.

Un secondo obiettivo può delinearsi nella possibilità di un sostegno alla coppia nel vivere la quotidianità della vita familiare ed un percorso di crescita spirituale che illumini e aiuti a vivere l'attesa e la nascita del figlio e il compito educativo o, in altri casi, eventuali problemi di fertilità. Proprio in questo periodo, di solito, crescono le difficoltà nel conciliare le esigenze della coppia sponsale con i ritmi di vita e di lavoro, il rapporto con gli amici, la relazione con le famiglie d'origine. È quindi necessario proporre

itinerari per giovani sposi ed iniziative che possano illuminare queste dimensioni, risvegliando la fede e favorendo l'avvicinamento e l'appartenenza alla comunità ecclesiale, nelle sue varie forme. In tal senso sono una preziosa risorsa le coppie e i sacerdoti che hanno curato la loro preparazione al matrimonio e che, con relazioni umane significative, possono fungere da ponte per custodire il legame dei giovani coniugi con la propria comunità parrocchiale.

Infatti, «la famiglia stessa è il grande mistero di Dio. Come "Chiesa domestica", essa è la sposa di Cristo. La Chiesa universale, e in essa ogni Chiesa particolare, si rivela più immediatamente come sposa di Cristo nella "Chiesa domestica" e nell'amore in essa vissuto: amore coniugale, amore paterno e materno, amore fraterno, amore di una comunità di persone e di generazioni»⁵⁵. Questo itinerario di scoperta della bellezza dell'amore sponsale e familiare va dunque sostenuto, investendo le migliori energie, attraverso operatori pastorali competenti e appassionati, esperti di umanità e testimoni di una fede feconda. Sarà quindi necessario, nei prossimi anni, investire maggiori risorse nella loro formazione, con percorsi qualificati e opportuni.

37. Alleanze educative attorno alle giovani famiglie

Diviene quindi fondamentale creare, dove è possibile, sinergie e feconde alleanze educative con quanti possano fornire conoscenze e metodologie (consultori, associazioni, istituti e scuole di formazione) o costituiscano luoghi di incontro e di frequentazione (asili nido, scuole dell'infanzia, agenzie per il tempo libero) per elaborare progetti, in una chiara antropologia cristiana. Si pensi, ad esempio, alle iniziative, in molti casi già in atto, che cercano di creare occasioni di approfondimento su tematiche che riguardano la coppia, agli interventi di sostegno alla genitorialità attivate dai Consultori diocesani, agli incontri legati alla pastorale pre e post-battesimale, alle occasioni di riflessione sul dono della vita durante il periodo della gravidanza.

Occorre sempre più costituire un collegamento fra la preparazione al matrimonio, i primi passi della vita di coppia e l'Iniziazione cristiana attraverso significativi progetti di accompagnamento. La comunità cristiana può allora proporsi come una rete di famiglie in grado di custodire un patrimonio ricco di esperienza che affonda le ra-

dici nella tradizione viva del Magistero della Chiesa. In questo modo possono essere offerti iniziative e percorsi che favoriscano questo scambio di stimoli ed esperienze fra famiglie, per sostenere la crescita della coppia nelle fasi più critiche dei suoi passaggi evolutivi. «La famiglia va amata, sostenuta e resa protagonista attiva dell'educazione non solo per i figli, ma per l'intera comunità ... Corroborate da specifici itinerari di spiritualità, le famiglie devono a loro volta aiutare la parrocchia a diventare famiglia di famiglie»⁵⁶.

Le forme di accompagnamento che possono emergere dalla creatività ed esperienza delle diverse realtà pastorali sono molte e variegate. Ad esempio, quella di creare occasioni di dialogo in coppia, fornire metodologie per migliorare la comunicazione, intrecciare relazioni di amicizia con altre coppie, proporre incontri per imparare a pregare e a confrontarsi con la Parola di Dio attraverso la Sacra Scrittura, suggerire luoghi o persone che possono offrire un ascolto attento e qualificato in momenti di difficoltà, favorire l'incontro con presbiteri e coppie più mature che

⁵⁵ *Gratissimam sane*, 19.

⁵⁶ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 38.

sappiano porsi accanto ed offrire uno sguardo di fede sulle esperienze quotidiane, ritiri o forme di esercizi spirituali per le famiglie.

Attraverso queste modalità, la comunità cristiana può esprimere il suo desiderio di farsi carico della fragilità e della complessità del vivere

la relazione coniugale, offrendo sostegno e accoglienza, stimolando una riflessione consapevole sul valore del Sacramento del matrimonio e della famiglia, lasciandosi interpellare dalla novità che nasce dall'incontro con le coppie che incontra.

38. Percorsi di comunione fra sposi e presbiteri

Questa attenzione alle giovani coppie le condurrà a divenire soggetto attivo e fermento di comunione per l'intera comunità parrocchiale. La loro ministerialità sponsale, unita al ministero comunionale dei sacerdoti, potrà costituire una sorgente di fecondità educativa per la vita della parrocchia.

C'è infatti una custodia e una stima reciproca da sollecitare fra sposi e presbiteri. Non si tratta solo, da parte dei sacerdoti, di aver cura delle giovani famiglie, ma di ricevere da loro stesse luce per la propria identità sacerdotale e nuovi impulsi per un'incisiva laboriosità pastorale. È infatti particolarmente preziosa una coppia di co-

niugi che, in modo efficace, collabora con il presbitero diventando essa stessa soggetto di evangelizzazione, così da affiancarsi a lui come catechisti ed educatori nei gruppi giovanili o animatori della *Caritas* parrocchiale.

Così, dopo un cammino di formazione adeguata, i giovani sposi, vicino ai loro presbiteri, potranno approfondire sempre più il mistero del Sacramento (cfr. *Ef* 5, 32), consapevoli che «la famiglia è luogo privilegiato di educazione umana e cristiana e rimane, per questa finalità, la migliore alleata del ministero sacerdotale; essa è un dono prezioso per l'edificazione della comunità»⁵⁷.

39. La famiglia cellula vivificante della Chiesa e della società

La dimensione cristiana della famiglia non domanda soltanto un impegno di coerenza personale nella vita familiare e nella comunità cristiana, ma chiede anche di essere presente in modo attivo nella società civile e di contribuire al suo ordinato sviluppo. La famiglia cristiana, prima cellula della società, può e deve dare un suo originale contributo alla vita sociale anche in forma di intervento politico, attraverso le varie forme di vita associativa: «Le famiglie devono crescere nella coscienza di essere "protagoniste" della cosiddetta "politica familiare" ed assumersi la responsabilità di trasformare la società: diversamente le famiglie saranno le prime vittime di quei mali, che si sono limitate a osservare con indifferenza»⁵⁸.

In particolare la famiglia cristiana ha a cuore un'equa e giusta distribuzione dei beni e delle risorse tra le singole comunità e le generazioni⁵⁹. Allo stesso modo la società civile, per il principio di sussidiarietà, è chiamata a sostenere la famiglia fondata sul matrimonio con politiche familiari adeguate ed efficaci, che incoraggino i giovani fidanzati alla scelta sponsale. Si sta facendo sempre più strada la convinzione che il punto di partenza di un coraggioso rinnovamento sociale stia nel dedicare una speciale attenzione alla famiglia, per metterla in condizione di liberare la sua capacità generativa per la vita comunitaria.

CONCLUSIONE

L'itinerario verso il matrimonio costituisce ancora oggi un'occasione privilegiata per la comunità cristiana di camminare insieme a donne e uomini che fanno un passo importante per la lo-

ro vita. Un percorso che inizia da lontano, e che procede attraverso le fasi della crescita, per raggiungere la capacità di pronunciare un pieno consenso come risposta alla chiamata di Dio a for-

⁵⁷ BENEDETTO XVI, *Incontro con le famiglie e con i sacerdoti ad Ancona* (11 settembre 2011).

⁵⁸ *Familiaris consortio*, 44.

⁵⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 42.

mare una nuova famiglia: è un autentico percorso educativo verso l'amore coniugale nel quale fare dono di sé corrispondendo alla vocazione matrimoniale, un'espressione qualificante del più ampio impegno per l'educazione della Chiesa, indirizzato a coloro che nella formazione di nuove famiglie costituiscono il futuro della Chiesa stessa e della società civile.

La comunità cristiana rinnova con gioia il desiderio di accostarsi ai fidanzati in una strada così importante, consapevole di essere coinvolta in tanti suoi membri in questo delicato accompagnamento. Riveste grande importanza la testimonianza di sposi e di famiglie che vivono nella verità la loro vocazione, insieme alla vita delle persone consacrate che manifesta, nel "sì" incondizionato al Signore, la gioia dell'essere dono. Così pure è significativa la presenza e la preghiera di persone che perseverano nella fedeltà al matrimonio nella sofferta via della vedovanza e della separazione. Sono testimonianze particolarmente efficaci, perché riscontrabili nella vita quotidiana e nelle comuni occupazioni e che, pertanto, si verificano da persona a persona nel tessuto delle relazioni ordinarie.

Rivestono poi grande valore i rapporti e le sinergie tra i vari Uffici pastorali nella progettazione e attuazione dei percorsi. È auspicabile che la pastorale giovanile e la pastorale familiare si ritrovino a riflettere ed a maturare insieme questi itinerari, coinvolgendo gli altri Uffici pastorali.

La preparazione al matrimonio è così un dato essenziale del cammino organico della Chiesa lo-

cale, delle parrocchie e delle zone pastorali, con il coinvolgimento in prima persona di sposi e presbiteri ben consapevoli del loro valore, in quanto costituiscono un'occasione propizia di incontro fecondo e missionario, di annuncio del Vangelo e di ripresa del cammino di fede.

È importante che l'accompagnamento verso le nozze venga posto al centro della riflessione e dello studio dei vari Organismi della Chiesa locale e delle parrocchie, in particolare il Consiglio Presbiterale ed i Consigli Pastoralisti.

Siamo certi che, anche con l'apporto del presente Documento, si aprirà una fase nuova di questo fecondo cammino, nella quale lo Spirito indicherà alla nostra Chiesa forme e modi rinnovati per educare all'amore sponsale ed annunciare con sempre maggiore cura il Vangelo del matrimonio.

Il Santo Padre Benedetto XVI ci ha incoraggiato in questo cammino: «Assumendo l'educazione come filo conduttore dell'impegno pastorale di questo decennio, avete voluto esprimere la certezza che l'esistenza cristiana – la vita buona del Vangelo – è proprio la dimostrazione di una vita realizzata. Su questa strada voi assicurate un servizio non solo religioso o ecclesiale, ma anche sociale, contribuendo a costruire la città dell'uomo. Coraggio, dunque! nonostante tutte le difficoltà, "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1, 37)»⁶⁰.

La Vergine Maria, Madre del bell'amore, e San Giuseppe, suo fedele sposo, guidino le nostre comunità nell'accompagnare le giovani generazioni nella verifica e nell'accoglienza della vocazione sponsale.

⁶⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso alla LXIII Assemblea Generale della C.E.I.* (26 maggio 2011).

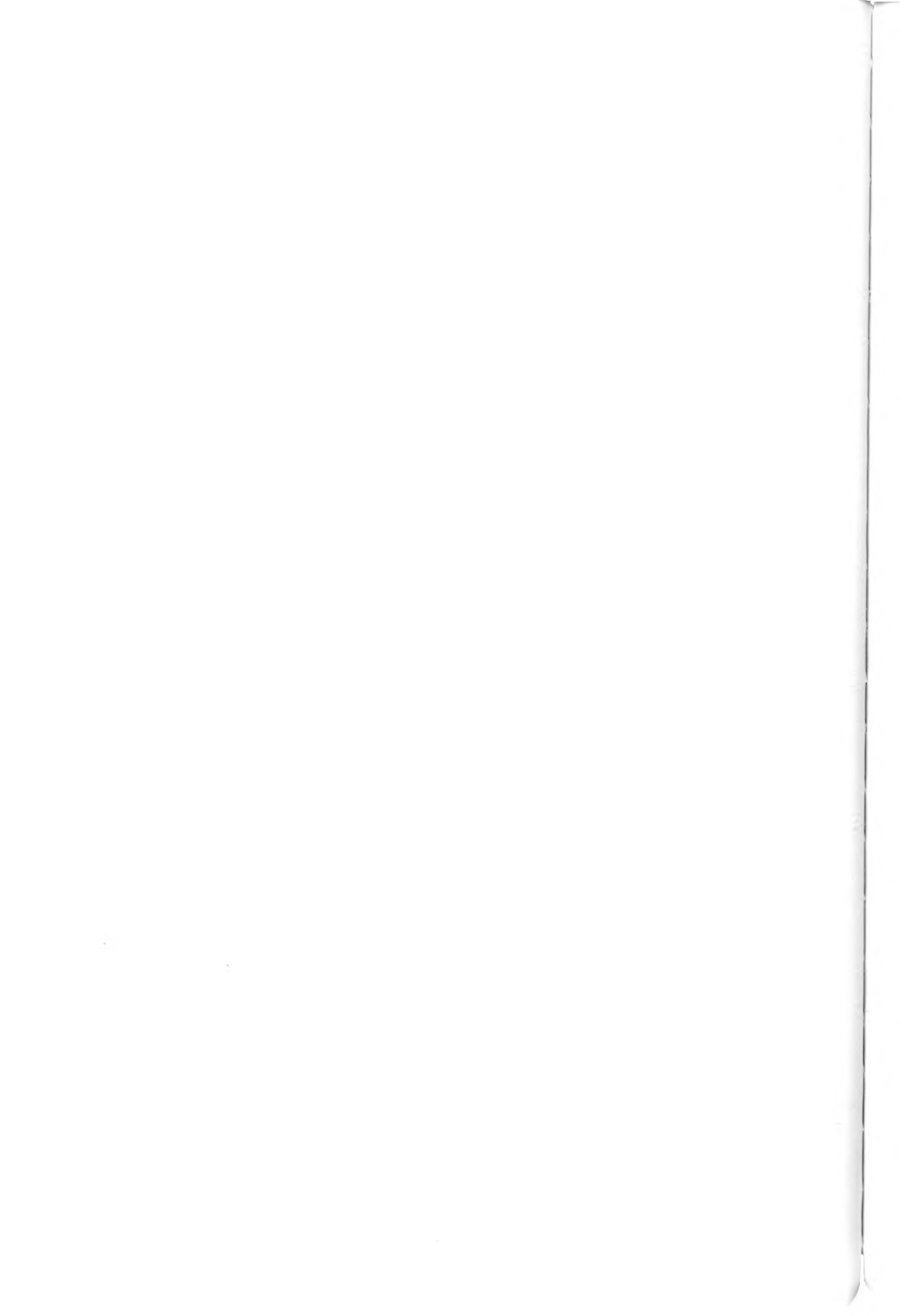
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovo Vescovo di Alessandria

Su *L'Osservatore Romano* datato 21 ottobre 2012, nella rubrica *Nostre Informazioni*, è stato pubblicato il seguente comunicato:

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Alessandria (Italia) il Reverendo Monsignore Guido Gallese, del Clero dell'Arcidiocesi di Genova, finora Direttore dell'Ufficio diocesano per l'Università e Responsabile diocesano per la Pastorale giovanile.

Monsignor Guido Gallese come Vescovo di Alessandria succede a Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Giuseppe Versaldi, la cui rinuncia al governo pastorale della Diocesi era stata accettata in data 21 settembre 2011. Contestualmente egli era stato nominato Arcivescovo e Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede [N.d.R.].



Protocollo d'intesa sui beni culturali tra Regione Piemonte e Conferenza Episcopale Piemontese

È stato firmato il 15 ottobre, alle ore 11,30 presso il palazzo della Giunta Regionale dall'Arcivescovo di Torino Mons. Cesare Nosiglia e dal Presidente della Regione dott. Roberto Cota, il *Protocollo d'intesa tra Regione Piemonte e Conferenza Episcopale Piemontese* per la salvaguardia e la valorizzazione dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a Enti o Istituzioni ecclesiastiche.

Il percorso per giungere a questo Protocollo d'intesa è stato faticoso e tortuoso. Oltre le Diocesi facenti parte della Conferenza Episcopale Piemontese – esclusa la Valle d'Aosta – sono intervenute anche quelle di Genova, Ventimiglia e Tortona perché hanno parrocchie in territorio piemontese (Genova 21 parrocchie, Ventimiglia 2, Tortona 144).

Il testo ha ricevuto la *"recognitio"* della Santa Sede in data 4 gennaio 2012.

All'origine del Protocollo c'è fiducia e collaborazione tra Regione e Conferenza Episcopale, che si esprime nel coordinare gli interventi di restauro; nel salvaguardare, valorizzare e favorire la fruizione dei beni artistici, architettonici e archivistici; nel tutelare il patrimonio bibliografico di interesse religioso.

È una legge quadro (della durata di quattro anni, rinnovabile tacitamente) che abbraccia tutti i beni culturali e prevede anche la partecipazione della Regione al finanziamento. È una legge, inoltre, che prevede la programmazione pluriennale, concordata, con la valutazione congiunta delle priorità reali. La sua applicazione esige, dunque, una azione più condivisa e rispettosa delle necessità di tutte le Diocesi coinvolte. A questo riguardo è importante l'art. 10 che prevede la creazione di una Commissione Paritetica Regionale:

Art. 10 – La Commissione Paritetica Regionale. Al fine di istruire i progetti, di armonizzare gli interventi, di individuare le risorse e di approfondire gli ambiti di collaborazione, è istituita una Commissione, presieduta dall'Assessore alla Cultura della Regione Piemonte (o suo delegato) e dal Vescovo Presidente della Consulta Regionale per i Beni Culturali Ecclesiastici della Conferenza Episcopale Piemontese (o suo delegato), e composta, in misura paritetica, da funzionari esperti della Regione Piemonte, da delegati della Consulta (fra i quali rappresentanti degli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica) e da un rappresentante della Diocesi di Genova nominato *ad quinquennium* dal Vescovo diocesano. La Commissione dovrà riunirsi almeno tre volte l'anno, convocata dai Presidenti.

C'è da aggiungere ancora questo. Si cercherà di stabilire un rapporto fecondo tra la erigenda Commissione Paritetica Regionale e il Comitato Paritetico costituito presso la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici al fine di armonizzare tutti gli interventi miranti la salvaguardia e la tutela dei beni culturali di proprietà ecclesiastica. Vale a dire tra Regione e Soprintendenza si accrescerà la sinergia che – con sguardo lungimirante – non può non recare un aumento di interventi qualificati al fine di rispondere sempre meglio alla tutela e valorizzazione di tutto il cospicuo patrimonio dei beni culturali di interesse religioso di proprietà di Enti e Istituzioni ecclesiastiche.

Occorre riconoscere che la squadra degli operatori presenti all'interno della Consulta Regionale per i Beni Culturali Ecclesiastici è di ottima qualità. Responsabile è don Valerio

Pennasso al quale esprimo molta gratitudine. Si deve soprattutto a lui, e anche all'impegno di tutti, se nell'arco di questi ultimi anni si è riusciti a intessere relazioni sempre più efficaci e propositive sia con le Soprintendenze sia con la Regione, come pure a lavorare a "quadranti" (insieme di Diocesi che operano in sinergia) per azioni più mirate, concordate e condivise. Il proseguimento del progetto "Città e Cattedrali" è certamente un intervento di eccellenza.

È importante ribadire che il lavoro della Consulta come pure quello della Commissione Paritetica è a servizio di tutte le Diocesi del Piemonte con l'intento di ottenere che le giuste esigenze della tutela e della valorizzazione si armonizzino con quelle che permettono una celebrazione liturgica decorosa.

Tutti lavoriamo per un medesimo scopo sia sul versante ecclesiale sia su quello civile. Auspico che per tutti siano come un programma di vita le parole di Paolo VI: «Noi siamo assetati di bellezza».

15 ottobre 2012

✱ **Pier Giorgio Debernardi**

Vescovo di Pinerolo

Presidente della Consulta

per i Beni Culturali

della Conferenza Episcopale Piemontese

Atti dell'Arcivescovo

Lettera ai Parroci della Città di Torino

Offrire a persone senza dimora “un angolo di casa”

Carissimi Parroci della Città, purtroppo ogni anno si ripresenta puntuale la questione della presenza, durante i freddi mesi invernali, di non poche persone che dormono all'addiaccio in varie parti della nostra Città. Le azioni di accoglienza ordinarie e straordinarie non mancano ma, a quanto pare, non sono in grado di soddisfare il bisogno di riparo di tutti i fratelli *senza dimora*.

L'esperienza degli ultimi anni – soprattutto del freddo febbraio 2012 – ci ha insegnato che i fratelli senza dimora necessitano non solo di quantità di posti per dormire al riparo nella notte, ma anche di una forte qualità umana che li aiuti a superare paure e resistenze dovute in parte alla vita solitaria che conducono e, in parte, alla nostra indifferenza. Una questione, questa, che interpella il nostro essere discepoli del Signore, l'essere comunità di comunione, l'essere nel mondo di oggi testimoni del Dio dell'Amore.

A partire da queste considerazioni, condivise anche con gli Enti che fanno parte del *Tavolo Ecclesiale Organismi per le persone senza dimora*, desidero rivolgere a voi personalmente e alle comunità che vi sono affidate un caldo invito a realizzare una concreta azione di accoglienza, che sia segno tangibile del nostro “sì” alla sequela del Signore.

Non si tratta di una iniziativa complessa, né implica l'allestimento di dormitori nelle nostre case canoniche, né di doverci inerpicare su tortuosi sentieri di accoglienza e di burocrazia. L'obiettivo è **offrire a persone senza dimora “Un angolo di casa” – della casa che è la nostra parrocchia – dove poter semplicemente trascorrere la notte**, al riparo dal freddo.

Vi propongo di mettere a disposizione per **una o al massimo due persone un cantuccio** in uno dei locali riscaldati della parrocchia, con la sola clausola che sia accessibile un servizio igienico. Senza allestire alcuna stanza, fatti salvi i dettami di una essenziale privacy: basta mettere una

brandina richiudibile, una sedia e magari un piccolo tavolino. La sera, prima dell'ora del riposo, il tutto viene preparato e al mattino successivo ripiegato e lasciato nel cantuccio. Il locale può continuare a venire utilizzato per le finalità pastorali usuali, venendo occupato per questa iniziativa straordinaria solo quando non lo è per altro. All'ospite si potrebbe anche offrire la colazione del mattino, magari con l'aiuto rotativo di famiglie impegnate nella vita parrocchiale.

Le sette Associazioni ecclesiali che seguono le persone senza dimora e la divisione *adulti in difficoltà* del Comune – coordinate da Caritas Diocesana – si sono date disponibili a fare un **discernimento preventivo** che porti a suggerire il nominativo della persona da ospitare, secondo le caratteristiche della parrocchia e delle sue possibilità. Non una accoglienza a caso e per caso, ma qualcosa di seguito e definito. Le stesse realtà associative **faranno da tutor** per aiutare nelle minime indicazioni di rapporto con la persona ospite e per monitorare l'evoluzione dell'accoglienza, **intervenendo in caso di necessità** e, se del caso, dando qualche indicazione formativa. Ho provveduto a consegnare alla Caritas Diocesana anche un piccolo fondo economico con il quale venire incontro alle parrocchie ospitanti rispetto alle eventuali spese che l'accoglienza comportasse.

L'accoglienza sarebbe temporanea per i mesi **da metà novembre 2012 a fine aprile 2013**, in concomitanza con il periodo presumibilmente più freddo.

“Un angolo di casa” non è solo progetto di assistenza. È soprattutto una **occasione di animazione ed educazione** della comunità alla carità. La presenza continuativa di una persona in povertà assoluta è uno stimolo concreto a vivere una fede che si fa opera nella carità, come ci suggerisce la Lettera ai Galati. Mentre si accoglie il povero, si prega per lui, lo si considera dentro alla comunità. Si offre la possibilità alle persone di fare concretamente qualcosa per lui, fosse anche solo il preparare la colazione un giorno la settimana. Anche questo è evangelizzazione.

Operativamente vi chiedo di verificare la possibilità per la vostra parrocchia di aderire a questa iniziativa e di comunicarlo, attraverso un messaggio via e-mail, alla Caritas Diocesana (caritas@diocesi.torino.it) – o fax (011.5156359) o telefonata (011.5156350 nelle mattinate dei giorni lavorativi) – che provvederà a ricontattarvi per stabilire con voi le modalità e i tempi. Per evidenti motivi di urgenza, è necessario velocizzare quanto più possibile i tempi di risposta, comunque **entro il 10 novembre**, giorno in cui ricorderemo i quarant'anni della presenza del Diaconato permanente nella nostra Chiesa.

A questo impegno diffuso, che mi auguro tante parrocchie sapranno accogliere e per il quale mi sto attivando anch'io, si aggiungerà appena possibile una azione concreta per poter offrire alle persone senza dimora un *soggiorno diurno* dove potersi riposare e riscaldare per qualche tempo e dove poter incontrare altre persone, poveri e volontari. Lo sta preparando la Cari-

tas Diocesana con la bella collaborazione del Ser.Mi.G., sotto l'attenta consulenza e appoggio delle Associazioni di servizio per i più poveri, il Comune di Torino e l'ATC provinciale. Sarà aperto quando gli altri servizi (dormitori e mense) sono chiusi. Chissà che in futuro da ogni parrocchia non possa venire un piccolo gruppo di persone che un giorno ogni tanti mesi si diano disponibili ad andare in quel luogo per tenere compagnia ai più poveri tra i poveri di Torino?

Cogliamo questo segno dei tempi, così come fece la figlia del faraone egiziano con Mosè. È Stefano, poco prima di essere sacrificato nel martirio, a ricordarci che *«in quel tempo nacque Mosè, ed era molto bello. Fu allevato per tre mesi nella casa paterna e, quando fu abbandonato, lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come suo figlio»* (At 7, 20-21). Come non fu un caso che la principessa egiziana fosse sul greto del fiume, così non è un caso che proprio ai nostri occhi si evidenzii la questione dell'accoglienza. Il senza dimora, come Mosè, è un abbandonato. Ma, come lui, può essere il nostro salvatore. Siamo chiamati alla fatica del *raccogliere* l'altro e di essere per lui educatori e testimoni di un Amore vero ed incommensurabile: quello del Cristo. E così saremo degni della Grazia del nostro Battesimo.

Di cuore vi benedico.

Torino, 7 ottobre 2012 - Memoria della Beata Vergine del Rosario

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo Metropolita di Torino

Intervento nella conferenza stampa di presentazione della XLVII Settimana Sociale

La famiglia, speranza e futuro per la società italiana

Martedì 2 ottobre, a metà giornata, nella Sala delle Colonne del Palazzo Civico di Torino si è tenuta la conferenza stampa di presentazione del cammino verso la XLVII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013) con la partecipazione di Mons. Arrigo Miglio – Arcivescovo Metropolita di Cagliari e Presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali –, di Mons. Arcivescovo e del Sindaco di Torino dott. Piero Fassino. Moderatore dell'incontro: mons. Domenico Pompili, sottosegretario della C.E.I. e direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali.

Questo il testo dell'intervento di Monsignor Arcivescovo:

Saluto cordialmente il Sindaco di Torino Piero Fassino, che ha ospitato questo momento di comunicazione, le autorità civili e militari e tutte le componenti della società civile qui presenti.

Sono lieto, con questo mio intervento, di contribuire a rendere tutti partecipi della realizzazione di questo importante evento che abbiamo la gioia di ospitare nella nostra Città il prossimo anno. Torino ha già ospitato la Settimana Sociale in tre occasioni: nel 1924, nel 1952 e nel 1993 dove si è riflettuto, proprio nell'ultima occasione, su *"Identità nazionale, democrazia e bene comune"*, temi che sappiamo essere di grande attualità ancora oggi.

Le Settimane Sociali sono un'occasione straordinaria di riflessione per l'intera Chiesa italiana nelle sue diverse e ricche componenti, ma è anche uno strumento capace di stimolare il rilancio del nostro Paese in momenti particolarmente difficili come quello attuale. È anche per questo motivo che sono grato che sia stata scelta la nostra Città per celebrare la XLVII Settimana Sociale, proprio perché Torino ha sempre dimostrato di essere un interessante laboratorio di idee e di azioni innovative nell'ambito economico, sociale e politico. La cultura del nostro territorio, composta certamente di diverse sfaccettature, ha espresso nel tempo, anche grazie alle sue profonde radici religiose, figure straordinarie di Santi che hanno tradotto in modo mirabile il loro essere discepoli di Cristo negli ambiti sociali più diversi, con particolare riferimento al lavoro e all'educazione dei giovani.

Credo di interpretare il sentimento di tutti affermando che desideriamo profondamente, come sistema-Paese e come Città, ritornare a condividere momenti di confronto e ricerca autentici, capaci di offrire uno sguardo nuovo sul nostro futuro e su quello dei più giovani in particolare. Per questo motivo richiamo alla memoria un passaggio delle conclusioni della scorsa Settimana Sociale, vissuta a Reggio Calabria nel 2010, dove si è affermato che *«più che guardarsi indietro o guardare davanti, il nostro Paese ha neces-*

sità di riscoprire l'importanza di "guardarsi a fianco" per vedere gli uomini e le donne di oggi con compassione e responsabilità». Lo stile della Settimana Sociale, che sarà vissuta anche nel suo cammino preparatorio a livello diocesano in collaborazione con le diverse compagini ecclesiali e civili, deve allora essere quello del "fare insieme", uno stile da non considerare come un elemento necessario perché più redditizio, ma perché aiuta a fare meglio!

Avere scelto la realtà della "Famiglia" come centro della riflessione della prossima Settimana Sociale è una conferma del fatto che si tratta di un luogo educativo privilegiato, da sostenere e da curare, dove si sperimenta naturalmente il concetto di solidarietà e di bene comune, che sappiamo essere il collante valoriale fondamentale della convivenza civile. La crisi che stiamo vivendo pone con grande evidenza il suo ruolo, come spesso si sente dire, di "ammortizzatore sociale", da non intendersi solo però dal punto di vista economico, bensì come patrimonio di valori e stili di vita che proprio nei momenti difficili si riscoprono come essenziali per ridare speranza, promuovere la ripresa anche economica e sostenere la stessa coesione sociale.

Il 2013 vedrà anche un vivace dibattito sulla libertà religiosa in occasione del XVIII centenario dell'Editto di Costantino. Tutto ciò ci chiede di fare una proposta forte che comprenda l'annuncio del Vangelo della famiglia e il fondamento antropologico del Matrimonio cristiano, la sua presentazione come cellula primaria e fondamentale della vita sociale e come portatrice di diritti, anzitutto della libertà educativa, in base ai quali esigere politiche adeguate, larga attenzione e speciale rispetto da parte dello Stato; come risorsa, infine, e punto da cui ripartire per dare speranza anzitutto ai giovani.

Desidero riaffermare a questo proposito, come ho avuto modo di scrivere nella mia ultima Lettera pastorale (cfr. n. 18), che il sostegno, l'accompagnamento e l'impegno profusi dalla comunità cristiana sono rivolti verso ogni coppia o famiglia (anche quelle monoparentali ...) sia per promuovere quel progetto di vita che Dio stesso ha voluto come fondamento dell'amore che la unisce e che in Cristo trova la sua pienezza, sia per sostenere le famiglie che vivono situazioni di difficoltà e sia per dialogare comunque anche con coloro che hanno fatto scelte diverse, perché sentano vicina la comunità e avviino con essa un proficuo cammino di collaborazione.

Sarà proprio questo lo stile che come Chiesa torinese e italiana vogliamo vivere nell'affrontare le ricche riflessioni proposte durante la prossima Settimana Sociale che declineranno il tema fondamentale. La Chiesa infatti, volendo rispondere alla sua missione, propone «luoghi di pensiero qualificati» con l'obiettivo di creare spazi di ascolto e di dialogo autentici capaci, soprattutto in questo momento storico, di infondere ragioni di speranza e di fiducia indispensabili per la convivenza civile. Sono occasioni, come quella della Settimana Sociale che celebreremo, dove essa è anche chiamata talvolta ad annunciare una verità che può apparire ad alcuni scomoda, restando pur sempre e con chiunque amica. Essa infatti non ha avversari,

ma davanti a sé ha solo persone con le quali camminare insieme, a cui parla in verità in modo libero e senza alcuna strumentalizzazione di parte.

D'altro canto avvertiamo la necessità che la comunità cristiana, in una sempre proficua promozione della responsabilità laicale, sia aperta al dialogo con tutte le componenti della società civile a partire da una storia condivisa, mantenendo umile vigilanza su se stessa e uno spirito di collaborazione che, soprattutto nei momenti difficili come quello attuale, costituisce il "cemento" indispensabile per la convivenza.

Sono certo che Torino è cosciente di essere, con le sue caratteristiche di città-laboratorio, il luogo adatto per dare segnali forti al nostro Paese anche attraverso l'evento della prossima Settimana Sociale, impegnandosi a prepararla in modo che sia vissuta non come un evento locale, ma nazionale. Per realizzare questo ci sarà bisogno del contributo fattivo di tutte le componenti sociali della nostra Città, che fin da ora ringrazio per la loro preziosa collaborazione.

Oggi possiamo sentire anche la presenza, nel mistero della comunione dei Santi, di Giuseppe Toniolo, figura straordinaria di laico appassionato delle questioni economiche e sociali che ha avviato nel lontano 1907 le Settimane Sociali e che nei mesi scorsi è stato beatificato da Papa Benedetto XVI: consideriamo questo un ulteriore segnale che ci incoraggia per condividere nel modo migliore la preparazione alla prossima Settimana Sociale qui a Torino.

Grazie.

**Omelia nell'inaugurazione dell'Anno Accademico
delle Facoltà teologiche torinesi**

**Mantenere sempre in noi
la consapevolezza di essere piccoli**

Nel pomeriggio inoltrato di martedì 2 ottobre, nella Basilica Cattedrale, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico delle Facoltà teologiche torinesi.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

La festa degli Angeli Custodi, sotto la cui protezione vogliamo iniziare l'Anno Accademico, ci suggerisce alcune semplici considerazioni che possono orientare il cammino degli studi e della ricerca teologica e sapienziale. L'orazione colletta della Messa sottolinea che gli Angeli sono mandati da Dio e sono segno della sua provvidenza di Padre, per la nostra protezione e custodia. La prima Lettura poi, ricordando la promessa di Dio nell'Esodo, precisa che l'Angelo che viene assegnato a custodia del cammino di Israele marcia alla sua testa e indica dunque la via che conduce alla Terra Promessa, che è la terra dei Padri, ma è anche il luogo che Dio ha preparato per l'eternità. L'Angelo è un messaggero e dunque parla in nome e per conto di Dio; da qui l'invito ad ascoltare la sua voce e a non ribellarsi al suo volere.

Tutto ciò ci rivela una costante del nostro Dio: la sua prossimità e vicinanza, di cui gli Angeli sono segno e testimoni. In che cosa consiste la custodia di cui sono protagonisti? Nel preservare dal male coloro che camminano sulle loro orme, nell'indicare la strada che conduce alla meta, nel vincere le avversità e i nemici che si oppongono a questo.

C'è dunque una realtà misteriosa ma effettiva che fa parte della nostra vita di credenti e che ci accompagna passo passo verso la meta della nostra speranza. Non siamo lasciati soli a combattere e a scegliere la via giusta da seguire. Penso che sia un messaggio molto difficile da comprendere oggi, perché la consapevolezza di essere padroni del nostro tempo, del nostro domani, responsabili di ciò che saremo grazie alle nostre competenze, fatica professionale, studio, lavoro e così via, alberga nel cuore di ciascuno di noi.

Forse per questo, nell'immaginario collettivo, di Angeli Custodi si parla in riferimento ai bambini che sono indifesi e non sanno dove andare, non sono in grado di autoguidarsi. Noi, adulti vaccinati dalla vita, siamo al timone delle nostre giornate e di tutto quello che facciamo e non facciamo. Tutto in fondo ci appartiene e dipende da noi. Poi, però, ci si accorge quanto questa presunzione sia debole ed incerta, perché le vicende della vita si incaricano di distruggere tanti sogni e prospettive ritenute sicure perché gestite bene dalle nostre mani. Allora comprendiamo quanto ci dice Gesù a proposito del sentirsi padroni di noi stessi e del nostro domani: «Se non

diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18, 3). Come dire: se non ti mantieni umile e cosciente delle tue debolezze e invece spadroneggi, quasi che tu sia al centro di tutto, alla fine ne paghi le conseguenze, che possono essere molto dolorose.

In fondo gli Angeli ci dicono che dobbiamo essere umili e docili e fidarci della Provvidenza di Dio, se vogliamo veramente avere la speranza di combinare qualcosa di buono e di riuscito. Dio ha cura di ciascuna sua creatura e se ne occupa giorno per giorno: gli Angeli ne sono la più viva testimonianza su cui si può contare. Certo, molto dipende dalla nostra buona volontà, dal nostro impegno e determinazione, coraggio e perseveranza, ma il tutto va sempre inserito in una prospettiva più ampia, che vede Dio come protagonista della nostra vita e non solo spettatore. Senza Dio, l'uomo non sa dove andare e alla fine sbaglia sovente strada: gli Angeli ci garantiscono che possiamo contare sulla presenza amorevole e dolce, materna e paterna di Dio, che vive accanto a noi e ci guida sulla via del nostro vero bene-essere e bene-avere. È quanto con sicurezza proclama il Salmo 90 di questa Messa, Salmo che appartiene a quelli della fiducia e della confidenza che il giusto deve avere verso Dio, suo rifugio e fortezza, liberatore fedele e alla fine custode del tesoro della vita che ci ha donato.

Anche il Vangelo si pone sulla stessa linea. I discepoli sono interessati a una domanda che è presente spesso nelle loro conversazioni: chi di noi è il più grande, o lo sarà, nel Regno? (cfr. Mt 18, 1). La risposta di Gesù si muove su due piani: quella di indicare i bambini come modello del discepolo e i poveri come interlocutori privilegiati di Dio. Il bambino è modello del discepolo perché è in condizione di ricevere tutto dagli altri, quindi necessariamente debole e bisognoso. La conversione per Gesù consiste in questo atteggiamento di fondo: diventare come un bambino. Ma proprio perché si parla dei discepoli (i "piccoli" nel Vangelo di Matteo sono i discepoli di Gesù) e occorre che essi diventino "piccoli", è necessaria una scelta precisa, che è poi la stessa delle Beatitudini, o del *Magnificat*: i piccoli del Regno sono gli *anawim*, i poveri di Dio dell'Antico Testamento, coloro che si curvano sotto la potente mano di Dio, l'unico padrone che riconoscono tale, perché chi serve Dio regna con Lui e vince il male, le tenebre dell'errore e la morte. Gli Angeli, che vedono la faccia del Padre e dunque stanno sempre alla sua presenza, possono dunque intercedere per i piccoli, ma anche difenderli da ogni sopruso, che sarà punito con giustizia dal Padre («Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me – dirà Gesù –, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare»: Mt 18, 6). Il giudizio di Dio verso chi offende e mette inciampi sulla via di semplicità e di fede dei piccoli è severo: egli riceverà dunque una condanna eterna. Parola dura ma comprensibile, se riflettiamo sulla posta in gioco che c'è nell'ostacolare la fede dei semplici e degli ultimi.

Mi chiedevo dunque a questo proposito quale potrebbe essere da parte nostra, di sapienti studiosi di teologia o pastori e dunque maestri di verità nel Popolo di Dio, per voi docenti e studenti, quale potrebbe essere l'inse-

gnamento che possiamo trarre da queste indicazioni di Cristo: certamente quello di fare un serio esame di coscienza se ci sentiamo piccoli e dunque disponibili a lasciare che la verità che è Cristo ci raggiunga e la possiamo cercare ed accogliere con disponibilità di mente e di cuore e di vita; e, poi, se nell'esercizio del nostro servizio prevalgono i nostri pensieri, anche razionalmente scandagliati e approfonditi, o prevale, come dovrebbe, l'umiltà di sentirci comunque sempre discepoli dell'unico Maestro, ma anche discepoli insieme agli altri piccoli e non superiori perché sapienti o esperti di chissà quale scienza acquisita, ma ricercatori insieme dell'unica luce che può illuminare il nostro sapere. Considerate gli altri superiori a voi stessi – dirà Paolo (cfr. *Fil* 2, 3) –, ma «gareggiate nello stimarvi a vicenda» (*Rm* 12, 10) e «non stimatevi sapienti da voi stessi» (*Rm* 12, 16).

I Santi Angeli ci aiutino a mantenere sempre in noi questa consapevolezza di essere piccoli, di volerlo essere anche quando ci sentiamo grandi o ci stimano grandi; e la volontà di servire i piccoli non solo donando loro quanto sappiamo e possiamo, ma sapendoli anche accogliere ed ascoltare per imparare da loro forse più di quanto noi sapienti pensiamo di poter dare. Amen.

Interventi in occasione della "II Settimana della Scuola"

La Scuola, un bene per tutti!

Alla ricerca delle parole perdute

La seconda edizione della "Settimana della Scuola" si è aperta domenica 7 ottobre per concludersi il successivo sabato 13. Monsignor Arcivescovo ha segnato con la sua presenza tutti i momenti più significativi di questo evento, da lui fortemente voluto. Pubblichiamo il testo degli interventi che Sua Eccellenza ha tenuto nel primo giorno e in chiusura.

Domenica 7 ottobre
INTRODUZIONE

Questa seconda "Settimana della scuola" approfondisce e rilancia il tema dello scorso anno *"La scuola, un bene per tutti"* e lo fa richiamando un aspetto decisivo dell'azione educativa e culturale propria di questa istituzione: quello della comunicazione, in senso non solo linguistico ma antropologico, culturale e valoriale, di parole fondamentali da apprendere, gestire ed attuare nell'arco della propria crescita perché diventino un patrimonio di orientamento per la vita.

"Parole dimenticate" recita il tema della Settimana, perché in effetti ci rendiamo conto quanto in questi anni si è cavalcato, anche sul piano della cultura, oltre che su quello della finanza e dell'economia, un andazzo comune di rifiuto di alcune parole chiave su cui l'educazione, la conoscenza, lo stile di vita delle persone si era formata per secoli. Pensiamo a **"bene comune"**, vanificato dalla ricerca del proprio bene individuale a scapito di quello della comunità; oppure pensiamo a **"responsabilità"**, sempre meno intesa come fattore di felicità e di bene-essere rispetto al disimpegno e alla provvisorietà delle scelte e dei comportamenti anche familiari e sociali; oppure pensiamo alla parola **"dovere"**, così trascurata rispetto alla corrispondente **"diritto"**, reclamizzata con ampiezza da tutti come la vera conquista della nostra civiltà; pensiamo alla sperimentata **"gioia"** dell'**accoglienza** di tanti alunni e famiglie di immigrati, rispetto alla paura delle loro culture, religioni, etnie e tradizioni. E così via ... Si tratta di un discorso dunque prettamente scolastico, ma che ha riflessi sull'educazione globale della persona e merita un attento discernimento da parte dei docenti, di genitori ed educatori e da parte degli stessi alunni e giovani.

Desidero poi **richiamare gli obiettivi di questa Settimana** che riguardano in primo luogo il fatto di mettere al centro dell'attenzione e della cura dell'intera società e di ogni sua componente la scuola in quanto tale, valorizzandone le risorse ed investendo dunque su di essa quanto necessario per renderla sempre più qualificata e idonea a rispondere alle nuove sfide della cultura moderna del sapere e del fare, senza rinunciare al suo specifico di promuovere la persona in tutte le sue dimensioni, compresa quella reli-

giosa ed etica. Formare infatti dei buoni professionisti in tutti i campi è certamente importante, perché oggi contano molto la qualificazione personale e le competenze necessarie, acquisite mediante una solida conoscenza, per una qualificazione nel lavoro, nella professione, nella cultura in genere; ma quello che conta più di tutto è la formazione di coscienze eticamente sensibili e disposte a fondare il proprio agire sull'essere in relazione con se stessi, gli altri e la comunità. Senza tenere in debita considerazione tale aspetto, rischiamo di avere buoni medici e operatori sanitari, ma privi di capacità relazionale con il malato, esperti nelle terapie ma privi di quella umanità che si prende cura della salute integrale della persona del malato; o buoni professionisti del mercato, ma insensibili alle regole etiche, che sappiano agire in squadra senza presunzioni elitarie o ricerca del proprio tornaconto a scapito del bene di tutti; personalità in ogni ambito delle professioni non dotate del coraggio di andare anche controcorrente quando sono in gioco valori più grandi del semplice profitto ad ogni costo a scapito del bene comune di tutti, ad esempio della salute stessa di chi lavora o di una vita familiare e sociale serena e solidale, a causa dei turni di lavoro ...

Quando parlo di scuola, intendo tutta la scuola pubblica, statale e paritaria, formazione professionale compresa. È il momento infatti di non separare più questi segmenti, che fanno parte tutti e tre del sistema nazionale di istruzione e formazione che è a servizio di ogni alunno e delle loro famiglie, dalla scuola per l'infanzia a quella primaria e secondaria di primo e secondo grado, alla formazione professionale.

È dentro questa prospettiva unitaria che emerge il peculiare contributo della scuola cattolica paritaria. Essa è parte integrante della scuola pubblica e come tale va considerata, non solo a livello di principio, ma sul piano concreto delle risorse da mettere in campo e del sostegno anche finanziario da assicurarle. Le famiglie e gli alunni che scelgono infatti la scuola paritaria non debbono essere penalizzati con aggiunte di rette che dovrebbero essere garantite dallo Stato o dagli Enti locali in forza del principio della parità di servizio che offrono, come la scuola statale. È un traguardo di civiltà e di democrazia che risponde alla Costituzione e alla riforma dell'autonomia scolastica, traguardo su cui occorre ancora lavorare perché sia reso operativo nel nostro Paese. Questo dovrebbe permettere un costume e una prassi in cui, sia a livello di Ministero centrale che di Organi periferici, quando si trattano i problemi della scuola paritaria o della formazione professionale, non appaia che si debbano ricercare privilegi o benevole concessioni, mentre si tratta per lo più di perseguire la via degli stessi diritti e doveri propri a ogni altra scuola; lo stesso vale per chi considera i contributi alla scuola paritaria una sottrazione di risorse a quella statale, mentre invece questo rappresenta in realtà un risparmio notevole per la collettività, in quanto un alunno nella scuola paritaria costa mediamente un terzo di uno nella scuola statale.

Per questo, credo che occorra superare storici steccati e rivendicazioni che, da una parte e dall'altra, hanno indebolito la scuola nel suo complesso. Proviamo invece a percorrere vie comuni di dialogo, di collaborazione e di

intesa tra tutte le scuole di un territorio e facciamolo concretamente, favorendo progetti comuni interdisciplinari, momenti di formazione del personale docente, incontri tra Dirigenti scolastici, possibilità di usufruire di strutture e risorse didattiche. Promuoviamo un'alleanza educativa che comprenda le realtà istituzionali, familiari e territoriali per intraprendere percorsi condivisi di attività didattiche e di collaborazioni possibili a servizio di tutti gli alunni e della loro armonica crescita integrale.

La Settimana, infine, intende coinvolgere tutti i soggetti che operano nella scuola: dirigenti, docenti e personale, famiglie, alunni dei vari ordini e gradi di scuola, ma anche la comunità ecclesiale e civile del territorio, le autorità scolastiche e le Istituzioni, i *mass media*. La Settimana vuole pertanto suscitare in tutti una responsabilità collettiva verso la scuola, perché se ne comprenda l'importanza decisiva per la società e il suo futuro, se ne apprezzi il valore educativo e culturale, cresca la stima verso i docenti e il personale addetto, se ne individuino i problemi, le esigenze e le prospettive per il suo domani.

La Settimana intende affermare che ogni sforzo, anche sul piano finanziario e di personale, non è mai troppo, per garantire alla scuola il suo buon funzionamento, la sua qualità, i suoi obiettivi, dai piccoli paesi alle grandi città, senza esclusioni di sorta. Se in un paese di montagna viene meno la scuola, la comunità si spopola ed a poco a poco muore. L'investimento sulla scuola è senza dubbio quello che dà più profitto di ogni altro settore, perché da esso se ne ricava la ricchezza più grande: quella della formazione di nuovi cittadini che sapranno costruire il futuro su basi solide di cultura e di spiritualità, aperti all'accoglienza di tutti e disposti a operare insieme sentendosi figli e fratelli della stessa comunità.

Partecipiamo dunque con gioia e impegno a questa Settimana e facciamo in modo che sia un momento forte di dialogo tra tutte le componenti e l'intera comunità, perché si attivi un movimento di base che susciti dal basso una ripresa anche morale, oltre che culturale e sociale, del nostro Paese. La scuola ne può essere il volano su cui scommettere e puntare con speranza.

OMELIA NELLA MESSA
DI APERTURA

La liturgia di questa domenica pone in forte evidenza il tema della famiglia e delle nuove generazioni. Gesù difende, promuove ed esalta l'unità e l'indissolubilità della *famiglia* fondata sul matrimonio e dice no ad ogni forma di unione al di fuori di quella stabilita da Dio, fondata sul suo volere ed elevata da Cristo a Sacramento del suo amore. Nello stesso tempo invita a lasciare che i bambini, le *nuove generazioni*, vadano a Lui e chiede ai geni-

tori e agli educatori di accoglierli come si deve accogliere il Regno di Dio, nella massima disponibilità e piena valorizzazione della loro persona ed esigenze. Mostra con i suoi atteggiamenti di amorevolezza quanto sia importante nell'educare seguire la via del cuore e dell'amore.

Si tratta di *due soggetti* che sono parte integrante del progetto di scuola su cui intendiamo sostare in questa Settimana che ci vedrà impegnati, sia con gli alunni sia con le altre varie componenti scolastiche, ad approfondire proprio i temi educativi più urgenti ed importanti rivolti sia alla preparazione e testimonianza dei docenti in stretto dialogo e collaborazione con le famiglie e la comunità territoriale, sia alla crescita armonica serena e positiva di ogni alunno. Per ogni ragazzo avere alle spalle una famiglia unita e coesa è certamente un valido supporto che lo aiuta anche negli studi e nella formazione di una personalità libera e responsabile. Purtroppo, spesso non è più così, per cui la scuola si trova di fronte ad alunni disturbati o fortemente condizionati da situazioni familiari difficili e complesse.

Ne scaturisce allora ancora più forte l'impegno dei docenti non certo a supplire, cosa che sarebbe assolutamente impossibile e negativa, ma ad aiutare gli alunni a gestire nel modo migliore la situazione che hanno alle spalle con un costante dialogo e accompagnamento paziente, insieme a una socializzazione e comunione amicale con gli altri compagni: insomma, al di là del programma scolastico, ogni docente è chiamato a essere educatore, confidente e amico, superando atteggiamenti autoritari ed esercitando la pazienza del coltivatore che sa seminare ed attendere i tempi necessari perché il seme gettato spunti a poco a poco dal terreno, coltivandolo con amore e perseveranza.

Non è facile questo, quando si ha un certo numero di alunni molto diversi tra loro e dunque è necessario conoscerli a uno a uno nel profondo e non solo superficialmente ed avviare con ciascuno un rapporto singolare e specifico, idoneo a rispondere alle attese ed esigenze particolari. Nello stesso tempo, è altrettanto importante stabilire un rapporto singolare con ogni famiglia o genitore e sviluppare quel dialogo educativo che li aiuti ad assumere la responsabilità indispensabile al loro compito, perché comprendano che la vita di casa non è avulsa dal tempo scolastico e spesso il rendimento a scuola dipende da come il ragazzo vive, nell'ambiente domestico, situazioni, stili e scelte, atteggiamenti, comportamenti che vede trasmessi dagli adulti.

Noi, in questa Settimana parleremo delle "parole perdute" e lo faremo necessariamente non solo in riferimento alla scuola, ma anche alla famiglia e alla società, perché se non c'è sintonia tra le varie realtà educative, difficilmente si radicano nella coscienza e nella memoria dei ragazzi insegnamenti e proposte di valori ed impegni positivi espressi dalle parole chiave che vogliamo recuperare non solo come apprendimento importante per la cultura degli alunni, ma per la loro vita e formazione umana, etica e sociale. Per questo diventa decisiva la coerenza e testimonianza dell'educatore, sia genitore che docente. Certo la credibilità dell'educatore è sottoposta alle sfide dei tempi e viene costantemente messa alla prova, per cui va sempre ricon-

quistata. Ma quello che più conta è che si stabilisca tra educatore ed educando, genitore o maestro, figlio o alunno, una relazione personale: si tratta di trasmettere conoscenze e competenze, dentro un ambiente al cui centro stanno le relazioni interpersonali e le esperienze di vita da condividere.

È l'Amore è il compimento della relazione educativa, il fine di tutto il cammino fatto insieme. Il rapporto tra maestro e discepolo non ha nulla a che vedere con la dipendenza servile: si esprime nella libertà del dono, che possiamo riassumere attorno a queste tre caratteristiche, la prima delle quali troviamo realizzata nella relazione amicale ed educativa di Gesù con i suoi: (1) *l'estrema dedizione di sé*. Intendo dire che l'alunno deve rendersi conto che non riceve dal maestro valori, conoscenze ed insegnamenti avulsi dalla sua persona. L'educatore dona se stesso, non solo ciò che sa o sa fare. Allora c'è possibilità di accoglienza non solo nell'intelligenza ma nel cuore e nella vita («Nessuno ha un amore più grande di questo – dice Gesù – dare la vita per i propri amici»: Gv 15, 13).

L'altro tratto è (2) *la familiarità confidente*: il maestro deve mostrarsi umile. Non è lui che possiede la verità di tutto, ma ne è servo e amministratore, perché anche lui se ne deve nutrire come discepolo (Gesù dice: «Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi»: Gv 15, 15). Rimanda dunque a un altro ben più grande di lui. L'alunno deve comprendere che non è il maestro il termine ultimo di riferimento per decidere quello che è vero o no, giusto o no, buono o no, perché c'è una regola di vita a cui anche chi insegna si riferisce con spirito di obbedienza e fedeltà; Dio resta il primo e assoluto riferimento per dare solidità e verità ad ogni insegnamento e valore.

Infine, la relazione educativa deve essere impostata sulla (3) *scelta libera e gratuita* sia da parte dell'educatore che del figlio o alunno. L'educazione vive sull'incontro di due libertà e deve dunque renderle entrambe possibili e coniugabili, valorizzandole tutt'e due in un dialogo e incontro sincero e arricchente. Papa Benedetto XVI ci ricorda che la libertà di ogni persona è sempre nuova e quindi occorre che anche nell'educazione ogni persona sia messa in grado di assumere in proprio le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono essere semplicemente ereditati, ma vanno fatti propri e rinnovati attraverso una spesso sofferta scelta personale. Educare alla libertà significa educare insieme alla responsabilità del proprio agire, ai doveri oltre che ai diritti. Senza regole di comportamento fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma la coscienza, non ci si allena ad affrontare le prove della vita, non si irrobustisce il carattere. Solo così si diventa custodi e amministratori di quanto si riceve, non padroni, e si edifica un mondo migliore, più umano e più ospitale.

Vorrei rivolgermi a voi, cari genitori e docenti, dicendovi di non temere. I tempi sono complessi e sulla frontiera educativa si gioca il futuro della nostra società, per cui le preoccupazioni sono giustificate, ma la parola di Gesù in questo Vangelo è oggi fonte di speranza e di forza e, soprattutto, deve esserlo di passione educativa, da vivere uniti a Lui ed incoraggiati dal suo esempio di gratuità. La passione educativa è una vocazione che si mani-

fešta come un'arte sapienziale acquisita nel tempo, maturata attraverso l'insegnamento di altri Maestri a cui siamo debitori di esempi e di indirizzi positivi da seguire, rinnovandoli con la carica personale delle nostre capacità ed esperienze.

Dio ama chi dona con gioia – ci dice la Parola di Dio. Sì, viviamo la gioia interiore di sapere che nella scuola ogni giorno seminiamo magari nelle lacrime, ma raccoglieremo con giubilo, perché Dio scrive in grande ciò che noi scriviamo in piccolo. Quando c'è fede in Lui; quando c'è coscienza dei propri limiti umani ma anche sicurezza nel contare sulla sua fedeltà; quando c'è onestà e sincerità nei rapporti reciproci, i risultati prima o poi verranno e saranno meravigliosi, più di quanto speriamo.

Chiediamo a Maria, Regina del Santo Rosario, di cui oggi facciamo memoria, di aiutarci a perseverare nella ricerca continua del bene-essere del bene-fare dei nostri alunni, per rispondere comunque alla volontà di Dio, il primo e costante Maestro ed educatore di ogni suo figlio, che nella sua bontà ci affida perché ne siamo custodi e amici. Amen.

Sabato 13 ottobre
CONCLUSIONI

Sono lieto di esprimere la mia e, sono certo, anche vostra soddisfazione per questa seconda Settimana della Scuola, che ha visto attivarsi nelle varie iniziative molte presenze di genitori, studenti e docenti, ma soprattutto ha permesso di puntare i riflettori su una realtà centrale del nostro Paese e territorio su cui si giocano il suo progresso e la sua promozione culturale, morale e sociale.

Ringrazio i diversi relatori intervenuti ai dibattiti e alle iniziative, come quella di oggi, che ha visto riuniti esponenti di vari ambiti della società civile per confrontarsi sulle parole importanti che li hanno guidati nella loro formazione e nella loro responsabile acquisizione di quei valori che stanno alla base del loro autorevole e importante servizio nella società. Ringrazio in particolare il Signor Ministro della Cultura Ornaghi, che ha voluto onorarci della sua preziosa e significativa partecipazione per chiudere in bellezza e speranza la nostra Settimana.

Torino è in grado di essere considerata a tutti gli effetti Città della cultura perché può contare su una serie di realtà riconosciute e celebrate in tutto il mondo, nel campo dei Musei, delle Università e del Politecnico, delle Biblioteche, dei Teatri e dell'arte in tutti suoi ambiti, delle iniziative a livello internazionale che scandiscono l'anno civile e sono partecipate da un gran numero di artisti e pubblico. Anche sul piano del cinema e dell'editoria, fino al mondo dei giornali e della comunicazione, Torino può offrire autorevoli e significativi contributi di eccellenza. Un complesso, dunque, di Istituzioni

di grande valore, da cui si possono trarre valide proposte per le sensibilità e preparazione delle più diverse attese delle persone.

È un campo, questo, su cui si dovrà continuare a scommettere, investendo quanto è doveroso per mantenerlo, potenziarlo e metterlo in grado di offrire il suo prezioso contributo al futuro della Città. Estendere pertanto anche la cultura "alta" alla parte della popolazione che vive ai margini di essa è un progetto positivo da incoraggiare, perché più si amplia l'apprezzamento per la cultura più cresce anche il valore della comunione, del bello, del buono e del vero nell'animo umano. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che la cultura si attua con diversi linguaggi, che hanno sempre al loro cuore la promozione integrale della persona e della comunità, per cui rientra in essa anche l'educazione e la formazione che si svolge sia nelle scuole, sia negli oratori e nelle proposte popolari che incarnano il vero senso delle tradizioni, radicate nel tessuto vitale delle comunità sia civile che religiose del territorio.

Anche il vasto impegno della solidarietà produce cultura, in quanto esalta la gratuità e il dono di sé, fondamento del bene comune su cui si reggono la cittadinanza e il futuro di un popolo. La cultura che la scuola trasmette, insieme ad altre realtà istituzionali e sociali, religiose e popolari, è come il pane e necessita all'uomo, che ne trae vantaggi profondamente sentiti dentro il cuore come esigenze inderogabili. La religione cristiana ha sempre promosso la cultura come una via per offrire alla gente ed alle nuove generazioni, in particolare, ragioni di vita e di speranza. La cultura del nostro popolo trova le sue radici in quel tessuto di valori e tradizioni cristiane e civili che caratterizzano l'esistenza di tante persone, famiglie e comunità e che rappresentano, ancora oggi, un punto di riferimento importante per cementare l'appartenenza a un ambiente vitale e territoriale.

Vivere, amare, soffrire, morire: tutta l'esistenza personale, familiare e sociale era un tempo impregnata di una cultura, che traeva dalla fede i suoi contenuti portanti. Era una cultura fonte di gioia, perché affermava la dignità di ogni persona, creata ed amata da Dio, e indicava nell'incontro con Lui la pienezza della felicità e della vita per sempre. Oggi assistiamo alla dissociazione tra fede e cultura e al pluralismo culturale e religioso con il quale occorre fare i conti, ricercando vie di dialogo e di incontro per il bene della società. Predomina il pensiero debole, che mette in crisi ogni verità oggettiva e fa trionfare il soggettivismo, che si basa sulle opinioni o sulla maggioranza o su chi è più capace e forte nel proporre la sua idea, più che sulla verità in quanto tale.

Le diverse tradizioni religiose e culturali, di cui sono portatori tanti immigrati nella nostra società, stimolano a trovare vie di accoglienza mediante quello sforzo di integrazione che sa valorizzare ogni nuovo apporto, salvaguardando però quel tessuto culturale, sociale e religioso che rappresenta il patrimonio di valore del nostro popolo, perché ne costituisce l'identità e ne sostiene il futuro.

E infine, le moderne tecnologie e i mezzi di comunicazione, sempre più sofisticati, danno vita a nuove culture, nuovi dogmi e nuove regole etiche

da seguire (pubblicità e consumismo, modelli di uomo, donna, famiglia reclamizzati). Credo che sul piano culturale occorra, pertanto, come educatori, responsabili di attività e proposte in questo campo, affrontare con impegno le diverse sfide che stanno davanti a noi con spirito aperto e dialogante per trasformarle in opportunità e risorse per tutti.

Intanto, una convinzione di fondo, espressa da Giovanni Paolo II: una fede non inculturata rischia di non essere accolta e di condurre ad un fideismo pericoloso per la stessa solidità e verità della fede. La fede va oltre la cultura, nel senso che assume ogni cultura e ne esalta gli aspetti positivi e, nello stesso tempo, produce un rinnovamento al suo interno, esaltandone le risorse per il bene della persona e dell'umanità.

Alcune sfide che vanno affrontate per promuovere la cultura

Una *prima* sfida riguarda l'educazione, che trova nella scuola e nell'Università, ambienti culturali specifici, un luogo privilegiato per esprimersi. Infatti educare tutto l'uomo, la persona nella sua interezza, formare all'agire, ma anche e prima all'essere se stessi, costituisce il grande, delicato compito del docente-educatore, che accompagna e sostiene la crescita intellettuale e morale dei suoi alunni. In questo ambito la scuola deve superare una certa autoreferenzialità e coinvolgere di più la famiglia, inserendosi nel territorio in cui opera inteso come persone, tradizioni, presenze di realtà religiose e civili. Il dialogo e l'incontro tra queste realtà educative sono oggi decisivi. Nessuno può bastare a se stesso, pena lo svuotamento delle sue finalità e l'inefficienza del suo lavoro.

In questo contesto non è possibile ignorare il mondo delle nuove tecnologie, che, in modo dirompente, influenzano profondamente la vita degli studenti. Pensiamo al quotidiano rapporto esistente con la televisione, la radio, i telefonini, internet. È necessaria un'educazione all'uso di questi mezzi che, di fatto, comunicano una cultura affascinante, ma spesso superficiale, che non lascia spazio alla riflessione ma tende a suscitare interesse ed emozioni episodiche.

Una *seconda* sfida si identifica con il pluralismo culturale etnico, religioso, che aumenta sempre più nelle nostre terre e che pone problemi seri, quando si tratta di religioni molto diverse, che hanno una visione dell'uomo e della donna, di Dio, della vita pubblica e familiare, diversa da quella della cultura occidentale sia di stampo religioso che laico. Occorre, perciò, fare i conti con questo nuovo mondo e aprire varchi di dialogo e di incontro per trovare punti di convergenza comuni su cui operare insieme a servizio soprattutto delle nuove generazioni.

La *terza* sfida coincide con lo sbilanciamento dell'azione culturale sull'attivismo appariscente, che ricerca lo "spot" massmediale, i grandi eventi, ma lascia in ombra la riflessione, l'approfondimento delle idee e del pensiero. Per molti cittadini il giornale o il bollettino parrocchiale rappresentano la frontiera della propria cultura, insieme agli altri *mass media*. Elevare la cultura della gente, a cominciare dai ragazzi e giovani, è un dovere fon-

damentale di ogni progetto educativo, perché dove c'è ignoranza domina la superstizione e si è soggetti a tutte le strumentalizzazioni ed i messaggi fuorvianti, che sono basati sull'inganno o la ricerca del consenso.

Un'altra sfida riguarda l'arte. Essa è un veicolo di cultura su cui la Chiesa ha sempre puntato. L'arte apre il cuore e l'intelligenza a valori spirituali, interiori. Il nostro patrimonio artistico e storico, composto di opere architettoniche, scultoree e pittoriche, biblioteche e Musei è un tesoro inestimabile, da conservare, ma anche da qualificare e sfruttare come mezzo di formazione e di promozione umana e sociale. Non dimentichiamo l'eloquente testimonianza della cosiddetta "*Biblia pauperum*".

I nuovi linguaggi della comunicazione

Il mondo della comunicazione è in evoluzione rapida e tumultuosa, e investe tutti, a cominciare dai ragazzi, i quali non sono innocui e neutrali. Occorre, perciò, educare all'uso di questi linguaggi e strumenti e formare a una capacità critica nei loro confronti. Essi sono, comunque, una grande opportunità, anche di comunicazione interpersonale e globale. Le vie mediatiche diventano sempre più appetite e rischiano di soffocare quello che, dal punto di vista culturale, è decisivo: l'incontro degli spiriti e non solo delle idee o delle immagini virtuali. Il linguaggio virtuale diventa spesso reale nella mente e nel cuore della gente e le strumentalizzazioni sono all'ordine del giorno.

Riportare alla realtà e far superare le dipendenze mediatiche è un compito difficile, ma non impossibile. È ancora una volta dal basso, diremmo, che occorre muoversi: promuovere gli incontri, le proposte che coinvolgono i sentimenti e le relazioni, la ricerca intellettuale e morale della verità, l'esperienza del bello e del buono così da offrire una via alternativa alla passività della comunicazione tramite i nuovi *media*. È comunque una sfida grande, che va gestita con responsabilità dagli educatori, in particolare, e che esige un continuo monitoraggio per non cadere in trappole informatiche, che conducono poi a succubi adesioni che svalutano la fatica del pensiero e rendono dunque meno liberi. In ogni caso, le numerose opportunità offerte dalla moderna tecnologia vanno utilizzate bene e con intelligenza, da scuole e comunità.

Conclusione

«La scuola un bene per tutti, alla ricerca delle parole perdute»... così il nostro percorso si è arricchito quest'anno di una ulteriore proposta positiva e unitaria, su cui vogliamo continuare a lavorare malgrado le grosse difficoltà di bilancio che attanagliano le scuole e in specie quelle paritarie. Informo che la nostra iniziativa regionale dello scorso aprile, la prima "assemblea della scuola" che abbiamo promosso è stata seguita da altre, svolte nelle Regioni del Nord: Triveneto, Lombardia, Liguria ed Emilia Romagna. In seguito abbiamo proposto alla C.E.I. di promuovere una Confe-

renza Nazionale della scuola entro cui far emergere anche il contributo specifico della scuola cattolica paritaria. Mi auguro che si possa fare presto ed offra così un segnale alla politica ed a tutte le realtà civili e sociali del Paese per impegnarsi a rilanciare la scuola e la cultura come soggetti centrali per la ripresa, a cui occorre dare i dovuti sostegni anche finanziari ed economici, necessari a garantire l'esistenza e la qualità di ogni scuola, sia statale che paritaria e della formazione professionale, valorizzando pertanto il principio della sussidiarietà, indispensabile volano di crescita del nostro Paese in ogni ambito del suo vissuto sociale, politico, economico e culturale.

Intervista sul rapporto tra Chiesa e modernità e sul "grande dono" dell'Assise ecumenica a 50 anni dal Vaticano II

Il Vangelo oltre la crisi

Monsignor Arcivescovo, a cinquant'anni dal Vaticano II, è stato intervistato dal dottor Marco Bonatti – direttore del nostro settimanale *La Voce del Popolo* – il quale ha poi pubblicato in data 14 ottobre il testo dell'intervista, che qui riproduciamo:

Quanto è lontano il Concilio? I mass media spesso riducono la questione alle tensioni tra chi vorrebbe un ritorno al Vaticano I e chi sogna il Vaticano III. Ma questa è invece, e comunque, la Chiesa del Vaticano II. Cosa significa essere fedeli ai segni dei tempi e dunque anche al nostro tempo presente?

Il Concilio è stato un evento di grazia (definito «una nuova Pentecoste») nella vita e missione della Chiesa, perché ha inteso consolidarne la fede e renderla sempre più capace di evangelizzare l'uomo «contemporaneo». Non esiste una Chiesa pre e post conciliare, ma un'unica Chiesa che, pellegrina nel tempo e sorretta dallo Spirito Santo, sa trarre dal suo tesoro «cose antiche e cose nuove» per testimoniare con coerenza e speranza il Vangelo del Regno di Dio nella storia dell'oggi in cui vive e opera.

Il Papa stabilito di celebrare il ricordo dei 50 anni dall'apertura del Concilio nel quadro di un «Anno della Fede» in cui anche la Diocesi di Torino inserisce il proprio cammino pastorale. Quali sono il significato e l'obiettivo di questa scelta, per la Chiesa universale e la nostra Diocesi?

L'Anno della Fede in riferimento al Concilio vuole consolidare il suo centro vivo, il suo cuore, che sta nell'annuncio di Cristo morto e risorto rivolto agli uomini e donne del nostro tempo, con quella carica di novità e di speranza che scaturisce dalla perenne novità di cui è portatore. La fede però va sempre alimentata e promossa con una costante conversione di ciascuno, della comunità e del mondo. La chiamata universale alla santità rappresenta l'invito più forte e pressante del Concilio. Per questo come Chiesa di Torino abbiamo scelto di focalizzare l'Anno della Fede sul Battesimo, la porta che ci introduce in Cristo e nella Chiesa,

Nella Lettera pastorale *"Devi nascere di nuovo"* ho ricordato l'espressione di Giovanni Paolo II: «Chiedere a un catecumeno: "Vuoi ricevere il Battesimo" significa ad un tempo chiedergli: "Vuoi diventare santo?"» (n. 34).

Perché, a 50 anni dal Concilio, abbiamo bisogno di pensare il rapporto con il mondo moderno in termini di «nuova evangelizzazione»? La modernità e la sapienza del Vangelo (della Chiesa) hanno bisogno di trovare un nuovo punto d'incontro? E qual è?

Il mondo moderno o post-moderno è in forte crisi di identità e di fede, almeno qui in Occidente. Da qui scaturisce la scarsa speranza e la chiusura in se stessi, in un orizzonte dominato dal bene individuale come bene asso-

luto e dal relativismo soprattutto in campo morale come regola di vita. Vivere come se Dio non ci fosse è diventata la prassi comune a molti. Per il «Dio-con-noi» Gesù Cristo, c'è sempre meno spazio anche nella formazione della propria personalità umana e religiosa. Da qui l'esigenza di ritornare ad annunciare il *kerigma* della morte e risurrezione di Cristo anche ai battezzati che stanno perdendo le ragioni del credere e del vivere da cristiani.

La nuova evangelizzazione tende a far riemergere nella coscienza e nella vita di tanti contemporanei, credenti, in ricerca o atei, quella significatività e bellezza che la fede in Cristo offre a chi l'accoglie con semplicità e sincerità di cuore. Il punto di incontro tra modernità e sapienza del Vangelo è la croce del Signore. Per questo ai giovani che sono il futuro della Chiesa e del mondo Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno affidato la croce che è stata sempre e lo è oggi più che mai, scandalo e «pazzia» per il mondo, ma è potenza di Dio e salvezza piena e vera per chi l'accoglie.

La crisi del territorio e della partecipazione diretta, il successo del mondo virtuale impongono anche alla Chiesa di interrogarsi sulla qualità della propria presenza al servizio delle persone e delle comunità. Come superare la tentazione delle «piccole società perfette» senza perdere il senso della propria identità e la memoria della propria storia?

Le vie della comunicazione e della partecipazione attiva della gente alle vicende politiche, sociali ed ecclesiali del territorio sono in forte declino. E questo preoccupa seriamente perché la relazione interpersonale e comunitaria è il fondamento di ogni riuscita sia negli ambiti civili che religiosi della vita della gente. Il mondo virtuale è affascinante ma resta tale con tutti i suoi limiti e potenzialità, pur sempre estraneo all'incontro faccia a faccia che è quello che suscita le più vere e profonde emozioni, simpatie, esperienze che danno senso e sapore di gioia e di bellezza alla vita. Per cui quello che rende attuale e moderna la presenza della Chiesa è il suo impegno di sempre: quello di stare vicino alle persone, alle famiglie, a chi soffre dando risposte non confezionate ad arte o patinate, ma concrete e vere, perché fondate sulla Parola di Dio e il suo Amore di Padre e Salvatore, che rispondono a bisogni reali della gente.

In quanto alle piccole società perfette, la Chiesa non sarà mai una di queste, autoreferenziali e selettive, perché il comando del Signore è chiaro: «Andate in tutto il mondo ed evangelizzate ogni creatura». La natura di Popolo di Dio della Chiesa, che il Concilio ha espresso con forza, esprime la sua forte identità e l'anima di tutta la sua storia. Anche se nel suo interno non mancano realtà chiuse in se stesse c'è sempre lo sforzo di aprirle alla comunità più vasta della parrocchia e della Diocesi dove si respira forse meno intimità, ma si vive la vera fraternità universale che accoglie tutti senza riserve o pregiudizi, facendo così superare la tendenza alla «religione fai da te» e dunque a una Chiesa a misura di se stessi. La Chiesa non dovrà mai apparire un gruppo, ma una comunità che abbraccia tutti gli uomini al di là delle differenze di cui sono portatori (in Cristo, dice l'Apostolo [cfr. Gal 3, 27. 28], non c'è più Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero, non c'è

maschio e femmina, ... e via di questo passo per tutti i muri che la storia costruisce tra le persone ed i popoli, ...) e li conduce ad amarsi in Cristo e tra loro come veri fratelli e sorelle di una sola «casa».

La questione dell'interpretazione del Vaticano II, così come l'ha posta Benedetto XVI (discorso alla Curia Romana, 22 dicembre 2005) è il centro e lo snodo per lo stile di Chiesa che si intende realizzare. In che senso questa è una questione viva e attuale per la nostra pastorale?

Lo stile della vita della Chiesa, che va realizzato, deve unire in un'anima sola la Tradizione recuperata sempre nei suoi fondamentali e dunque non tanto nelle sue realizzazioni storiche e per questo sempre parziali, e la novità della Parola di Dio che rompe ogni incrostazione statica della vita cristiana ed ecclesiale, perché sostenuta dall'azione dello Spirito Santo. E insieme con l'apporto del Magistero e di tutto Popolo di Dio, apre vie nuove ed imprevedibili, per compiere la sua missione nel mondo. Il Vaticano II questo ha detto e indicato nelle sue grandi Costituzioni in particolare. Esse esprimono un equilibrio che non è mai un compromesso al ribasso, ma lo sforzo di trarre dal ricco patrimonio del passato le radici del rinnovamento di cui c'è bisogno per ringiovanire la Chiesa e la pastorale. Ma il tutto non tanto e solo a partire dalle cose da fare o da non fare, ma dal recupero dei tesori preziosi della Chiesa di sempre: la Parola di Dio (*Dei Verbum*), la Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*), la realtà misterica e sacramentale della Chiesa (*Lumen gentium*), il *propter homines* che qualifica la missione della Chiesa nel mondo sulla stessa via del Verbo incarnato, secondo la nota espressione dei Padri: «Niente è stato salvato che da Cristo non sia stato assunto» (*Gaudium et spes*).

Prima e dopo il Concilio il magistero del Papi ha disegnato un orizzonte preciso e impegnativo. La «Mater et magistra» di Giovanni XXIII e la «Populorum progressio» di Paolo VI preparano e indicano il mutato atteggiamento della Chiesa nei confronti del mondo e della sua attualità. Una Chiesa madre e maestra che intuisce il «segno dei tempi» del mondo globale ... Qual è oggi la «sapienza» che la Chiesa ha da vivere e da proporre al mondo, in un tempo segnato dalla crisi economica che è in realtà crisi di modelli e di valori?

Il magistero dei Papi, prima e dopo il Concilio, ha delineato una visione nuova sul mondo e la storia degli uomini, quella della simpatia e della comprensione che non significa accondiscendenza e scarsa adesione alla verità che resta invece intatta e forte, ma indica una strada diversa da quella della contrapposizione frontale con quelli che un tempo venivano chiamati gli avversari, e ricerca invece le vie del confronto e del dialogo con tutti, ma sempre nella verità e nella carità strettamente congiunte.

La «*Caritas in veritate*», la più recente Enciclica di Papa Benedetto XVI ne è un efficace e significativo esempio in un campo, quello sociale, che particolarmente oggi nel tempo di crisi che stiamo vivendo appare sempre più complesso. La crisi finanziaria, economica e sociale ha le sue radici nella svalutazione e perdita del senso positivo dei valori spirituali ed etici che stanno alla base della stessa identità dell'uomo e della donna, della vita,

della famiglia e dunque del lavoro e di una società giusta, pacifica e solidale. L'etica della vita e l'integrale promozione dell'uomo stanno a fondamento dell'etica sociale, della giustizia e della solidarietà, della pace.

La sapienza che la Chiesa deve vivere, annunciare e proporre è dunque quella già enunciata dall'Apostolo Paolo con la nota espressione: «*Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo è Cristo è di Dio*» (1 Cor 3, 22-23). Da essa si evince che niente di ciò che è umano e naturale è estraneo al messaggio cristiano e va considerato con occhi positivi, ma il cristiano tutto riferisce all'Uomo nuovo che è Cristo Signore, il quale rivela la via che conduce al termine ultimo e definitivo del senso della vita e della morte, dell'amore e della sofferenza, della giustizia e della fraternità. È dunque quella sapienza che tutto valorizza e tutto relativizza ad un tempo, perché alla fine solo in Dio c'è la speranza affidabile, di cui ogni uomo ha bisogno per vivere e costruire la città terrena orientandola al suo compimento in quella celeste.

Omelia nella Liturgia funebre per la madre Anna Oliveri

Le tenebre, anche più fitte, non scoraggiano chi ha fede nel Signore

Giovedì 18 ottobre, nella Basilica Cattedrale, Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica esequiale per la sua mamma, Anna Oliveri ved. Nosiglia, che l'aveva accompagnato sempre per molti anni da Roma a Vicenza e a Torino, ancor prima dell'Ordinazione episcopale e nei 21 anni del suo servizio alla Chiesa come Vescovo.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

«*Anche se vado per una valle oscura*»: le parole del Salmo 22, che richiama l'oscura realtà della morte che avvolge il cuore e la vita dell'uomo che lascia questa terra, rivelano anche la profonda angoscia di chi perde la madre e non la vede più accanto e presente nella propria giornata, partecipe degli affetti familiari. Le tenebre, anche più fitte, però non scoraggiano chi ha fede nel Signore.

«*Non temo alcun male, perché tu sei con me*»: la preghiera continua così, aprendo scenari nuovi di speranza in Colui che è sempre con noi, in vita e in morte. «*Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia e la morte ...?*» (cfr. Rm 8, 35). Niente e nessuno, ci annuncia l'Apostolo, potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore. Perché Lui ha voluto unire la sua vita e la sua morte alla nostra, affinché fossimo partecipi della sua risurrezione.

«*[Dio] non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? ... Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!*» (Rm 8, 32.34). Di questa fede mia madre si è nutrita e nel ricevere il sacramento dell'Unzione, prima di percorrere la via oscura che l'ha condotta alla morte, questa fede l'ha riprofessata con serenità e convinzione profonda. Per questo chiedo al Signore di intercedere per lei e al Padre di accoglierla, manifestandole la sua misericordia e il suo amore.

«*Abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni*». È ancora il Salmo che invita a guardare alla meta della vita come a un tempo lunghissimo ed eterno di felicità e grazia riservate da Dio ai suoi eletti. Lunghi sono stati gli anni della vita di mia madre e prego il Signore che siano lunghissimi quelli che Dio ha tenuto in serbo per lei e che ora si appresta a donarle. «*Io sono la risurrezione e la vita – dice il Signore –; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?*» (Gv 11, 25-26). Sì, anche noi oggi, in questa celebrazione, rispondiamo con forza come Marta: «*Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio*» (Gv 11, 27). Credo che Tu sei risorto da morte e che chiunque ti segue e vive unito a te su questa terra sarà unito a te per sempre nel Regno del Padre.

Perché Tu vuoi che nessuno di quelli che hai riscattato con il tuo sangue e chiamato a te con il Battesimo vada perduto, ma abbia la vita eterna e risorga nell'ultimo giorno.

Credo che nella casa del Padre tuo ci sono molti posti e Tu ne hai preparato uno anche per mia madre, le sei venuto incontro e l'hai presa con te, affinché sia anche lei dove sei tu, Vivente nella gloria di Dio. Nessuna parola umana di consolazione può supplire a questa certezza di fede, che si alza forte dal mio cuore in questo momento e mi infonde la speranza che, anche se mia madre è deceduta, vivrà e non morrà in eterno. Questo non toglie tuttavia dal mio cuore un dolore profondo che è come una lacerazione dell'anima e del corpo, una ferita aperta dalla rottura di quella dolcissima quotidiana consuetudine di una vita condivisa per tanti anni.

Mi confortano molto, o Signore, la tua intensa commozione, il tuo turbamento e le tue lacrime, con cui hai manifestato il tuo amore che ti legava all'amico Lazzaro. Le sento molto simili alle mie in questo momento di grave sofferenza. Mi conforta anche la vicinanza di tanti amici carissimi del mio paese, di Roma, di Vicenza – dove mia madre ha intessuto e vissuto relazioni forti, sincere e ricche di umanità. Anche qui a Torino in questi due anni aveva avviato con tante persone lo stesso cammino che si stava consolidando. Chiedo a loro e a voi, cari fratelli e sorelle, di accompagnare mia madre con la vostra preghiera di suffragio e di pregare per me perché la fede e la comunione di amore, che mi uniscono a Cristo risorto, mi aiutino a vivere questo distacco con rinnovato spirito di speranza e di abbandono alla volontà del Padre.

Confortato da questa fede, desidero rivolgere al Signore una preghiera di ringraziamento. Lo ringrazio perché mi ha concesso di godere della presenza, dell'amore e del servizio di mia madre nei molti anni della sua vita terrena, ma soprattutto, e in modo speciale, nei 21 anni di Episcopato, quando, insieme a mio padre, hanno condiviso con me tanti giorni carichi di gioia e di speranza, altri di sofferenze, ma sempre sostenuti dalla fede, dalla preghiera e dall'amore reciproco. È stata una scuola di vita concreta che mi ha insegnato tanto e di cui ho usufruito grazie alla loro testimonianza.

Ringrazio le Suore Missionarie dell'Istituto Maria Aiuto dei Cristiani, che hanno seguito con amore e dedizione mia madre e con grande generosità e sacrificio l'hanno accompagnata giorno e notte al suo ultimo traguardo; ringrazio le suore di Vicenza, Maestre di Santa Dorotea, Figlie dei Sacri Cuori, che hanno accolto e accompagnato con affetto sia mio padre che mia madre; ringrazio le Suore Figlie della Carità di San Vincenzo per l'accoglienza che hanno dato a mia madre nell'Ospedale Gradenigo, insieme ai medici e operatori sanitari che si sono prodigati per assisterla; e ringrazio sentitamente il dottor Carlo Miglietta, medico di famiglia, e in modo tutto particolare la cara signora Onorina, infermiera di Vicenza, e la dottoressa Marisa Coggiola del Cottolengo, che l'hanno amorevolmente seguita e sostenuta nelle sue quotidiane necessità di salute.

Quante volte poi in questi due anni mi sono sentito dire dalla gente: «*Fortunato lei che ha ancora sua madre che vive in Arcivescovado!*». Sì, il dono è stato davvero grande e riconosco in questo una predilezione, di cui sempre sarò grato al Signore. Ma anche ai miei genitori, perché hanno avuto il coraggio, dettato dall'amore, di lasciare il loro paese e vivere con me, prima a Roma e poi a Vicenza – e mia madre anche a Torino –, ricominciando così una esistenza sempre nuova, in ambienti e con persone diverse, lieti di poter servire la Chiesa, mediante il figlio, assicurandogli una casa amica e familiare.

«*Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto?*» (Sal 115, 3). Come sacerdote e Vescovo ho la grazia di poter ogni giorno alzare il calice della salvezza e lodare il nome del Signore, offrendo il sacrificio eucaristico, che è fonte di suffragio per i defunti e di salvezza eterna per tutti i suoi eletti.

A Dio, che chiama alla vita ed accoglie dopo la morte i suoi servi fedeli, si elevi la preghiera di lode e di intercessione, affinché confermi in noi la ferma speranza che i nostri cari vivono in Lui e che un giorno potremo godere insieme nel vederlo e contemplarlo faccia a faccia così come Egli è.

A te, Maria Santissima, che mia madre ha imparato ad onorare con l'invocazione di Madonna della Guardia, Madonna del Divino Amore, Madonna di Monte Berico, Madonna Consolata e Ausiliatrice, affido la sua anima e chiedo di accompagnarla con gioia, all'incontro con il Figlio tuo, Gesù. Amen.

Omelia nella Veglia missionaria in Cattedrale**Mi auguro che la nostra Chiesa diventi ancor più missionaria**

Sabato 20 ottobre, la Veglia missionaria anche quest'anno ha visto confluire nella Basilica Cattedrale numerosi fedeli intorno a Monsignor Arcivescovo per confrontarsi con il mandato missionario affidato dal Signore Gesù a ognuno dei suoi discepoli.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Racconta il Vangelo che al momento dell'ascensione al cielo del Signore «alcuni dubitavano» (cfr. Mt 28, 17). Non sono bastate le numerose apparizioni di Gesù per 40 giorni, i segni che Egli ha dato, per convincere alcuni discepoli che era veramente risorto. Malgrado questa debole fede ed incredulità, Gesù conferma il mandato missionario a tutti, nessuno escluso.

Oggi, le nostre comunità sono come quella degli Undici: non mancano persone incredule o dubbiose. La fede resta una conquista incessante del diventare cristiani. L'annuncio del *kerigma* e la sequela di Cristo non cessano di costituire un obiettivo per la missione della Chiesa qui tra noi come nel mondo. Per questo, parlare di missione oggi significa comprendere tutti nello stesso dono d'amore, che è rappresentato dal Vangelo accolto e dalla fede in Cristo celebrata e testimoniata ad ogni creatura.

Ma prima che i singoli, è decisivo guardare alla comunità missionaria, al nostro essere Chiesa che annuncia Cristo vivendo la carità nel suo interno come fonte di amore verso tutti. La Chiesa è carità nel senso che accoglie l'amore di Dio rivelato e donato all'umanità intera in Cristo suo Figlio. Gesù è la carità di Dio, perché Lui «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).

Il missionario, ogni battezzato dunque che usufruisce di questo amore, è inviato dalla comunità nel mondo per evangelizzare, per donare a tutti l'amore che ha ricevuto, Cristo Signore. Quando diciamo: «La carità è anima della missione», intendiamo sottolineare che al centro della missione c'è l'amore di Cristo donato, manifestato e testimoniato dalla Chiesa missionaria e da ogni cristiano che da essa è mandato. Questa sottolineatura della comunità-carità, che trova in Cristo il suo cuore e nella vita ecclesiale l'ambiente dove realizzarsi, va sempre tenuta presente per non ridurre la missione a un'opera generosa, ma solitaria, di qualche persona senza legami forti e stretti con la comunità che lo invia. Ogni missionario è come se prestasse la sua voce, il suo cuore, le sue mani ed i suoi piedi alla comunità per portare a tutti l'amore di Cristo e il Vangelo della carità vissuto nella Chiesa.

Sperimentiamo, con il mandato del Vescovo, questa realtà, quando la comunità invia i missionari e li sostiene con la preghiera e la forza dell'a-

more. Essi vanno a nome della comunità ma restano radicati in essa come tralci dell'unica vite, che è Cristo. Essi ci ricordano che la nostra comunità è missionaria, se vive la carità di Cristo, non chiudendosi dentro iniziative e rapporti limitati al proprio ambiente, ma aprendosi a tutta l'umanità. Di questo ogni fedele è responsabile in prima persona. I missionari, che operano in prima linea, ce lo ricordano e ce lo testimoniamo nelle loro Chiese e comunità dove svolgono il loro impegnativo servizio.

Ecco perché è importante che lavoriamo sempre affinché ogni rapporto con i missionari, anche con un singolo missionario, si apra all'incontro e all'accoglienza della Chiesa dove opera ed aiuti la nostra comunità a sviluppare un raccordo di interscambio di doni tra le due Chiese e comunità: quella di invio e quella di accoglienza. La missione diviene allora veicolo di crescita nella carità tra le Chiese e comunione che ne esprime l'unità.

Ne nascono alcune conseguenze concrete, che riguardano il nostro modo di promuovere e gestire l'impegno missionario. Capita spesso che gruppi missionari e comunità promuovano un forte impegno per sostenere economicamente e dare risorse finanziarie per progetti sociali nei Paesi missionari o a singoli missionari. Questo è certamente positivo, perché l'annuncio del Vangelo deve essere accompagnato dalla concreta promozione umana e sociale delle popolazioni povere. Tuttavia, non dobbiamo mai dimenticare che il missionario è lì per annunciare Gesù Cristo e portare il dono della fede, che è l'atto di amore più grande di cui ogni uomo necessita. Inoltre, i missionari, in stretta collaborazione con la Chiesa locale, edificano le comunità loro affidate per poterle poi consegnare al Clero autoctono affinché ne diventi responsabile. Pertanto, l'aiuto per i Seminari, per le iniziative ed opere di evangelizzazione, per la Chiesa locale è necessario e indispensabile come quello per costruire un pozzo o una scuola o un ambulatorio. Far crescere questa sensibilità missionaria piena nelle nostre comunità è compito di chi anima e coordina l'impegno missionario sia sul piano diocesano che locale.

Il coordinamento diocesano ha il compito di incoraggiare le molteplici attività e iniziative verso i missionari o i Paesi poveri dove lavorano. Ma è anche necessario promuovere un concreto coordinamento per non disperdere a pioggia gli interventi e fare in modo che i progetti siano convergenti o comunque orientati verso le zone o le realtà che più ne hanno bisogno. L'Ufficio Missionario diocesano ha anche questo fine e va considerato come uno strumento di comunione e di coordinamento per tutti coloro che in Diocesi si occupano generosamente di questo settore. So che questo già avviene e chiedo che sia sempre tenuto in grande considerazione dai responsabili dei gruppi missionari parrocchiali o zonali e dai sacerdoti e religiosi impegnati a sostenere le missioni ed i loro missionari.

V'è però anche uno scambio di doni tra le Chiese: la missione non è a senso unico. Le nostre comunità possono ricevere tanto da quelle dei Paesi missionari. La loro fede e testimonianza, il loro entusiasmo e gioia di essere cristiani, il dono della comunione e della fraternità ecclesiale sono risorse importanti su cui rinnovare lo spirito missionario delle parrocchie verso i

propri fedeli. Abbiamo bisogno di imparare a diventare Chiesa missionaria qui, nel nostro Paese, guardando le Chiese sorelle dell'Africa e dell'America Latina o dell'Asia e riflettendo sull'organizzazione stessa delle missioni in cui diversi nostri sacerdoti, religiosi, religiose e laici operano insieme ai fedeli locali. A loro va la nostra riconoscenza, il nostro ricordo e preghiera perché si sentano sostenuti ed incoraggiati dalla nostra vicinanza ogni giorno. Essi rappresentano un po' la punta avanzata della nostra Chiesa nel campo della prima evangelizzazione e per questo ne siamo fieri ed intendiamo accompagnarli con la comune responsabilità apostolica che insieme viviamo per l'annuncio del Vangelo.

Mi auguro che la nostra Diocesi, che tanto ha dato e tanto sta ancora donando in questo ambito missionario, sappia anche fare tesoro di questa ricca esperienza di amore rivitalizzando, nelle nostre comunità, nel Presbiterio, tra i diaconi, i vari ministri, i laici ed i religiosi e le religiose quella carità apostolica e pastorale, che dà forza all'annuncio di Cristo e alla missionarietà nelle famiglie, negli ambienti di vita e di lavoro, affinché tutta la nostra Chiesa diventi più missionaria e ogni cristiano si senta impegnato a donare la fede e l'amore di Cristo a chiunque incontra sul suo cammino ogni giorno.

E ora permettete che ringrazi sentitamente don Bartolo Perlo per l'intenso lavoro che ha svolto nell'Ufficio Missionario diocesano sia qui in Diocesi che nei viaggi che più volte ha compiuto per visitare i nostri sacerdoti *Fidei donum*. Il Signore gliene renda merito. Ringrazio anche don Marco Prastaro per aver accolto l'invito a continuare il suo servizio, mantenendo anche la responsabilità della parrocchia di S. Ignazio di Loyola. La sua diretta esperienza in missione gioverà molto alla pastorale missionaria diocesana. I migliori auguri dunque di buon lavoro a nome di tutti.

E rendiamo grazie su tutto al Signore, guardando avanti con rinnovata speranza in Lui che ci ha promesso: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). È questa la certezza che deve alimentare la nostra vocazione missionaria di battezzati e di comunità per irrobustire la fede, rendere ferma la speranza ed attuare la carità della missione, donando la nostra vita per il Vangelo. Maria Santissima, Regina del Rosario che ricordiamo in questo mese a Lei dedicato, alimenti in noi la preghiera affinché, con la sua intercessione, realizziamo tutto questo nella nostra vita di ogni giorno, mostrando la gioia di essere cristiani e di vivere insieme come comunità la grande avventura della missione che Cristo ci ha comandato e di cui dobbiamo sentirci tutti partecipi e responsabili.

Saluto al Convegno "La demenza di Alzheimer: assistere chi assiste"

Accompagnare e circondare famiglie e malati di un ambiente accogliente, sereno e di sostegno

Martedì 23 ottobre, Monsignor Arcivescovo si è recato nell'Ospedale San Luigi Gonzaga ad Orbassano per portare il suo saluto al Convegno sul tema "La demenza di Alzheimer: assistere chi assiste".

Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

1. Sono lieto di rivolgere il mio saluto ed augurio a tutti voi, impegnati in questo Incontro a riflettere ed approfondire una malattia del nostro tempo, spesso così devastante la personalità degli anziani e difficile da gestire da parte delle famiglie.

Gestire queste persone malate appare un'impresa ardua, perché i normali parametri di riferimento per stabilire una relazione sembrano compromessi del tutto. Sono convinto invece che questi malati abbiano un mondo ricco di ricordi e di valori, che – anche se essi non riescono più a vivere ed a comunicare con l'esterno come noi vorremmo – resta intatto dentro il cuore. Come superare la barriera che si è determinata tra questo mondo interiore e la realtà esterna delle persone e della vita? È una domanda spesso angosciata per chi ha a che fare con tali malati, ma anche la sfida che dobbiamo saper accogliere con serenità ed impegno. Ancora più che in altre malattie, questi nostri amici ci appellano dal profondo del loro spirito affinché non li abbandoniamo e sappiamo stare loro vicini con amore e con capacità di ascolto profondo e coinvolgente.

Viviamo in una società del rumore e del chiasso sfrenato, delle parole roboanti, proprie degli spettacoli televisivi, che tendono a trasformare anche la realtà in fatto virtuale. Rischiamo, dunque, di perdere quelle risorse di intuizione e di sensibilità, di ascolto del mondo interiore delle persone a cui pure vogliamo bene, che ci consentono di capire il cuore ed i linguaggi metaverbali, per cui il mondo di questi malati ci appare vuoto o morto, quando invece è ancora ricco e vivo, ma lo è nell'intimo, senza capacità di esprimersi all'esterno.

Dobbiamo farci discepoli di questi fratelli e sorelle e non maestri. La pretesa di "sapere" e di "avere" rispetto a loro, che non sanno più e non hanno più, ci rende incapaci di rompere la barriera che ci divide da loro. Una società senz'anima produce persone senz'anima, che non avranno mai la possibilità di dialogare e di capire chi vive di quest'anima tutto il giorno. No, spesso non sappiamo più leggere il cuore nemmeno di chi pure ci parla e ci è vicino. Come volete che sappiamo leggere il cuore, lo sguardo e l'anima di chi ci sembra chiuso dentro un mondo tutto suo, privo di contatti reali con il passato e il presente?

Allora, comprendiamo che la formazione di chi si occupa di questi malati non può muoversi solo negli ambiti medici e psicologici, ma deve scendere nella profondità dello spirito, deve nutrirsi del dono dello Spirito, deve imparare ad ascoltare il proprio mondo interiore così da imparare a rapportarsi con quello degli altri. La formazione e la riqualificazione degli operatori ha dei costi certamente alti, ma è l'unica via che permette di rispondere alle sfide dei nostri tempi in riferimento a questa patologia così delicata e di difficile gestione che risponde al nome di morbo di Alzheimer.

Il problema non riguarda solo la formazione ma, ancora più a monte, un sistema di valori di fondo che sostenga culturalmente e socialmente il rapporto con questi malati a partire dalla loro soggettività individuale, riscoperta ed accettata come una ricchezza da valorizzare e stimolare attraverso mezzi e vie diversi da quelli usuali del rapporto interpersonale e con la realtà.

2. In questo senso diventa decisivo un importante fattore da prendere in considerazione: la famiglia di questi malati, che spesso si trova, in pochi anni, a dover far fronte a situazioni che precipitano senza sapere come gestirle. Occorre trovare vie di solidarietà e di incontro con le famiglie per aiutarle non solo nel momento della prova, ma anche prima, offrendo tutti quei supporti e possibilità di essere informati sulla malattia e su come gestirla in caso che colpisca un congiunto. Un compito educativo, che si inserisce nell'educazione alla salute che dovrebbe cominciare dalla scuola per continuare nei diversi ambiti della formazione, quali le Università per la Terza Età e gli incontri per adulti e giovani chiamati a stare con gli anziani e a seguirne, passo passo, l'invecchiamento.

Purtroppo la mancanza del senso del limite e un concetto di bene-essere a tutti i costi, legato anche alla richiesta quasi assoluta di una sanità che deve e può risolvere tutti i problemi, rende spesso sterili i tentativi di impostare per tempo un'efficace gestione degli stessi e di affrontarli poi con coraggio e forza morale. La nostra società è infatti impostata sul divertimento, l'evasione e lo stare bene, per cui le situazioni, anche gravi, si prendono in considerazione solo quando capitano o non è più possibile evitarle. Non c'è una politica di prevenzione positiva ed educativa, che faccia conoscere ed introduca nel mondo delle varie patologie più comuni dell'età anziana così da rendere edotti poi su come gestirle, sia da parte di chi le contrae che dei familiari e della comunità.

Anche la comunità è infatti interpellata da questo. Isolare tali malati aggrava il loro stato di solitudine e di abbandono. La comunità deve mantenere un suo ruolo positivo, anche in questi casi, per accompagnare e circondare le famiglie e gli stessi malati di un ambiente accogliente, sereno e di sostegno psicologico, spirituale e sociale.

3. Richiamo a questo proposito quanto ho più volte denunciato in questi mesi a proposito delle fatiche delle famiglie, che si stanno ancora più estendendo. La persistente crisi economica e i numerosi sacrifici che ven-

gono loro richiesti, anche in fatto di sostegno a servizi essenziali per la loro vita, aggrava la situazione già precaria di tanti nuclei familiari, che non riescono più a far fronte alle spese normali e quotidiane necessarie per se stesse, per i figli o per gli anziani. Lo percepisco anche dalle molte lettere di famiglie con congiunti sottoposti a patologie gravissime e prolungate nel tempo, come quella dell'Alzheimer, che soffrono per carenza di servizi e di assistenza sanitaria o sociale adeguate ai loro problemi. Queste famiglie devono sopportare spesso un carico di risorse umane, economiche e di assistenza ai loro cari molto pesante e continuato, che solo una più solidale e giusta politica familiare, da parte delle Istituzioni pubbliche e dei servizi sociali, può aiutare ad affrontare con serenità e fiducia.

Le povertà estreme, inoltre, una volta proprie di poche persone, stanno estendendosi ed i servizi attivati necessitano di un più efficace coordinamento, per non disperdere le risorse, e di una più valida strategia di intervento, che si investa delle esigenze e necessità non solo sanitarie ma anche umane, spirituali e sociali delle famiglie e dei soggetti che soffrono gravi patologie.

Il problema va affrontato non solo sul piano dei servizi, ma prima ancora su quello della cultura. Occorre promuovere una cultura della vita e della solidarietà, che metta sempre la persona al centro, quale tesoro prezioso e soggetto di diritti inalienabili e universali. Non si può discriminare tra vita e vita, considerando vita degna di essere vissuta solo quella che risponde a parametri stabiliti *a priori* da una cultura del bello e del sano, appariscente e di tipo fisico ed esteriore, senza tener conto del diritto di ogni persona ad essere accettata così com'è e ad essere considerata in tutta la sua positività sul piano spirituale e morale. L'uomo non vale per quello che sa fare o per quello che appare nel suo corpo, ma per quello che è in quanto persona creata ad immagine e somiglianza di Dio, soggetto di diritti inalienabili e universali, e dunque risorsa e valore da custodire ed apprezzare per tutta la società.

Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, se poi perde anche uno solo dei suoi fratelli? E che cosa un uomo potrà dare in cambio della vita di un suo simile? Così ci ricorda il Vangelo (cfr. Mt 16, 26). Ma per attuare questo principio evangelico di giustizia e di solidarietà occorre far crescere in tutti questa consapevolezza: più decresce il rispetto verso la qualità della vita di una persona e più diminuisce anche il rispetto verso la propria vita personale. La dignità di ogni persona e la sua sacralità sono per la fede cristiana assolute sempre, in ogni circostanza di salute e di malattia, di inizio o di fine, e mai vanno considerate minori rispetto a un'altra, in quanto i parametri che determinano la grandezza o meno dell'uomo sono l'uomo stesso nella sua irripetibilità e ricchezza di persona. È necessario che queste convinzioni derivanti dalla nostra cultura cristiana e civile trovino concretezza nelle scelte di ogni giorno, per lottare contro ogni forma di sopraffazione culturale e sociale su questo punto e per non lasciarsi abbattere dall'impotenza, ma reagire con forza sul piano della giustizia e del diritto primario che ogni persona umana ha ad essere amata, accolta, sostenuta e promossa.

Le risorse di personale e di strutture, come quelle economiche, destinate a chi porta con sé disabilità gravi, sono un investimento che fa crescere l'intera società in valori positivi che non hanno prezzo e per questo non possono essere considerate solo sul piano assistenziale e dunque in "perdita" per il bilancio, ma anche su quello produttivo e dunque in profitto, perché più cresce la solidarietà e l'amore in una società e più cresce anche la sua forza di civiltà e di progresso.

4. Vedo con gioia che questo discorso è tenuto in considerazione da parte di tanti operatori e volontari e che crescono la sensibilità e l'attenzione alla persona umana, considerata anche nella sua dimensione etica e spirituale. Sono grato a quanti, come voi, si impegnano a trovare sempre nuove vie e risorse per affrontare questo problema nel migliore dei modi possibili. La collaborazione tra pubblico e privato, tra ambito sociale ed organismi ecclesiali è decisiva per percorrere vie di collaborazione fattiva sul piano della formazione e dei servizi. Solo operando in rete e dando vita a raccordi stretti e convergenti tra famiglie, volontari, assistenza domiciliare integrata, centri diurni e unità di ricovero per i casi più gravi, è possibile far fronte alle necessità dei malati di Alzheimer.

Mi auguro allora che questi indirizzi di cui ho parlato si consolidino e siano sempre tenuti in debita considerazione in tutte le realtà sanitarie e di accoglienza dove tanti anziani sono assistiti e vengono seguiti nell'evolversi delle loro patologie. Ugualmente auspico che anche i programmi delle politiche sociali delle Istituzioni e degli Enti locali, la destinazione delle risorse, l'educazione culturale e l'impegno congiunto delle comunità ecclesiali e civili interessate, il volontariato sociale e sanitario e tutte le altre componenti che entrano in gioco in questo delicato settore, sappiano operare congiuntamente con le famiglie e gli stessi malati per non rassegnarsi mai alla malattia e impegnarsi nella prevenzione e nella gestione dell'Alzheimer con la massima cura e il più ampio coinvolgimento.

Nel ringraziarvi per il vostro impegno, porgo a tutti il mio più vivo saluto unito alla preghiera per la buona riuscita di quest'Incontro.

**Intervento alla commemorazione del defunto Cardinale
Carlo Maria Martini presso il Consiglio Comunale di Torino**

**Un insigne ed autorevole personaggio
del nostro tempo che merita di essere additato
a tutti come pastore e maestro**

Martedì 30 ottobre, il Consiglio Comunale di Torino ha tenuto una commemorazione del Cardinale Carlo Maria Martini – Arcivescovo emerito di Milano – che era torinese di nascita e di formazione.

Monsignor Arcivescovo si è recato nella Sala Rossa del Palazzo Civico e ha pronunciato questo ricordo del Cardinale recentemente scomparso:

Il ricordo del Cardinale Martini riporta nel mio animo quella consuetudine di incontro con lui che ho avuto durante i miei studi al Pontificio Istituto Biblico di Roma. Lui professore di critica testuale, di cui fu uno dei maggiori esperti mondiali, ed io giovane studente, uniti insieme dalla passione per la Bibbia che egli sapeva trasmettere con forza ed entusiasmo a tutti noi. Uomo di Dio e amante della sua Parola, egli aveva il dono della semplicità e insieme profondità quando la spiegava e ne faceva gustare il messaggio, che offriva sempre nella sua interezza di significato sapienziale, esegetico, spirituale. Tutto ciò non derivava solo dalla sua capacità intellettuale di scandagliare le pagine bibliche con la competenza e l'acutezza dello studioso, ma dalla sua profonda fede in Cristo da cui traeva le chiavi di lettura dei testi sacri e ne mostrava l'attualità per credenti e non credenti.

Si può prescindere infatti da Cristo per leggere la Bibbia e penetrarne a fondo il messaggio? No, non è possibile – diceva Martini – perché Dio non parla con parole suggerite dalla razionalità umana pure illuminata dalla fede, ma mediante una parola definitiva e ultima che ha donato all'umanità intera e che compie e riassume tutte le altre: Gesù Cristo, il Verbo di Dio fatto uomo, in cui la Parola si è incarnata, si è fatta vita umana, storia di salvezza. Affermava con forza che la sorgente del suo pensare e del suo agire era la fiducia totale nella Parola di Dio, perché cristiano e dunque fin da piccolo nutrito e sostenuto dalla fede che la Parola suscita e dona.

Questa è anche l'ottica giusta attraverso cui rileggere tutta la vicenda umana e il magistero e ministero episcopale del Cardinale, le sue aperture al dialogo e confronto aperto con tutte le religioni e le culture proprie della nostra epoca travagliata e secolarizzata. Martini era convinto che il messaggio cristiano non è alternativo o repulsivo delle vicende umane, anzi è destinato a incarnarsi in esse con la sua originalità e identità, come fa il lievito nella pasta o il sale nel cibo. Per questo ricercava le vie più appropriate e rispettose per intercettare e dialogare con i vari movimenti di pensiero e di

vita del nostro tempo, partendo dalla comune ricerca della verità e del bene che alberga nel cuore di ogni persona e pure in mezzo a tante contraddizioni e strumentalizzazioni si sta facendo strada con evidenza, purché le si dia spazio e se ne riconosca la validità. Ricordiamo la "Cattedra dei non credenti", dove tante persone oneste intellettualmente e dotate di tensione morale erano ascoltate – diceva il Cardinale – proprio perché portatrici di idee e valori diversi dai credenti, per cui il confronto con loro poteva arricchire la mutua conoscenza, il rispetto e il dialogo. E in queste occasioni si sono affrontati temi attualissimi, come per esempio quello del silenzio di Dio di fronte alla Shoah o il rapporto tra fedi e violenza, ...

Proprio perché la Bibbia è fortemente impregnata di vissuto umano e sociale, politico, economico e culturale non poteva mancare nel magistero e ministero del Cardinale una forte valenza anche su questi versanti riletti a partire dalla Parola di Dio, ma pur sempre con la loro propria autonomia. Molto incisivi erano i suoi discorsi in occasione della Festa di Sant'Ambrogio, in cui affrontava in genere temi di rapporto fede-vita, o di ordine sociale e culturale: dal grande tema della laicità positiva e non contrapposta alla fede e cultura cristiane, al tema dell'ecumenismo, a quello del rapporto con gli Ebrei e al dialogo con i musulmani ed i fedeli di altre religioni, al tema della contemplazione quale fondamento della giustizia e della pace, al tema dell'etica del lavoro, della finanza, dell'economia e della politica, al tema dei poveri, ... Il tutto sempre con spirito di accoglienza, fraternità ed ascolto, ma anche con quella carica profetica di novità che nasceva dalla sua ansia apostolica di raggiungere con tutti una piattaforma di dialogo sereno e costruttivo per il bene dell'uomo e della società.

Richiamo una breve citazione delle sue parole in proposito. «Ho sempre cercato di ascoltare la storia, gli eventi e le persone e quanti ho incrociato nel mio cammino senza preclusioni o pregiudizi verso alcuno; ho desiderato almeno idealmente di incontrare ed ascoltare tutti ma soprattutto gli ultimi ed i poveri, i feriti dalla vita, i carcerati, umiliati e offesi della vita. A tutti dico: amatevi gli uni gli altri così vivrete la giustizia, il perdono e la pace».

Termino con un ricordo personale a Torino, dove ritornava ogni tanto sia in occasione della Commemorazione dei fedeli defunti andando al Cimitero di Orbassano dove sono sepolti i suoi cari, sia in altre circostanze, sempre in modo molto discreto e familiare.

Dopo pochi mesi dal mio arrivo in Città, ho avuto modo di incontrarlo in casa della sorella, ormai sofferente ma ancora molto lucido e aperto al dialogo. Mi ha chiesto come mi trovavo a Torino e ha manifestato il suo affetto e vicinanza a questa Diocesi e Città ricordando quanto aveva ricevuto nella sua giovinezza al tempo degli studi. Ha voluto che lo informassi delle mie prime impressioni e valutazioni, sia sul versante ecclesiale che civile, culturale e sociale e mi ha incoraggiato con l'augurio che potessi inseguirmi sempre più profondamente nell'anima di questa Città e territorio, che giudicava fecondo di valori in ogni campo e aperto alle ricchezze delle diversità in dialogo costruttivo tra loro, un valore da salvaguardare e quali-

ficare sempre più, perché rappresenta uno dei tesori preziosi della società torinese e piemontese. In fondo, le sue radici familiari e territoriali non lo hanno mai abbandonato e ha portato nel suo cuore non solo il ricordo ma anche il contenuto portante di quanto la sua famiglia, la Chiesa di Torino, i Gesuiti e in particolare il qualificato Istituto Sociale che ha frequentato con frutto, gli avevano consegnato: un patrimonio di valore religioso, culturale, umano e civile di grande spessore che ha inciso nel suo carattere e nel suo stile di vita. Erano i tempi di Pier Giorgio Frassati, di Mario Soldati e di Cesare Pavese e pertanto la Città offriva sia nel campo della cultura religiosa che laica un grande patrimonio di pensiero e di dialogo tra le sue diverse componenti.

Per questo sono grato al Consiglio Comunale di Torino per questa circostanza che ci vede insieme non solo per rendere omaggio e ricordare un insigne ed autorevole personaggio del nostro tempo che merita di essere additato a tutti come Pastore e Maestro di vita e di coerenza morale, profondità spirituale e culturale, ma anche per trovare in lui un comune ed esemplare testimone, da imitare e seguire sia sul piano ecclesiale che civile e sociale.

Omelia alla "Veglia dei Santi" nella chiesa del Santo Volto

Siate ambiziosi di essere santi

La sera di mercoledì 31 ottobre, in alternativa a manifestazioni di altra valenza, nella chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino si è tenuta una "Veglia dei Santi" proposta a tutto il mondo giovanile, a cui ha partecipato anche Monsignor Arcivescovo pronunciando questa omelia:

Cari giovani, il Vangelo che proclama beati i poveri, gli umili, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace ed i perseguitati a causa della giustizia, rappresenta il dono e il programma di vita che Gesù ci ha lasciato in testamento. Quel «beati voi» ci rivela che la vita può essere felice e riuscita se seguiamo la via che Lui stesso ha percorso. Una via alternativa a quella delle culture dominanti che, con mezzi roboanti e persuasivi, cercano di catturare la nostra libertà interiore e convincerci che solo chi possiede beni e soldi su questa terra, solo chi sa farsi valere anche a costo di ingiustizie e soprusi, solo chi si lascia andare ad esperienze prive di regole morali, solo chi ricerca la soddisfazione dei sensi o il piacere della trasgressione, solo chi si impone ai più deboli rendendoli succubi del proprio potere finanziario, economico, consumistico e perfino religioso, ... solo costoro sono felici su questa terra. Una felicità che si rivela invece tristezza e schiavitù, insoddisfazione profonda, non-senso della vita ... desiderio di morte.

Beati sono quelli che si fidano di Dio e affidano a Lui la loro sorte, ne seguono i Comandamenti e ne rispettano gli insegnamenti, ne seguono l'esempio di vita che Egli stesso ci ha donato nel suo Figlio Gesù, il povero, il mite e misericordioso, il puro di cuore e di vita, l'operatore di pace e di giustizia, il perseguitato. Non è solo una promessa che riguarda il futuro, ma si attua già nel presente perché dove c'è Dio, dove c'è Gesù, c'è sempre liberazione dal male, dal peccato e dalla morte, c'è gioia profonda e sicurezza, c'è serenità del cuore e coraggio di affrontare ogni prova con fede e speranza. Le beatitudini inoltre conducono a vivere un'esistenza che è carica di gioia perché sa donare agli altri il bene, l'amore, la pace e si fa promotrice di felicità per tutti. La gioia infatti nasce dal donare gioia, l'amore dal donare amore, la libertà dal rendere liberi, ...

Se guardiamo ai nostri Santi e Beati vediamo in concreto come essi hanno vissuto le Beatitudini e possiamo ben dire: **se lo hanno fatto loro perché non possiamo farcela anche noi?** Penso in particolare ad alcuni Beati giovani e moderni come siete voi: Pier Giorgio Frassati e Chiara Luce Badano.

Di **Pier Giorgio** ammiriamo la voglia di vivere, di salire in alto per conquistare le vette delle montagne, la gioia dell'amicizia e l'impegno nello studio fino a quello sociale e politico. Un ragazzo moderno, attivo, dinamico, trascinatorio, ricco d'iniziativa e mai pago dei traguardi raggiunti. Ricordiamo il suo invito a **non vivacchiare**, ma a prendere in mano la propria vita

ogni giorno per trarne motivo di impegno e puntare in alto verso ideali grandi, quelli che sembrano impossibili, ma che diventano raggiungibili grazie alla fede e all'unione sacramentale con Gesù.

Ecco, Gesù è per lui la persona più importante e decisiva; per cui lo cerca, lo desidera e lo ama, lo segue e lo accoglie nei segni che Egli ci ha lasciato: la Parola, i Sacramenti, la preghiera e la Chiesa. Pier Giorgio non fa o pensa a cose straordinarie per puntare alla santità, ma vive l'ordinario di ogni giorno quale via che il Signore gli offre per trasformare l'ordinario in straordinario grazie all'intensità della sua fede e del suo amore. Egli mette in pratica il detto di San Paolo Apostolo: tutto posso in Colui che mi dà forza. Quando mi sento debole, povero e impari a vivere la fede cristiana, allora sono forte, perché mi affido totalmente alla grazia di Dio e non metto davanti le mie possibilità, ma i suoi doni, che sono sempre esorbitanti rispetto alle cose concrete che devo fare o non fare.

Chiara Luce Badano è una ragazza del nostro tempo che eccelle soprattutto per la sua limpidezza e semplicità di vita e di scelte. In lei tutti voi, ragazze e giovani, potete identificarvi perché quello che dice e fa esprime valori e scelte possibili a tutti. La sua forza, anche nel sopportare e vincere la dura battaglia della sofferenza e della morte, le deriva da un cuore grande, pieno di amore per Gesù che sente ricambiato pienamente, tanto da farne oggetto di riconoscenza anche nei momenti di prova e di croce che deve sopportare. **«Se lo vuoi tu, Signore, lo voglio anch'io»:** versione personale e giovanile della parola di Gesù nell'orto del Getsemani: non quello che voglio io Padre, ma quello che vuoi tu, sia fatto.

Ci vuole lo spirito delle Beatitudini per vedere e vivere ogni esperienza, anche le più dolorose, nella luce di Dio, del suo amore, perché «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» ed ogni momento di vita va offerto a Lui per trarne motivo di gioia. La disponibilità di Chiara all'amore di Dio è assoluta e mai viene meno, perché crede che il Signore la ami immensamente più di ogni altra persona sulla terra. Ed è vero, perché l'amore di Cristo è unico e assoluto per ogni suo discepolo a cui rivolge la stessa domanda che ha rivolto a Pietro: «Mi ami tu più di costoro?».

Un'altra profonda espressione di Chiara dice: **«La vita è una sola e vale la pena spenderla bene. Io vorrei passare ai giovani la fiaccola della fede, come alle Olimpiadi, perché quello che conta è che dopo il tratto di percorso che io ho fatto portandola nel cuore possa essere accolta da loro e portata avanti per illuminare la loro vita e quella degli altri».** Come è bella questa immagine sportiva, ma anche umana e vera: ognuno di noi ha ricevuto la luce nel Battesimo, la luce della fede, dell'amore di Cristo, della comunione ecclesiale, della carità, ... Tale luce va alimentata continuamente con tutti i mezzi di grazia che il Signore ha lasciato alla sua Chiesa; tale luce va donata agli altri con l'esempio e la testimonianza forte e positiva delle proprie scelte di vita.

Per questo Chiara è stata chiamata e viene ricordata come "Luce", perché la sua vita è stata tutta una luce che illumina i giovani a non cedere mai

al compromesso e alla mediocrità, ma a puntare in alto verso la pienezza dell'amore di Cristo che è la santità.

Cari giovani, siate ambiziosi di essere santi perché questa è l'unica vera e gioiosa meta per cui vale la pena spendere energie e risorse, il solo traguardo di felicità piena e duratura che il Signore ci dona e ci indica nelle Beatitudini.

Tenendo presente queste due figure e molte altre di Santi e Beati che ci sono familiari qui a Torino, vogliamo camminare insieme a loro per fare Sinodo, per scuotere la nostra apatia e indifferenza e ritrovare uniti slancio di fede e di amore nella nostra esistenza personale, nei nostri gruppi e comunità, nel rinnovato impegno missionario verso i nostri coetanei.

Il **Sinodo dei giovani** vuole essere anzitutto un'esperienza di comunione e dunque di amicizia con Gesù riconosciuto come l'Amico vero e decisivo per una vita buona e bella che sprigioni gioia verso tutti, contagiando il mondo e rinnovandolo dal di dentro senza timore. Non temete, ci dice Gesù al termine delle Beatitudini, se vi rifiuteranno e diranno ogni sorta di male a causa della vostra testimonianza di me: allora rallegratevi perché questo significa che la vostra vita è veramente alternativa ed appella al vero bene-essere e bene-avere a cui Dio chiama ogni uomo.

Camminiamo insieme per fare Sinodo con i nostri Santi e Beati ed imparare da loro il segreto della felicità e per gustarne gli effetti nel concreto vissuto della nostra esistenza a volte così scialba, annoiata o preoccupata.

Camminiamo insieme a chi non ce la fa e pertanto non andiamo di corsa, ma adeguando i nostri passi anche a coloro che faticano a seguire Gesù – anche se forse lo vorrebbero – o si fermano perché scoraggiati dall'impegno di accettare le Beatitudini; nessuno deve essere lasciato indietro. Non vogliamo che il Sinodo sia un cammino di specialisti, di gente "super" o di persone che hanno tutto chiaro e tutto deciso in partenza. No, ci mettiamo in via non sapendo ancora bene dove andremo, come Abramo, come gli Apostoli, fidandoci solo della chiamata del Signore che il Vescovo e la Chiesa ci ha rivolto.

Vogliamo che il Sinodo si faccia insieme, si costruisca insieme, con tutti e sia opera di Colui che solo può decidere il suo sbocco finale. Per questo ci affidiamo all'azione misteriosa ma reale dello Spirito Santo e gli chiediamo di non lesinare nello scuotere la nostra presunzione, di Pastori e di giovani, di decidere tutto, di definire ogni passo, di non tralasciare niente al caso. No, al caso non vogliamo lasciare proprio niente, ma a Dio lasciamo decidere tutto quello che ci suggerirà, quando e come Lui vorrà.

Per questo, ogni giovane deve sentirsi chiamato a essere protagonista in prima persona del Sinodo ed offrire il suo prezioso contributo di preghiera, di amicizia, di partecipazione, di consiglio e di responsabilità e impegno.

L'importante è che ci aiutiamo insieme a rifuggire dalla mediocrità e dalla paura di puntare a obiettivi alti e grandi come è quello della santità. La pagina delle Beatitudini ci sprona a questo, ci incoraggi a questo, ci sol-

leciti a non mollare mai e a perseverare nel cammino sinodale perché, una volta terminato il periodo dei due anni previsti, non cessi ciò che il Sinodo ci ha permesso di sperimentare: una nuova e coinvolgente voglia di continuare a fare Sinodo sempre, nelle nostre comunità, perché allora saremo come giovani l'anima del rinnovamento permanente della Chiesa e della società, il loro pungolo critico e positivo verso il domani.

Maria Regina dei Santi, fanciulla di Nazaret semplice e umile, ma anche coraggiosa e forte nella fede e nell'amore, ci guidi e sorregga in questa comune impresa. Amen.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

FACOLTÀ DI RIMETTERE LA SCOMUNICA ANNESSA ALL'ABORTO PROCURATO SENZA L'ONERE DEL RICORSO

Con decreto in data 4 ottobre 2012, è stata delegata in modo abituale la facoltà di rimettere, nell'atto della Confessione sacramentale, la scomunica non dichiarata relativa al delitto dell'aborto procurato – senza l'onere del ricorso – a tutti i sacerdoti confessori che il parroco della parrocchia **S. Maria della Scala in Chieri** sceglie espressamente per il ministero del sacramento della Riconciliazione nella sua chiesa parrocchiale.

Le chiese dell'Arcidiocesi nelle quali – alle condizioni previste dalle norme canoniche (ricordate in *RDTo* 61 [1984], 589-590) – è possibile indirizzare abitualmente i penitenti per l'assoluzione dalla scomunica annessa all'aborto procurato sono le seguenti:

TORINO - Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista
TORINO - Parrocchia Nostra Signora della Salute
TORINO - Parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe
TORINO - Parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori
TORINO - Parrocchia S. Rita da Cascia
TORINO - Santuario-Basilica della Consolata
TORINO - Santuario-Basilica di Maria Ausiliatrice
TORINO - Santuario di Nostra Signora di Lourdes
BRA (CN) - Santuario della Madonna dei Fiori
CASTELNUOVO DON BOSCO (AT) - Basilica di S. Giovanni Bosco
CHIERI - Parrocchia S. Maria della Scala
COAZZE-Forno - Grotta di Nostra Signora di Lourdes
GIAVENO-Selvaggio - Santuario di Nostra Signora di Lourdes
RIVOLI - Parrocchia S. Maria della Stella
SOMMARIVA DEL BOSCO (CN) - Santuario della B. V. Maria di S. Giovanni
TRANA - Santuario di S. Maria della Stella
VALPERGA - Santuario di S. Maria di Belmonte

CANCELLERIA

Rinunce di parroci

CASALEGNO don Giuseppe, nato in Cambiano il 30-1-1931, ordinato il 27-6-1954, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Filippo e Giacomo Apostoli in Chialamberto. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 novembre 2012.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

MASSAGLIA don Celestino, nato in Marmorito [ora Aramengo] (AT) il 9-4-1925, ordinato il 27-6-1948, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Ceres. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 novembre 2012.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

Trasferimento di parroco

PAVESIO don Claudio, nato in Chieri l'11-9-1963, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 1 novembre 2012 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia Santi Filippo e Giacomo Apostoli in Chialamberto e della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Ceres, trasferendolo dalla parrocchia S. Martino Vescovo in Buttigliera d'Asti (AT) e dalla parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Remigio in Arignano.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Martino Vescovo in Buttigliera d'Asti (AT) e della parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Remigio in Arignano.

Nomine**– di amministratori parrocchiali**

ROBAK p. Włodzimierz, O.S.P.P.E., nato Czestochowa (Polonia) il 2-9-1957, ordinato il 28-5-1983, è stato nominato in data 13 ottobre 2012 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria del Pino in Coazze, vacante per la rinuncia del parroco don Giacinto Masera.

BAIMA-RUGHET don Claudio, nato in Ciriè il 22-8-1967, ordinato l'8-6-2002, è stato nominato in data 25 ottobre 2012 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giuliano Martire in Barbania, della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Levone e della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Rocca Canavese, vacanti per la morte del parroco don Guido Giacomino Patatin.

– di vicario parrocchiale

VANZAGHI p. Ottorino, D.C., nato in Torino il 24-3-1962, ordinato il 19-11-1994, è stato nominato in data 1 novembre 2012 vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Nazareno in Torino.

– di collaboratori parrocchiali

MASSAGLIA don Celestino, nato in Marmorito [ora Aramengo] (AT) il 9-4-1925, ordinato il 27-6-1948, è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Ceres.

POOAVATHUMKAL p. Joseph, I.C., nato in Thottumukkam (India) l'1-6-1961, ordinato il 10-1-2005, è stato nominato in data 1 novembre 2012 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Vincenzo de' Paoli e nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese.

– di collaboratore pastorale

ROVETTO diac. Giovanni, nato in Torino il 2-6-1940, ordinato il 5-1-1980, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Secondo Martire in Vallo Torinese, è stato nominato in data 1 novembre 2012 collaboratore pastorale anche nella parrocchia S. Nicola Vescovo in Varisella.

– di assistenti religiosi in Casa di riposo

BOZZI don Ugo, F.D.P., nato in Tortona (AL) il 21-2-1965, ordinato l'11-9-1993, parroco della parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Torino, è stato anche nominato in data 1 novembre 2012 assistente religioso presso la Casa di riposo R.S.A. "Villa delle Primule" in Torino.

TORCIANO Agata Maria sr. Maria, nata in Lavello (PZ) il 26-1-1942, è stata nominata in data 1 novembre 2012 collaboratore dell'assistente religioso della Casa di riposo R.S.A. "Villa delle Primule" in Torino.

– varie

MARITANO don Diego, nato in Torino il 25-7-1977, ordinato il 14-6-2003, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Maria Madre della Chiesa in Settimo Torinese, è stato designato in data 8 ottobre 2012 come cappellano provinciale della Polizia di Stato di Torino.

FASSINO don Fabrizio, nato in Rivoli il 19-5-1963, ordinato il 22-5-1988, conservando gli attuali uffici pastorali a lui affidati, è stato anche nominato in data 1 novembre 2012 assistente ecclesiastico diocesano dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (A.G.E.S.C.I.). Sostituisce don Maurilio Scavino, che ha terminato il suo mandato.

TUNINETTI don Giuseppe, nato in Polonghera (CN) l'8-1-1940, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 1 novembre 2012 – per il quinquennio 2012-31 ottobre 2017 – delegato arcivescovile per gli Istituti Secolari.

Comunicazione circa gli Ordini equestri

La Segreteria di Stato ha pubblicato su *L'Osservatore Romano* del 17 ottobre 2012 la seguente "Precisazione", non firmata, su Santa Sede e Ordini equestri:

«La Segreteria di Stato, a seguito di frequenti richieste di informazioni in merito all'atteggiamento della Santa Sede nei confronti degli Ordini equestri dedicati a Santi o aventi intitolazioni sacre, ritiene opportuno ribadire quanto già pubblicato in passato.

Oltre ai propri Ordini equestri (Ordine Supremo del Cristo, Ordine dello Speron d'Oro, Ordine Piano, Ordine di San Gregorio Magno e Ordine di San Silvestro Papa), la Santa Sede riconosce e tutela soltanto il Sovrano Militare Ordine di Malta – ovvero Sovrano Militare

Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta – e l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, e non intende innovare in merito.

Tutti gli altri Ordini – di nuova istituzione o fatti derivare da quelli medievali – non sono riconosciuti dalla Santa Sede, non potendosi questa far garante della loro legittimità storica e giuridica, delle loro finalità e dei sistemi organizzativi.

A evitare equivoci, purtroppo possibili, anche a causa del rilascio illecito di documenti e dell'uso indebito di luoghi sacri, e a impedire la continuazione di abusi che poi risultano a danno di molte persone in buona fede, la Santa Sede conferma di non attribuire alcun valore ai diplomi cavallereschi e alle relative insegne che siano rilasciati dai Sodalizi non riconosciuti e di non ritenere appropriato l'uso delle chiese e cappelle per le cosiddette "cerimonie di investitura».

Nel merito, si ritiene opportuno proporre nuovamente quanto per la nostra Arcidiocesi era stato comunicato in data 21 settembre 2005 a firma del Cancelliere Arcivescovile e pubblicato in *RDT* 82 (2005), 1284, che mantiene tuttora la sua completa validità:

«Con una certa frequenza si ha notizia di celebrazioni presso chiese e cappelle, anche della nostra Arcidiocesi, da parte di cosiddetti Ordini cavallereschi – da tempo estinti o di nuova invenzione – in ogni caso non riconosciuti dalla Santa Sede.

Per incarico del Cardinale Arcivescovo, mi premuro di ricordare quanto *L'Osservatore Romano* ha precisato non una volta sola che, cioè, la Santa Sede riconosce e tutela **unicamente** il *Sovrano Militare Ordine di Malta* e l'*Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, ma non eventuali pretese altri "Ordini", compresi quelli che si appropriano abusivamente persino di questi nomi con leggere modifiche.

Pertanto parroci, rettori di chiese e cappelle, responsabili di Istituti religiosi, sono vivamente esortati a **non accogliere** richieste di uso delle loro chiese e cappelle presentate da "Ordini" che non siano quelli sopra citati – gli unici esplicitamente riconosciuti – e in particolar modo quelle concernenti celebrazioni – a volte anche eucaristiche – finalizzate alle cosiddette "investiture" di nuovi cavalieri e dame.

Tali cerimonie svolte in una chiesa o cappella possono facilmente ingenerare la convinzione della legittimazione concessa dall'Autorità ecclesiastica a sedicenti "Ordini", che tali si sono autoproclamati, mentre sono in contrasto con le esplicite indicazioni della Santa Sede stessa che formalmente nega loro qualsiasi riconoscimento.

Davanti a richieste – anche se eventualmente appoggiate da ecclesiastici – che facciano nascere il dubbio se concedere o meno l'uso di luoghi di culto per celebrazioni di cui sopra, il parroco o rettore o responsabile è invitato a sottoporre previamente al Vicariato Generale tramite la Cancelleria della Curia Metropolitana le domande ricevute, al fine di poter pervenire ai necessari e opportuni chiarimenti».

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

TOSCO can. Bartolomeo.

È deceduto in Pinerolo, nell'Ospedale Civile, il giorno 8 ottobre 2012, all'età di 98 anni, dopo 75 di ministero sacerdotale.

Nato in None il 7 marzo 1914, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Bra, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1937, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore a S. Maria della Scala in Moncalieri e due anni dopo fu trasferito a Torino nella parrocchia SS. Annun-

ziata, dove visse gli anni della guerra con i bombardamenti ed i giorni non facili della Liberazione. Nel 1946 fu nominato prevosto di Rivalba e per più di quattro decenni fu il pastore zelante e buono, stimato e amato dai suoi parrocchiani. Sempre attento ai sacerdoti delle parrocchie vicine, con grande disponibilità alla collaborazione pastorale, fu vicario zonale ed a livello diocesano venne anche nominato per un quinquennio esaminatore pro-sinodale. In prossimità del compimento dei 75 anni aveva offerto le sue dimissioni, ma fu invitato a proseguire ancora per qualche tempo e nel 1990 – equiparando nella durata il servizio parrocchiale del Beato Clemente Marchisio, di cui era il secondo successore – lasciò Rivalba per trasferirsi a Torino dove gli fu affidata la chiesa di Gesù Cristo Re, fu nominato canonico del Capitolo Metropolitano e venne incaricato di conferire il sacramento della Confermazione, specialmente ai numerosi adulti che in quegli anni si rivolgevano proprio alla chiesa di cui era rettore. Sia a Rivalba, verso le Suore Figlie di S. Giuseppe, sia a Torino verso le Povere Figlie di S. Gaetano e le Figlie di Gesù Re, seppe essere presente con amore diuturno e qualificato ma con la costante discrezione che lo contraddistingueva.

Progredendo negli anni, si accentuarono i vari disturbi di salute che lo accompagnavano da tempo, in modo particolare le difficoltà per la vista, per cui nel 2002 rinunciò al suo incarico nel Capitolo Metropolitano divenendo canonico onorario; nel 2007 dopo aver vissuto con gioia la Beatificazione del can. Luigi Boccardo, del quale era uno dei successori nella chiesa di Gesù Cristo Re, lasciò l'incarico di rettore della chiesa e si trasferì a Pinerolo dove visse gli ultimi anni insieme alla sorella Agnese, che gli era stata sempre al fianco durante il suo lungo servizio parrocchiale.

Sacerdote stimato nell'Arcidiocesi, durante il suo lungo ministero – evento davvero unico! – aveva potuto partecipare alla glorificazione ecclesiale di due suoi predecessori: nel 1984 quella del Beato Clemente Marchisio, parroco di Rivalba, e nel 2007 quella del Beato Luigi Boccardo, costruttore e rettore della chiesa di Gesù Cristo Re in Torino. Il canonico Tosco, che ebbe il privilegio di spendere la sua vita sacerdotale sulle orme di questi due sacerdoti esemplari del nostro Clero diocesano i quali fanno risplendere la Chiesa torinese, e che ora veneriamo come Beati, non ne fu soltanto un attento estimatore ma anche un discepolo fedele. Nella sua vita straordinariamente lunga ha seminato intorno a sé la serenità del Vangelo, vivendo la ferialità dell'esistenza quotidiana con quell'intensità che trasmette intorno a sé i valori che vanno al di là dell'immediato. In occasione del 70° della sua Ordinazione aveva scritto: *«Ho semplicemente cercato di fare quello che Dio mi ha chiesto, lavorando e impegnandomi per quello che potevo, cercando di portare la gioia di Dio al maggior numero di persone»*. Senza mai salire in cattedra, è stato maestro per molti perché testimone in prima persona di una cordiale condivisione che affonda le sue radici nella preghiera e nella comunione con il Signore.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Airasca.

GIACOMINO PATACHIN don Guido.

È deceduto a Lanzo Torinese, nell'Ospedale Mauriziano, il giorno 24 ottobre 2012, all'età di 68 anni, dopo 42 in ministero sacerdotale.

Nato in Devesi di Ciriè il 3 febbraio 1944, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale il 4 aprile 1970, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

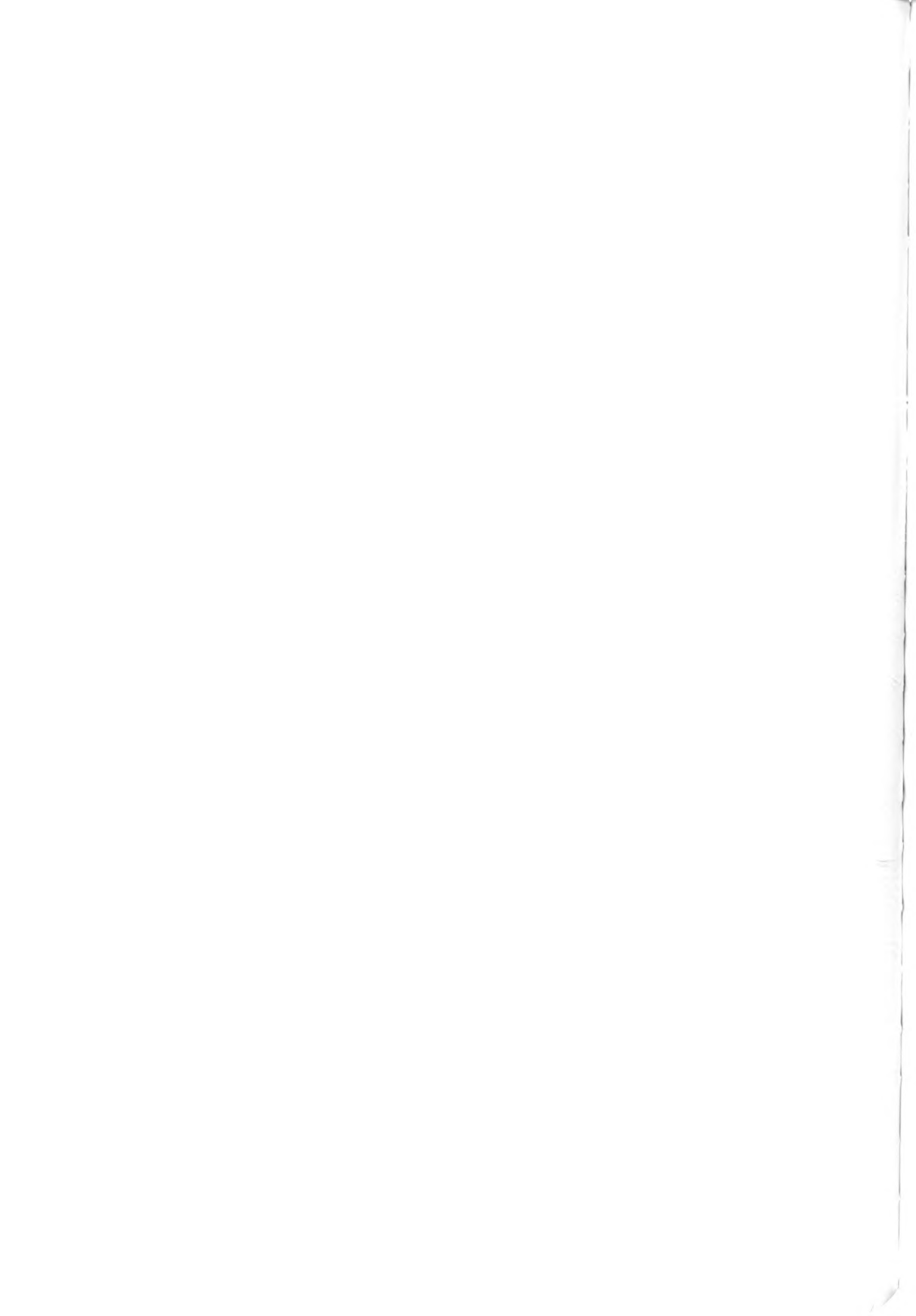
Durante l'anno del Convitto Ecclesiastico, nei fine settimana, prestò una collaborazione pastorale nella parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino, poi fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia Beata Vergine delle Grazie nella zona Crocetta di Torino e vi rimase per quindici anni facendo fiorire le attività giovanili, l'oratorio e l'Azione Cattolica. Nel 1986 andò a Cafasse come prevosto della parrocchia S. Grato Vescovo. Don Guido ricor-

derà i sette anni cafassesi come i più belli, avendo saputo fare anche della vita conviviale e dei pellegrinaggi altrettanti strumenti pastorali. Nel 1993 passò a Volpiano, una parrocchia allora in espansione numerica nella quale instaurò relazioni importanti ma in cui dovette anche affrontare situazioni non facili che iniziarono a fiaccare la sua salute per cui dopo otto anni ebbe un periodo con minori responsabilità dirette e seguì le parrocchie di Rivara e di Pertusio, passando poi a Torino in quella di Sassi. Dal 2004 fu nuovamente nominato parroco ma questa volta congiuntamente di tre parrocchie: Barbania, Levone e Rocca Canavese. La non facile guida di comunità diverse tra loro lo vide impegnato, particolarmente a Barbania, in un ampio e importante recupero delle strutture che erano decisamente deteriorate, con la sistemazione della casa parrocchiale, l'allestimento di locali per il catechismo e l'oratorio, il restauro dei decori e degli arredi della chiesa, facendo confluire in questi lavori molte delle sue sostanze personali. Generosità mai ostentata, ma continua e concreta, arricchita anche da un diffuso sostegno alle persone in difficoltà: questo proprio nella scia di tanti "parroci costruttori" che hanno sostenuto il fiorire delle nuove chiese e parrocchie negli anni dell'espansione edilizia di Torino e cintura. Nelle parrocchie di Levone e Rocca Canavese poté avvalersi dell'aiuto di diaconi permanenti e di religiose per portare avanti il più possibile comune di formazione di servizi pastorali.

Di carattere, gioviale e socievole, ma riservato, ha sempre gustato e coltivato l'amicizia con i confratelli. L'apparente rigidità nascondeva un cuore tenero, capace di commuoversi davanti a un'attenzione o a una gentilezza inaspettata. La preghiera personale, la devozione a Maria e la dedizione al Rosario, la sua ferma dottrina e fiducia nel Magistero della Chiesa gli assicuravano precisione e chiarezza nella predicazione. Il suo realismo nel leggere i segni dei tempi cedeva a volte un po' al pessimismo, subito riscattato però da una prospettiva di fondata speranza che gli veniva dalla fede nel Cristo risorto e che rinnovava la sua gioia di essere sacerdote.

La malattia gli ha chiesto una prolungata sofferenza che ha affrontato sempre con fiducia ed affidamento al Signore, come ricorda anche nella chiusa del suo testamento: «Mi abbandono fiduciosamente alla volontà di Dio e al suo amore di Padre provvidente e all'intercessione di Maria e di tutti i Santi». Alle sue comunità, in occasione della scorsa Pasqua, scriveva: «Se in noi continua ad esserci, nonostante tutto, la speranza che sostiene e guida il nostro cammino, lo dobbiamo a Gesù che un giorno ha vinto definitivamente per tutti il peccato e la morte e in Lui possiamo gettare ogni nostra attesa e desiderio».

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Devesi in Ciriè.



Documentazione

Intervento del Primate della Comunione Anglicana al Sinodo dei Vescovi

Contemplazione come rivoluzione

Nel pomeriggio di mercoledì 10 ottobre, nel contesto della celebrazione della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede", accogliendo l'invito rivoltagli da Benedetto XVI Sua Grazia l'Arcivescovo di Canterbury, Primate di tutta l'Inghilterra e della Comunione anglicana, ha offerto ai Padri sinodali queste riflessioni, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Santità, reverendi Padri, fratelli e sorelle in Cristo, cari amici.

1. Sono profondamente onorato dall'invito del Santo Padre di parlare in questa Assemblea: come dice il Salmista, *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*. L'Assemblea dei Vescovi in Sinodo per il bene di tutto il popolo di Cristo rappresenta una di quelle discipline che promuovono la salute della Chiesa di Cristo. Oggi, in particolar modo, non possiamo dimenticare la grande Assemblea di *fratres in unum* che è stata il Concilio Vaticano II, che tanto ha fatto per la salute della Chiesa e ha contribuito a far sì che la Chiesa riprendesse gran parte dell'energia necessaria per proclamare con efficacia la Buona Novella di Gesù Cristo al mondo di oggi. Per molti della mia generazione, anche al di là dei confini della Chiesa cattolica romana, quel Concilio ha rappresentato il segno di una grande promessa, un segno che la Chiesa era sufficientemente forte da porsi alcune domande impegnative sull'adeguatezza della propria cultura e delle proprie strutture per il compito di condividere il Vangelo con lo spirito complesso, spesso ribelle, sempre inquieto, del mondo moderno.

2. Il Concilio ha rappresentato, in molti modi, una riscoperta della sollecitudine e della passione evangelica, concentrata non solo sul rinnovamento della vita della Chiesa stessa, ma sulla sua credibilità nel mondo. Testi quali *Lumen gentium* e *Gaudium et spes* hanno dato vita a una fresca e gioiosa visione di come l'immutabile realtà di Cristo vivente nel suo Corpo sulla terra, possa parlare con parole nuove alla società del nostro tempo e perfino a persone di altre fedi grazie al dono dello Spirito Santo. Non sorprende che, dopo cinquant'anni, ci stiano ancora confrontando con molti interrogativi di allora e con le implicazioni del Concilio, e suppongo che la sollecitudine di questo Sinodo per la nuova evangelizzazione faccia parte di quella continua esplorazione del retaggio del Concilio.

3. Ma uno degli aspetti più importanti della teologia del Vaticano II è stato un rinnovamento dell'antropologia cristiana. Al posto di un resoconto neoscolastico spesso forzato e artificiale su come natura e grazia si relazionavano nella costituzione degli esseri umani,

il Concilio si è rifatto alle migliori prospettive di una teologia che aveva operato un ritorno alle fonti primordiali e più ricche, la teologia di geni spirituali come Henri de Lubac, il quale ci ha ricordato cosa significava per il Cristianesimo delle origini e per quello medievale parlare dell'umanità fatta ad immagine di Dio e della grazia che perfeziona e trasfigura quell'immagine così a lungo oppressa dalla nostra abituale «inumanità». In questa luce, proclamare il Vangelo equivale a proclamare che in definitiva è possibile essere veramente umani: la fede cattolica e cristiana rappresenta un «vero umanesimo», per prendere a prestito una frase di un altro genio dell'ultimo secolo, Jacques Maritain.

4. Eppure de Lubac è chiaro su quello che ciò non significa. Noi non sostituiamo il compito evangelico con una campagna di «umanizzazione». «Umanizzare prima di cristianizzare?» si chiede. «Se l'impresa riesce, il Cristianesimo giungerà troppo tardi: il suo posto sarà già stato occupato. E chi pensa che il Cristianesimo non abbia un valore umanizzante?», così scrive de Lubac nella sua meravigliosa raccolta di aforismi *Paradossi della fede*. È la stessa fede che modella l'opera di umanizzazione e l'iniziativa di umanizzare resterà vuota senza la definizione di umanità offerta dal «secondo Adamo». L'evangelizzazione, vecchia o nuova che sia, deve radicarsi in una profonda fiducia: tutti noi abbiamo uno specifico destino umano da mostrare e da condividere con il mondo. Vi sono tanti modi di spiegarlo con chiarezza ma, in queste brevi osservazioni, desidero concentrarmi in particolare su un aspetto.

5. Essere pienamente umani significa essere creati nuovamente a immagine dell'umanità di Cristo; e quell'umanità rappresenta la perfetta «traduzione» umana del rapporto dell'eterno Figlio con l'eterno Padre, un rapporto di donazione di sé nell'amore e nell'adorazione, una reciproca effusione di vita. In tal modo, l'umanità in cui cresciamo nello Spirito, l'umanità che cerchiamo di condividere con il mondo come frutto dell'opera redentrice di Cristo, è un'umanità contemplativa. Santa Edith Stein ha osservato che iniziamo a comprendere la teologia quando vediamo Dio come «primo Teologo», il primo a parlarci della realtà della vita divina, poiché «tutto ciò che si dice su Dio presuppone che Dio abbia parlato»; in modo analogo possiamo dire che iniziamo a comprendere la contemplazione quando vediamo Dio come il primo contemplativo, l'eterno paradigma di quell'attenzione generosa verso l'altro che porta non la morte ma la vita. Tutto il contemplare da parte di Dio presuppone la propria assorta e gioiosa conoscenza di sé di Dio e la contemplazione di sé nella vita trinitaria.

6. Essere contemplativi come lo è Cristo significa essere aperti a tutta la pienezza che il Padre vuole effondere nei nostri cuori. Con le nostre menti rese silenziose e pronte a ricevere, con le fantasie che noi stessi abbiamo generato su Dio e su noi stessi ridotte al silenzio, abbiamo finalmente raggiunto il punto in cui possiamo cominciare a crescere. E il viso che dobbiamo mostrare al nostro mondo è il viso di un'umanità in incessante crescita verso l'amore, un'umanità così incantata e impegnata dalla gloria di ciò a cui tende, che siamo pronti ad intraprendere un viaggio senza fine per trovare la via che ci conduce più profondamente nel cuore della vita trinitaria. San Paolo dice (2 Cor 3, 18) come «a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore», siamo trasfigurati da una luce sempre più forte. Questo è il volto che cerchiamo di mostrare ai nostri fratelli nell'umanità.

7. Lo cerchiamo non perché siamo alla ricerca di una qualche privata «esperienza religiosa» che ci farà sentire sicuri o santi. Lo cerchiamo perché in questo sguardo dimentico di sé, rivolto verso la luce di Dio in Cristo, noi impariamo a guardarci l'un l'altro e a guardare tutta la creazione di Dio. Nella Chiesa delle origini, si capiva chiaramente che dovevamo superare la comprensione o la contemplazione di noi stessi, che ci insegnava a domi-

nare i nostri istinti e le nostre brame di avidità, per giungere alla «contemplazione naturale» che percepiva e venerava la saggezza di Dio nell'ordine del mondo e ci permetteva di vedere la realtà del creato per quello che era veramente alla luce di Dio (piuttosto che secondo le maniere in cui potevamo usarla o dominarla). Da lì, la grazia ci avrebbe fatto avanzare verso l'autentica «teologia», verso lo sguardo silenzioso rivolto a Dio, che è la meta di tutto il nostro discepolato.

8. In questa prospettiva, la contemplazione è ben lungi dall'essere semplicemente qualcosa che fanno i cristiani: è la chiave della preghiera, della liturgia, dell'arte e dell'etica, la chiave dell'essenza dell'umanità rinnovata che è in grado di vedere il mondo e altri soggetti nel mondo con libertà (libertà dalle abitudini incentrate su di sé, avide, e dalla distorta comprensione che ne deriva). Per dirla chiaramente, la contemplazione rappresenta l'unica risposta definitiva al mondo irreal e folle che i nostri sistemi finanziari, la nostra cultura pubblicitaria e le nostre emozioni caotiche ed incontrollate, ci incoraggiano ad abitare. Imparare la pratica contemplativa significa imparare ciò di cui abbiamo bisogno per vivere fedelmente, onestamente ed amorevolmente. Si tratta di un fatto profondamente rivoluzionario.

9. Nella sua autobiografia Thomas Merton ha descritto un'esperienza poco dopo essere entrato nel monastero dove avrebbe trascorso il resto della sua vita (*Elected Silence*, p. 303). Ammalato di influenza, era stato confinato in infermeria per alcuni giorni, e, dice, sentiva una «segreta gioia» perché questo gli forniva un'opportunità di preghiera – e «di fare tutto quello che volevo, senza dover correre per tutto il convento a rispondere alle campane». È costretto a riconoscere che questo atteggiamento rivela che «tutte le mie cattive abitudini ... si erano insinuate nel monastero con me ed avevano ricevuto l'abito religioso assieme a me: la gola spirituale, la sensualità spirituale, l'orgoglio spirituale». In altre parole, sta cercando di vivere la vita cristiana con il bagaglio emotivo di qualcuno ancora profondamente attaccato alla ricerca della soddisfazione personale. È un forte monito: dobbiamo vegliare con cura affinché la nostra evangelizzazione non sia semplicemente un modo per persuadere le persone ad applicare a Dio e alla vita dello spirito tutti i desideri di dramma, di eccitazione e di autocompiacimento che spesso ci accompagnano nella vita di tutti i giorni. Ciò è stato espresso con forza ancora maggiore alcuni decenni fa dallo studioso di religione americano Jacob Needleman, in un libro controverso e stimolante dal titolo *Lost Christianity*: le parole del Vangelo, dice, sono rivolte ad esseri umani che «non esistono ancora». Vale a dire, rispondere in modo generoso a ciò che il Vangelo esige da noi significa una trasformazione completa di tutta la nostra persona, sentimenti, pensieri ed immaginario compresi. Essere convertiti alla fede non significa semplicemente acquisire un nuovo bagaglio di credenze, ma diventare una persona nuova, una persona in comunione con Dio e con gli altri attraverso Gesù Cristo.

10. La contemplazione è un elemento intrinseco di questo processo di trasformazione. Imparare a guardare a Dio senza considerare la mia soddisfazione personale immediata, imparare ad esaminare e relativizzare gli appetiti e le fantasie che si manifestano in me – ciò significa consentire a Dio di essere Dio, e quindi consentire che la preghiera di Cristo, la relazione di Dio con Dio stesso, prenda vita dentro di me. Invocare lo Spirito Santo significa chiedere alla Terza Persona della Trinità di penetrare il mio spirito portando quella luce di cui ho bisogno per vedere fino a che punto sono schiavo dell'avidità e delle fantasie, donandomi pazienza e quiete mentre la luce e l'amore di Dio penetrano nella mia vita interiore. Solo quando ciò comincerà ad accadere sarò liberato dal considerare i doni di Dio come un'altra serie di elementi di cui posso appropriarmi per essere felice o dominare altre persone. E a mano a mano che si svolge questo processo, divento sempre più libero – per

prendere a prestito una frase di Sant'Agostino – di «amare gli altri in modo umano» (*Confessioni*, IV, 7), di amarli non per ciò che mi promettono, di amarli non perché mi aspetto che mi procurino sicurezza e benessere durevoli, ma come fragili creature che, come me, sono sostenute dall'amore di Dio. Come ho già detto, scopro la maniera in cui devo guardare altre persone e cose per ciò che sono in relazione a Dio, non a me. Ed è qui che, come il vero amore, l'autentica giustizia trova le sue radici.

11. Il volto umano che i cristiani desiderano mostrare al mondo è contrassegnato da questa giustizia e da questo amore, ed è quindi un volto modellato dalla contemplazione, dalla disciplina del silenzio e dal distacco di sé dagli oggetti che lo schiavizzano e dagli istinti incontrollati che lo possono trarre in inganno. Se l'evangelizzazione consiste nel mostrare «senza veli» al mondo il volto umano che riflette il volto del Figlio rivolto verso il Padre, allora deve accompagnarsi a un impegno serio per la promozione di tale preghiera e di tali pratiche. Non dovrebbe essere necessario dire che ciò non equivale affatto ad affermare che una trasformazione «interiore» è più importante dell'azione a favore della giustizia; anzi, è una maniera di insistere sul fatto che la chiarezza e l'energia di cui abbiamo bisogno per fare giustizia ci richiede di lasciare spazio alla verità, affinché la realtà di Dio possa emergere. Altrimenti la nostra ricerca della giustizia o della pace si trasforma in un altro esercizio della volontà umana, insidiato dalla nostra umana capacità di ingannare noi stessi. Le due vocazioni sono inseparabili, la vocazione alla «preghiera e alla azione giusta», come disse il martire protestante Dietrich Bonhoeffer, scrivendo dalla sua cella nel 1944. La preghiera autentica purifica il motivo, la vera giustizia è l'opera indispensabile di condividere e di liberare negli altri quell'umanità che abbiamo scoperto nel nostro incontro contemplativo.

12. Coloro che conoscono poco le Istituzioni e le Gerarchie della Chiesa (e se ne curano ancora di meno), attualmente si sentono spesso attratti e sfidati da esistenze che ne manifestano alcuni aspetti. Proprio le comunità religiose nuove e rinnovate sono quelle che raggiungono con maggiore efficacia coloro che non hanno mai conosciuto la fede o che l'hanno abbandonata come qualcosa di vuoto o di stantio. Quando la storia cristiana dei nostri tempi verrà scritta in una prospettiva prevalentemente (anche se non esclusivamente) europea e nordamericana, ci renderemo conto del ruolo centrale e vitale di luoghi come Taizé oppure Bose, ma anche di comunità più tradizionali, che sono diventate punti nodali per l'esplorazione dell'umanità in un senso più ampio e più profondo di quanto chiedono le abitudini sociali. E le grandi reti spirituali, come la Comunità di Sant'Egidio, i Focolari, Comunione e Liberazione, mostrano a loro volta lo stesso fenomeno: sono aperte a una visione umana più profonda poiché tutte, ciascuna a modo suo, offrono una disciplina di vita personale e comune il cui scopo è far sì che la realtà di Gesù diventi viva in noi.

13. E, come mostrano questi esempi, l'attrazione e le sfide di cui parliamo possono produrre impegni ed entusiasmi che oltrepassano le frontiere confessionali storiche. Ormai ci siamo abituati a parlare dell'importanza decisiva dell'«ecumenismo spirituale»; ma ciò non deve trasformarsi in una maniera di opporre ciò che è spirituale e ciò che è istituzionale, né di sostituire agli impegni specifici un generico senso di comprensione cristiana. Se ci confrontiamo con una definizione salda e ricca di ciò che significa il termine stesso «spirituale», definizione fondata su prospettive scritturistiche come quelle tratte dai passi della seconda Lettera ai Corinzi di cui abbiamo parlato, intenderemo l'ecumenismo spirituale come una ricerca condivisa per promuovere e per sviluppare discipline di contemplazione con la speranza di svelare il volto della nuova umanità. E quanto più ci distanziamo gli uni dagli altri in quanto cristiani, tanto più quel volto apparirà meno convincente. Poco fa ho ricordato il movimento dei Focolari: ricorderete che l'imperativo fondamentale nella spiritualità di

Chiara Lubich era di «diventare una cosa sola», una cosa sola con il Cristo crocifisso e abbandonato, una cosa sola, per mezzo di Lui, con il Padre, una cosa sola con tutti coloro che sono stati chiamati a questa unità e, in tal modo, una cosa sola con i bisogni più profondi del mondo. «Coloro che vivono l'unità ... la vivono lasciandosi sempre più penetrare in Dio. Diventano sempre più vicini a Dio ... e quanto più si avvicinano a Lui, tanto più sono vicini ai cuori dei loro fratelli e sorelle» (Chiara Lubich, *Essential Writings*, p. 37). L'abitudine alla contemplazione ci spoglia da una sconsiderata sensazione di superiorità nei confronti degli altri battezzati e dal pregiudizio che nulla abbiamo da imparare da loro. Nella misura in cui l'abitudine alla contemplazione ci aiuta ad avvicinare qualsiasi esperienza come un dono, dovremmo chiederci costantemente cosa un fratello o una sorella possono condividere con noi, anche quando il fratello o la sorella sono in un modo o nell'altro separati da noi oppure da ciò che consideriamo come la pienezza della comunione. *Quam bonum et quam iucundum*.

14. In pratica, ciò può suggerire che ogni volta che si avviano iniziative per raggiungere in maniere nuove i cristiani che si sono allontanati oppure un pubblico post-cristiano, ci deve essere un serio lavoro preventivo su come questa azione possa essere fondata su una prassi contemplativa condivisa in maniera ecumenica. Oltre alla sorprendente maniera in cui Taizé ha sviluppato una "cultura" liturgica internazionale accessibile a molte persone di provenienze molto diverse, una rete come la World Community for Christian Meditation (WCCM), con le sue forti radici e affiliazioni benedettine, ha aperto prospettive nuove in questo senso. Anzi, questa comunità si è impegnata molto per rendere le pratiche contemplative alla portata dei bambini e dei giovani: e questo è un fatto degno del nostro più forte incoraggiamento. Avendo osservato personalmente, nelle scuole anglicane in Gran Bretagna, con quanto fervore i bambini possono rispondere all'invito offerto dalla meditazione in questa tradizione, sono convinto che è veramente molto grande il suo potenziale per far conoscere ai giovani gli aspetti più profondi della nostra fede. E per coloro che si sono allontanati dalla frequentazione regolare della fede sacramentale, i ritmi e le pratiche di Taizé o della WCCM indicano spesso una via di ritorno verso questo cuore e questo focolare sacramentali.

15. Ciò che la gente di ogni età riconosce in queste pratiche è, semplicemente, la possibilità di vivere in maniera più umana: vivere con un desiderio meno marcato di possedere, vivere con uno spazio di quiete, vivere nell'attesa di apprendere e, soprattutto, vivere con la consapevolezza che esiste una gioia salda e durevole che va scoperta in quella disciplina del dimenticare se stessi che è ben diversa dalla gratificazione di questo o di quell'impulso momentaneo. Se la nostra evangelizzazione non riesce ad aprire la porta a tutto ciò, rischierà di cercare di far poggiare la fede sul fondamento di un insieme non trasformato di abitudini umane ... e il risultato ben noto sarà che la Chiesa apparirà disgraziatamente altrettanto ansiosa, affaccendata, competitiva e dominante quanto molte altre Istituzioni puramente umane. In un senso molto importante, un'autentica iniziativa di evangelizzazione sarà sempre anche una nuova evangelizzazione di noi stessi come cristiani, una riscoperta del motivo per cui la nostra fede è diversa, perché trasfigura; insomma, un ripristino della nostra nuova umanità.

16. E ovviamente ciò succede in maniera più efficace quando non lo pianifichiamo né lottiamo per ottenerlo. Per citare ancora una volta de Lubac: «Colui che meglio risponderà ai bisogni del suo tempo sarà qualcuno il cui primo scopo non era di rispondervi» (*op. cit.*, pp. 111-2); e: «Colui che, nella dimenticanza di se stesso, cerca la sincerità invece della verità è come colui che cerca di essere distaccato invece di aprire se stesso all'amore» (p. 114). Il nemico di qualsiasi proclamazione del Vangelo è la consapevolezza di se stessi e, per definizione, non possiamo superare questo fatto diventando ancora più consapevoli di noi stessi. Dobbiamo ritornare a Paolo e chiederci: «Dove stiamo guardando?». Guardiamo

con ansia ai problemi di oggi, alle varie maniere che assume l'infedeltà o in cui vengono minacciate la fede e la morale, alla debolezza dell'Istituzione? Oppure, cerchiamo di guardare verso Gesù, il volto senza veli dell'immagine di Dio alla luce del quale vediamo l'immagine che si riflette ancora in noi e nel nostro prossimo?

17. Tutto ciò ci ricorda semplicemente che l'evangelizzazione è sempre una sovrabbondanza di qualcos'altro: l'itinerario del discepolo verso la maturità in Cristo, un itinerario non organizzato da un io ambizioso, ma il risultato degli impulsi e delle spinte dello Spirito in noi. Nelle nostre riflessioni su come fare affinché il Vangelo di Cristo torni ancora una volta ad essere irresistibilmente attraente per gli uomini e per le donne del nostro tempo, spero che non perderemo mai di vista ciò che lo rende attraente per noi, per ognuno di noi nei nostri vari ministeri. Quindi, vi auguro ogni gioia in queste discussioni; non semplicemente chiarezza oppure efficacia nella pianificazione, ma gioia nella promessa della visione del volto di Cristo e nella prefigurazione della pienezza nella gioia della comunione degli uni con gli altri, qui e adesso.

Rowan Douglas Williams
Arcivescovo di Canterbury
Primate di tutta l'Inghilterra
e della Comunione Anglicana

Una lettura dopo i Convegni Catechistici regionali

Un quadro della catechesi in Italia

Giovedì 4 e venerdì 5 ottobre, ad Abano Terme (PD) si è svolto un Incontro Nazionale dei direttori degli Uffici Catechistici diocesani come chiusura dei Convegni Catechistici regionali tenutisi nel corso di questo anno, come era stato previsto anche da uno specifico *Vademecum* proposto dall'Ufficio Catechistico Nazionale (in *RDTb* 88 [2011], 1429-1437).

Nel corso dell'Incontro è stata proposta una lettura dei Convegni regionali che sembra utile offrire anche in queste pagine. È opera congiunta di don Carmelo Sciuto, aiutante di studio dell'Ufficio Catechistico Nazionale, e di don Salvatore Soreca, direttore dell'Ufficio Catechistico di Benevento.

«Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21, 25). Prendiamo in prestito queste parole dell'Evangelista Giovanni con il dovuto rispetto, sia riguardo al contenuto sia all'autore, per motivare questa relazione che, pur nel tentativo di completezza, non potrà essere un resoconto esaustivo su quanto è stato vissuto in questi mesi nelle sedi regionali. I Convegni, infatti, sono stati un evento di grazia che ha superato di molto le attese dell'Ufficio Catechistico Nazionale (UCN) e della sua Consulta, per contenuti trattati, persone coinvolte, risultati raggiunti e prospettive aperte.

Uno studio più approfondito potrà di sicuro essere compiuto nei prossimi mesi. Intanto, attraverso questo intervento intendiamo: *raccontare* il percorso compiuto in questo anno; *rendere conto* di quanto siamo venuti a conoscenza, tramite i direttori regionali, rispetto alla verifica compiuta; *delineare* quello che, a nostro avviso, è lo «stato di salute» della catechesi italiana così come emerge dalla prassi. Lo faremo da due osservatori privilegiati: quello dell'UCN, che ha promosso e coordinato i Convegni; e quello di un direttore diocesano, che ha vissuto la preparazione, la celebrazione e la verifica di uno dei sedici Convegni regionali.

1. LE MOTIVAZIONI

1. Educare alla vita buona del Vangelo:

la catechesi, l'iniziazione cristiana e la richiesta di una verifica del suo «stato di salute»

Gli *Orientamenti pastorali* per il decennio, *Educare alla vita buona del Vangelo*, al n. 39 affermano che la catechesi è il «primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice»¹, riprendendo, così, tutta la riflessione sull'evangelizzazione e, in particolare, l'autorevole indicazione del *Direttorio generale per la catechesi*, il quale ricolloca la catechesi nell'ampia cornice dell'evangelizzazione, distinguendo tre tipi di catechesi: il primo annuncio,

che mira alla conversione e alla fede, e il catecumenato; la catechesi dell'iniziazione cristiana dei battezzati, che mira a una fede viva e ad una decisa scelta del Vangelo; la catechesi permanente delle persone e delle comunità, che approfondisce la fede ricevuta ed abilita a vivere cristianamente².

L'iniziazione cristiana è poi definita dagli *Orientamenti pastorali*: «L'esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede», non

¹ EPISCOPATO ITALIANO, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, 4 ottobre 2010, n. 39; cfr. U. MONTISCI, «La catechesi negli orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*», in *Itinerarium* 19 (2011) 48, 43-60.

² Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, 15 agosto 1997, n. 49; J. GEVAERT, *Studiare catechetica*, ed. interamente rinnovata a cura di U. MONTISCI, LAS, Roma 2009, 11-12.

una delle attività della comunità cristiana, ma quella che meglio qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre. Al n. 54a, recuperando il percorso di riflessione e di sperimentazione sull'iniziazione cristiana dell'ultimo decennio, si afferma che è necessario «confrontare le esperienze di iniziazione cristiana di bambini e adulti nelle Chiese locali, al fine di promuovere: la responsabilità primaria della comunità cristiana, le forme del primo annuncio, gli itinerari di preparazione al Battesimo e la conseguente

mistagogia per i fanciulli, i ragazzi ed i giovani, il coinvolgimento della famiglia, la centralità del giorno del Signore e dell'Eucaristia, l'attenzione alle persone disabili, la catechesi degli adulti quale impegno di formazione permanente».

Questi dati sembrano almeno teoricamente acquisiti dalla prassi pastorale, ma – continuano i Vescovi – occorre «discernere, valutare e promuovere una serie di criteri che dalle sperimentazioni in atto possano delineare il processo di rinnovamento della catechesi, soprattutto nell'ambito dell'iniziazione cristiana».

2. Discernere, valutare e promuovere: i Convegni catechistici regionali, uno strumento utile

Dagli *Orientamenti pastorali* emerge una chiara domanda di *verifica* e di *confronto* sulla dimensione dell'impegno educativo delle nostre Chiese e in particolare sul rinnovamento dell'iniziazione cristiana, attraverso tre parole chiave: *discernere*, *valutare* e *promuovere*. La riflessione in Consulta si è mossa proprio in questo senso, avvertendo la responsabilità della verifica, cosciente che la direzione di un cammino è data anche dal vaglio serio del percorso già vissuto in vista di un nuovo orientamento.

Lo sforzo di rinnovamento dell'iniziazione cristiana – recepito e promosso dalle tre *Note* del Consiglio Episcopale Permanente e testimoniato dal diffondersi delle *sperimentazioni* a livello regionale, diocesano e parrocchiale che ha caratterizzato l'ultimo decennio – ha posto l'accento in modo esplicito sulla comunità cristiana che vive in un territorio, in quanto il «primo» responsabile della catechesi è il Vescovo all'interno della comunità di cui è Pastore. La dimensione regionale ha offerto il contesto – al tempo stesso omogeneo e diversificato – in cui le varie esperienze di iniziazione cristiana si sono potute confrontare in modo arricchente e operativo a beneficio di tutte le Chiese che sono in Italia. Per questo i Convegni regionali sono sembrati uno strumento utile per operare questa reale *verifica* e questo *confronto* tra gli operatori pastorali «del» e «sul» territorio.

L'ideazione dei Convegni è poi coincisa con la riflessione sugli attuali «nodi» della catechesi già messa a tema dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, in vista della «stesura di nuovi orientamenti che, riaffermando il valore del documento di base, *Il rinnovamento della catechesi* (1970), indichino le scelte pastorali delle Chiese in Italia per svolgere la loro missione evangelizzatrice»³.

Infine, anche la felice e provvidenziale convergenza con l'Anno della Fede, indetto da Papa Benedetto XVI, e la riflessione del Sinodo dei Vescovi sulla *nuova evangelizzazione*, hanno reso l'iniziativa un'attività preparatoria di monitoraggio per giungere a questi eventi «consapevoli di quanto, grazie a Dio, già si opera nelle nostre comunità, e di quanto dobbiamo ancora progredire»⁴.

In particolare, ci preme sottolineare che la rilettura di quanto è pervenuto dalle Regioni in larga parte sembra coincidere con quanto è riportato nell'*Instrumentum laboris* del Sinodo, rielaborazione sintetica delle risposte ai *Lineamenta* inviate dai Sinodi dei Vescovi delle Chiese Orientali cattoliche *sui iuris*, dalle Conferenze Episcopali, dai Dicasteri della Curia Romana e dall'Unione dei Superiori Generali, da altre Istituzioni, da comunità e da fedeli che hanno voluto partecipare alla riflessione sull'argomento⁵.

³ Cfr. C.E.I. - CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE (Roma, 24-27 settembre 2012), *Comunicato finale*, in www.chiesacattolica.it.

⁴ G. BENZI, «La stagione dell'annuncio. Il cammino dei Convegni catechistici regionali nel 2012», in *Regno*, 6, 2012, 162.

⁵ Cfr. XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI (2012), *Instrumentum laboris*, n. 108 (d'ora in poi: *Instrumentum laboris*).

3. Un Convegno «diffuso» in 16 Regioni

L'idea iniziale dei Convegni è sorta al direttore don Guido Benzi nel corso dell'*équipe* dell'UCN a seguito del Convegno Nazionale di Bologna (giugno 2010). Condivisa con la Consulta, la proposta è stata approvata dal Segretario Generale della C.E.I. Mons. Crociata e valutata positivamente dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Sin dall'inizio i Convegni sono stati concepiti come un unico Convegno «diffuso» nelle 16 Regioni ecclesiarie: dunque unitario negli obiettivi, ma modulato secondo le esigenze di ciascun territorio. Lo stesso motto: «*Come pietre vive*». *Rinnovare l'iniziazione cristiana nelle nostre Chiese* ha ben espresso questa realtà. Il richiamo alla citazione di 1 Pt 2, 4-5 indica come le Chiese siano state invitate e inviate a verificare il

proprio servizio catechistico nella fedeltà a Cristo, per poter favorire l'incontro tra Dio e gli uomini nel nostro tempo⁶.

In questo senso in otto Regioni il tema è stato riformulato con l'aggiunta di un sottotitolo che manifesta la sua declinazione locale. In Abruzzo-Molise, ad esempio, ci si è interrogati «... alla luce della nuova evangelizzazione»⁷, mentre in altre due Regioni si è prestato attenzione al rapporto tra iniziazione cristiana e formazione degli adulti⁸ e in Umbria al servizio dei catechisti alla luce del testo giovanneo, «vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena». Molte Regioni, infine, hanno avvertito il bisogno di evidenziare la sottolineatura delle Chiese regionali per incarnare il tema nel territorio⁹.

4. Gli obiettivi nazionali dei Convegni

Gli obiettivi nazionali dei Convegni erano sei:

- verificare lo *status* della catechesi nelle singole Regioni;
- promuovere la formazione cristiana degli adulti;
- monitorare il rinnovamento dell'iniziazione cristiana e la presenza delle sperimentazioni in atto nelle singole realtà diocesane;

– individuare e promuovere *criteri condivisi* di rinnovamento;

- promuovere i tre settori dell'UCN (catecumenato, apostolato biblico e disabilità);
- fare «il punto», in ordine alla catechesi, sulla formazione dei catechisti (a livello parrocchiale, diocesano, regionale, nazionale) e sulle forme di coinvolgimento degli altri ambiti pastorali (pastorale integrata).

5. Alcuni obiettivi regionali

Nella fase della progettazione regionale sono emerse anche esigenze locali che si sono gradualmente trasformate in obiettivi concreti, alcuni riassunti nel sottotitolo aggiunto a quello nazionale. Così tre Regioni hanno verificato il percorso iniziato all'inizio del Millennio: la Calabria, che ha rivisto il suo percorso regionale a

quasi dieci anni dal Convegno «Come si diventa cristiani oggi in Calabria. Primo annuncio e iniziazione cristiana» (2003)¹⁰; la Campania che si è chiesta: «Quale futuro in Campania?», verificando la recezione nelle singole Diocesi della *Lettera dei Vescovi campani alle comunità. Iniziare alla vita cristiana nelle nostre comunità* del

⁶ Il logo, che simboleggia insieme lo slancio missionario e l'impegno catechistico, è «una delle primissime raffigurazioni scultoree italiane: il *Mese di giugno* di Benedetto Antelami (ca. 1150-1230), tratta dal Battistero di Parma. Un giovane contadino afferra con la destra un fascio di spighe che si appresta a tagliare con un falchetto. La collocazione di questa «pietra» in un battistero e la presenza delle spighe rimandano al catecumenato e ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Il movimento della mietitura rimanda con un senso di speranza alla fatica della semina e alla paziente attesa dei frutti che ogni opera di evangelizzazione richiede» (BENZI, «La stagione dell'annuncio»).

⁷ Cfr. L. RUGOLOTTI, «Rinnovare l'iniziazione nelle nostre Chiese», in *Settimana* n. 18, 6 maggio 2012, 13.

⁸ In Calabria si è riflettuto sul «Rapporto tra iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi e gli adulti. Famiglia e comunità»; mentre in Lombardia su «Iniziazione cristiana dei ragazzi e rievangelizzazione degli adulti». Cfr. B. PADOVANI, S. POZZOLI, «Per l'IC i genitori vanno sempre coinvolti», in *Settimana* n. 19, 13 maggio 2012, 13.

⁹ È il caso, ad esempio, della Puglia con «Rinnovare l'iniziazione cristiana nelle Chiese di Puglia».

¹⁰ Il Convegno «Come si diventa cristiani oggi in Calabria. Primo annuncio e iniziazione cristiana» si era svolto dall'1 al 4 luglio 2003 a Campora San Giovanni e aveva coinvolto, oltre all'Ufficio Catechistico, anche quello Liturgico e la Caritas regionale. Gli atti sono pubblicati in UFFICIO CATECHISTICO REGIONALE CALABRIA (in

2005 e cercando di aprire orizzonti per il futuro¹¹; il Triveneto, che ha titolato il proprio convegno «Rinnovare l'iniziazione cristiana nelle Chiese del Nord-Est. Passi compiuti, prospettive intuitive», ricordando e verificando il proprio percorso profetico culminato con la pubblicazione del documento della Conferenza Episcopale per sostenere il rinnovamento nelle Diocesi, *Iniziazione cristiana: un invito alla speranza* (2002)¹² e le varie sperimentazioni avviate soprattutto nel campo della catechesi familiare, in quello dell'ispirazione catecumenale o, come a Verona, del metodo a quattro tempi.

In Piemonte-Val d'Aosta, a fine agosto 2012,

invece si è inteso sensibilizzare tutte le Chiese locali alla pastorale dell'arco di vita 0-6 anni, titolando il proprio Convegno «Iniziazione cristiana dei bambini 0-6 anni, ruolo della famiglia e responsabilità della comunità cristiana». Più sinteticamente: Campania, Toscana e Basilicata hanno avviato un progetto regionale di catechesi; il Lazio, un'agenda pastorale regionale; la Liguria ha intrapreso il percorso per preparare una griglia operativa condivisa; nelle Marche è stato redatto un contributo concreto al loro prossimo Convegno ecclesiale (2013) e la Sicilia ha auspicato la realizzazione di itinerari formativi per gli educatori-catechisti dell'isola.

2. IL CAMMINO COMPIUTO

1. La preparazione:

il *Vademecum*, la griglia di verifica, l'inchiesta diocesana/regionale, l'Incontro Nazionale

La preparazione ai Convegni è iniziata nell'estate 2011, con un incontro dei direttori regionali, durante il quale è stato discusso il *Vademecum in preparazione ai Convegni*, diviso in tre sezioni: «Verso i Convegni regionali 2012»; «La celebrazione dei Convegni regionali 2012»; «La sintesi e le prospettive»¹³.

Nella prima sezione era riportata un'utile griglia di lavoro per la *verifica regionale* divisa in tre parti. Nella prima, riguardante il *quadro generale*, erano comprese la riflessione e le domande su: una catechesi evangelizzante; una catechesi che educa la «mentalità di fede»; la formazione permanente dei cristiani; l'iniziazione cristiana come processo. Nella seconda parte, la riflessione e le domande su *alcuni aspetti specifici del rinnovamento dell'iniziazione cristiana*: l'ispirazione catecumenale; il primo annuncio; gli itine-

rari pre e post battesimali; la mistagogia. Infine, nella terza parte la riflessione e le domande sulla *progettazione pastorale*: la pastorale integrata e le alleanze educative; la partecipazione alla vita della comunità.

In tutte le Regioni si è subito attivato un intenso lavoro di riflessione e di conoscenza delle realtà diocesane che ha interessato in vario modo le Conferenze Episcopali regionali, i Vescovi delegati della Regione per la catechesi, i direttori degli Uffici Catechistici diocesani (UCD) e le loro *équipes*, i semplici catechisti parrocchiali. In Liguria, ad esempio, la riflessione ha coinvolto tutti i Vescovi su quattro quesiti riguardanti l'iniziazione cristiana e la formazione dei catechisti, mentre in Calabria nella primavera del 2012 è stato realizzato un vero e proprio sondaggio che ha coinvolto 2.352 catechisti di tutte le

collaborazione con l'Ufficio Liturgico regionale e la Caritas), *Come si diventa cristiani, oggi, in Calabria. Primo annuncio - Iniziazione cristiana*. Atti del Convegno regionale, Campora San Giovanni 1-4 luglio 2003, Ufficio Catechistico regionale, Reggio Calabria 2004.

¹¹ La Lettera dell'Episcopato è stata preceduta da un Convegno Ecclesiale regionale sull'iniziazione cristiana a Pompei (2003): CONFERENZA EPISCOPALE CAMPANA, *L'iniziazione cristiana in Campania. Situazioni e prospettive*. Atti del Convegno Ecclesiale regionale di Pompei, 21-22 febbraio 2003, Tip. D'Alessandro, Napoli 2003; ID., *Lettera dei Vescovi campani alle comunità. Iniziare alla vita cristiana nelle nostre comunità*, Tip. D'Alessandro, Napoli 2005.

¹² Il documento è frutto della «due giorni» di riflessione che si è svolta a Cavallino il 7-8 gennaio 2002. Cfr. VESCOVI DEL TRIVENETO, *Iniziazione cristiana: un invito alla speranza*, in UFFICI CATECHISTICI DEL NORD-EST, *Iniziazione cristiana: un invito alla speranza*, Centro grafico della Diocesi di Padova, Padova 2002, 5-15.

¹³ Nella prima parte erano descritte le ragioni della scelta, la fisionomia e gli obiettivi dei Convegni, ed era riportata una griglia di lavoro per la verifica regionale redatta secondo gli *Orientamenti pastorali 2010-2020*; nella seconda parte era descritta la scansione del percorso ed erano forniti dei consigli operativi; nella terza, infine, si delineava la scansione successiva ai Convegni. Cfr. M. PIZZIGHINI, «Uffici catechistici. Road-map 2012», in *Settimana* n. 43, 27 novembre 2011, 11.

Diocesi¹⁴. Di norma, invece, le *équipes* regionali hanno scelto di riflettere nelle singole Diocesi con modalità e tempi loro consoni, a più livelli (sacerdoti, *équipes* diocesane dell'UCD, parrocchie, semplici catechisti, ...) e di far convergere il materiale in Regione per essere rielaborato e ripresentato durante la celebrazione del Convegno. Ogni Regione ha scelto i quesiti della griglia più aderenti alla propria situazione, ma tutti hanno riflettuto sul terzo riguardante la formazione permanente dei cristiani e sul quarto che riguardava l'iniziazione cristiana come processo.

L'UCN, oltre a coordinare tutta la «macchina organizzativa», ha inteso sostenere i Convegni con il contatto diretto con i direttori regionali, attraverso

so degli incontri specifici per loro e la visita *in loco* alle Commissioni regionali¹⁵. Una tappa fondamentale è stato l'Incontro Nazionale dei direttori UCD durante il quale, nonostante le avverse condizioni atmosferiche, un nutrito numero di direttori provenienti da tutta Italia ha riflettuto sul «Rinnovamento dell'iniziazione cristiana nell'orizzonte della nuova evangelizzazione e nel contesto educativo»¹⁶, attingendo alla situazione italiana grazie alla «fotografia ragionata» presentata attraverso una *mappatura delle sperimentazioni*, con lo scopo manifesto di suscitare negli ascoltatori il desiderio di renderla quanto più completa possibile, integrandola con le loro indicazioni e correzioni specialmente dopo i Convegni regionali¹⁷.

2. Le persone coinvolte: Conferenze Episcopali regionali, UCR, UCD, catechisti, sacerdoti

Dalla verifica con i direttori regionali e la Commissione Nazionale iniziazione cristiana tenuta il 10-11 settembre 2012 a Stigliano (Roma) è emerso, tra gli altri, il dato positivo del largo coinvolgimento ai Convegni di persone impegnate nel mondo della catechesi.

In particolare è da rilevare l'interesse che tutte le *Conferenze Episcopali regionali* hanno dimostrato all'iniziativa riservando nelle loro assemblee plenarie comunicazioni sul tema da parte del Vescovo delegato e/o del direttore regionale, a cui si è aggiunto, in alcuni casi, anche l'incontro dell'intera Conferenza con tutti i direttori diocesani per discutere insieme sulla catechesi e sull'iniziazione cristiana (ad es. in Emilia Romagna), con interessanti risvolti nella riflessione e nella prassi per le varie Chiese locali. Anche l'*Assemblea Generale della C.E.I.* dello scorso maggio ha manifestato il suo interesse e apprezzamento all'iniziativa attraverso la citazione nella *Prolusione* del Cardinale Presidente¹⁸.

E il *Consiglio Episcopale Permanente* nel settembre 2012 ha inserito nell'ordine del giorno un intervento di Mons. Semeraro e del direttore UCN sul tema della catechesi quale forma decisiva nell'educazione alla fede, alla luce dei sedici Convegni regionali.

Il desiderio di vivere una vera pastorale integrata ha indotto molte Regioni, già in sede organizzativa, a «tessere alleanze» con le *Facoltà teologiche* (ad es. Puglia e Sicilia), con la *pastorale familiare* e quella *giovanile* regionale (ad es. Piemonte e Umbria) e con l'ACR e l'AGESCI (ad es. Lombardia, Emilia Romagna).

Rispetto alla *collocazione temporale* i Convegni sono stati celebrati: otto nel mese di aprile; cinque a giugno; uno ad agosto; uno a settembre¹⁹. Il Triveneto ha pensato tre momenti rispettivamente per: le *équipes* UCD (29 gennaio); i sacerdoti (28 febbraio); i catechisti delegati delle Diocesi (9 giugno).

Rispetto ai *soggetti coinvolti* nello svolgimento

¹⁴ I risultati del sondaggio sono stati presentati durante il Convegno regionale di Falerna da un sociologo dell'Università della Calabria e dal direttore regionale, che ha tenuto un'interessante rilettura pastorale.

¹⁵ Gli incontri con i direttori regionali si sono svolti a Roma il 4 luglio 2011 e il 7 novembre 2011; la visita alle Commissioni regionali nei mesi di dicembre 2011-marzo 2012.

¹⁶ L'incontro si è svolto a Roma il 6-7 febbraio 2012 ed ha visto gli interventi di Mons. Nikola Eterović, Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi, del dott. Stijn Van den Bossche, responsabile nazionale della catechesi in Belgio, di sr. C. Cacciato, della dott.ssa F. Feliziani Kannheiser e di sr. A. M. D'Angelo. Una sintesi dell'evento si trova in: D. PIRRI, «IC: alla vigilia dei Convegni regionali», in *Settimana* n. 8, 26 febbraio 2012, 11.

¹⁷ Cfr. C. SCIUTO, «IC: qualcosa si muove. Così in Italia», in *Settimana* n. 9, 4 marzo 2012, 8-9. Di fatto ciò è avvenuto: la mappa delle Diocesi italiane presentata al Consiglio Episcopale Permanente nel settembre 2012 risulta «più colorata» rispetto a quella dello scorso febbraio, segno che in quasi tutte le Chiese locali vi è in atto un vero e proprio ripensamento dell'IC.

¹⁸ «Proprio a questo riguardo, il nostro Ufficio Catechistico sta sviluppando, attraverso i Convegni regionali, un'importante riflessione»: A. CARD. BAGNASCO, *Prolusione alla 64ª Assemblea Generale della C.E.I.*, Roma, 21-25 maggio 2012, n. 2.

¹⁹ Aprile: Abruzzo-Molise (13-14), Liguria (20-21), Sicilia (20-22), Lombardia (21), Sardegna (22), Basilicata (21-22), Campania (23-24), Toscana (27-28). Giugno: Calabria (15-17), Emilia-Romagna (16), Lazio (22-23), Marche (21-22), Puglia (22-24). Agosto: Piemonte-Val d'Aosta (29-31). Settembre: Umbria (29-30).

to dei Convegni, vale la pena evidenziare che in tutti è stato dato un congruo spazio ai *sacerdoti*, primi catechisti e responsabili dell'iniziazione cristiana nelle loro comunità, e in due Regioni (Lazio e Triveneto) si sono tenuti due momenti specifici per loro coinvolgendoli e motivandoli al rinnovamento dell'Iniziazione cristiana. Per i *catechisti*, in quattro Convegni è stato organizzato un *raduno regionale* (Basilicata, Triveneto, Marche e Umbria) con riflessioni, celebrazioni e momenti di festa. In sintesi, sono stati realmente coinvolti: tutti i 16 *Presidenti delle Conferenze Episcopali regionali*; 84 *Vescovi*; 600 *sacerdoti*; 186 *direttori UCD*; 1.652 membri delle loro

équipes diocesane; 2.863 *catechisti*; 213 appartenenti a *Facoltà teologiche*, altri *Uffici regionali/diocesani*, *associazioni e movimenti*, ..., per un totale di circa 5.600 persone. Riteniamo questo dato significativo perché, pur non essendo state adunanze di massa, né autocelebrazioni, i Convegni regionali hanno radunato un numero elevato di persone che, sotto l'afflato dello Spirito e nel sentiero tracciato dal Concilio, si sono sperimentate Chiesa-comunione, confrontandosi e riflettendo insieme (Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici) sui nuovi scenari che conducono le nostre Diocesi/parrocchie a rinnovarsi per ri-annunciare con nuovo slancio il Vangelo della vita buona.

3. DALLE VERIFICHE E DAI CONVEGNI ALCUNI CRITERI PER IL RINNOVAMENTO

In questi mesi è stato raccolto tutto il materiale pervenuto dalle Regioni: sintesi delle riflessioni diocesane, relazioni ai Convegni degli esperti, esperienze diocesane e parrocchiali, sintesi dei lavori di gruppo, introduzioni e conclusioni varie, omelie, sintesi dei direttori regionali, articoli di stampa nazionale e locale. Abbiamo scelto di riassumere quanto è stato evidenziato dalle verifiche e dalla celebrazione dei Convegni in alcuni punti

che possono raccogliere i dati emersi e allo stesso tempo aprono a scelte da operare, così che la teoria si traduca in prassi formando un circolo virtuoso ed evitando di far divenire quanto vissuto e scritto carta ingiallita non più utilizzabile. Inoltre, tutto il materiale raccolto è diventato un dossier a uso della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, per la redazione degli *Orientamenti per la catechesi*.

1. In un tempo di nuova evangelizzazione bisogna operare una «conversione pastorale»

Tutti i Convegni evidenziano la «presa di coscienza del cambio culturale e di situazione ecclesiale che necessita stile e proposte di nuova evangelizzazione nonostante molte realtà siano ancora caratterizzate da fenomeni di antica cristianità»²⁰. Da Nord a Sud è ormai chiaro il passaggio da una società con una cultura omogenea e in larga parte impregnata di Cristianesimo, dove tutti condividevano sostanzialmente gli stessi valori e la stessa visione della vita, a una dove «è in atto un processo di crescente secolarizzazione, che è divenuto un fenomeno di massa, favorendo così la diffusa indifferenza religiosa e la scarsa pratica religiosa, con conseguenze negative sul processo di trasmissione della fede»²¹. In questo contesto si sono inceppati i meccanismi della trasmissione della fede da una generazione all'altra.

Le Chiese locali sono ben convinte che, nell'attuale contesto di pluralismo socioculturale, l'educazione in genere, e quella alla fede in par-

ticolare, sia diventata sempre più complessa e problematica; per questo alla luce del magistero universale e di quello italiano si conferma l'esigenza di *operare una svolta nella pastorale*: da una «pastorale della cura e conservazione della fede», a una «pastorale missionaria». Questa esigenza di «conversione pastorale», tuttavia, stenta a realizzarsi: si fa molta fatica, infatti, a tradurre le indicazioni del Magistero in autentica prassi ecclesiale. Secondo alcune Regioni vi è un grande divario tra la Chiesa dei documenti e la Chiesa della pratica pastorale! Una sintesi afferma: «Emerge in Regione la tensione a un rinnovamento dell'iniziazione cristiana: in alcuni casi, ciò si esprime in tentativi concreti, che seguono però linee non omogenee (ogni Diocesi cerca di rispondere in modo proprio alle medesime problematiche); in altri casi, invece, questa tensione a una "nuova catechesi" trova difficoltà a esprimersi nella prassi pastorale»²². E un'altra aggiun-

²⁰ B. PADOVANI, Sintesi del Convegno catechistico regionale della Lombardia.

²¹ C. GARRAFA, Sintesi del Convegno catechistico regionale della Calabria.

²² G. NATALE, Sintesi del Convegno catechistico regionale della Campania.

ge: «È ancora bassa (...) la percentuale di sacerdoti e operatori della pastorale – e tra questi, i catechisti – che hanno preso consapevolezza della necessità della “conversione pastorale” con le sue conseguenze operative»²³. Ciò è dimostrato anche dal fatto che in alcune Diocesi si continua a «fare catechesi» con un’impostazione scolastico-dottrinale, rivolgendosi quasi esclusivamente ai fanciulli e ragazzi per la preparazione alla Prima Comunione e alla Cresima, senza sintonia

non solo con le *Note sull’iniziazione cristiana*, ma anche con i criteri ancora validi del Progetto catechistico italiano. Di contro, però, ritroviamo alcuni tentativi «missionari» verso gli adulti per favorire un loro «ricominciamento» nel cammino di fede. Le parrocchie, quindi, se da un lato mantengono le attività tradizionali, dall’altro intraprendono – se pur timidamente – percorsi di primo/secondo annuncio della fede e ciò fa ben sperare per il prossimo avvenire²⁴.

2. La priorità della catechesi degli adulti,

l’annuncio alle giovani coppie e l’accompagnamento/coinvolgimento dei genitori nel completamento dell’iniziazione cristiana dei figli

Secondo le riflessioni delle Regioni, l’autenticità e l’efficacia dell’iniziazione cristiana dei piccoli esige una reale *priorità all’evangelizzazione e alla catechesi degli adulti*, e in particolare dei genitori. Nonostante da quarant’anni il Magistero insista su tale priorità e sulla necessità di una catechesi permanente, nonostante si facciano timidi tentativi, ancora l’attenzione delle comunità è rivolta prevalentemente ai fanciulli e ragazzi ed è finalizzata ai Sacramenti. Diverse Regioni, infatti, auspicano una maggiore attenzione da parte delle comunità parrocchiali alla formazione «adulta» degli adulti (ad es. Emilia Romagna, Calabria e Triveneto)²⁵.

Le nuove esperienze di iniziazione cristiana, in questo senso, attraverso il *coinvolgimento dei genitori e della famiglia in genere nell’iniziazione cristiana dei figli*, diventano un’opportunità per far riscoprire loro la fede ma anche il desiderio di trasmetterla alle nuove generazioni. Una Regione afferma: «Da parte delle parrocchie il tentativo di coinvolgimento dei genitori nel cammino di iniziazione cristiana dei figli d’altronde è ancora sporadico o quasi inesistente, ma anche quando alcune parrocchie tentano di coinvolgere i genitori anche con una certa organicità, la maggior parte di essi o non partecipa o partecipa con poco entusiasmo»²⁶. Per questo da nove Regioni (Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte-Val d’Aosta, Umbria e Sicilia) si auspica che si dia più attenzione al coin-

volgimento reale, attivo e consapevole delle famiglie nel completamento dell’iniziazione cristiana dei figli, convinti che la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi, anche se dovesse essere realizzata in maniera ottimale da catechisti autentici e competenti, è destinata a restare sterile se non supporta la responsabilità educativa dei genitori, i quali sono i più importanti educatori delle nuove generazioni con il loro stile di vita prima che con le parole²⁷.

Alcune Regioni hanno espresso una parola speciale verso le *giovani famiglie*: occorre evangelizzare i giovani già in occasione della preparazione al matrimonio e particolarmente attraverso la pastorale pre e postbattesimale, anche per una più efficace educazione cristiana dei figli. Va attivata, allora, una pastorale di accompagnamento dei giovani genitori perché possano incontrare o riscoprire il Vangelo, ed essere aiutati a divenire realmente i primi educatori nella fede dei loro figli: «Tenendo conto, tra l’altro, che è proprio l’infanzia che segna più profondamente la personalità di un individuo, è necessario da parte delle comunità parrocchiali allargare il tempo dell’iniziazione cristiana, non aspettando che i fanciulli vengano al catechismo per la Prima Comunione, ma a partire dall’infanzia, soprattutto interpellando e interessando i genitori dei bambini, magari proponendo loro il cammino del post-battesimo, avendo come autorevole punto di riferimento il Catechismo dei bambini»²⁸.

²³ GARRAFA, Sintesi Calabria.

²⁴ Cfr. E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011. Cfr. S. CURRÒ, E. BIEMMI, «Il secondo annuncio e ... oltre. Dialogo su questioni catechetichette attuali», in *Catechesi* 81 (2011-2012) 5, 33-44.

²⁵ Cfr. M. TIBALDI, «Un “cantier comune” per l’iniziazione cristiana», in *Settimana* n. 25, 24 giugno 2012, 3.

²⁶ GARRAFA, Sintesi Calabria.

²⁷ PADOVANI, POZZOLI, «Per l’IC i genitori vanno sempre coinvolti».

²⁸ GARRAFA, Sintesi Calabria.

3. L'iniziazione cristiana e la sua ispirazione catecumenale: primo annuncio; pastorale 0-6 anni; completamento dell'iniziazione cristiana; pastorale mistagoga

Le relazioni evidenziano come sia ormai diffusa tra gli operatori della catechesi, almeno in linea di principio, l'idea che l'iniziazione cristiana deve lasciarsi ispirare dalla logica catecumenale così come richiesto dal *Direttorio generale per la catechesi* ai nn. 68 e 90. «Il *Direttorio generale per la catechesi* parla di "ispirazione al catecumenato" e chiede non tanto di riprodurre mimeticamente la configurazione al catecumenato battesimale, ma di lasciarsi fecondare dai suoi principi elementari caratterizzanti. Ciò che proponiamo è piuttosto una "logica catecumenale" capace di ripensare strumenti e percorsi di introduzione alla fede, sia per gli adulti che per i ragazzi; capace di coinvolgere la comunità; che sappia abbracciare tutte le dimensioni dell'esperienza cristiana, e utilizzare tutti i linguaggi dell'esperienza umana»²⁹.

L'ispirazione al modello catecumenale permette di favorire meglio nei catechizzandi la progressiva consapevolezza della fede, mediante itinerari differenziati che conducono a mettersi in relazione con Cristo, formano alla globalità della vita cristiana ed aprono alla conoscenza di Cristo nella vita della Chiesa.

Dai Convegni emerge che «l'impostazione dell'iniziazione cristiana secondo il modello del catecumenato offre segni di speranza, ma da sola non garantisce l'autenticità e l'efficacia del cammino per diventare cristiani. Il più delle volte – secondo il sondaggio della Chiesa calabrese – anche la maggior parte dei fanciulli e ragazzi che hanno fatto (ma l'hanno fatto realmente?) un percorso secondo il modello del catecumenato, sparisce dalle parrocchie e dalla pratica religiosa!»³⁰. Questo può essere imputabile a vari motivi: forse nel concreto sono cambiati alcuni nomi, ma non sempre è cambiata la sostanza; non sempre i catechisti hanno ricevuto un'adeguata formazione (sotto altro nome continuano a fare la catechesi con la vecchia mentalità); è ancora carente l'apporto della famiglia e della comunità cristiana. Pur di fronte a queste costatazioni, dalle Chiese locali emerge l'invito a proseguire su questa strada intensificandola, nonostante i risul-

tati quantitativi (oltre che qualitativi) spesso non siano esaltanti.

Una Chiesa in stato di evangelizzazione richiede che il primo annuncio sia alla base di tutto il cammino di iniziazione cristiana e, più in generale, della formazione del credente. Ricordiamo quanto su questo argomento diceva nel 2002 il documento del Lazio: «La nostra attuale situazione pastorale somiglia talvolta all'opera di un agricoltore innamorato della propria terra: egli zappa, concima, innaffia, spesso con grande dispendio di energie ... ma nessuno si è preoccupato di seminare in quel campo e gli sforzi risultano sterili! Se la catechesi corrisponde alla coltivazione, il primo annuncio corrisponde alla semina, ed è tale semina a mancare in gran parte della nostra pastorale ordinaria»³¹.

Oggi infatti non ci è permesso di dare per scontata la fede: il primo annuncio deve diventare sempre più la dimensione trasversale a tutto il percorso: dalla richiesta dei genitori del Battesimo per i bambini, all'inizio «tradizionale» del tempo del completamento dell'iniziazione cristiana, dal momento del passaggio alla pastorale dei preadolescenti al momento dell'ingresso nella vita giovanile ... A ogni «passaggio di vita» corrisponde un «passaggio di fede» che richiede un nuovo annuncio e una nuova adesione a Cristo. Come afferma la lettera *Annuncio e catechesi per la vita cristiana* (2010): «Le sperimentazioni hanno evidenziato come l'iniziazione cristiana cominci quando i genitori chiedono il Battesimo per il loro bambino a poche settimane o mesi di vita (...). Anche per i fanciulli che incominciano la catechesi a 6/7 anni, è oggi quanto mai necessario un adeguato primo annuncio del Vangelo, che possa condurli insieme ai genitori a un inserimento globale nella vita cristiana anche attraverso la celebrazione dei sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia, insieme a itinerari penitenziali, che culminano nel sacramento della Riconciliazione»³².

Il processo d'iniziazione cristiana vede nella pastorale pre e post battesimale un'altra tappa importante che necessita di mettere in atto «alcu-

²⁹ NATALE, Sintesi Campania.

³⁰ GARRAFA, Sintesi Calabria.

³¹ UFFICIO CATECHISTICO REGIONALE LAZIO, *Linee per un progetto di primo annuncio*, Elledici, Torino-Leumann 2002, 3.

³² C.E.I. - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Lettera Annuncio e catechesi per la vita cristiana* alle comunità, ai presbiteri e ai catechisti nel quarantesimo del Documento di base *Il rinnovamento della catechesi*, 4 aprile 2010, n. 14.

ne attenzioni pastorali per la formazione e l'accompagnamento delle famiglie nella missione educativa verso i bambini; in particolare, la centralità delle relazioni tra i soggetti coinvolti, la possibilità di un primo annuncio rivolto ai genitori, i legami con la vita della comunità»³³. La «pastorale delle prime età» è quella che in questo ultimo periodo sta facendo breccia nelle nostre comunità parrocchiali e diocesane, in quanto rappresenta un'opportunità per mettere in atto l'azione missionaria nei confronti dei genitori, affinché anche i bambini siano educati nella fede. In Regioni ecclesiastiche come l'Emilia Romagna e il Piemonte-Val d'Aosta si stanno progettando delle linee guida per una pastorale comune del pre e post battesimo, capaci di tessere delle sinergie tra la catechesi e la pastorale familiare, in vista di un primo annuncio ai bambini, un secondo annuncio ai genitori e un accompagnamento di questi ultimi nel loro compito generativo della fede.

Altre Regioni, come il Triveneto e la Lombardia, hanno inserito la *pastorale delle prime età* nel precedente percorso ideato per il completamento dell'iniziazione cristiana dei ragazzi, così da rendere più organico anche «il prima» del percorso tradizionale. In tutte le Regioni, comunque, emerge il desiderio di approfondimento di questa tematica.

Per il *completamento dell'iniziazione cristiana in età scolare*, si sottolineano i già citati «criteri» riportati negli *Orientamenti pastorali* al n. 54a. Si afferma, però, che sono stati acquisiti più nella riflessione che nella prassi, ma in ogni caso è in atto una mentalizzazione dei catechisti e della comunità in genere.

Regioni come l'Emilia Romagna, la Campania e la Toscana auspicano che il processo iniziatico giunga a una vera iniziazione del ragazzo: all'*ascolto della Parola*, alla *vita liturgica specie della domenica*, avendo attenzione a che ci sia la *conoscenza del dato di fede* e la *personalizzazione dell'atto di fede*. Riguardo alle sperimentazioni in atto si sottolinea una caratteristica comune a tutti questi tentativi: «la volontà di "abitare la casa dell'iniziazione cristiana" mentre la si ristruttura. Tutti questi tentativi, infatti, non operano "strappi" con la prassi consolidata di iniziazione cristiana, ma ne prendono sul serio le nuove sfide tentando di riarticolare la proposta con accenti pastoralmente nuovi e teologicamente motivati»³⁴.

Globalmente riscontriamo *alcuni limiti provenienti da queste esperienze in atto*: i tentativi di rinnovamento sono ancora molto parziali, non investono tutte le Diocesi e toccano solo un numero ristretto di parrocchie le quali, in certi casi, a causa della «solitudine pastorale» ed a volte «istituzionale», fanno fatica a continuare. Questa mancata accoglienza dell'autorevole proposta da parte della Diocesi spesso è dovuta ai parroci che, non avendo a riguardo un'informazione e formazione adeguate, non riescono a cogliere il significato e l'importanza della proposta stessa. Di contro segnaliamo anche i *frutti positivi* laddove il progetto viene realizzato autenticamente, grazie soprattutto all'impegno dei parroci e a una congrua formazione dei catechisti e degli altri operatori riuniti in *équipe*. Le parrocchie coinvolte, infatti, riscoprono la loro vocazione missionaria e s'interrogano su cosa significhi trasmettere la fede oggi nel mutato contesto culturale. Una presa di coscienza di questo genere, attorno al catechismo dei ragazzi, è diffusiva e contamina tutta la comunità che «ricomincia» anche in altri ambiti pastorali (giovani, adulti, famiglie ...). L'accompagnamento dei genitori e la nuova presenza degli adulti sorprende per la sua vitalità, realizzando finalmente quell'orientamento tante volte auspicato dai Vescovi che la catechesi degli adulti sia al centro della vita parrocchiale. Gli itinerari divengono meno scolastici e più iniziatici: la catechesi dell'iniziazione cristiana in tal modo diviene veramente «insegnamento, educazione, iniziazione», ritrovando i tre elementi necessari alla sua identità; questi nuovi modelli, infatti, aiutano a superare la semplice «divisione di compiti» tra catechesi, liturgia e carità.

La verifica delle Regioni, infine, è concorde che anche il «dopo» iniziazione sia essenziale per la riuscita di tutto il processo, per cui si auspica la redazione di veri *itinerari mistagogici* per una *pastorale dei ragazzi/preadolescenti*. In tal senso si fa notare che, «data la particolare condizione di vita dei preadolescenti con tutto ciò che concerne la "svolta" nel loro processo di crescita, non è opportuno partire dai Sacramenti celebrati per arrivare alla vita (la mistagogia in senso classico), ma partire dalla vita per arrivare ai Sacramenti; più in generale si è fatta notare l'inopportunità di applicare pedissequamente ai fanciulli-ragazzi il modello del catecumenato degli adulti»³⁵.

³³ V. GATTI, «Massima cura del pre e post battesimo», in *Settimana* n. 33, 16 settembre 2012, 6.

³⁴ I. SEGHEDONI, «Rinnovare l'iniziazione cristiana in Emilia Romagna», intervento di apertura della presentazione delle tre sperimentazioni regionali tenuto durante il Convegno catechistico regionale dell'Emilia Romagna.

³⁵ GARRAFA, Sintesi Calabria.

4. La responsabilità della comunità cristiana

Un ultimo criterio generale che rileviamo dai Convegni è la consapevolezza della *responsabilità primaria dell'iniziazione cristiana di tutta la comunità cristiana* nella quale fanciulli e ragazzi vengono progressivamente inseriti, in particolare attraverso la tappa della mistagogia. La comunità si scopre tutta responsabile dei figli generati e da accompagnare nella fede. L'iniziazione è espressione di una comunità che educa con tutta la sua vita, e manifesta la sua azione dentro una concreta esperienza di ecclesialità. Occorre «ripensare il modello di iniziazione cristiana, recuperando pienamente il compito della comunità nel suo insieme, quale grembo generatore della fede»³⁶. Il ruolo educativo della comunità ecclesiale sembra essere il *Leitmotiv* di questi nostri Convegni catechistici regionali: accanto all'accompagnamento costante delle famiglie, la riflessione sull'iniziazione cristiana rispolvera il coinvolgimento dell'intera comunità cristiana, «perché non si tratta di un fatto privato»³⁷.

La Chiesa recupera così la sua funzione materna della generazione alla fede e la sua dimen-

sione sponsale dell'accompagnamento nella fede. Questa responsabilità della maternità spirituale trova concreta attuazione nella parrocchia, chiamata ad entrare concretamente nel vissuto umano. La comunità parrocchiale dovrà, allora, ispirarsi al catecumenato ed essere: aperta alla missione, testimoniante il Vangelo in modo credibile ed eloquente, strutturata da una ricca ministerialità (parroco, padrini, catechisti, diaconi, gruppi ecclesiali, famiglie, religiosi), capace di una significativa osmosi tra le tre dimensioni ecclesiali (annuncio, liturgia e carità), attenta al territorio, accogliendo nel favorire l'inserimento dei neofiti, capace di ascolto della Parola di Dio, convinta della necessità di una formazione permanente. Ciò permette anche di superare l'annosa questione dell'assenza di comunità adulte nella fede fin quando tutti i parrocchiani non sono adulti nella fede: occorre piuttosto partire dall'interno, da quegli «adulti implicati» di cui si è parlato nel Convegno dei Direttori UCD di Pesaro (giugno 2011)³⁸, da quei cristiani impegnati che ritornano a scoprire la fede mentre la propongono.

4. DALLE VERIFICHE E DAI CONVEGNI ALCUNE IDEE PER LA FORMAZIONE

1. Formazione dei formatori

Dai Convegni, per quanto concerne la formazione dei formatori nei suoi aspetti più generali, sono sorte le seguenti attenzioni.

a) *Stimolare l'apprendimento come ricerca attiva*

Il modello di apprendimento nella formazione dei catechisti non deve privilegiare una didattica «trasmissiva», quanto piuttosto il coinvolgimento attivo in un processo di ricerca e di costruzione del sapere, nel quale il catechista non è soltanto il destinatario di un insegnamento ma anche l'artefice del processo di conoscenza. Il ruolo del formatore è d'impegnarsi con loro in un processo comune di ricerca, piuttosto che trasmettere le proprie conoscenze³⁹.

b) *Investire su un apprendimento centrato sui bisogni dei catechisti*

In contrasto con la formazione scolastica tradizionale centrata sui contenuti, la formazione dei catechisti muove dai bisogni formativi che emergono dall'esperienza. I catechisti sono motivati ad investire energie e risorse nei processi formativi e sono disponibili al cambiamento se questo viene percepito come un aiuto concreto nella gestione delle problematiche educative. L'approccio alla formazione degli adulti avverrà attraverso le situazioni e non le discipline.

c) *Riaffermare il ruolo dell'esperienza*

L'esperienza costituisce la risorsa principale per l'apprendimento degli adulti. L'analisi dei

³⁶ NATALE, Sintesi Campania.

³⁷ E. LENZI, «Sacramenti, ripartire dai catechisti. Continua a livello regionale la riflessione sull'iniziazione cristiana», in *Avvenire* 20 aprile 2012, 20.

³⁸ Il XLV Convegno UCN dei Direttori degli UCD era intitolato: «Adulti testimoni della fede desiderosi di trasmettere speranza» e si è svolto a Pesaro il 20-23 giugno 2011. Gli atti in www.chiesacattolica.it/ucn.

³⁹ Cfr. M. KNOWLES, *Quando l'adulto impara. Pedagogia e andragogia*, Franco Angeli, Milano 1997, 50.

contenuti esperienziali è il nucleo centrale della formazione dei catechisti. La riflessione critica sulla propria esperienza permette di riconoscere il senso di quanto accade.

d) *Intendere il formatore come facilitatore dell'apprendimento*

Il vero protagonista dell'esperienza formativa

2. Formazione iniziale e permanente dei catechisti

I catechisti sono «collaboratori di Dio stesso», corresponsabili a motivo del loro Battesimo nell'annuncio della fede. Decisiva è, quindi, la loro formazione: oggi debbono, infatti, svolgere un ministero di vera e propria «nuova evangelizzazione», non potendosi limitare semplicemente a costruire su basi già date, ma dovendo porre essi stessi le fondamenta della vita cristiana. L'attenzione alla formazione di chi è già catechista non deve far dimenticare, poi, che la Chiesa ha il compito di chiamare sempre nuovi catechisti a servizio del Vangelo. Proprio l'iniziazione cristiana chiede, come si è visto, che anche i giovani e le giovani famiglie si coinvolgano nella catechesi, poiché le nuove generazioni hanno bisogno della loro testimonianza⁴¹.

Si afferma nel Triveneto: «Le esperienze in atto hanno già iniziato a interpellare la formazione dei catechisti ricomprendendola in termini "iniziativi". Vi è la necessità di conoscere il modello, di scoprire la forza iniziatica delle varie esperienze cristiane, di situarsi tra altri soggetti iniziatori. Una ricchezza che fa bene innanzi tutto alla fede dei catechisti, nuovamente provocata dall'osservazione di Gesù: "Se tu conoscessi il dono di Dio!" (Gv 4, 10). Forse abbiamo corso il rischio di identificare il suo dono con una catechesi di matrice scolastica con la pretesa di ridurre ad essa la formazione cristiana»⁴².

La formazione iniziale e permanente dei formatori è stata definita come uno dei principi pastorali per il rinnovamento della catechesi. Viene rilanciata la formazione a 360 gradi, ma in particolare si chiede di studiare la possibilità di avviare scuole di formazione regionali. Si avverte ancora uno scarto tra la formazione metodologica dei catechisti e la vasta produzione di docu-

menti del Magistero di questi ultimi anni, che in modo innovativo hanno ripetutamente indicato una correzione di rotta. In ogni caso si tratta di esperienze che vanno collocate nell'ambito delle iniziative di educazione degli adulti e quindi progettate e realizzate facendo tesoro di alcuni criteri elaborati nell'ambito di tale disciplina.

È maturata la consapevolezza «che la formazione dei catechisti e, in genere, degli adulti che una comunità svolge è in rapporto prima di tutto all'esperienza di Chiesa e alla qualità della spiritualità che si vive. Si tratta, quindi, di fare le scelte necessarie per realizzare una corresponsabilità pastorale che porti alla conversione ed al rinnovamento nella autenticità e credibilità della propria immagine di Chiesa»⁴³. Da sottolineare l'importanza di realizzare percorsi formativi specifici per catechisti della catechesi battesimale.

Le Regioni suggeriscono alcuni elementi centrali per una prassi formativa rinnovata:

– la *capacità propositiva*, cioè la capacità di saper fare proposte, saper proporre il Vangelo nella sua forza, nella sua bellezza;

– la *capacità missionaria* per uscire dagli schemi prestabiliti e andare là dove meno ci aspettiamo di trovare l'azione di Dio che continua ad operare prodigi;

– la *capacità autoimplicativa*, cioè un annuncio che coinvolge, per questo è invito a dire ciò che viviamo nella fede, a rendere ragione non in modo teorico o astratto, ma sentendoci dentro il movimento di accoglienza e di riespressione del Vangelo;

– la *capacità di utilizzare tutti i linguaggi per «dire» la fede* in un contesto di rinnovamento dell'iniziazione cristiana.

Le condizioni per realizzare una formazione

⁴⁰ Cfr. D. SIMEONE, «Prospettiva pedagogica: "Crescere insieme nella fede"», relazione tenuta durante il Convegno catechistico regionale della Sicilia.

⁴¹ Cfr. A. LONARDO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana nelle nostre Chiese. Punti focali per un'agenda», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale del Lazio.

⁴² G. GIACOMETTI, «Compagni di quale cammino? Le prospettive di cambiamento emerse nelle prime due giornate», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale del Triveneto.

⁴³ P. LA MILIA, «Sintesi della verifica della prassi di iniziazione cristiana», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale della Sicilia.

che aiuti a acquisire tali competenze sono: *lavorare in équipe*, in quanto solo una formazione gestita da più persone che offrono ricchezza di proposte e di doni sarà capace di avviare un modo nuovo di essere annunciatori; il *gruppo formativo*, dove e con il quale si fa formazione, è esso stesso luogo formativo perché avvia quel processo di confronto, relazione e dialogo che è

proprio di ogni trasformazione; infine è importante *differenziare la formazione* prevedendo momenti formativi per chi inizia la propria azione di evangelizzazione e momenti formativi per chi è in attività, senza dimenticare i tempi di verifica. Vanno previsti anche momenti di aggiornamento e di sostegno-aiuto nei periodi difficili o problematici⁴⁴.

3. Formazione specifica per i catechisti battesimali

In vista di una pastorale delle prime età più efficace ed efficiente, i Convegni propongono una formazione specifica dei catechisti/accompagnatori a questo dedicati. Si invita a una formazione

che oltre ad essere relazionale, sappia riprendere i contenuti della fede attingendo al prezioso strumento della Chiesa italiana, il catechismo *Lasciate che i bambini vengano a me*.

4. Formazione catechetica dei seminaristi, dei diaconi permanenti e formazione permanente del Clero

Per quanto concerne la formazione catechetica dei seminaristi e dei presbiteri si auspica una riconversione. La formazione pastorale di base e permanente del Clero va ripensata nella linea della missionarietà⁴⁵. Si tratta di mettersi in cammino, sotto il registro della formazione permanente, verso un nuovo modo di porsi rispetto all'esercizio del ministero presbiterale, veicolato sotto la sigla della *corresponsabilità per il Vangelo*. Siamo in un cammino che chiede pazienza come perseveranza, nella direzione e nell'orientamento (la pazienza della semina e della coltivazione), pena la sofferenza improduttiva dell'incoerenza dell'agire pastorale.

In tal senso è da enfatizzare la centralità della corresponsabilità, intesa come chiamata a declinarsi nella duplice pratica del discernimento e

della progettazione pastorale. Il primo è finalizzato a individuare le vie e le modalità dell'annuncio oggi nel quadro delle culture e delle sensibilità in atto; la seconda a delineare la mappa della ministerialità che lo Spirito suscita⁴⁶.

In sintesi, i presbiteri per primi sono chiamati a essere testimoni della centralità di una nuova formazione al servizio dell'iniziazione cristiana, coinvolgendosi con passione e competenza in essa, superando ogni tentazione a delegare, quasi non fosse una delle loro principali responsabilità. L'appassionato impegno dei parroci – e dei preti in genere – nella catechesi non è in conflitto con la corresponsabilità di tutti nell'annuncio del Vangelo, bensì è un servizio decisivo per sostenere i laici nella riscoperta della loro insostituibile vocazione di catechisti.

⁴⁴ Cfr. G. BARBON, «Una formazione che tras-formi», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale del Triveneto.

⁴⁵ Il tema del ridisegno della figura del presbitero nella Chiesa italiana ha già una sua storia nel recente passato. La C.E.I., nell'ambito del Progetto Culturale, ha promosso un seminario dal titolo: «*Ridisegnare la figura del prete*» (Roma, 17-18 giugno 2005). Sono state recensite quattro diverse figure di prete: a) l'uomo della presenza, colui che nei momenti salienti dell'esistenza (nascita, matrimonio, morte) c'è, come custode di una riserva di significato; b) il prete leader, protagonista, grande organizzatore (a rischio di una pastorale di accumulo); c) il prete uomo della comunità, tessitore delle relazioni e della comunicazione (con la fatica di trovare le parole adatte per dire il messaggio); d) il prete uomo di Dio, uomo dello spirito e della preghiera. Cfr. SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE, *Il prete e la sua immagine*, EDB, Bologna 2005. L'Assemblea Generale della C.E.I. del maggio 2006 ha dedicato ampio spazio alla riflessione su: «*La vita e il ministero del presbitero per una comunità missionaria in un mondo che cambia: nodi problematici e prospettive*». La rivista *Presbyteri* titola il n. 5 del 2006: «Urge ridisegnare la figura del prete», mentre *La Rivista del clero italiano* ha riservato al tema uno spazio notevole.

⁴⁶ Cfr. G. LAITI, «Ministero presbiterale e rinnovamento dell'iniziazione cristiana», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale del Triveneto.

5. DALLE VERIFICHE E DAI CONVEGNI ALCUNI TEMI DA APPROFONDIRE IN SEDE NAZIONALE

1. Il ruolo della comunità cristiana nell'iniziazione cristiana e in specie da 0 a 6 anni

Una prima attenzione suggerita dai Convegni è sul ruolo della comunità cristiana nell'iniziazione cristiana e specialmente nell'arco di vita 0-6 anni. La comunità cristiana è l'esperienza portante e il contesto dell'iniziazione. Essa assume un ruolo rilevante come luogo in cui la fede può essere consegnata in modo progressivo ai ragazzi perché la possano fare propria. Si tratta di condurre alla partecipazione-assimilazione al mistero pasquale che si compie nei Sacramenti dell'iniziazione cristiana. La comunità di giovani e adulti insieme che condivide momenti di vita ed aiuta ad aprirsi alla verità è una «comunità educativa». È altresì una «comunità credente» che sa elaborare un progetto educativo-pastorale volto alla promozione umana, secondo uno stile di presenza e testimonianza attiva nell'annuncio del Vangelo⁴⁷. In tale senso va evidenziato il valore della responsabilità ecclesiale. Occorre ripensare il modello di iniziazione cristiana, recuperando pienamente il compito della comunità nel suo insieme, quale gremio generatore della fede.

Se la parrocchia è luogo dell'iniziazione cristiana, il catecumeno sperimenta la Chiesa nel piccolo gruppo, aperto al gruppo più grande che è l'intera comunità parrocchiale e diocesana. «Nelle piccole comunità si fa l'esperienza delle relazioni umane faccia a faccia, della solidarietà ve-

ramente fraterna: la condivisione è il segno visibile della comunione che le caratterizza. Il gruppo diviene spazio di conversione, sia personale che comunitaria; in esso la Parola di Dio è confrontata con la realtà personale e sociale: è accolta, condivisa, annunciata, diffusa e proclamata come buona notizia, soprattutto ai poveri»⁴⁸.

Gli *Orientamenti pastorali* ricordano che l'iniziazione cristiana non è «una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'attività che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre» (n. 40). Questo comporta un lavorare sulle obiezioni, un motivare adeguatamente le scelte, per aiutare la comunità a riflettere sull'intero cammino di iniziazione cristiana a partire dal Battesimo, attraverso un progetto da condividere con il Consiglio Pastorale parrocchiale e con i vari gruppi.

In conclusione occorre puntualizzare il ruolo della comunità cristiana e la sua dimensione educativa. Dalla scelta della logica catecumenale deve scaturire la consapevolezza che il frutto più importante di tale ispirazione al catecumenato è la comunità: per ricostruire il tessuto cristiano di essa, occorre partire dal suo interno, da alcuni cristiani che ritornano a scoprire la fede mentre la propongono⁴⁹.

2. Il senso del coinvolgimento/accompagnamento della famiglia nell'iniziazione cristiana

La seconda attenzione concerne il senso del coinvolgimento/accompagnamento della famiglia nell'iniziazione cristiana da collocare nel contesto della catechesi di comunità. Nella Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004) si enuncia un principio chiave: «La parrocchia missionaria fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione, scoprendosi essa stessa famiglia di famiglie, e considera la famiglia non solo come destinataria della sua attenzione, ma come vera e propria risorsa dei cammini e delle proposte pastorali» (n.

9). Questo tema merita di essere approfondito adeguatamente soprattutto in chiave teologico-catechetica. Le ricadute delle affermazioni contenute nella Nota sulla parrocchia sono consistenti e riguardano i rapporti tra comunità e famiglie o, meglio, la comunità come *famiglia di famiglie*. La famiglia è soggetto di educazione e di testimonianza umana e cristiana, e come tale va valorizzata all'interno della capacità di generare alla fede propria della Chiesa⁵⁰.

«Coinvolgimento dei genitori significa nient'altro che affermare una comunità cristiana

⁴⁷ Cfr. SIMEONE, «Prospettiva pedagogica: "Crescere insieme nella fede"».

⁴⁸ A. ROMANO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana secondo il modello del catecumenato e il coinvolgimento dei genitori nella catechesi di comunità», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale della Calabria.

⁴⁹ Cfr. LONARDO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana nelle nostre Chiese».

⁵⁰ Cfr. V. ORLANDO, M. PACUCCI, *La Chiesa come comunità educante. La qualità educativa della comunità cristiana*, EDB, Bologna 2008, 54.

reale che progetta e realizza insieme le proposte formative, gli itinerari comunitari e differenziati per famiglie»⁵¹. Per questo dal Convegno del Lazio emerge l'invito a sostenere le famiglie accompagnandole nell'educazione cristiana dei loro figli a partire dal Battesimo: «Non possiamo restare indifferenti dinanzi al fatto che, una volta conferito il Battesimo, di fatto cessa in molte famiglie un'esplicita educazione cristiana dei bambini fino al momento in cui questi vengono accompagnati in parrocchia per la "preparazione" al sacramento dell'Eucaristia. Gli anni che vanno dalla nascita ai 7 anni sono anni decisivi nella crescita dei bambini, così come sono decisivi per la vita dell'intera famiglia e dei coniugi in particolare (...). Per questo appartiene al compito della comunità cristiana trovare le vie per farsi vicina alle giovani famiglie e riscoprire insieme a loro la grande responsabilità che come adulti è loro affidata. Contemporaneamente, la comunità non deve semplicemente responsabilizzare le famiglie, ma anche svolgere il compito che le è proprio nei confronti dei bambini che sono veri figli della Chiesa e, quindi, affidati alle sue cure di madre, dal momento del Battesimo»⁵².

Risulta allora prioritario riavvicinare la famiglia: «In questa tappa famiglia, società e Chiesa sono impegnate a realizzare la "trasmissione dell'alfabeto della vita". È un compito che la pedagogia chiama di "prima socializzazione" e che include anche una *prima socializzazione religiosa* (...). In tale prospettiva mi sembra si possa de-

lineare anche il compito e il contributo della famiglia in riferimento alla missione ecclesiale. La base del suo servizio è il ruolo educativo dei genitori»⁵³.

Lo scopo non può essere quello di spostare su di loro l'incapacità delle comunità parrocchiali, quanto di collaborare con loro perché venga superato il mondo magicosacrale tipico della religiosità infantile. Dalla relazione del Card. Bagnasco al Convegno della Liguria emerge l'incoraggiamento a non arrendersi nel tentare di coinvolgere la famiglia nel percorso superando così la «delega in bianco» da parte di quei genitori assenti dall'educazione alla fede dei figli, e sostenendoli nel caso prendano coscienza delle loro difficoltà educative. «L'obiettivo è far sì che la famiglia abbia un ruolo attivo nel processo di trasmissione della fede, magari attraverso modalità differenti e consone alle possibilità di ognuno. Pur consapevoli della necessità di un coinvolgimento attivo e responsabile della famiglia dei ragazzi, e che questo non di rado li aiuta a riscoprire o a scoprire la propria fede, non si può nascondere oggi la fragilità educativa della famiglia, che non riesce a impartire un'educazione cristiana e continua a delegarla alla comunità»⁵⁴.

In concreto si auspica che venga spostata l'attenzione primaria dal ragazzo alla famiglia, anzi «alle famiglie», tenuto conto della diversità di situazioni familiari oggi esistenti. La prima sfida è quella di interessare, coinvolgere e accompagnare la famiglia.

3. La necessità di indicazioni sugli itinerari di iniziazione cristiana: pastorale battesimale; ordine dei Sacramenti ed età della Cresima; ministerialità del catechista; strumenti per la catechesi

La terza attenzione concerne la *necessità di indicazioni sugli itinerari di iniziazione cristiana: pastorale battesimale, ordine dei Sacramenti ed età della Cresima, ministerialità del catechista, strumenti per la catechesi*. Riflettere sul ruolo della comunità cristiana nell'iniziazione cristiana vuol dire considerarne la responsabilità nei cammini di catechesi pre e post battesimale. Possiamo considerare la pastorale pre e post battesimale come ambito privilegiato per il rinnovamento della comunità cristiana e per la nuova evangelizzazione. È la stessa immagine di Chiesa ad es-

sere implicata nelle modalità di accoglienza e di inserimento comunitario dei nuovi membri; nella proposta di accompagnamento rivolta alle famiglie si apre una via privilegiata di annuncio cristiano. È necessario che la comunità nel suo insieme si faccia carico di questo compito, privilegiando spazi di incontro e di relazione con i genitori che chiedono il Battesimo per i figli.

Alcune esperienze di pastorale battesimale si sono rivelate «occasioni privilegiate» per la comunità cristiana di curare l'evangelizzazione della famiglia. Si suggerisce che la catechesi pre-

⁵¹ ROMANO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana».

⁵² LONARDO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana nelle nostre Chiese».

⁵³ S. GIUSTI, «L'iniziazione cristiana in Toscana», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale della Toscana.

⁵⁴ Intervento al Convegno catechistico regionale della Liguria.

battesimale proponga il Vangelo dell'amore di Dio in relazione alle esperienze della maternità e paternità. La catechesi post-battesimale poi coinvolga e renda progressivamente protagonisti degli incontri la famiglia e i bambini e valorizzi la vita familiare come luogo di educazione alla fede⁵⁵. La celebrazione del Battesimo può diventare per una comunità l'occasione per passare da una pastorale di conservazione a una missionaria. È questa oggi la «nuova frontiera» della pastorale per la Chiesa in Italia. C'è bisogno di una vera e propria «conversione» che riguarda l'insieme della pastorale, e riguarda anche, e per certi aspetti soprattutto, il volto della parrocchia, forma storica e concreta della visibilità della Chiesa come comunità di credenti in un territorio, «ultima localizzazione della Chiesa».

La parrocchia missionaria fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione e la considera non solo come destinataria della sua attenzione, ma come vera e propria risorsa dei cammini e delle proposte pastorali. I Convegni sottolineano i passaggi di una pastorale pre e post battesimale: la preparazione al matrimonio cristiano⁵⁶, l'attesa e la nascita dei figli⁵⁷, la richiesta dei Sacramenti e di catechesi dei figli⁵⁸.

Per quanto concerne l'*ordine dei Sacramenti*, individuiamo due modi diversi di approcciare la questione, ma non per questo inconciliabili nei punti fondamentali.

Il primo è a favore della revisione dell'ordine dei Sacramenti come attenzione coerente al rinnovamento pastorale in atto. Dal punto di vista *teologico e liturgico*, è chiaro che i tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana nel modello catecumenale dei primi secoli fossero celebrati insieme nella notte di Pasqua, e nel loro ordine corretto: il Battesimo, l'unzione crismale e l'Eucaristia. Di fatto essi non sono tre Sacramenti, ma uno solo: essi sono l'immersione nella Pasqua di morte e risurrezione del Signore e segnano il pieno ingresso nella fede e nella comunità cristiana. Il ritorno alla loro unità celebrativa nell'ordine corretto è quindi quanto mai auspicabile. Dal punto di vista *pastorale*, l'ordine attuale si è instaurato in una società di cristianità e per situazioni contingenti: il Battesimo ai neonati, la Prima Comunione per bambini che andavano a Messa già da piccoli con i loro genitori, la Cresima posticipata per la difficoltà del Vescovo di raggiungere ogni anno tutte le parrocchie e per averla caricata del significato pedagogico di conferma della fede, di Sacramento della maturità cristiana. Situati in una società nella quale la fede non è più da presupporre (né nei ragazzi, né nei genitori) non si può rendere missionaria la catechesi e lasciare invece i Sacramenti nella logica della trasmissione per tradizione, perché la trasmissione non avviene più⁵⁹.

La seconda posizione rilegge la *centralità eu-*

⁵⁵ Cfr. S. NICOLLI, L. MATASSONI, M. MATASSONI, «Formazione e accompagnamento delle famiglie nella loro missione educativa dei bambini», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale del Piemonte-Val d'Aosta.

⁵⁶ Secondo la Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, che l'Episcopato italiano ha dedicato alla parrocchia, «la preparazione al matrimonio e alla famiglia» è «per molti occasioni di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza. Deve diventare un percorso di ripresa della fede, per far conoscere Dio, sorgente e garanzia dell'amore umano, la rivelazione del suo Figlio, misura d'ogni vero amore, la comunità dei suoi discepoli, in cui Parola e Sacramenti sostengono il cammino spesso precario dell'amore. Grande attenzione va dedicata ai contenuti e al metodo, per favorire accoglienza, relazioni, confronto, accompagnamento. Il cammino di preparazione deve trovare continuità, con forme diverse, almeno nei primi anni di matrimonio» (n. 9).

⁵⁷ Lo stesso paragrafo in questo senso afferma: «Un secondo momento da curare è l'attesa e la nascita dei figli, soprattutto del primo. Sono ancora molti i genitori che chiedono il Battesimo per i loro bambini: vanno orientati, con l'aiuto di catechisti, non solo a preparare il rito, ma a riscoprire il senso della vita cristiana e il compito educativo» (n. 9).

⁵⁸ «Non è possibile accettare un'assenza dei genitori nel cammino dei figli (...). Le parrocchie oggi dedicano per lo più attenzione ai fanciulli: devono passare a una cura diretta delle famiglie per sostenerne la missione» (n. 9).

⁵⁹ Per Biemmi è pienamente condivisibile l'affermazione di Stijn Van den Bossche contenuta nella relazione tenuta ai direttori UCD a Roma nel febbraio del 2012. «Egli afferma: "Da un lato, l'età e l'ordine dei Sacramenti d'iniziazione non sono il primo problema. L'attenzione non deve restare fissa su questo problema. Nessun cambiamento d'età aiuterà, di per sé, a una migliore iniziazione dei bambini e dei giovani. Dei cambiamenti nella gestione dei Sacramenti, senza un rinnovamento della catechesi come iniziazione, avrebbero poco senso. D'altro lato, l'amministrazione dei Sacramenti deve essere presa in considerazione quando, nella catechesi, si passa gradatamente da una logica dell'eredità a una logica della proposta". La logica dell'eredità è quella di una trasmissione sociologica della fede; la logica della "proposta" è quella nell'orizzonte della nuova evangelizzazione e dell'iniziazione alla fede. Ora, in questa logica, mettere la Cresima come ultimo Sacramento, dal momento che essa si riceve una volta sola, significa inviare il messaggio che il percorso di fede è finito. Collocare invece l'Eucaristia

caristica, non in relazione all'ordine dei Sacramenti ma al significato teologico e pastorale di tale centralità. Cosa vuol dire essere cresimati in ordine all'Eucaristia? Quale posto deve avere la celebrazione domenicale nel cammino dei bambini e dei ragazzi? Sembra a molti che una questione nodale per rinnovare l'iniziazione cristiana sia quella di tornare all'ordine antico dei Sacramenti anticipando la Cresima rispetto all'Eucaristia. Ma la questione più importante è di ordine teologico e pastorale. L'Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* (2007), ha ricordato «che veniamo battezzati e cresimati in ordine all'Eucaristia» (n. 17). Come interpretare correttamente questo? La stessa questione può essere espressa da un punto di vista complementare, sottolineando l'unità dell'iniziazione cristiana. *Sacramentum caritatis* afferma in proposito: «Dobbiamo chiederci se nelle nostre comunità cristiane sia sufficientemente percepito lo stretto legame tra Battesimo, Confermazione ed Eucaristia» (Ivi). Ora alcuni ritengono che la posticipazione dell'Eucaristia alla Cresima sia decisiva proprio per questa doppia questione: solo l'Eucaristia ricevuta dopo la Confermazione potrebbe garantire la continuità del cammino mistagogico e poi formativo, poiché si verrebbe confermati per accedere poi permanentemente alla Comunione eucaristica. Proprio l'esperienza pastorale – oltre che la riflessione teologica e pastorale – sta insegnando alla Chiesa che esiste un'altra via per tornare a conferire centralità all'Eucaristia nel processo d'iniziazione cristiana. Questa via consiste semplicemente nel porre la celebrazione domenicale non al termine del processo ma al suo centro, per riscoprirlo come pilastro centrale e settimanale di ogni vera iniziazione cristiana. Si ipotizza cioè la ricezione del Sacramento al termine del cammino, ma non la celebrazione stessa e la partecipazione al giorno del Signore⁶⁰.

«Affermare che siamo battezzati e cresimati in ordine all'Eucaristia vuol dire mostrare che è la celebrazione domenicale che ci rende cristiani, prima ancora che ne partecipiamo totalmente. Ovviamente ciò vale a maggior ragione nel caso dei battezzati che hanno già ricevuto la Prima Comunione: non ha alcun senso ipotizzare un cammino di preparazione alla Cresima che non veda la partecipazione all'Eucaristia domenicale come pilastro»⁶¹.

Terzo punto su cui riflettere è la questione della *ministerialità del catechista*. Il cambiamento da una logica di tradizione a una iniziatica richiede non solo la conversione del modello pastorale, ma degli operatori pastorali, nel senso della promozione di nuove figure di laici, secondo quanto suggerito dalla terza Nota sull'iniziazione cristiana al n. 52. Bisogna promuovere una nuova ministerialità, quella di adulti, coppie, comunque donne e uomini laici che accettino di accompagnare le persone che si presentano alla comunità cristiana partendo da quello che sono, dal punto in cui si trovano, senza moralismi e asprezze. Si tratta di una ministerialità che non sostituisce, ma affianca quelle tradizionali; una ministerialità più flessibile, organizzata sul percorso personalizzato delle molteplici situazioni delle persone rispetto alla fede⁶².

Il catechista deve essere icona del volto di Cristo e raggiungere alcune competenze di base: il suo ruolo educativo, cioè di accompagnatore dei discepoli nel cammino verso la maturità di fede (sorregge, incoraggia, guida), nutrendosi di passione educativa, di creatività ingegnosa e nel massimo rispetto per la libertà e la maturazione di ciascuna persona; la sua formazione per essere capace di comunicazione e di facilitarla all'interno del gruppo e del gruppo con altri gruppi ecclesiali⁶³.

come culmine del processo iniziatico significa introdurre le persone nella vita cristiana intesa come percorso mai concluso, percorso che trova nell'appuntamento settimanale eucaristico il suo riferimento dinamico. La questione è chiara. Non possiamo portare avanti una catechesi di primo e secondo annuncio (che sono nella logica della proposta) e lasciare il punto nevralgico dell'iniziazione nella logica dell'eredità. Sarebbe introdurre una contraddizione pastorale» (E. BIEMMI, «Iniziazione cristiana e vita della comunità», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale del Triveneto).

⁶⁰ In questo senso Paolo Tomatis aiuta a porre in maniera corretta la questione: «Per iniziare alla fede eucaristica, occorre un'effettiva comunità eucaristica: la cosa non appare affatto scontata. (...) L'invito a una proposta più coraggiosa relativa all'ordine dei Sacramenti deve pertanto accompagnarsi a una progressiva riscoperta dell'identità eucaristica della comunità cristiana, senza la quale il perfezionamento iniziatico domenicale scade a buona abitudine, la Prima Comunione rimane irrimediabilmente l'ultima, e la Confessione una questione privata» (P. TOMATIS, «Alla ricerca dell'iniziazione perduta», in *Notiziario UCN Nuova Serie* 1 (2011), 2).

⁶¹ LONARDO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana nelle nostre Chiese».

⁶² Cfr. BIEMMI, «Iniziazione cristiana e vita della comunità».

⁶³ Cfr. ROMANO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana».

4. Una pastorale dei preadolescenti (11-14 anni)

L'ultimo tema da approfondire in sede nazionale concerne la *pastorale dei preadolescenti (11-14 anni)*. La cura degli adolescenti e dei giovani non deve essere dimenticata per un vero rinnovamento dell'iniziazione cristiana. Non si tratta di un tema esterno, quasi una sua appendice, ma di uno dei punti più trascurati quando si discute dell'iniziazione e della sua continuità nella mistagogia. Spesso si ritiene che l'abbandono dei ragazzi dopo la Cresima sia prova evidente che l'impianto dell'iniziazione cristiana è errato. Ciò non risponde a verità, perché si dimentica di riflettere sulla pastorale giovanile e sulle caratteristiche peculiari della preadolescenza e dell'adolescenza. Per grazia di Dio, infatti, quando un bambino cresce e cessa di essere tale comincia a mettere in discussione tutto ciò che ha ricevuto con gioia quando era più piccolo. Anche bambini che sono stati felicissimi dei primi anni di catechesi abbandonano il cammino nell'adolescenza perché, divenuti più grandi, non trovano più una proposta adeguata alla loro nuova età.

L'itinerario di un adolescente ha esigenze molto diverse da quello di un bambino; il cammino non potrà che essere in *continuità* con il percorso già fatto, ma l'adolescenza ha bisogno di una *discontinuità* rispetto alla catechesi dell'infanzia. In particolare, i ragazzi sentono forte la necessità di incontrare come testimoni di fede non solo degli adulti, ma anche dei giovani più grandi di loro, che mostrino loro come sia possibile e significativo vivere da cristiani l'età giovanile. Dove manca una cura per la pastorale giovanile, gli adolescenti non possono venire in contatto con ragazzi più grandi che li accompagnano

e, quindi, spesso interrompono il loro cammino di fede. L'esperienza mostra che nelle parrocchie e nelle comunità cristiane dove è maturata una presenza vivace di gruppi giovanili che vivono seriamente il loro cammino cristiano – e che i ragazzi più piccoli incontrano nella vita parrocchiale, nell'animazione liturgica, nel servizio, nell'animazione dell'oratorio, ecc. – la continuità del cammino dopo l'iniziazione cristiana è possibile ed estremamente feconda. All'opposto, dove l'iniziazione cristiana non è inserita in un contesto di una realtà giovanile cristiana viva, anche l'accompagnamento delle famiglie si rivela debole per la continuazione del cammino. I ragazzi si allontanano dalla Chiesa dopo la Cresima anche perché non trovano un ambiente che sappia accompagnarli nella fede ora che hanno delle esigenze peculiari, che sono quelle dell'adolescenza⁶⁴. Gli adolescenti ed i giovani apprezzano una catechesi che si dimostri all'altezza delle esigenze culturali che stanno maturando nel confronto con l'esperienza scolastica e desiderano fare esperienza di vita ecclesiale con i loro pari, accompagnati da sacerdoti, da adulti e da giovani più grandi in cui si riconoscono. «Per tutte queste ragioni sembra allora di poter affermare che un vero rinnovamento dell'iniziazione cristiana non può limitarsi a guardare solamente alle problematiche delle famiglie e dei bambini, dimenticando la pastorale giovanile. Piuttosto si deve *unum facere et aliud non omittere*: guardare con amore e con intelligenza a ciascuna delle fasce di età – bambini, giovani e adulti – pena l'incompletezza del rinnovamento dell'iniziazione cristiana»⁶⁵.

6. DALLE VERIFICHE E DAI CONVEGNI ALCUNI TEMI DA APPROFONDIRE IN SEDE REGIONALE

1. Linee «regionali» sull'iniziazione cristiana, ripensando la pastorale battesimale nel processo iniziatico

Un aspetto ripreso in molte Regioni è la richiesta di linee uniche per l'iniziazione cristiana. Si tratta di pensare a una catechesi che *inizia* a vivere ed a comprendere l'esperienza cristiana attraverso la dimensione sacramentale (che non è solo una «tappa» o un «passaggio» durante il cammino), in un processo di crescita conoscitiva

ed esistenziale del dono ricevuto. Non c'è contrapposizione tra Parola e Sacramento, tra dono di Dio e atto pedagogico della comunità che progressivamente introduce al dono e alla sua sempre più profonda comprensione. Il catecumenato, così come suggerisce il *Direttorio generale per la catechesi* al n. 90, con i suoi passaggi e le sue

⁶⁴ Cfr. LONARDO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana nelle nostre Chiese».

⁶⁵ LONARDO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana nelle nostre Chiese».

celebrazioni, ispira questo processo, soprattutto per la felice integrazione tra vita, insegnamento e celebrazione⁶⁶. La prospettiva iniziatica sta ridisegnando il tradizionale percorso catechistico in tre direzioni.

– *Itinerari iniziatici rinnovati*

Sono tentativi di trovare strade in grado di variare il modello tradizionale. La più conosciuta è quella della *catechesi in quattro tempi* (originata dalla Diocesi di Verona ed esportata in altre) che, pur mantenendo un impianto tradizionale, ha inaugurato una nuova articolazione della proposta, mettendo maggiormente in gioco la famiglia e la comunità. Vi è poi in alcune parrocchie una catechesi con la famiglia/della famiglia.

– *Itinerari iniziatici con impronta catecumenale*

L'itinerario rimane quello tradizionale, ma viene riorganizzato con forti accenti che lo scostano dal piano della conoscenza verso un più deciso approccio all'esperienza della fede. Sono percorsi che valorizzano le dimensioni fondamentali della vita cristiana (ascolto, celebrazione/preghiera, carità) e il contributo di altri soggetti, oltre il catechista.

– *Itinerari iniziatici di tipo catecumenale*

Si tratta di una proposta che riorganizza l'accompagnamento nella fede come esperienza globale di vita cristiana, in un percorso a tappe, orientato alla celebrazione unitaria dei Sacramenti. L'itinerario si svolge normalmente tra i 6/7 e i 13/14 anni ed è scandito da quattro tempi: prima evangelizzazione, catecumenato, ultima Quaresima e mistagogia. Tale proposta comprende il coinvolgimento sia della famiglia sia della comunità cristiana.

Il rinnovamento, pur generato dall'entusiasmo che sempre accompagna chi si pone a servizio della «bella notizia» e pur riconoscibile in

sperimentazioni già in atto, deve poter *disporre di una legittimità sul piano ecclesiale*. È un orientamento autorevole senza il quale le energie buone a servizio dell'evangelizzazione rischiano di trasformarsi in forze incontrollate, che generano distanze e risentimento con inevitabili conseguenze sul piano della *comunità ecclesiale*.

In tal senso, alcune Regioni indicano dei criteri condivisi per il rinnovamento:

– «*Dirsi la fede*. Dobbiamo imparare a raccontarci la fede, il nostro modo di credere, creando occasioni di incontro per la preghiera comune e per l'ascolto dai quali usciranno reciprocamente arricchiti, manifestando, con umiltà e sincerità, difficoltà e dubbi e condividendo i piccoli passi in avanti.

– *Dire la fede* significa comunicare la gioia del Vangelo e della grazia di Dio, come persone e come catechisti e, poi, come comunità parrocchiale e diocesana»⁶⁷.

– *Logica catecumenale*, «capace di ripensare strumenti e percorsi di introduzione alla fede, sia per gli adulti che per i ragazzi; capace di coinvolgere la comunità; che sappia abbracciare tutte le dimensioni dell'esperienza cristiana, e utilizzare tutti i linguaggi dell'esperienza umana»⁶⁸.

– *Attenzione alla pastorale pre e post battesimale* come elemento essenziale al rinnovamento.

– *Più «primo annuncio»* nella catechesi, e una maggiore centralità della Parola in essa. Maggior coinvolgimento delle famiglie.

– Una maggiore *personalizzazione* nelle modalità principali, in modo che si consolidino quegli atteggiamenti della persona che la predispongano stabilmente all'azione dentro un preciso progetto di vita.

– *Più ecclesialità nelle responsabilità*, tale cioè da recuperare pienamente il compito della comunità nel suo insieme, quale grembo generatore della fede»⁶⁹.

2. Studiare il rapporto tra iniziazione cristiana ed educazione alla cittadinanza e tra iniziazione cristiana e religiosità popolare

Tenendo in conto le analisi e le riflessioni, è possibile offrire indicazioni generali per la riforma

di un itinerario complessivo di iniziazione cristiana dei ragazzi con alla base l'opzione

⁶⁶ Cfr. A. CARD. BAGNASCO, Intervento al Convegno catechistico regionale della Liguria. Una catechesi, quindi, non finalizzata ai Sacramenti, ma alla vita cristiana che da essi scaturisce, con un'articolazione unitaria ed a tappe successive e graduali, ciascuna con la propria originalità, fisionomia spirituale e con le proprie accentuazioni e segni.

⁶⁷ L. RUGOLOTTI, Sintesi del Convegno catechistico regionale dell'Abruzzo-Molise.

⁶⁸ A. SERRA, «L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi in Campania: quali possibili prospettive?», relazione tenuta al Convegno catechistico regionale della Campania.

⁶⁹ Cfr. NATALE, Sintesi Campania.

ne di fondo del ripensare in prospettiva educativa l'iniziazione cristiana⁷⁰. Il processo iniziatico in almeno tre Regioni (Campania, Lazio e Calabria) è stato letto anche alla luce del rapporto tra *iniziazione cristiana* e *cittadinanza* e tra *iniziazione cristiana* e *pietà popolare*. In particolare la pietà popolare è stata riletta come espressione del tempo di festa della comunità. Essa è, nella misura in cui è evangelizzata ed educata, luogo di

primo annuncio e di iniziazione cristiana. Per quanto riguarda la cittadinanza, in Campania si è riflettuto sull'importanza che il processo di iniziazione cristiana aiuti a comprendere che essere adulti nella fede implica necessariamente essere cittadini onesti che ripudiano in modo chiaro ogni compromesso con le mafie e i poteri oscuri che minano la democrazia⁷¹.

3. Istituire scuole regionali di formazione dei catechisti

Le Regioni auspicano il superamento del modello di una formazione centrata sugli esperti, per dare vita a laboratori catechistici «permanenti» e «itineranti», animati da *équipes* stabili di formatori che dovrebbero dar vita a una comunità di «catechisti di catechisti» che s'inseriscono nella realtà locale (parrocchia, zona pastorale), di cui analizzano i bisogni e per cui elaborano un progetto di

formazione localizzato ritirandosi appena possibile, quando cioè si saranno individuate e formate figure di catechisti «forti» e avviata una dinamica di formazione permanente. In questo modo, si darebbe vita a un «servizio» che non si sostituisce alla comunità parrocchiale, prima responsabile della formazione dei catechisti, ma la sostiene per quanto necessita utilizzando le risorse ivi presenti⁷².

4. Creare sinergia tra Uffici regionali per una pastorale condivisa

Per una corretta pastorale integrata, le Regioni invitano a vivere una vera sinergia tra Uffici regionali al fine di un'azione comune e condivi-

sa attorno alla persona nei suoi ambiti di vita quotidiana.

7. DALLE VERIFICHE E DAI CONVEGNI ALCUNI TEMI DA APPROFONDIRE IN SEDE DIOCESANA

1. Coordinare le varie esperienze di iniziazione cristiana presenti in Diocesi (parrocchia, oratorio, ACR, AGESCI, altro, ...)

Coordinare non è solo un'indicazione funzionale alla gestione del servizio della catechesi, ma è espressione pastorale del discernimento comunitario che ha il suo fondamento nel valore della corresponsabilità.

«I principi di corresponsabilità nella comunione, il rapido cambiamento sociale e culturale e la nuova evangelizzazione obbligano a una revisione urgente delle strutture organizzative della prassi ecclesiale di evangelizzazione. Sono indispensabili nuovi strumenti per l'azione che deve essere qualificata e competente. Nella società attuale, regolata da flussi e processi estremamen-

te organizzati, non è possibile tergiversare a superficialità o a retoriche da sacrestie: i tempi di don Camillo sono ormai oggetto da museo delle tradizioni parrocchialiste di un tempo»⁷³.

Intendiamo il discernimento come ascolto della Parola e delle situazioni, della individuazione di obiettivi, tappe, risorse disponibili, impegno di formazione per le competenze necessarie. È il percorso che consente la decisione condivisa e l'articolazione dei compiti, sempre *in progress*, fino alla verifica e alla riprogettazione. Sul «discernimento comunitario» come metodo pastorale si era già ben espresso il Convegno Ecclesiale

⁷⁰ Cfr. L. MEDDI, A. M. D'ANGELO, *I nostri ragazzi e la fede. L'iniziazione cristiana in prospettiva educativa*, Cittadella, Assisi 2010, 131-156; L. MEDDI, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana dei ragazzi: i punti discussi», in *Orientamenti pastorali* 53 (2005), 5-6, 92-123.

⁷¹ Cfr. NATALE, *Sintesi Campania*.

⁷² Cfr. NATALE, *Sintesi Campania*.

⁷³ ROMANO, «Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana».

nazionale di Palermo (1995), ma perché sia autentico, deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai Pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva.

Così inteso, il discernimento comunitario diventa una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l'amore reciproco, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a cominciare dal proprio territorio. Edifica la Chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, di pari dignità, ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura, che senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nella odierna società democratica. Il discernimento è passaggio obbligato e metodo permanente in vista dell'annuncio e del servizio alla vita nella fede oggi. In tal senso il progetto pastorale, che è il luogo del coordinamento anche delle esperienze di iniziazione, è

strumento di corresponsabilità, così come affermato da Mons. Monari nella sua relazione alla LVI Assemblea Generale della C.E.I. (2006), dedicata alla vita e al ministero dei presbiteri: «Perché il Presbiterio sia effettivamente tale è necessario che tutti i suoi membri s'impegnino in modo solidale nello stesso progetto pastorale (...). Ma questo richiede che i preti condividano un'ampia serie di giudizi sulla realtà (...); questo a sua volta richiede che le idee delle persone si confrontino, si comprendano, si arricchiscano a vicenda (...). Tutto questo richiede che i membri del Presbiterio condividano la visione del campo nel quale operano (la società, la Chiesa) (...). Insomma: solo attraverso un cammino lungo, paziente, costante, di studio, di confronto, di attenzione potremo raggiungere l'armonia sufficiente a trasformare il Presbiterio in una vera comunità di intenti»⁷⁴.

Discernere, progettare, mettere a punto modalità comunicative sono le attitudini richieste alla comunità cristiana per attuare la corresponsabilità del Vangelo⁷⁵.

2. Costituire e formare una *équipe* di pastorale della prima età

L'evidente importanza data ai cammini di pastorale pre e post battesimale rende necessario pensare a livello diocesano una *équipe* della pastorale della prima età che dovrebbe curare la coppia dal momento in cui scopre di attendere un figlio fino all'accompagnamento nei primi sei anni di vita del bimbo per sostenerli nella vocazione educativa. Ecco i passaggi individuati dai Convegni per una pastorale della prima età.

Accogliere ed accompagnare la domanda del Battesimo attraverso una «catechesi delle situazioni familiari» che:

– riconosce il valore e il significato dell'esperienza umana (entrare in relazione con i genitori ed i padrini attraverso l'incontro personale; porre attenzione alle situazioni concrete di vita e di fede dei genitori; partire dal mistero della nascita che suscita stupore; ascoltare e condividere le gioie e le speranze, i dubbi e le preoc-

cupazioni che vivono i genitori);

– propone alla famiglia il messaggio cristiano in termini di prima evangelizzazione (riconoscere che il figlio è un dono di Dio; prendere coscienza che essa è la protagonista dell'educazione umana e cristiana dei figli; comprendere il valore sacramentale del Battesimo; percepire il Battesimo come parte di un percorso più ampio di formazione e di vita cristiana);

– sensibilizza la comunità cristiana; educa alla fede in famiglia e nella comunità. Le proposte vanno collocate nel cammino di iniziazione cristiana: valorizzare il protagonismo della coppia e del bambino; pensare la famiglia come spazio educativo centrale; articolare una proposta relativa alla religione cristiana ma anche alla religiosità del bambino all'interno di processo educativo globale, attento allo sviluppo psicologico del bambino⁷⁶.

⁷⁴ L. MONARI, «La vita e il ministero del presbitero oggi. Nodi e prospettive», relazione alla LVI Assemblea Generale della C.E.I. (Roma, 15-19 maggio 2006), parte IV, n. 9, II. Il progetto pastorale non è riducibile a pragmatica ripartizione di compiti, né, ancor meno, alla pretesa di prestabilire i percorsi della grazia nella vita delle persone. Esso è piuttosto esercizio della «carità pastorale», dell'amore adulto che intende servire l'edificazione della Chiesa, elaborando l'azione in risposta al molteplice ascolto proprio del ministero (ascolto della Parola, della vita delle persone, dei carismi e ministeri che lo Spirito suscita). Cfr. C.E.I. - COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO, Lettera ai sacerdoti *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari*, 18 maggio 2000, nn. 16-19, part. 19.

⁷⁵ Cfr. LAITI, «Ministero presbiterale e rinnovamento dell'iniziazione cristiana».

⁷⁶ Cfr. NICOLLI, MATASSONI, MATASSONI, «Formazione e accompagnamento delle famiglie nella loro missione educativa».

3. Dare maggiore attenzione ai tre settori dell'UCD

Tutte le Regioni sono concordi nel promuovere l'attenzione degli UCD ai settori dell'apostolato biblico, del catecumenato e della catechesi

alle persone disabili per una maggiore cura di questi ambiti fondamentali della pastorale.

4. Curare la formazione diocesana e parrocchiale dei catechisti

Agli UCD è chiesto di promuovere una formazione diocesana di sostegno a quella parrocchiale, specie rivolta ai formatori dei formatori. Inoltre di sovrintendere che nelle parrocchie si curi la for-

mazione iniziale e permanente dei catechisti: solo investendo sulla formazione si potranno rendere operativi e realizzabili i progetti parrocchiali di rinnovamento dell'iniziazione cristiana.

8. PERMANGONO ALCUNI «NODI PROBLEMATICI»

Nell'Incontro Nazionale dei direttori UCD di febbraio 2012, durante la presentazione della mappatura delle sperimentazioni, erano emersi alcuni «nodi problematici» che erano stati rias-

sunti in cinque binomi⁷⁷. A conclusione dei Convegni regionali sembra chiaro che questi nodi permangano.

1. Obbligatorietà/libertà della proposta

Ci si continua, infatti, a chiedere: in *sede parrocchiale*, se sia corretto rendere *obbligatoria* la proposta alle famiglie di intraprendere questo nuovo percorso, oppure lasciarle libere di poter far seguire ai figli il percorso tradizionale o quello sperimentale, nella prospettiva di una catechesi «dif-

ferenziata»⁷⁸ all'interno di un paradigma missionario che «propone la fede»⁷⁹; in *sede diocesana*, la perplessità si presenta con l'interrogativo se sia opportuno rendere obbligatoria per tutte le parrocchie la nuova forma oppure lasciarla solo a quelle capaci di progettarla, attuarla e verificarla.

2. Ripristino dell'ordine dei Sacramenti

Legata alla logica del percorso di iniziazione cristiana è la questione dell'*ordine dei Sacramenti*. Pur salvaguardando la riflessione sul senso unitario dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana (che, in ogni caso, nella maggioranza dei ragazzi della catechesi è già compromesso dalla celebrazione del Battesimo in tenera età), ci si chiede se la causa degli «abbandoni» della comunità, successivi al processo iniziatico, può es-

sere ricondotta solo alla questione dell'ordine teologico dei Sacramenti. E ancora, se la Chiesa, per ragioni pastorali ha ritenuto opportunamente e legittimamente di cambiare questo ordine originario, è proprio opportuno ripristinarlo? Se si sceglie, infine, di celebrare i due Sacramenti insieme, a quale età dello sviluppo psico-sociale è più opportuno farlo? E dove collocare il sacramento della Riconciliazione?⁸⁰

⁷⁷ «Rimangono, certamente, anche alcuni "nodi problematici", riassumibili in cinque binomi: obbligatorietà/proposta libera delle nuove esperienze; ripristino/mantenimento dell'ordine teologico dei Sacramenti; famiglia/comunità (la famiglia riferimento centrale ma non esclusivo, in quanto la comunità è più e oltre la famiglia); ragazzi/adulti, soggetti che vanno entrambi salvaguardati; mistagogia/pastorale giovanile (quale rapporto?)» (SCIUTO, «IC: qualcosa si muove. Così in Italia»).

⁷⁸ Cfr. G. VENTURI, «Itinerari differenziati per l'iniziazione cristiana dei ragazzi», in *Via Verità e Vita* 50 (2001), 182, 34-38; V. BULGARELLI, «Itinerari differenziati. Una sfida per la catechesi», in *Settimana* n. 30, 26 agosto 2007, 8-9.

⁷⁹ Cfr. E. BIEMMI, «La dimensione missionaria della catechesi. Il Convegno EEC nel cuore della problematica del primo annuncio», in *Catechesi* 78 (2008-2009), 3, 2-8; A. FOSSION, «Proposta della fede e primo annuncio», in *Catechesi* 78 (2008-2009), 4, 29-34.

⁸⁰ Cfr. MEDDI, D'ANGELO, *I nostri ragazzi e la fede*, 58-64.

3. Famiglia/comunità

Un terzo nodo da sciogliere è quello della *responsabilità catechistica della famiglia e della comunità cristiana*. Infatti, pur consapevoli della necessità di un coinvolgimento attivo e responsabile della famiglia dei ragazzi in quanto i genitori sono i primi ed i principali educatori della fede dei figli⁸¹, e che questo li aiuta a riscoprire-scoprire la propria fede⁸², non si può nascondere oggi la fragilità educativa della famiglia, la quale non riesce a impartire un'educazione cristiana e

continua a delegarla alla comunità, che a sua volta la delega ai catechisti. Per questo ci chiediamo come mettere insieme le due polarità, considerato che la famiglia è il riferimento centrale per l'iniziazione cristiana ma non esclusivo in quanto la comunità ecclesiale, che accompagna nel cammino di fede, è più e oltre la famiglia, in particolare quando questa è assente o non è in grado di educare.

4. Ragazzi/adulti

Riguardo i soggetti, ci si chiede: quale *attenzione primaria dare agli adulti*, destinatari primi della catechesi, salvaguardando, però, l'importanza pastorale dell'attuale richiesta da parte dei

genitori dei Sacramenti per i piccoli, ancora presente nella maggioranza delle comunità parrocchiali italiane, per evitare una frattura intergenerazionale?⁸³

5. Mistagogia/pastorale giovanile

L'ultimo nodo ci riporta a «dopo» il percorso iniziatico. L'attenzione ai genitori e ai «piccoli», infatti, non deve adombrare la cura degli adolescenti e dei giovani. È questo uno degli snodi più dimenticati quando si discute dell'iniziazione cristiana e in particolare della sua continuità nella mistagogia. In senso semplicistico, si addebita l'abbandono dei ragazzi dopo la Cresima all'errato impianto dell'iniziazione cristiana (e questo potrebbe anche essere!), ma si dimentica forse di riflettere adeguatamente sulla pastorale giovanile

e sulle caratteristiche specifiche dell'età pre-adolescenziale e adolescenziale. Ecco, allora, l'ultimo nodo da sciogliere per il rinnovamento dell'iniziazione cristiana: ipotizzare degli itinerari per adolescenti e giovani che, pur nella continuità con il percorso già fatto, siano segnati da una discontinuità con i modi della catechesi dell'infanzia. Per questo ci si chiede: mistagogia/pastorale giovanile, quali competenze? Come progettare insieme gli itinerari?⁸⁴

9. LO «STATO DI SALUTE» DELLA CATECHESI ITALIANA

Concludiamo riassumendo quanto detto in *otto punti* che possono restituirci una fotografia

quanto più vicina al volto della catechesi italiana così com'è emerso dai Convegni regionali 2012.

1. Una Chiesa italiana in «stato di evangelizzazione»

Riteniamo innanzi tutto che le Chiese che sono in Italia abbiano compreso di trovarsi di fronte a trasformazioni sociali e religiose tali da richiedere un impegno corale per una *nuova evan-*

gelizzazione che si concretizza in «una rinnovata modalità di annuncio, soprattutto per coloro che vivono in un contesto, come quello attuale, in cui gli sviluppi della secolarizzazione hanno lasciato

⁸¹ Cfr. EPISCOPATO ITALIANO, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 37.

⁸² Cfr. U. MONTISCI, «La famiglia nell'iniziazione cristiana: problema o risorsa?», in *Catechesi* 73 (2004), 1, 55-64.

⁸³ Cfr. MEDDI, D'ANGELO, *I nostri ragazzi e la fede*, 135.

⁸⁴ Cfr. C. SCIUTO, «Catechesi: la frontiera della fede. Nell'attesa degli orientamenti del decennio», in *Regno-att.* 14, 2010, 494s.

pesanti tracce anche in Paesi di tradizione cristiana»⁸⁵. Le Diocesi italiane stanno mettendo in atto azioni pastorali tali da vivere in modo rinnovato la propria esperienza comunitaria di fede e di annuncio dentro le nuove situazioni culturali che si sono create.

Molte parrocchie, luoghi capillari per l'ingresso alla fede cristiana e all'esperienza ecclesiale, hanno già iniziato a lavorare alla revisione dei propri programmi per non essere considerate «stazioni di servizi», e neppure solo luoghi di pastorale ordinaria, di celebrazioni liturgiche, di amministrazione di Sacramenti, di catechesi e catecumenato⁸⁶. Queste parrocchie, da Nord a Sud, alla luce della Nota su *Il volto missionario delle*

parrocchie in un mondo che cambia, desiderano diventare centri di irradiazione e di testimonianza dell'esperienza cristiana e tentano nuove vie per essere luoghi dove l'ascolto delle persone e dei loro bisogni apre alla realizzazione del Regno di Dio, in quanto strada perché la ricerca della verità introduca all'incontro con Cristo, nutra e rinforzi l'adesione a Lui. Le esperienze di rinnovamento dell'iniziazione cristiana con il coinvolgimento della famiglia, quelle di primo annuncio del pre e post Battesimo, la promozione dei gruppi di ascolto della Parola, l'attenzione alle nuove povertà, rendono le comunità parrocchiali più aderenti allo stato permanente di missione in cui anche la Chiesa italiana si trova.

2. Una catechesi che cerca di essere «al passo con i tempi»

All'interno di questo positivo movimento di rinnovamento delle comunità ecclesiali, anche il volto della catechesi che ci viene consegnato dai Convegni è vivace: desideroso di rinnovarsi pur nelle difficoltà qua e là incontrate. È una catechesi che, a vari livelli e in diverse circostanze, dimostra il proprio desiderio di vivere «al passo con i tempi», anche se non mancano in certe zone «desideri nostalgici» e tentativi di ritorno a forme desuete ed «archeologiche» di una catechesi che, se allora rispondeva ai bisogni del tempo, oggi sarebbe inefficace ed anacronistica. La promozione dei nuovi percorsi a volte fatica a

causa dell'assenza di una mentalizzazione degli operatori (parroci, catechisti, operatori pastorali, famiglie), della necessità di un nuovo investimento di forze difficili da reperire o del mancato ricambio generazionale dei catechisti. In ogni caso, però, questo movimento di rinnovamento secondo alcune Regioni fa uscire da quella posizione rassegnata e stanca in cui si rischia di cadere, soprattutto laddove si «smonta» l'iniziazione cristiana riportando la Confermazione indietro di uno/due anni per il solo motivo che «non si trovano più i catechisti».

3. La fatica dei catechisti/parroci al cambio di prospettiva

A partire dal n. 200 del Documento di base *Il rinnovamento della catechesi*, ci sembra che la vera ricchezza della catechesi siano le centinaia di migliaia di catechisti che, in modo gratuito e a partire dalla loro fede, offrono alle comunità parrocchiali un contributo unico e insostituibile all'annuncio del Vangelo della vita buona, alla generazione ed educazione della fede. Troppo spesso ci si lamenta di loro, forse prima si dovrebbe ringraziare il Signore per il dono che sono per le nostre comunità cristiane: senza di loro, forse basilari di una Chiesa evangelizzante, le nostre comunità rimarrebbero prive di testimoni credibili del Vangelo. Lo sforzo di rinnovamento della ca-

techesi passa da loro, che sono i testimoni diretti del cambio culturale, sociale e religioso delle nuove generazioni. Fuori da una visione irenica, però, le verifiche regionali evidenziano una fatica nel cambio di prospettiva sia dei catechisti sia degli stessi parroci. È una fatica che nasce da una mancata riflessione, ma anche dal direzionarsi verso un «nuovo» che implica l'abbandono delle proprie sicurezze e certezze per ricercare nuove vie. Dalle Diocesi emerge quindi la necessità di aiutare i catechisti ed i sacerdoti in questo percorso di presa di coscienza della realtà in vista di un rinnovamento del pensiero e della prassi dell'iniziazione cristiana in chiave missionaria.

⁸⁵ *Instrumentum laboris*, n. 44.

⁸⁶ Cfr. *Instrumentum laboris*, nn. 80-84.

4. La domanda diffusa di convergenza e orientamenti

Dalle verifiche emerge con forza, dopo un decennio vivace di «sperimentazioni», il desiderio di convergenza verso dei criteri di orientamento comuni sia a livello diocesano, sia a livello regionale e quindi nazionale. Queste linee guida dei percorsi non devono rispondere al criterio dell'uniformità, ma dell'unità e della coralità a cui il Progetto catechistico italiano ha notevolmente contribuito nel post Concilio. Non si tratta dunque di spegnere la creatività e l'originalità di ogni comunità, ma di orientare un cammino comune di Chiesa verso l'unico obiettivo che è il Regno di Dio. Il *Comunicato finale* del Consiglio Permanente del settembre 2012 a tal proposito così si esprime: «I Vescovi hanno sottolineato l'importanza di concludere la fase delle sperimentazioni degli itinerari di iniziazione cristiana e di fare comunione e unità attorno al Progetto

catechistico e agli stessi catechismi della C.E.I. L'obiettivo di tale investimento è la formazione e l'assunzione del pensiero di Cristo»⁸⁷.

Ci si aspettano dei pronunciamenti autorevoli a livello universale dal prossimo Sinodo sulla nuova evangelizzazione come ipotizzato dall'*Instrumentum laboris*, e a livello nazionale dagli *Orientamenti per la catechesi* della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. In questi luoghi di riflessione emergeranno indicazioni: «Sulla possibilità di configurare per il catechista un ministero stabile ed istituito dentro la Chiesa»⁸⁸; sul compito dei presbiteri nella catechesi; sulla importanza e la modalità del coinvolgimento della famiglia; sulla pastorale delle prime età; sull'ordine teologico dei Sacramenti. Attendiamo fiduciosi quanto emergerà nel prossimo futuro.

5. L'accompagnamento delle famiglie nell'educazione cristiana dei figli

Le Regioni indicano una delle piste percorribili, che ha già portato buoni frutti, nell'accompagnamento della famiglia nell'educazione dei figli. Per natura, infatti, la famiglia è l'agenzia educativa che incide maggiormente sulla struttura di personalità di un individuo e ha una notevole influenza nella trasmissione dei valori e della fede da una generazione all'altra. Per un'efficace trasmissione della fede alle nuove generazioni è allora di vitale importanza che la famiglia si riappropri del proprio naturale compito educativo, superando la tentazione della delega. Lo stesso *Instrumentum laboris* ricorda che «per la Chiesa la famiglia ha il compito di educare e trasmettere la fede cristiana fin dall'inizio della vita umana. Da qui nasce il legame profondo tra Chiesa e famiglia con l'aiuto che la Chiesa intende dare alla famiglia e l'aiuto che si attende dalla famiglia»⁸⁹.

Dalle esperienze regionali emerge chiaramente che, se da un lato i catechisti dei fanciulli e dei ragazzi lamentano la scarsa collaborazione dei genitori nell'educazione alla fede dei loro figli, mentre trovano nell'indifferenza religiosa delle famiglie una delle cause principali della scarsa efficacia della catechesi, dall'altro lato le famiglie stesse, man mano che sono coinvolte, prendono coscienza delle loro difficoltà e sentono il bisogno del sostegno della comunità, dell'accoglienza, dell'ascolto e dell'annuncio del Vangelo, dell'accompagnamento nel loro compito educativo. «L'obiettivo comune è che la famiglia abbia un ruolo sempre più attivo nel processo di trasmissione della fede»⁹⁰. Bisogna proseguire in tal senso per riaccendere nei genitori il desiderio di ripartire nella fede, di trasmetterla ai figli, evitando così di rendere sterile il servizio dei catechisti.

6. La riscoperta della pastorale battesimale e delle prime età

Un dato significativo emerso dai Convegni è la riscoperta della preparazione al sacramento del Battesimo *initium fidei* per i bambini e ripresa del cammino di fede per i genitori. La cura della

pastorale battesimale e delle prime età sembra perciò uno dei luoghi prioritari per la nuova evangelizzazione e una pista da percorrere⁹¹. Le Regioni che hanno intrapreso una riflessione co-

⁸⁷ C.E.I. - CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE (Roma, 24-27 settembre 2012), *Comunicato finale*, in www.chiesacattolica.it.

⁸⁸ *Instrumentum laboris*, n. 108.

⁸⁹ *Instrumentum laboris*, n. 111.

⁹⁰ *Ivi*.

⁹¹ Cfr. *Instrumentum laboris*, n. 135.

mune e le Diocesi che stanno attuando già dei percorsi per i genitori in occasione dell'attesa, della nascita e del Battesimo di un figlio, e poi dell'accompagnamento nell'età prescolare, sono di stimolo alle altre per i notevoli risultati raggiunti in questo processo di osmosi educativa attuato tra comunità parrocchiale e famiglia.

In questo senso il prossimo Convegno Nazio-

nale dei direttori degli UCD del giugno 2013, che vedrà gli operatori e gli studiosi della catechesi riuniti ad Assisi in una riflessione comune con la pastorale familiare, potrà apportare quel contributo necessario al pensiero e alla prassi per un'organica pastorale integrata da 0 a 6 anni inserita nel processo di rinnovamento dell'iniziazione cristiana.

7. La riscoperta della domenica:

giorno del Signore, giorno della comunità, giorno dell'iniziazione

Una particolare attenzione è stata data alla riscoperta della domenica come «giorno del Signore», «giorno della comunità», ma anche «giorno dell'iniziazione». A fronte di coloro che vorrebbero evitare di centrare il processo iniziatico nella domenica, le esperienze diocesane richiamano a un ritorno a questo giorno festivo.

Così si esprimeva in tal senso al Convegno della Liguria il Card. Bagnasco: «La domenica è il giorno in cui tutta la comunità si pone in stato di iniziazione ed assolve il suo compito di iniziare le nuove generazioni. Sorge allora spontanea una domanda: perché non pensare alla domenica, giorno dell'assemblea liturgica, del riposo, dell'accoglienza nella carità e dell'anticipazione festosa del Regno, come giorno in cui incrociare la dimensione catechistica e la partecipazione fruttuosa alla liturgia? E insieme valorizzare l'anno liturgico come grande itinerario di catechesi? È

proprio tale dimensione *domenicale* della vita comunitaria che potrebbe permettere di superare un'altra aporia, quella che vede contrapposti, e quasi concorrenziali nella proposta pastorale, l'impegno catechistico verso i piccoli e quello verso gli adulti. Il problema probabilmente non è quello di spostare l'obiettivo, ma di cogliere come, a cerchi concentrici, bambini e adulti sono correlati, e gli uni e gli altri vanno accompagnati spesso gli uni con gli altri. Non si tratta di spostare il baricentro, ma di allargarlo. La scelta strategica sarebbe allora quella di concentrarsi sulla *pastorale degli adulti, per gli adulti e con gli adulti*, evangelizzando i piccoli e i grandi, facendo perno sui piccoli in vista dei grandi e sui grandi coinvolgendoli nell'edificazione di una comunità adulta capace di essere al servizio dei piccoli»⁹².

La riflessione in questo senso è aperta.

8. La necessità di formazione

Una parola chiave risuonata nei Convegni è «formazione» degli operatori pastorali e dei catechisti in particolare. Alla «quantità» dei catechisti, per lo più impegnati quasi esclusivamente nella catechesi dei fanciulli e dei ragazzi, non sempre corrisponde la «qualità»: spesso hanno una preparazione inadeguata, non solo in ciò che gli è proprio, ma anche nei contenuti della fede, e non sempre ne hanno consapevolezza. Per questo è urgente ribadire la necessità di dare più posto e più importanza alla *formazione dei catechisti* nelle nostre comunità ecclesiali, troppo spesso trascurata o sottovalutata. Deve crescere la convinzione che «investire» nella formazione è un'impresa di sicuro rendimento. In questo senso il Consiglio Permanente ha di recente ribadito che bisogna «mantenere prioritario l'impegno di formazione dei catechisti»⁹³.

Occorre una formazione diversificata dei catechisti in ordine: alla propria crescita permanente; ai destinatari del loro ministero (iniziazione cristiana, adulti, Battesimo, ...); ai contenuti e metodi. E da proseguire (laddove è già iniziata) o promuovere, la *formazione dei formatori dei catechisti*, in particolare gli animatori-coordinatori del gruppo-catechisti. Questo livello formativo implica un impegno diretto degli UCD sia nella promozione di formazione diocesana sia nel garantire che le parrocchie curino quella iniziale e permanente dei loro catechisti.

La parola formazione è risuonata più volte nei Convegni anche per i *diaconi permanenti*, i *seminaristi* e il *Clero* affinché siano abilitati a operare il passaggio «dalla pastorale della cura della fede» alla «pastorale missionaria», e si riappropriino del loro ruolo specifico e insostituibile.

⁹² Intervento al Convegno catechistico regionale della Liguria.

⁹³ C.E.I. - CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE (Roma, 24-27 settembre 2012), *Comunicato finale*.

bile nell'iniziazione cristiana in chiave catecumenale.

Concludiamo, richiamando il n. 169 dell'*Instrumentum laboris*. Nel tempo della nuova evangelizzazione abbiamo bisogno di recuperare l'entusiasmo del *messaggero di lieti annunzi*. Per cui «impariamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando sembra che l'annuncio sia una semina nelle lacrime (cfr. *Sal* 126, 6). Al mondo che cerca risposte alle grandi domande circa il senso della vita e la verità, possa accadere di vivere con rinnovata sorpresa la gioia di incontrare testimoni del Vangelo che con la semplicità e la credibilità della loro vita sanno mostrare la potenza trasfiguratrice della fede cristiana. Come affer-

mava Paolo VI: "Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la buona novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo"».

Questo il nostro compito di operatori della catechesi in un tempo di «novità» che lo Spirito ci fa scorgere all'orizzonte come un sole che sorge per illuminare le «tenebre» delle nostre umane perplessità.

**don Carmelo Sciuto
don Salvatore Soreca**

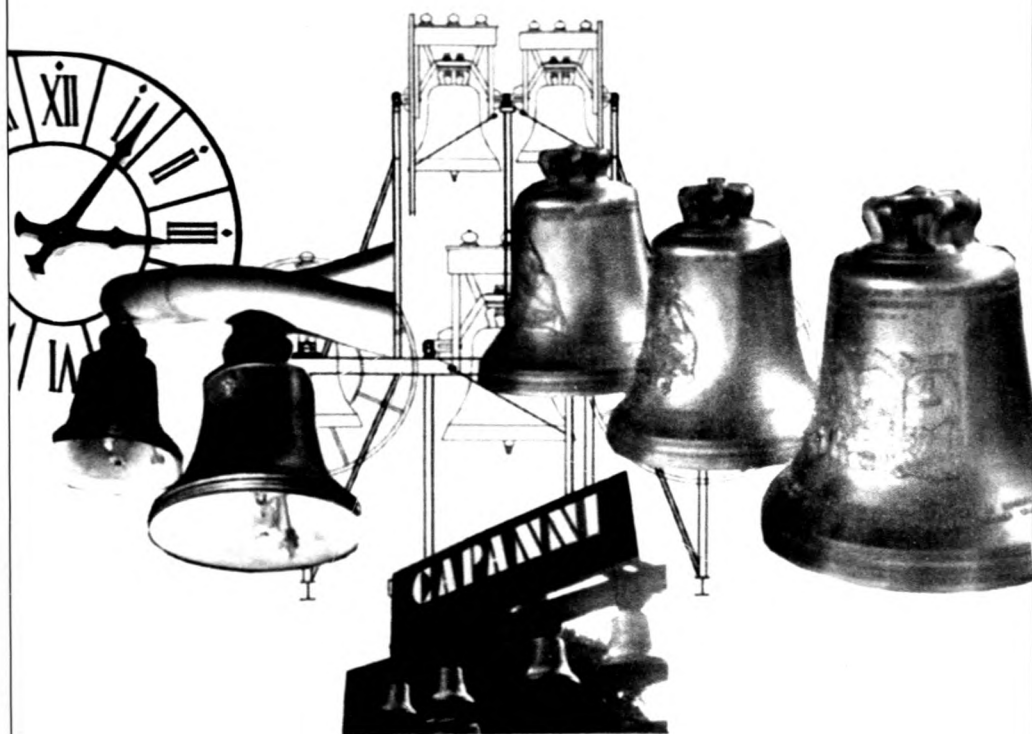


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



STUDIO IDEA

dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. 0123.320.163 - Cell. 338.74.56.049

Sito Web: www.castagneri.com



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) - Via Loreggia, n. 3

damettorestaurilegno@libero.it - www.restauriarredamentichiese.com

Tel. 0423/55474 - 360/413241 - 340/0513062

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239
E-mail: universitari@diocesi.torino.it
www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport
tel. 011/51.56.345
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it
ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
www.diocesi.torino.it/liturgia
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica
E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie

Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura
E-mail: pastoraletultura@diocesi.torino.it
www.facebook.com/pastoraletultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico

tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente
tel. 333/611.03.39
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato
tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO

AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri

Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319
E-mail: segreteria@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastoralisti
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIX - N. 10 - Ottobre 2012

Abbonamento annuale per il 2012 € 85,00 - Una copia € 9,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 01/2014 - Spedito: Gennaio 2014